Beniamino Costantini

Azione e Reazione

Notizie storico - politiche degli Abruzzi, specialmente di quello Chietino, dal 1848 al 1870.

CHIETI
TIP. EDITRICE C. DI SCIULLO
Novembre 1902

Beniamino Costantini

AZIONE E REAZIONE

Notizie storico - politiche degli Abruzzi, specialmente di quello Chietino, dal 1848 al 1870.

CHIETI
Casa Editrice C. di Sciullo
1902

Allo Scultore

Modesto Parlatore

Gloria vivente del patrio Abruzzo

Onore dell' Arte

Cui ha consacrato vita e sostanze

Vanto d' Italia

Queste modeste pagine

Devotamente offro

In tema di storia regionale molto si è scritto in questi ultimi tempi. Si son costituite nelle città più culte delle associazioni di Storia patria, *e una falange di studiosi si è data a ricercare nelle biblioteche e in ogni dove memorie, pergamene ed altri documenti, come pure ad interpetrare iscrizioni lapidarie, mentre il Governo, a sua volta, ha saviamente profuso non poco denaro per ridar la luce, mediante gli scavi, a tante cose morte.*

Questo risveglio è un bene grandissimo, che dinota quanto cammino si sia percorso nella via del progresso e della civiltà.

In fatto però di storia moderna documentata, sebbene siano stati scritti volumi, pure essi non sono immuni da adulazioni e da errori. Di ciò non è da far carico agli scrittori, perchè penso sia quasi impossibile, date le umane passioni, giudicare con indifferenza ed equità degli avvenimenti, a' quali si è preso parte o almeno si è stati spettatori.

Una vera storia del risorgimento italiano, non è stata per anco scritta, e forse non si scriverà

per ora, giacchè, quantunque siano trascorsi oltre quarant'anni da quell'epoca, pure l'eco di quel santo entusiasmo, degli eroismi e de' molti errori commessi, non è spenta in tutti i cuori.

Non tocca quindi a' contemporanei che raccogliere il materiale storico per ricostruire le passate vicende, badando che sia autentico e, sopra tutto, sincero, e di esporlo senza pretese, con lealtà e imparzialità, lasciando poi a' posteri di vagliarlo e tenerlo in quel conto che merita.

Con questo intendimento, ho scritto le pagine che seguono tra le giornaliere occupazioni d'ufficio, rubando molte ore al sonno. Non so se vi sia riuscito. E me ne nasce il dubbio dal perchè non ho potuto, com'era mio pensiero, esplicare i fatti secondo il materiale raccolto, per non rendere molto voluminoso il presente lavoro. Ne chiedo, ad ogni modo, venia al lettore, nella fiducia che me la vorrà accordare, tenendo conto, se non altro, del mio buon volere.

Sento poi l'obbligo di ringraziare qui pubblicamente quell'illustre, profondo per quanto modesto storico che è il Sig. Federico Terra-Abrami, Giudice nel Tribunale di Chieti, autore di non poche pregiate opere, delle quali, le più importanti, ancora inedite, per la sua innata avversione a farsi conoscere. Egli mi ha spinto, consigliato ed incoraggiato a scrivere, fornendomi di non pochi libri, notizie e documenti. A lui quindi la mia viva e sincera riconoscenza.

Chieti, Natale del 1901.

BENIAMINO COSTANTINI

Capitolo I.

Introduzione — Necessità di consultare i processi politici — Difficoltà nel riferire fatti recenti — Scopo del lavoro.

Per parlare degnamente sui fatti che si svolsero nel nostro Abruzzo nei fortunosi anni tra il 1848 ed il 1870 sarebbe, anzitutto, necessario si consultassero i processi di que' tempi, si raccogliessero dalla viva voce di coloro che assistettero alle truci gesta delle reazioni le notizie che sono a loro conoscenza, per confrontarle con quelle consacrate nelle voluminose ma affrettate processure del brigantaggio; che si potesse, in secondo luogo, dire il vero senza badare ad amici od a nemici, senza toccare suscettibilità; sfrondare certe fame usurpate senza incorrere in dispiaceri; gettar giù da' piedistalli certi idoli che cambiavano le loro idee ad ogni mutar di vento, senza attirarsi l'altrui odio, l'altrui vendetta. Quegli anni tristi, ma pur pieni d'ideali, non sono ancor da noi lontani; vivono tuttora moltissimi di coloro che di quegli avvenimenti furon parte principalissima, per cui, per quanto uno voglia essere imparziale, non sempre è creduto scevro da ogni passione.

A me non è stato possibile di poter leggere i processi di tutti gli archivi delle nostre antiche Gran Corti Criminali, nè di raccogliere le notizie che riguardano tutto l'Abruzzo, e perciò non ho la benchè minima pretesa di scrivere una storia, per la quale ci vogliono, principalmente, tempo e denaro, ma soltanto di dar notizia di alcuni fatti che ho attinti a fonte ineccepibile, e che stimo possan essere di una certa utilità a coloro che un giorno scriveranno la storia delle nostre contrade. Tali notizie, aggiungo, non son complete, ma sono improntate alla più schietta sincerità, scrupolosità ed indipendenza, e varranno a dare una sufficiente idea delle condizioni di questa regione, il cui patriottismo, non strombazzato sui giornali e sui libri, è stato, se non altro, sempre sincero e leale.

Capitolo II.

Condizione morale dell'Abruzzo prima del '48 — Disinteresse degli Abruzzesi nel conoscere la storia del proprio paese — Melchiorre Delfico e il Messaggio a Napoleone — La Gendarmeria — Sommossa di Penne nel 1837, di Aquila nel '41, di Amatrice e Montereale — Proclama di Francesco II del 2 Dicembre 1860.

Intorno alla rivoluzione del 1860 e sulle vicende degli anni precedenti parecchi storici ne parlano; però sui fatti che si svolsero nel nostro Abruzzo non v'è tanta luce, e sembra che sulla gloria dei nostri non pochi patrioti si voglia stendere il velo dell'oblio. Anzi, per essere più precisi, le cose nostre o son taciute, o travisate, o non tenute in quel conto che meriterebbero.

È vero che noi, nella rivoluzione italiana, teniamo una parte per così dire passiva, che non possiamo vantare una sollevazione popolare in senso favorevole alla libertà, che non può ricordar di noi la storia contemporanea nell'istesso modo che ricorda di Torino, di Venezia, Brescia, Milano, Palermo, e Perugia e Roma e Napoli; ma non bisogna dimenticare che tutta la classe intelligente era per la libertà, e che non poteva prendere l'iniziativa, avuto riguardo al regime, cui era soggetta, alle condizioni intellettuali della popolazione, ed anche perchè trovavasi fuori del centro dell'azione. Vi fu un Abruzzese che tra i primi ebbe davvero un' ardita idea, tendente non al bene di una sola regione, ma dell' Italia tutta, dall' Alpi alla Sicilia, e questi è Melchiorre Delfico, col suo famoso *messaggio* [1] a Napoleone I, relegato nell' isola dell'Elba, Melchiorre Delfico che dagli storici è poco ricordato, e da noi pressochè sconosciuto. Ma già, nel nostro Abruzzo, salvo onorevoli eccezioni, è usanza non conoscere la storia del proprio paese, quasi da meritar l'addebito di essere *gens incuriosa suorum*: stranieri in casa nostra.

L'Abruzzo, prima del '60, e forse anche dopo, per le sue condizioni economiche e morali, trovavasi molto povero per civiltà. I suoi abitanti — parlo del basso popolo — dedicati in gran parte alla pastorizia ed all'agricoltura, quasi tutti analfabeti, sobri, contenti della loro modesta posizione economica, senz' a-

---

(1) Il *Messaggio* porta la data del 1814, e fu divulgato dal dotto e benemerito avv. Raffaele Persiani, storico di vaglia e autore di molte lodate monografie. Esso è di eccezionale importanza, sia pel dettato che per le idee e pe' tempi in cui fu scritto, e perciò stimo utile riportarlo tra' documenti al N. 1.

spirazioni, educati alla scuola dei preti, che dai confessionili e dai pèrgami cercavano di soffocare ogni sentimento d' indipendenza, non potevano prendere una parte attiva nella rivoluzione, e considerarono perciò, almeno nel maggior numero, il passaggio dell'esercito piemontese in queste contrade come una invasione.

Noi eravamo avvezzi non ad amar la patria, ma a temere il Re; le parole *patria, libertà, indipendenza, fratellanza* eran senza significate. Non si avevano vaste vedute; ma si aveva paura della gendarmeria e del prete, l'una e l'altro potentissimi, i quali avevano una sola missione, quella di difendere il Trono e l' Altare contro i migliori cittadini, da essi considerati come nemici dell'uno e dell'altro, ed in continuo stato di almen pensata ribellione.

La gendarmeria — per citare un sol fatto — dichiarata *Magistratura* armata, si cacciava ovunque e sorvegliava ed ausiliava tribunali, amministrazioni, posti di polizia, teatri e finanche la stessa casa del Re. Al gendarme tutto era permesso; poteva — dice uno storico bene informato — arbitrariamente offendere e ferire sia nella persona, sia nell' onore, sia negli averi un onesto cittadino, senz'alcun timore di essere punito: in una parola, la giustizia era amministrata non in nome del Re, ma in nome del Ministro di Polizia. (1)

Non è a tacere però che anche qui i patrioti abbondarono, che le associazioni rivoluzionarie divulgarono le idee d' indipendenza, specialmente in

(1) Storia degli ultimi fatti di Napoli fino a tutto il 15 Maggio 1848 di Francesco Michitelli, pag. 11 - Italia - 1849 - 2. ed.

quei brevi momenti di libertà che si ebbero nel '21, '31 e '48; ma le associazioni stesse non ottennero quel frutto che si ripromettevano e che ebbero nelle altre regioni, dove l'istruzione era più diffusa e il servaggio men duro.

L'opera de' patrioti in Abruzzo fu limitata, più che a sollevare il popolo, ad educarlo a considerare l'Italia unita come una necessità imprescindibile dei tempi.

Qui non si faceva altro che imitare ciò che si operava in altri centri; attendevamo gli ordini che ci potevano venire da altrove. Nessuna iniziativa, insomma, nessun movimento senza l'altrui impulso. — E fu un bene, secondo me, perchè i nostri patrioti, all'ombra, senza rumore, senza destar sospetti al vigile Governo Borbonico, dai cento occhi e dalle cento braccia solo quando si trattava di scovrire reati politici, potettero modificare a mano a mano, gradatamente, l'opinione pubblica, conquistare non solo la classe agiata, non solo i giovani studenti, sempre pronti alle idee nobili e generose, ma anche gli artigiani, e in gran numero.

Non dobbiam credere, per altro, che in Abruzzo non si verificassero assolutamente delle insurrezioni, più o meno vaste, ma sempre efficaci per tener vivo nel popolo il sentimento di libertà. In queste terre le dottrine dei martiri del '99 non erano state divulgate senza profitto, più o meno efficace.

Avemmo, invero, una rilevante sommossa a Città di Penne nel 1837, mentre infieriva nel Napoletano il colera. Ne furono capi Nicola e Domenico De Caesaris, i Castiglioni, i Forcella e il notar An-

tonio Caponetti. Ascritti costoro alla nuova setta la *Giovine Italia*, da gran tempo qui introdotta per la via delle Marche, attendevano il momento opportuno [1]. E questo venne, allorchè nel suddetto anno, approfittando delle sommosse di Palermo, Siracusa e Catania, barbaramente represse dal famoso Francesco Saverio del Carretto, fecero sparger voce che il colera infieriva, perchè il governo, per iscemare le popolazioni, aveva fatto avvelenare le pubbliche fontane. In questa occasione, disarmata da pochi popolani la gendarmeria, fu proclamata una costituzione detta di Palermo, e fu anche nominato un governo provvisorio. Accorsero però il maggiore Ducarne con rinforzo di gendarmi, distaccati da Chieti e Pescara, e il Colonnello Gennaro Tanfani, comandante della milizia Teramana, e la rivolta fu in breve spenta. I capi dell' insurrezione riuscirono fortunatamente a fuggire; non così però il notar Caponetti, il quale — per esempio del pubblico — venne fucilato nella piazza militare di Teramo, insieme con Emidio Antico, Paolo Mantricchia, Francesco D'Angelo, Giuseppe Toppeta, Giuseppe D'Angelo, Ambrosio Palma e Bernardo Brandizî. Altri e altri furono condannati chi a' ferri, chi alla reclusione, chi all'esilio, e il barone Sigismondo De Sanctis — punito coll'ergastolo — riebbe, nel '48, il posto di ricevitore distrettuale in luogo di D. Flavio Casamarte, di Loreto, traslocato a Matera. [2] La città inoltre subì il

---

(1) Presso la famiglia dei De Caesaris tenevansi specialmente le riunioni segrete, nelle quali intervenivano non pochi aderenti, fra cui Raffaele Castiglione, Gregorio Forcella ed altri.

(2) F. M. op. cit., pag. 16, 17, 350 - 285. - S. Di Leone: Illustri Pennesi - Tip. Valeri, 1885. -

trasferimento della sede distrettuale in Città Sant'Angelo, e fu tenuta dalla vigile polizia e dalla raddoppiata guarnigione per molti anni in istato d'assedio.

Altre insurrezioni avemmo, che io per brevità taccio, fra cui, nel 1841 quella di Aquila [1], nella quale fu ucciso, il 18 Settembre, il perfido Tanfani, [2] passato da Teramo a governar quella provincia, seguita dalle altre di Amatrice e di Montereale, e di altri paesi.

Dal 1799 al 1860 le nostre popolazioni avevano fatto un gran passo verso la via della indipendenza, ed i Borboni non se n'erano accorti. Difatti, quando l'8 Dicembre 1798, il primo Ferdinando pubblicò quel suo proclama, rivolto ai bravi ed amati popoli degli Abruzzi, tutti si sollevarono, e i Francesi, che avevano potuto battere i migliori generali napoletani, che avevan disfatto l'esercito regolare, trovarono un nemico formidabile nel nostro popolo, che formò di queste contrade una nuova Vandea. Invece, chi degli Abruzzesi rispose a quel ridicolo, per quanto gesuitico ed untuoso proclama di Francesco II, da lui emanato da Gaeta il 2 Dicembre 1860? Nessuno, tranne non molti concittadini, messi su da coloro che

---

(1) Per questa sommossa furono tratti innanzi alla Commissione militare 133 accusati, fra cui il Marchese Dragonetti, Luigi Falcone, il Barone Giuseppe Coppa, Antonio Centi, Angelo Pellegrini e molti altri nobili cittadini. Di costoro ne furono condannati 56 e 4 fucilati.

(2) Stando a quello che mi ha riferito il patriota Silvestro Petrini, di Chieti, l'uccisore del Tanfani fu un certo Luigi Ruffini, detto il *Cordarello*, di Salle, giovane robusto, svelto e bello, e non senza qualche istruzione. Era un emissario di Mazzini, ed essendo munito di passaporto inglese, girava per tutte le città d'Europa con la scusa di vendere le corde di violino, specialità del suo paese. Il Petrini mi ha riferito altresì che Ruffini, nel 50, arrestato non ricorda più per qual motivo, fu tradotto nelle carceri di S. Francesco in Chieti, dove stette pochi giorni.

ne avevano interesse, e i soldati del disciolto esercito, che, del resto, non eran tutti animati da un principio politico.

Lo spodestato Re cercò di giustificare in quel proclama la sua condotta e quella de' suoi ministri, a dir vero, tutt' altro che leali verso il loro sovrano; ricordò quel che di buono avevano operato i suoi antenati in prò del Reame, cercò di diffamare Vittorio Emanuele, invocò in ultimo l'aiuto de' suoi popoli e la protezione della Vergine Immacolata; ma le sue parole non furono credute, nè la Madonna fece miracoli. [1]

Capitolo III.

Pio IX e le prime franchigie — Sommossa di Palermo e di altre città della Sicilia, e di Napoli — Promessa della Costituzione — Comitati dell' *ordine* e dell' *azione* in Abruzzo — Giornali Chietini — Dimostrazione a Chieti — Richiamo dei PP. Missionari in giro per la Provincia di Chieti — Quel che facevano i PP. Missionari — Monsignor Saggese e la sua influenza presso le pubbliche amministrazioni — L'Abate Vizioli — Affissione in Chieti di manifesti anonimi — Manifesto affisso da Marinelli e da Petrini — Loro condanna.

Venuto a morte, il 1.° Giugno 1846, il Papa Gregorio XVI, ed eletto, quindici giorni dopo, a suo successore il Cardinale Mastai-Ferretti col nome di Pio IX, il cuore degli italiani si aprì a fondate speranze, specialmente dopo la concessione della famosa amnistia, mercè la quale molti patrioti, gementi negli

---

(1) Vedi documento N. 2

ergastoli, riebbero l' ambita libertà. A questo primo magnanimo atto, che al sommo Pontefice procacciò molta popolarità, e destò non poco stupore in molte Corti europee, specialmente italiane, ne seguirono altri, preceduti od accompagnati da encicliche, che infiammavano sempre più. Roma allora divenne uno de' principali centri del partito liberale, e fu, per così dire, la scintilla che riaccese ne' cuori la speranza e ci condusse a' memorandi fatti del '48. Gl' Italiani, non avvezzi che a due ordini di idee: congiure, repressioni, esilii di quandò in quando; teatri, canti, amoreggiamenti e feste ne' tempi ordinari, — allorchè videro sprigionarsi i primi raggi della libertà e apparire sull' orizzonte l'aurora di un prossimo risorgimento, si precipitarono nelle feste e nel tripudio. Ma i segreti patriottici convegni per questo non cessarono; e la stampa (rallentato il freno della censura) incominciò a divulgare idee, che prima si sarebbe tremato, non dico a manifestarle in pubblico, ma anche a pensarle, nel mentre che i napoletani e i siciliani, più degli altri, fremevano di sdegno, perchè il loro Re incaponivasi ancora a non seguire la nuova corrente, a non dare una qualche costituzione, circondandosi, invece, di uomini inetti o malvagi.

Il 12 gennaio 1848, avvenne quindi una sommossa a Palermo, stanca di attendere più oltre le sospirate franchigie, cui seguirono altre, in vano represse, in molte città della Sicilia e a Napoli stessa; sicchè, il 16 detto, Ferdinando dovè concedere libertà di stampa, governo consultativo e amministrazione separata per la Sicilia. Ma ciò non bastava; si voleva

altro da' popoli, che tumultuavano peggio che mai; e così il Re fu costretto a mutare il ministero, mettere a capo di esso Serra-Capriola, disfarsi di Monsignor Celestino Cocle e di Del Carretto [1], ed a promettere la costituzione. Questa notizia si propagò rapidamente in tutto il Regno delle Due Sicilie, e fu causa di grandi feste e di grandi baccanali, che nocquero non poco alla causa della libertà.

Nelle nostre città abruzzesi si costituirono subito dei comitati, chiamati alcuni dell'*ordine*, altri dell'*azione*, che, con diversi mezzi, miravano però entrambi alla redenzione della Patria, e si fondarono dei giornali, che seguirono l'andamento di que' tempi, di parlar troppo, cioè, e di filosofare più del necessario. E così Chieti ebbe, tra gli altri, i giornali l'*Eco del Popolo* [2], la *Maiella* e il *Monte Amaro*, l'*Età Nuova* e il *Secolo*, la *Guardia Nazionale* e *Costa Careta* [3]. Aquila e Teramo ebbero i loro.

---

(1) Questo perfido uomo, licenziato bruscamente da Ferdinando per mezzo del Generale Filangieri, riscosse duemila ducati come ultima paga de' suoi neri servizi, ed imbarcossi alla volta di Francia. Respinto da Civitavecchia, Livorno e Genova, fischiato a Marsiglia, poté fermarsi a Montpellier sotto mentito nome.

Monsignor Cocle, dopo aver cercato invano parecchi ricoveri, dopo essere stato respinto finanche dai monaci di un piccolo cenobio sul confine tra la provincia di Avellino e quella di Salerno, si rifugiò a Castellamare. Ma i popolani l'assalirono, e l'avrebbero certamente trucidato, se non fosse accorsa la Guardia Nazionale. Il Governo, allora, si dovè decidere ad espellerlo dal Regno, e mandò all'uopo il Prefetto di polizia Giacomo Tofano, il quale, in una sua lettera al suo amico Girolamo Magliano, riferisce che prima d'imbarcarsi sul *Nettuno*, che doveva trasportarlo a Malta, *incolpò d'ingratitudine il Re e cadde in convulsioni o finse di essere convulso*. Vedi F. Michitelli op. cit. pag. 378.

(2) *L'Eco del Popolo*, diretto da M. Mercurio, cominciò le sue pubblicazioni nel marzo 1848 ed aveva per collaboratori Costantino Mercurio, Antonio Brunetti, Daniele Polidoro, ecc.

(3) I principali redattori erano G. V. Pellicciotti, Giuseppe e Raffaele Lanciano, Giacinto Vitocolonna, Agapito Nobile, Pompeo Salvatore, Raffaele de Novelli e Gaspare Monaco.

In Chieti, le prime notizie dei casi di Napoli e la promessa di concedere una libera costituzione politica pervennero nella domenica del 30 Gennaio (1). L' indomani vi fu una prima dimostrazione con a capo Silvino e Fileno Olivieri ed altri giovani, venuti fuori con una bandiera tricolore, i quali percorsero tutta la città con festevoli grida di viva all' Italia ed alla Costituzione (2). Le notizie stesse vennero avvalorate ufficialmente la mattina del 1.° febbraio, ed allora fu uno scoppio di gioia in tutta la popolazione; gli *evviva* e gli *abbasso* furono infiniti. Tra i molti dimostranti si distinsero il Dott. Giacinto Vito-Colonna, D. Raffaele de Novelli, D. Rocco di Sipio e D. Decoroso Sigismondi (3). Quest' ultimo, tra la folla plaudente, ebbe il coraggio — ammirevole per quell' epoca — di predicare in mezzo al largo del Pozzo a favore della Costituzione e della libertà, e contro Monsignor Saggese; al quale, in seguito, e propriamente il primo martedì di quaresima, si presentò una commissione di liberali, con a capo il Dott. Vito-Colonna, che impose all' arcivescovo di richiamare i PP. Missionarî, che andavano predicando per i paesi della provincia, incutendo, anche con metodi men che religiosi, lo spavento nelle popolazioni. Il Saggese, avvezzo a non cedere, come non

(1) Processo contro Silvestro Petrini e Liborio Marinelli - Schifati, terminato con sentenza 25 luglio 1850 della Gran Corte Criminale di Chieti.

(2) Vita di Silvino Olivieri, scritta da Don Gaetano Bernardi, pag. 9. Il Bernardi, nativo di Caramanico, morto a 68 anni, il 7 febbraio 1895, nel chiostro di Monte Cassino, fu Abate e Direttore del Collegio di S. Anselmo in Roma; scrisse un romanzo molto lodato del Manzoni.

(3) Il Sigismondi fu anche maestro delle scuole notturne ed istitutore del primo Circolo Nazionale. (Processo contro D. Giacinto Vito-Colonna ed altri, che consta di oltre 20 volumi).

pochi suoi colleghi, quali Monsignor Montieri, vescovo di Sora, e poi consigliere di Francesco II, Monsignor D. Giovanni-Giuseppe Longobardi, di Andria, e D. Michele Maria Caputo, di Ariano, di equivoca memoria, dovette questa volta sottostare alle ingiunzioni fattegli, e i PP. della Missione vennero richiamati. (1)

* * *

Per aver una idea di questi padri missionarî e di ciò che facevano, dovrebbero scriversi parecchie pagine. Del resto, chi tien dietro, in questi giorni, alla fiera campagna che si va facendo da' giornali della democrazia contro l' ordine di Lojola, conosce appieno la loro storia. Mi basta, per conseguenza, accennare che essi servivano di spionaggio ed ausiliavano potentemente la tirannia, quindi l' ignoranza.

Il Governo mandava spesso de' missionarî nell' Abruzzo, quasi fosse terra d' infedeli, allo scopo d' intimorire il basso popolo. I Missionarî erano aiutati e protetti dalla polizia, e all' uopo, col fuoco, con le catene, con orribili figure, facevano tale spavento sulla povera gente, che « molte donne incinte abortivano — dice Nicola Marcone ne' suoi *Racconti storici* — altri svenivano, gli uomini piangevano urlando e flagellavansi le membra con grosse e nodose funi, in espiazione di peccati forse giammai commessi ».

(1) Tali notizie sono state rilevate da' processi dell' epoca.

Nella *fedelissima* Chieti, come soleva chiamarla Ferdinando II, la venuta delle Missioni era frequentissima, e durante la loro permanenza esse ne facevano di tutti i colori. Il suddetto scrittore cita, a proposito, parecchi curiosi aneddoti, e, indicando i nomi delle persone e de' luoghi, soggiunge che se que' missionarî apprendevano in qualsiasi modo che qualcuno avesse relazioni con donne, anche volgari e degradate, correvano a sorprenderlo processionalmente tra il brontolìo de' salmi e il tintinnio dei campanelli, preceduti da un grosso Cristo in croce, sotto il cui peso gemeva il chierico, e seguito da un lungo codazzo di beghine e di monelli!

I Missionarî, negli sconvolgimenti politici, furono i primi ad essere colpiti, e nel 1848 passarono dei brutti quarti d' ora in tutte le città, perseguitati, com'erano, dalla stampa, libera da ogni freno, e specialmente a Napoli, dal 9 all' 11 marzo, quando, cioè, furono inesorabilmente cacciati.

* * *

Ho accennato più sopra ai Monsignori Longobardi, Montieri e Caputo, non per istabilire un qualsiasi confronto tra le nefandezze di costoro — ricordate forse un po' romanticamente da Dumas ne' suoi *Cent'anni di brigantaggio* e da varie pubblicazioni dell'epoca — e la prepotenza dell'Arcivescovo di Chieti, ma per far conoscere a chi il bigotto Ferdinando Borbone accordava ogni sua fiducia. Il Saggese — se devo attenermi alla memoria che di lui conservasi ancor viva tra noi — non era attaccato al fasto e alla

mollezza; sebbene di forme piuttosto prestanti e simpatiche, buon parlatore e, a volte, gioviale, non era espansivo pel gentil sesso. Egli aveva una sol mira: quella di avere tutti a lui sottoposti; di dominare ovunque, nelle pubbliche amministrazioni, nell'esercito e nelle famiglie; di essere, in una parola, un governatore con pieni poteri. E lo era veramente, giacchè quel che desiderava egli di certo otteneva, e Ferdinando soleva spesso chiamarlo il vicerè degli Abruzzi.

Ho sott' occhi la biografia di questo prelato, scritta dall'abate Gianvincenzo Cinalli, biografia che vorrebbe narrare non la vita di un uomo con tutti i suoi vizî e le sue virtù, ma quella di un essere soprannaturale, che fa ricordare lontanamente il serafico Fraticello d'Assisi. Il Cinalli, con l' enfatica sua prosa, ricorda la santità del Saggese, i suoi atti pietosi, la sua eloquenza, le opere da lui compiute, quali il Seminario Teatino e la Cattedrale; ma tace della sua vita politica: solo in una nota a pagina 106, nel rammentare che il Saggese a niuno negò il suo potente appoggio presso le autorità locali e presso i Reali Ministeri, prosegue: « E pure chi « 'l crederebbe? Quest'uomo fu uno di quegl' individui, che in questi ultimi tempi sono stati presi « di mira senza distinzione, perseguitati dal mondo « ingiusto, giudicati dalla calunnia, condannati dal « livore ». E altrove (pag. 98 e seg.) accenna che il Saggese, nel 1845, assicurò Ferdinando II. che Chieti era *immovibile* nella costante devozione pe' Gigli d'oro (assicurazione trovata genuina e veridica col solenne giudizio reso dalla G. C. speciale di detta

città nel marzo 1847); che animò, con pastorale 17 agosto 1847, i Marrucini e i Frentani a rendere grazie al Sovrano pel generoso decreto, emesso il 13 di quel mese, sul ribasso del sale, sul nolo delle lettere e sul dazio del macinato: che nel '48 *proseguì a tuonare inflessibile tra le tendenze del disordine*, e a qualcuno che volle proporgli di abbandonare momentaneamente Chieti, rispose che *il pastore dee restarsi più dappresso alla greggia quando il lupo si raggira per divorarla;* che, mercè la sua fermezza, la nebbia cosparsa da qualche soffio lontano fu subito dileguata, ed i popoli della chietina archidiocesi non ismentirono, tra una grande demenza, i sentimenti pria dimostrati di amore all'ordine e di rispettoso attaccamento al Trono del legittimo Re. Il Cinalli parla della fermezza del Saggese, ed ha ragione; ma per essere imparziali ed esatti, è doveroso aggiungere che quel prelato s' avvalse di tutti i mezzi per soffocare ogni idea di libertà, coadiuvò efficacemente i magistrati e la gendarmeria nella scoperta dei reati politici, e fu lui — per citare un sol fatto, che non può smentirsi, perchè tutti a Chieti lo ricordano — che costrinse, con mezzi illeciti, il tipografo Grandoni a rivelare i nomi di Marinelli e Petrini come autori del manifesto, pel quale costoro furono condannati a sei anni di relegazione. Il Saggese tentò finanche di far chiudere il teatro S. Ferdinando ora Marrucino, di distruggere totalmente i divertimenti del Carnevale, e si servì del Convento della SS. Annunziata del Poggio presso Orsogna per relegarvi, per un certo tempo, quei preti della sua archidiocesi che avevan

fama di liberali. [1] Quando poi vide scuotere la potenza borbonica, da sagace liguorino, per ingraziarsi in certo qual modo i liberali moderati, pubblicò, nel 17 Febbraio 1848, una pastorale per avere il Re

---

(1) *Per la tentata chiusura del Teatro S. Ferdinando, G. V. Pelliciotti scrisse una feroce satira contro Monsignor Saggese, intitolata* Il Teatro Galleggiante. *che mi spiace, per la sua lunghezza, di non poter riprodurre per intero. Ecco, del resto, le strofe salienti:*

Chi non sa che l'audacia ha sempre a fianco
Ed è de' nostri lutti unica base?
Chi non sa ch'ei distrusse un dì financo
Boscotrecase?

. . . .

Ora vorrebbe volgere l'aratro
Con rito mitologico e nefando
Sul nostro bello e classico teatro
San Ferdinando.

Or vorrebbe al decrepito Loyola
Che più non ha requie, e gira a zonzo,
Sostituire il lievito e la scuola
Di Sant' Alfonzo.

È un santo infatti che non ha l'eguale,
Della pace attual primo strumento;
Egli insegnò la restrizion morale
Del giuramento.

Egli ha reso fallibile e bugiardo
Fin l'infallibil Dio del Vaticano,
E ha fatto dire al popolo codardo
Si giura invano!...

. . . .

Encicliche e denunzie, prieghi e guai
Altare e polizia, Croce e bordello,
Inviluppi, rimescoli e ne fai
Un sol fardello.

Nella trappola ria ti segue ognora
Il podagroso sindaco assassino,
Ma quei che più t'appoggia e t'avvalora
È il Mandarino.

. . . .

Oh! Sant' Alfonso, un successor ci hai dato
Che spianta di Gesù la vigna e l'orto,
Altro dell' esser tuo non gli hai lasciato
Che il collo torto.

. . . .

Questa satira mi è stata fatta leggere dall' Ill.mo Comm. Cesare De Laurentiis, che ne possiede altre bellissime del Pelliciotti, tra le quali quelle magnifiche a Biagiantonio Mandarini ed a Monsignor De Marinis. Fo poi notare che il sindaco assassino si riferisce al Barone Ferrante Frigeri, famoso denunziante dei liberali, e il Mandarino, al suddetto Mandarini, Intendente di quel tempo.

concessa la Costituzione; ma non potè sottrarsi alle critiche ed a non pochi dispetti, e dovette subire delle satire come il seguente acrostico: **S**uperbus-**A**starot-**G**eniam-**G**enuit-**E**reticorum-**S**ubvertentium-**E**cclaesiae. In quell'epoca fortunosa, egli, una volta tanto potente, non giunse neppure a sottrarre dal dileggio popolare l'Abate Vizioli, che, venendo un giorno in Chieti, era stato messo da' liberali in un carretto dell'appaltatore Alessandro Sciucca e trasportato dal Largo della Trinità a Piazza Grande, e solo potè essere salvo mercè l'intervento della Guardia Nazionale. (1)

A proposito del Vizioli, accenno qui, alla sfuggita, che egli, nel '43, per ritrarre una qualche benemerenza dal Governo Borbonico, aveva denunziato al Re alcuni liberali, tra i quali Luigi Paolucci e certo Franchetti, come affiliati alla *Giovine Italia*, i quali furono in seguito prosciolti, mercè l'intromissione di persone altolocate e l'aiuto di compiacenti testimoni; ed è così che Monsignor Saggese potè assicurare al Re — come scrisse il Cinalli — che Chieti era *immovibile* nella costante devozione pe' Gigli d'oro!

---

(1) Giosuè Maria Saggese nacque da Francesco e Anna De Pascale in Ottaiano, il 15 Maggio 1800, e nel 1816 fu ricevuto nella Congregazione del SS. Redentore. Tra il 1817 e 1819, cadde malato, per essergli usciti vari tumori scrofolosi, fra cui uno alla gola, ed avendo dovuto perciò subire diverse operazioni chirurgiche, queste lasciarongli delle cicatrici, delle quali alcune sempre visibili al collo. Nel '48 però i liberali dissero che una delle dette cicatrici fu la conseguenza di un colpo di rasoio, ricevuto da un congiurato della Giovane Italia, perchè, avvalendosi di un segreto appreso nella confessione, aveva sventata la congiura di Boscotrecase. Nel marzo 1838, fu nominato Arcivescovo di Chieti da Ferdinando II. di concerto con la Santa Sede, e il 26 Ottobre successivo raggiunse la sua residenza, vacante da circa un anno per l'avvenuta morte di Monsignor Cernelli. Il 18 Novembre 1849, per delegazione pontificia, consacrò vescovo di S. Marco e Bisignano il rettore del Seminario Teatino D. Livio Parladore, di Orsogna; morì in Chieti il 24 Aprile 1852, dopo avere speso non poco denaro in opere chiesastiche ed edilizie, quali il Seminario e la Chiesa di S. Giustino, da lui messa a nuovo.

*
* *

I capi del partito liberale non si fermarono agli scoppi di gioia, e alle spesso infruttifere discussioni sugli articoli della Costituzione; ma visitarono quasi tutti i paesi della provincia per la scelta dei deputati, elettrizzando coi loro discorsi il popolo attonito. Il Vito-Colonna, D. Rocco Di Sipio, e il Sigismondi vennero dovunque accolti entusiasticamente; ma, ritirata la Costituzione, il' loro patriottismo fu severamente punito; e furono anche colpiti i non pochi aderenti alle loro idee di ogni comune, come rilevansi da' processi numerosissimi, che vennero in seguito istruiti.

Siccome i giornali, tra il febbraio e il marzo, non potevano ancora parlare molto liberamente, così venivano gettati, durante la notte, per le strade, de' manifesti rivoluzionari, che l'indomani venivano letti e commentati. In Chieti, di tali manifesti ne vennero affissi non pochi nella notte tra il giovedì e il venerdì santo, *per sospetta opera* — si dice in un rapporto, unito al processo contro Silvestro Petrini, — *dei famigerati capi della Giovane Italia D. Raffeele De Novelli e D. Giovanni De Sanctis.* Altri ne furono trovati affissi nella notte del 21 al 22 aprile in diversi punti della città, che destarono indicibile entusiasmo, infondendo negli abitanti coraggio e fermezza.

Quest' ultimo manifesto, redatto da De Novelli e affisso per le cantonate dal Petrini e da Liborio Marinelli, vale la pena di riprodurlo, giacchè serve a dare una idea di quanto si faceva tra noi. È da

notare che per tale proclama furono processati, oltre ai suddetti, anche il De Sanctis, Francesco Auriti, i fratelli Fileno, Silvino e Luigi Olivieri, Vincenzo Pera e Michele Centurione, che furon poi tutti assoluti durante l'istruttoria, eccezion fatta del Marinelli e del Petrini, i quali, non ostante i martirî loro inflitti ad istigazione di Monsignor Saggese, tennero segreti i nomi de' loro complici, e furono perciò condannati, addì 25 luglio 1850, a 6 anni di relegazione per ciascuno [1]

Ed ecco il famoso proclama nella sua integrità, facendo notare che esso fu da' magistrati creduto opera del Petrini, ma che in realtà, come questi modestamente mi ha detto, fu redatto dal De Novelli:

« **Al popolo di Chieti:**

« L'Italia tutta sorge armata al suono della terribile Battaglia che si combatte nelle pianure della Lombardia; e dagli ultimi confini della terra accorrono i figli generosi della Patria a salvarla in quest' ultimo e terminativo cimento. Qui soltanto, in questa Città muta, indolente, torpida, e fatta vile per opera di pochi malvagi, che vi hanno reso eterno il loro dominio, sordi sono i cuori alla voce del gran Pio, fiacche le braccia per poter sostenere la spada di un Alberto.

---

(1) Il povero Petrini fu rinchiuso in una cella umida sotto la torre di S. Giustino, e non ne fu tratto che semivivo, per essere trasportato all'ospedale, dopo tre mesi, in seguito ad una sommossa dei detenuti, i quali dicevano non essere umano lasciar morire un uomo, sia pur colpevole, senza soccorrerlo. — A questo proposito, noto che in Chieti eranvi due carceri, l'uno nell'antico convento di S. Francesco di Paola, l'altro, che era chiamato, se non erro, il Criminale, sotto l'attuale Corte di Assise.

« Popolo di Chieti, dalle Provincie di Teramo, e di Aquila, numerosi drappelli di giovani guerrieri già si avviano a partecipare alla gloria immortale di aver liberata l' Italia dai Barbari; e tu solo rimarrai macchiato di eterna infamia, perchè non saprai imitare il bellissimo esempio.

« Popolo di Chieti, la colpa non è tutta tua, poichè qui ancora sono cuori che sentono e petti valorosi che son pronti ad incontrare la morte per causa sì tanta, ma è di poca gente avara, predatrice spietata, che ti ha ridotto all' estrema miseria e ti sputa sul viso, come i manigoldi facevano di Cristo, chè anche Egli era del Popolo. Mentre tu desideroso ti mostri di versare il tuo sangue, essi, gl' infami, non vogliono fornirti neppure di un abito per poterti decorosamente presentare innanzi ai tuo' fratelli !

« Popolo di Chieti, tu sei ancora fra le catene, tu sei ancora schiavo, tu non osi ancora rompere il giogo che ti opprime. Tu soffri e ti addolori, ma non osi operare. Mentre tu ti disperi fra le fatiche ed i cenci, i tuo' tiranni sguazzano nell' oro e nella mollezza.

« Popolo di Chieti, alza la tua voce possente, alza tu pure il grido che fece tremare gli oppressori di Palermo, e di Napoli, quel grido che rovesciava un trono a Parigi, e faceva vacillare sulle immote loro basi quelli di Vienna e di Berlino.

« Coraggio, fermezza, e tu vincerai. Ardire, e tu saprai meritare di essere appellato veramente un popolo libero.

« Apparecchiati e sta pronto alla prima chia-

mata. Una grande riunione avrà luogo in breve: l'ora, ed il luogo saranno stabiliti. Le armi sono vietate. La dimostrazione per questa prima volta sarà pacifica. (1)

« Noi vogliamo offrire al Mondo un grande spettacolo; da una parte staranno i veri, i liberi italiani, dall'altra gli eterni nostri nemici, i quali nel passato apertamente ci oppressero, ed ora celatamente, e con arti più inique ci tengono soggetti. Noi faremo manifesti i nostri bisogni, e se essi saranno sì impudenti da negarsi, l'Italia deciderà chi di noi abbia ragione.

« Attenti! Noi non avremo bisogno di correre fino alle Alpi per combattere i Tedeschi. Essi sono qui in mezzo a noi!

« VIVA L'ITALIA!....... »

Capitolo IV.

I Giornali chietini del '48. — Trasformazione della *Maiella* in *Monte Amaro*, dell'*Età Nuova* in *Secolo*, della *Guardia Nazionale* nel giornale satirico umoristico *Costa Careta*. — Scopo de' suddetti periodici. — Opportunità di raccogliere, nell' interesse della nostra storia regionale, le notizie sui giornali del '48 e sugli scrittori di essi. — Cenni storici su Gian Vincenzo Pellicciotti, Pasquale De Virgilii, Alceste De Lollis e Francesco Vicoli. — Panfilo Serafini e il suo processo.

Ho di sopra accennato a' diversi giornali che pubblicavansi in Chieti; ma non bisogna credere che fossero venuti fuori tutti in una volta. Essi erano

---

(1) La riunione doveva aver luogo nella contrada Costa Careta, ne' dintorni dell'attuale Tiro a Segno.

redatti sempre dagli stessi individui e cambiavan nome, non già carattere, ogni volta che dalla polizia venivano sequestrati. Così la *Maiella*, diretta da Gian Vincenzo Pellicciotti, si cangiò in *Monte Amaro*, *l'Età Nuova*, [1] redatta quasi per intero dai fratelli Lanciano e dal Vito-Colonna, in *Secolo*, [2] la *Guardia Nazionale*, [3] diretta dal De Novelli, nel giornale satirico umoristico *Costa Careta*, che, per le sue memorie, può dirsi la Rupe Tarpea Teatina, ove i redattori speravano (oh! ingenuo augurio) dovessero volontariamente andarvisi a precipitare tutti i tristi borbonici.

Di questo ultimo giornale, mi è stato dato di leggere soltanto il N. 2, in data 29 luglio 1848.

Tali periodici erano animati da ardente patriottismo, da un entusiasmo stupefacente; venivano scritti in buona lingua e pubblicavano anche lavori letterarî, quali, per es., il « Marzo 1821 » del Manzoni, e delle *impressioni di viaggio* del poeta improvvisatore Giuseppe Regaldi, che trovavasi in que' giorni a Chieti, reduce da Vasto e da Lanciano. Bisogna però riconoscere che essi si fermavano troppo in inutili e vane discussioni accademiche sul Potere Temporale, sulla Costituzione Romana, su Pio IX, sulla Costituzione del '21, e va dicendo; tutte quistioni codeste interessanti finchè si vuole, ma che

---

(1) Si pubblicava nella stamperia di Giuseppe del Vecchio, e veniva firmato, quale responsabile, dal Dott. Vito-Colonna. Il primo numero porta la data del 16 Dicembre 1848, e il 4., che fu l' ultimo, quella del 5 Gennaio 1849.

(2) Il primo numero di questo giornale porta la data del 15 Gennai o1849 ed ebbe un paio di mesi di vita, se non vado errato.

(3) Di questo giornale furono pubblicati, se le mie notizie sono esatte, due soli numeri, nel febbraio 1848.

dimostrano come ancora tra noi, ad imitazione di ciò che si faceva altrove, si filosofasse niente a proposito e più dell' ordinario.

Degli scrittori de' suddetti giornali, alcuni raggiunsero, in seguito, alte cariche, come il De Novelli, Raffaele Lanciano, e Francesco Auriti, altri, travolti nell' obblio, furono presto dimenticati.

Sarebbe quindi utile, non solo per la storia chietina, ma anche per quella abruzzese, che qualcuno di buona volontà raccogliesse le notizie sui primi giornali delle nostre contrade, e non omettesse di ricordare, tra gli altri, degnamente, come meritano, Giuseppe e Raffaele Lanciano, Decoroso e Goffredo Sigismondi, Giacinto Vito-Colonna, Agapito Nobile, Pompeo Salvatore, Raffaele De Novelli, Gianvincenzo Pellicciotti, ecc. — Di quest' ultimo scrittore, di cui m' è stato dato di gustare non poche poesie, trascurato ingiustamente come tanti altri che onorarono ed onorano per davvero il nostro Abruzzo, ho potuto avere alcune notizie biografiche, che credo opportuno di riassumere in breve:

Gian Vincenzo Pellicciotti nacque in Gesso-Palena nel 14 marzo 1820, da Paolo ed Angela Troilo. Fece i primi studi letterarî nel Seminario di Lanciano, ove restò fino al 1836; passò quindi all' insegnamento privato, che in Ortona impartiva ad una schiera poco numerosa ma eletta il canonico Pugliese.

Il padre, farmacista, volle farne un dottore; per cui egli, lasciata la scuola del Pugliese nel 1839, si recò in Napoli, ove si laureò, il 23 giugno 1842, in medicina e chirurgia.

All'età di 19 anni, raccolse i suoi versi giovanili in un volumetto intitolato « Gli Albori », il quale comincia con un carme dal titolo: « Pensieri della Patria », che prende ispirazione da' versi del Monti, riportati in epigrafe:

mi reggea lo stile
il patrio amor che solo mi consiglia.

A Napoli, sebbene giovanissimo e distratto dagli studî di medicina, divenne subito redattore di vari giornali letterarî, quali il *Giornale Enciclopedico Napoletano*, l'*Album Pittoresco*, l'*Olivo*, le *Ore Solitarie*, l'*Omnibus Letterario*, e, in seguito, dello *Scilla e Cariddi* di Messina, del *Globo* e del *Poliorama Pittoresco* di Napoli.

Ottenuta, come si è detto, la laurea in medicina, fece ritorno nel suo paese natio; ma sia perchè le sue idee fossero difformi da quelle del padre, sia perchè Gesso-Palena gli sembrasse troppo angusta per la sua attività intellettuale, se ne venne a Chieti, dove, per campare la vita, intraprese con lode l'esercizio professionale.

Quivi strinse subito relazione cogli uomini più preclari per ingegno e più generosi per sentimenti liberali, e fece parte del circolo *La Giovane Italia*.

Nel 1848 pubblicò *La Maiella*, (1) coi tipi di

---

(1) Il primo numero di questo giornale, celebre per le aspirazioni liberali, espresse in forma letteraria non comune, e per la cronaca degli avvenimenti delle nostre contrade, ebbe la luce il 20 Maggio 1848, e cominciava con un programma del Pellicciotti, di cui è bene rammentare i primi periodi:

« Non è meraviglia se noi assumiamo per titolo di questo giornale il nome del nostro patrio Monte. Esso è stato spettatore perpetuo delle glorie dei nostri padri; ai suoi piedi si è lacrimato per più secoli nel comune servaggio; si è consumato all'ombra sua l'olocausto d'infiniti martiri della patria. Si son visti spezzati gli scettri ai re, rinnovellate le generazioni, perpetuata,

Francesco Del Vecchio; ma, soppresso questo giornale, seguitò le sue pubblicazioni nel *Monte Amaro*, che gli fruttarono persecuzioni e lunghi anni di carcere, come dirò altrove. Stando in prigione, gli fu anzi inibito di dare alle stampe alcune poesie sacre, che egli voleva mettere in vendita per trarne qualche risorsa per la famiglia, rimasta priva di pane; e invano ricorse alla Procura Generale per ottenere che fosse consentita la pubblicazione dei versi, che erano rimasti a giacere negli offici dell' Intendenza.

A' primi del 1853, venne a Chieti Giuseppe Pianell, Colonnello del 1.° Reggimento di linea, il

---

la schiavitù dell' Italia, e quel monte è stato sempre là, immobile ed eterno. I nostri posteri lo vedranno come noi nella sua incrollabile maestà, ma noi saremo polvere. Sarà spettatore della gloria dei nostri figli, ma costoro avran mestieri d'una tradizione dei loro padri. La Maiella sarà, d'oggi innanzi, l'anello supremo che congiungerà stabilmente le nostre sorti con quelle dei nostri nepoti. »

Di questo giornale si ebbero soltanto nove numeri, l'ultimo de' quali porta la data del 22 Luglio 1848, essendo esso stato soppresso con deliberazione della Gran Corte Criminale di Chieti del 27 detto sulla requisitoria del Pubblico Ministero, e senza veruna precedente interrogazione al direttore.

Il 29 però succesivo fu pubblicato il *Monte Amaro*, che non era altro se non la continuazione del primo, e che fu preso sotto la protezione del Circolo Nazionale, come si legge nel programma, firmato dalla Commissione, composta dai Sigg. Felice Scoppetta, Decoroso Sigismondi, Francesco Auriti, Giuseppe Lanciano, Antonio Brunetti relatore; Vice Presidente Raffaele Lanciano, Segretario Giacinto Vito-Colonna.

Di questo giornale, stampato nella tipografia Vella, furono pubblicati 16 numeri, e l'ultimo di essi, che uscì il 18 Novembre 1848, contiene il commiato del suo Direttore, nel quale, tra l'altro, si dice: « Quando la « Camera dei deputati sarà costituita davvero, e protetta dalle Guardie « nazionali, che non più esistono, quando la nazione sentirà di essere so- « vrana e non schiava; quando scompariranno quegli agenti del potere, « che dopo il 1820 ebbero un pane in merito di aver tradito la patria e « vituperato il nome italiano; quando i cittadini non saranno più vilipesi « e scannati sulle pubbliche vie; quando i magistrati non saranno più in- « dulgenti verso i reazionarii, e tiranni verso i liberali; quando le case e le « proprietà saranno sicure e non manomesse da' barbari; quando cesse- « ranno i volontari esilii e le misteriose prigionie; quando, infine, godremo « dei vantaggi e non del vanissimo nome di un governo costituzionale, « allora il presente periodico riuscirà. Adesso palpitiamo in seno all'anar- « chia; e l'anarchia è nel potere, e non nel popolo ».

quale fece in breve eseguire da' suoi soldati la spianata della Civitella, ora Piazza d' armi; e i chietini per ciò, entusiasmati, vollero attestargliene memore riconoscenza, offrendogli un magnifico carme, scritto in una sola notte dal nostro Pellicciotti. Il Colonnello, colpito da' versi del poeta, volle patrocinarne la causa presso la Reggia per ottenerne la grazia, e vi riuscì il 16 Aprile del suddetto anno, in considerazione del cagionevole stato di salute del condannato.

Uscito di prigione, il nostro poeta fu tenuto d' occhio dalla vigile polizia; ma per questo egli non cambiò d' idee, come si rileva da non poche sue poesie, fra le quali quella pubblicata nel Dicembre 1857 per la morte del Colonnello Silvino Olivieri.

Nel 1859, trasse in moglie la distinta Signora Diomira Marcone, dalla quale ebbe due figli, Giacomo e Paolino.

Accompagnò con ardore gli ultimi avvenimenti del 1859 e 1860; e, nell' entrata di Vittorio Emanuele a Chieti, la sua fede patriottica, divenuta ebrezza, si estrinsecò in un inno di giubilo, che egli compose ed ebbe la ventura di leggere allo stesso Vittorio, al pranzo di onore, avuto luogo la sera del 18 Ottobre.

Nel 1862, insieme coi fratelli Vicoli, attese alla pubblicazione di un giornale dal titolo *Gazzetta dei Comuni*, che ebbe, sfortunatamente, un sol anno di vita.

Nel 1863, si adoperò per la stampa delle sue poesie, che riunì in un volume di oltre duecento pagine, il quale vide la luce in Milano per i tipi di Giuseppe Redaelli. Ma egli non potè goderne, giac-

chè, colto da fiero morbo, finì la sua breve ma operosa vita nel mattino del 27 Settembre di quell' anno, prima che il lavoro tipografico fosse ultimato.

Fu seppellito nel Camposanto di Chieti. La sua tomba è la prima del viale di mezzo, alla sinistra di chi entra; ne disegnò egli stesso le modestissime linee, e non volle vi si apponesse altra iscrizione che le iniziali G. V. P.

Oltre agli scrittori più sopra mentovati, che con le loro pubblicazioni insospettirono il Borbone, molti se ne dovrebbero aggiungere, de' quali non pochi, per la nostra riprovevole noncuranza, sono stati travolti nell' oblio. Io non li enumero tutti, e perchè, non avendo letto i loro scritti nè i processi che ne seguirono, non mi è dato di poter parlare con piena coscienza, e perchè, anche se volessi riportare gli altrui giudizî, dovrei dilungarmi oltre il necessario.

Non posso però tacere i nomi di un Pasquale De Virgilii, di un Alceste De Lollis, di un Francesco Vicoli e, specialmente di un figlio del popolo, Panfilo Serafini, cui le idee liberali fruttarono una delle condanne più gravi, che potesse infliggersi al libero pensiero in quei tempi calamitosi.

Di Pasquale De Virgilii mi riserbo di dir qualche cosa in altra parte del presente lavoro, e soltanto qui accenno che se i numerosi suoi scritti furono da alcuni a torto levati a cielo, da altri fatti segno alla più severa ed ingiusta critica, pure devo dire che essi hanno uno non ispregevole valore letterario e rimarranno, se non altro, per attestare ai posteri la grande operosità dello scrittore.

Alceste De Lollis nacque in Fallo il 27 Febbraio 1820 dal Dott. Nicola e D. Domenica De Lollis. Nel 1839 rimase orfano di entrambi i genitori e primo di sei fratelli, privi di tutto; per la qual cosa dovè per tempissimo sperimentare quanto costi lo scendere ed il salir per l'altrui scale. Il rettore del Seminario di Chieti D. Livio Parladore, prelato di profonda dottrina e di sentimenti liberali [1], gli offerse ed egli accettò un posto d'istitutore privato presso la famiglia di Nicola Madonna in Lama de' Peligni. Sullo scorcio del '43 ebbe in Napoli un posto nell'Istituto privato diretto dall'abruzzese Luigi Priori, ma se ne tornò subito nel patrio Abruzzo ad insegnare presso una famiglia privata in S. Nicandro, borgata poco distante da Aquila, dove rimase fino al Marzo del 1848. Quivi scrisse parecchi suoi lavori ed una quantità di poesie spiranti tutti un non so che di malinconia che innamora. Nell'Aprile del '48 fu da Mariano d'Ayala chiamato ad insegnare matematiche e filosofia nel liceo Aquilano, ma, strozzata — mi si perdoni la parola — la forma costituzionale, ne fu discacciato, e dovè ridursi a Chieti, guadagnando la vita a frusto a frusto col dare lezioni spesso clandestine ed ora appena tollerate dalla sospettosa polizia. Ai 29 Dicembre 1860 fu nominato capo-sezione nel Dicastero della polizia in Napoli dal Governo della Luogotenenza, quindi capo-sezione nel Ministero dell'Istruzione Pubblica, vice-delegato

(1) Il Parladore si adoperò non poco per la repressione del brigantaggio nelle Calabrie, e fu perciò insignito della commenda dei Santi Maurizio Lazzaro da Vittorio Emanuele. Questo prelato nacque in Orsogna il 18 Giugno 1809, e morì ivi, compianto da tutti, il 19 Settembre 1888.

pel riordinamento delle scuole nell' Abruzzo e nel Molise, poi preside del liceo di Chieti, e, nel Marzo 1863, di quello di Aquila. Morì in Casalcincontrada il 9 Luglio 1887.

Il De Lollis non riportò, per sua ventura, alcuna condanna, ma non potè sottrarsi alle persecuzioni del Governo borbonico, e fu segnato nella famosa lista degli *attendibili* di Aquila, meritevoli di essere allontanati, perchè tra i più ostinati e più attivi nella setta. Tra gli scritti di lui, va ricordato un volume di poesie, intitolato *Ricordi poetici*, che hanno un valore non ispregevole.

Francesco Vicoli può chiamarsi il poeta della gentilezza. I suoi scritti risentono però di tutti i difetti della scuola romantica napoletana, e qualche volta seguono troppo da vicino la maniera di Cesare Malpica, il quale, con i suoi lamenti rimati e la sue prose sonore, ne fu uno de' capi. Non poche volte, per altro, il Vicoli spezzò le pastoie del convenzionalismo, e scrisse delle poesie di squisita fattura, in cui al sentimento è bellamente accoppiata una forma severa e classica.

Il Vicoli non prese parte attiva ne' moti rivoluzionari, non perchè non desiderasse ardentemente la libertà, ma per la sua natura artistica, avversa alle lotte. Nel 1848, mentre i nostri patrioti sostenevano una lotta titanica contro la Polizia ed il Clero, egli scriveva delle poesie malinconiche, che sembran voci di un' anima stanca, palpiti di un cuore innamorato, e le dedicava a suo fratello Luigi, *che divideva con lui i piaceri innocenti dell' arte e i pacifici studî,* aggiungendo: « il tumulto dell' età no-

« stra farà sì che esse passino inosservate, perocchè
« la voce tranquilla dell' individuo vien soffocata e
« dispersa dalle concitate ire de' popoli e dal fra-
« gor de' cannoni. Di ciò non mi corruccio, lieto
« sottanto e superbo che le figlie della tristezza e
« della solitudine mia rinvengano un' eco nelle anime
« buone ed oneste, le quali sanno, poco per la
« gioia, pel dolore infinite essere le fibre del cuore
« umano [1].

Eppure, chi lo avrebbe creduto, queste poesie, in cui qua e là s' affaccia pallida l' idea patriottica, e un altro volumetto intitolato *Prose diverse*, pubblicato nel Giugno 1851, arrecarono non poche noie al Poeta, il quale venne sottoposto a procedimento penale, che fortunatamente si chiuse con sentenza di non luogo della Gran Corte Criminale di Chieti in data 24 Aprile 1853, perchè le poesie erano state scritte nel '48, e venivan comprese nella Sovrana Munificenza del 19 Maggio 1851, e le prose non contenevano alcun che di contrario alla religione e alla forma di governo, come attestarono i testimoni D. Ignazio Mezzanotte, D. Vincenzo Ubaldi, D. Vincenzo Camillo De Angelis e D, Errico Zecca [2].

Il Vicoli si spense in Chieti il 20 Gennaio 1882,

---

(1) *Ispirazioni Varii* — prefazione — Chieti, tipi Del Vecchio, 1848.

(2) Insieme col Vicoli, fu posto sotto processo anche il Dott. Pio Giuseppe Falcocchio, di Palena, per i seguenti quattro versi della poesia la *Villanella*, pubblicata in un volumetto di poesie nel 1850:

La sua testa ammanta un velo
Della neve assai più bianco,
Rosso busto ha stretto al fianco,
Ha una nocca in mezzo al sen.

Le poesie del Falcocchio e quelle del Vicoli furono ripescate nel fiume Gizio, dove erano state gettate, insieme con altre carte, da Emidio Serafini, il 28 Marzo 1853.

dopo 62 anni di età, essendo nato a' 5 Dicembre 1819.

Panfilo Serafini, perseguitato come tanti altri illustri abruzzesi, suoi contemporanei, ha avuto una sola soddisfazione durante la sua travagliata vita, quella di essere illustrato dagli stessi suoi nemici; e così s' è veduto ancora una volta come il carnefice tessa senza volerlo l' elogio della sua vittima, innalzi un monumento a chi credeva poter annientare con i ceppi e la mannaia. Di Panfilo Serafini, ch' io sappia, non è stata finora scritta una completa biografia, ma il suo nome sarà egualmente tramandato alla posterità, poichè la Gran Corte speciale di Aquila, con la sua sentenza de' 21 Marzo 1854, gli ha innalzato un monumento, durevole quanto una statua di marmo o di bronzo. In questa sentenza — che, se me lo permettesse l' indole del mio lavoro, e non fosse troppo lunga, riporterei volentieri — si parla diffusamente delle idee patriottiche del Serafini e de' suoi scritti; si accenna alla sua vita passata, quando insegnava lettere greche e latine a Montecassino, dove conobbe il Marchese Luigi Dragonetti, il padre Luigi Tosti e Cesare De Horatiis [1], e gli si rinfaccia il « suo vil lignaggio » e gli si danno tutti i titoli, che potevansi attribuire ad uno che s' era permesso di scrivere l' opuscolo sulla *Caduta della Teocrazia Romana,* « il quale « — così la sentenza — con falsi principî mirava « a togliere al potere della coscienza il suo migliore

(1) Del sacerdote Cesare De Horatiis è stato non ha guari pubblicato un libro, intitolato *Poesie postume*, precedute da uno studio biografico del Capitano Campolieti Nicola e da una prefazione di Francesco D' Ovidio. Il De Horatiis fu uno de' sacerdoti più liberali degli Abruzzi. Morì, se mal non ricordo, in Lanciano, a soli 32 anni, il 10 Ottobre 1863.

« appoggio, la Religione, e nel tempo stesso, con « energiche parole, incitava gli animi ad accorrere « sull' agone della rivolta, e non arrestarsi un passo « solo in quell' epoca di massimo fermento politico ». Mi spiace, ripeto, di non poter trascrivere tutta la sentenza, e solo mi limito a dire che essa finisce col condannare il povero Serafini a venti anni di ferri, duecento ducati di malleveria e 100 ducati di ammenda !...

Nella detta sentenza si riporta anche un sonetto, affisso in Sulmona nell' Aprile 1849, il giorno della festa di S. Panfilo, che io qui trascrivo, non solo pel suo valore letterario e politico, ma perchè, anni sono, alcuno affermò, non so con quanta verità, che di esso fosse autore non il Serafini, ma Leopoldo Dorrucci. Nella sentenza però e in tutti gli atti del processo non si affaccia alcun dubbio, benchè minimi, al riguardo; anzi si dimostra chiaramente essere il sonetto opera del Serafini; per la quale cosa — sino a prova contraria — bisogna ritener per vero quanto in tali documenti è affermato:

Non più di patrie lodi alcun tributo
O Santo Cittadino a Te conviene,
Odi il cupo sospir di un popol muto,
Misto all' antico suon delle catene.

A lui fallì di libertà la spene,
E un' altra volta in servitù caduto
Vede sulle sanguigne itale arene
L' onor d' Italia allo stranier venduto.

Ma lassù la divina ira non langue,
E tanto sangue cittadin versato
Lunga vendetta frutterà di sangue.

Verranno i tempi di miglior fortuna;
E fia l' inno di gloria a Te cantato
Quando l' Italia sarà libera ed una.

Intorno al processo di sopra cennato molto dovrebbesi dire, perchè in esso si fa cenno di parecchi letterati, i quali vennero perseguitati sol perchè i loro scritti furono rinvenuti fra i libri del Serafini. Ma è tempo di andar oltre; e accenno solo al modo come il Giudice Istruttore di Sulmona Cav. Benedetto Siciliani potè venire in possesso degli scritti del filosofo Sulmontino. Egli, adunque, accompagnato dal Cancelliere, da alcuni gendarmi e dai testimoni Giovanni Di Giacomo e Michele Pallozzi, si recò, il 28 Marzo 1853, nella casa di Emidio Serafini, e, avendovi trovato soltanto la moglie di lui Maria Luisa Maiorano, fè rovistare da cima a fonda l'abitazione. Poi si fece condurre da quella povera signora nella casa rurale de' Serafini, sita in contrada Madonna degli Angeli. Giunta la comitiva sulla strada consolare, distante dalla cennata casetta un quarto di miglio, fu osservato un uomo, avolto in un ampio mantello, sotto del qual aveva un grosso involto, che gl'impediva di poter liberamente camminare. Era Emidio Serafini, che andava a nascondere i libri del figlio. Invitato perciò, ma inutilmente, a fermarsi, fu inseguito dalla forza, e raggiunto soltanto dopo che ebbe gettato l'involto nelle rapide acque del fiume Gizio.

Allora il Giudice ordinò a' contadini di que' dintorni ed a' gendarmi di raccogliere i libri e le carte, e soltanto dopo molte fatiche riuscirono a rinvenirne pochi lunghesso le sponde del fiume, state nel frattempo piantonate dalla gendarmeria, accorsa da Sulmona.

Panfilo Serafini nacque nella suddetta città il 23 Agosto 1817, e vi morì povero il dì 11 Novembre 1864.

Di lui, un suo intimo amico e compagno di catena, il Duca Sigismondo Costromediano, dopo aver ricordato che le sue opere manoscritte, venute in mano d' ignorantissimo erede, andarono perdute, così scrisse:

« Il Serafini avendo preso parte nei movimenti del quarantotto, pensò d' espatriare; ma mentre studiavasi d' evitare i birri del proprio paese, scostandosi dal confine napoletano, s' avvenne con quelli del Papa, che lo chiusero in prigione, donde pensò fuggire scendendo dalla finestra, raccomandato a certe lenzuola, l' una all' altra onnodate e attorcigliate a guisa di fune. Col loro aiuto scendeva scendeva, ma queste si sciolsero e spezzarono a mezza via, e cadde in un fosso lussandosi un braccio.

« Con tutto ciò, rialzatosi, proseguì a fuggire; ma gli mancarono le forze e svenne, e, preso di nuovo, fu dalle papali consegnato alle autorità napoletane. Giunto a Montefusco, ci accorgemmo ben presto che si trovava egli privo d' ogni mezzo di sussistenza, e gli offrimmo coi più cortesi modi quel che potemmo. Con quanta gentile riluttanza il degno amico accettava le offerte!

« Pur egli, se di ciò mostravasi grato, non cessava di rimanerne afflitto nell' interno del suo cuore. E a tal proposito giova qui ricordare che non pochi fra noi trovavansi nelle medesime strettezze; ma pur sovr' essi vegliavano i compagni, e chi più aveva era con loro più largo; sicchè potrei senza fallo asserire che quel che era d' uno era comune a tutti.

« Il Serafini, minuto di corpo, magro, sempre malinconico, fu pur sempre malaticcio, e, a causa della

sua strana caduta, si ridusse al sepolcro. Lo rividi a Napoli nel sessanta, ma in uno stato peggiore, in tale avvilimento che mi fece fremere di pietà e di vergogna!

« Attraversando solo, di notte, il Mercatello, m' accorsi d' un uomo che, steso per terra, giaceva in un angolo, a due o tre passi da me, e il suo soffocante amento riscosse la mia attenzione. Lo supposi un infelice chiedente aiuto, e mi accostai; ma al raggio del pubblico fanale, in quell' infelice ravvisai il mio amico, il Serafini!

« Mi piego, lo abbraccio, terribile ricordo! — lo rivedo lacero e dalla fame consunto! Non altrimenti d' un cane rognoso, lo avevano cacciato via dalla galera lasciandolo privo d' aiuti e di soccorsi. Se feci il mio dovere in quel momento non è da lodarmelo. Parlai di lui e per lui, nel dì vegnente, a quanti lo conoscevano ed erano in Napoli al potere. Nessuno seppe trovargli posto ben degno, tranne quello al Museo Nazionale....: un posto che equivaleva quasi ad inserviente. Coi nobili sensi della dignità oltraggiata ei rifiutòllo. Ingiusto fenomeno delle rivoluzioni vincitrici! Addivengono tosto la cuccagna degl' immeritevoli, dei facinorosi, dei furfanti, degl' intrusi, delle spie! » (1)

(1) Carceri e Galere Politiche — Memorie del Duca Sigismondo Castromediano — Vol. I., pag. 342 e 343 — Tip. Fratelli Spacciante, — Lecce, 1895.

Capitolo V.

Il *Circolo Nazionale* chietino — Deputazione a Teramo e ad Aquila — Raffaele Lanciano e Mariano D'Ayala — L'onomastico di Ferdinando — Condanna di Pelliciotti e compagni — Madonna e Pelliciotti — La magistratura nell'istruzione de' processi politici — Una burla alla polizia — Reazione de' contadini — Sommossa a Pratola e a Caramanico contro la Guardia Nazionale — Gli « attendibili » — Sonetti di Madonna e di Pelliciotti.

Intorno al 15 Maggio 1848, venne in Chieti fondato, col tacito consenso di varie autorità costituite, un *Circolo Nazionale*, che aveva lo scopo, osservando le leggi costituzionali, di far giungere regolari petizioni al Governo ne' bisogni di ogni ramo di amministrazione [1]. Vi facevan parte i migliori cittadini, i quali compilarono all'uopo uno statuto sociale; portante la data del 17 Giugno, che si componeva di una introduzione e di 23 articoli. Tale statuto fu esibito da Goffredo Sigismondi nel suo processo; ma io non ho potuto rinvenirlo tra i numerosi volumi.

Allorchè si ebbe notizia dei funesti avvenimenti di Napoli del 14, 15 e 16 del suddetto mese, da tutti qui si temeva che la concessa costituzione non venisse ritirata. Questo Circolo perciò, riunito in assemblea, ad evitare le conseguenze del giusto allarme che s'andava spargendo, pensò di presentare al Governo un'apposita petizione, che fu anche approvata

(1) Questo Circolo fu istituito a imitazione di quello di Teramo, intitolato « Municipio Teramano », presieduto dal Sindaco e, in sua mancanza, dal secondo eletto. Dalla sentenza di condanna di Gian Vincenzo Pelliciotti in data 19 Aprile 1850.

dalle autorità [1], e, per agire di accordo cogli altri due Abruzzi, deliberò di spedire una deputazione in Teramo ed uno in Aquila. « Le deputazioni partirono: quei sedicenti municipî trovarono conveniente ciò che il Circolo di Chieti aveva risoluto, ed una petizione fu da questo diretta al Governo nei sensi di sopra espressi ». [2]

Siccome poi da non pochi liberali si divisava una insurrezione per tener fronte alla reazione, che s' andava, come si dirà in seguito, dovunque manifestando, e grande assegnamento facevasi sull' Abruzzo, specialmente Aquilano, il Circolo suddetto accettò l' idea, e deputò D. Raffaele Lanciano a recarsi in detta città per mettersi d' accordo coll' Intendente Mariano D'Ayala, autorevole e popolare [3]. Il D' Ayala dissuase il nostro concittadino da tale impresa, dimostrando che sarebbe certamente abortita, non essendo quelle popolazioni disposte a rivolta, mancando d' armi e di munizioni, ed avendo alle porte le truppe regie. [4] La risposta dell' Intendente, secondo me, era da prevedersi. Se poco tempo prima egli aveva mostrata tutta la sua debolezza nella

---

(1) V. doc. n. III.

(2) V. doc. n. IV.

(3) Nato ad Orsogna nel 5 Dicembre 1817, morì in Chieti il 3 Dicembre 1898. Fu per due legislature deputato del collegio di Manoppello e coprì lodevolmente altre pubbliche cariche. Scrittore e filosofo profondo per quanto modesto, collaborò nel '48 e '49 ne' giornali chietini « *la Maiella* », « *il Monte Amaro* », « *l' Età Nuova* » e « *il Secolo* » e pubblicò non poche lodate opere filosofiche e mediche, fra le quali sono da ricordare specialmente il *Saggio di scienza prima* e *l' Universo l' Astro e l' Individuo.* Partecipò nel movimento rivoluzionario d'Abruzzo, anzi ne fu uno de' capi; fu perciò perseguitato dal Borbone, e provò le sofferenze del carcere dal 5 Ottobre 1849 al 7 Ottobre 1852. Nel 1860, fece parte del decurionato chietino, e, nella formazione della guardia nazionale, coprì il grado di capitano.

(4) C. De Laurentiis — Necrologia di Raffaele Lanciano. Tip. Marchionne, 1899.

repressione di Pratola Peligna, parlando di stare alla *legalità* a que' contadini, che avevano ancora il volto e le mani e le vesti imbrattate di sangue, mentre in quella circostanza era necessaria la forza più che le parole accademiche, come poteva egli avere il coraggio di mettersi ad una impresa così arrischiata? — Non nego con ciò che D' Ayala fosse un ardente patriota: i suoi scritti, specialmente il magnifico discorso, pronunziato in una delle sale del Palazzo della Forestiera in Napoli, in occasione dell' entrata di Garibaldi il 7 settembre '60, lo stanno ad attestare; ma egli più che un uomo d' azione, era un poeta, che si cullava delle belle frasi, e da esse ripromettevasi sicuro effetto.

Il Lanciano tornò in patria, non so se sfiduciato o convinto della risposta avuta; ma da allora tra i liberali delle nostre città la corrispondenza divenne più attiva, e s' incominciò ad agire tutti di accordo.

In vero, in quei giorni, dal « Municipio Teramano » fu deliberato che il 30 Maggio, onomastico di Ferdinando, non dovesse aver luogo la festa civile, e che dovessero invece celebrarsi de' funerali in suffragio di coloro che erano stati a Napoli vittime del piombo delle truppe regie. Questa parola d' ordine subito si propagò in tutti i comuni dell' Abruzzo, e poco mancò che nel giorno di San Ferdinando la letizia non si mutasse in generale sommossa [1].

---

(1) Orsogna — mia patria — fu uno dei primi paesi che rispondessero all' appello del Municipio Teramano, se devo prestar fede al bellissimo articoletto di G. V. Pellicciotti, pubblicato nel giornale la « *Maiella* » del 15 Giugno 1848, N. 4; e come ho potuto rilevare dal processo che, in seguito, venne istruito, mercè la nascosta istigazione del già Capitano della Guardia Nazionale D. Vincenzo Rosica.

In Chieti, come in altri luoghi, si tentò di impedire che in tale ricorrenza si solennizzasse l' onomastico del Re, e, per questo semplice tentativo, Gian Vincenzo Pellicciotti fu il 19 Aprile 1850 dalla Gran Corte Criminale di detta città condannato a cinque anni di prigionia; Giuseppe Masci e Silvestro Petrini a quattro anni, Giovanni Moscone, Antonio Porta, Michele d' Ottavio, Agapito Nobile a due.

Questa e le altre numerose condanne che susseguirono non intimorirono i liberali. I circoli furono disciolti; le persecuzioni divennero più persistenti, incalzanti; gli arresti su semplici indizî si succedevano agli arresti, le perquisizioni domiciliari divenivano frequentissime; e tu vedevi, in un dato momento, quando meno te lo aspettavi, prima ancora che i gendarmi venissero ad arrestarti, aggirarsi ne' dintorni di tua casa facce scure e sospette: erano quei miserabili che vivono dell'altrui dolore, invisi anche a coloro che se ne servono, disprezzati ma tenuti dalle persone oneste, schivati più dei ladri, più degli assassini: erano le spie! — I giornali furono soppressi ad uno ad uno. E caddero la « *Guardia Nazionale* » e l' « *Eco del Popolo* », e cadde, il 22 luglio '48, la « *Maiella* »; il 18 Novembre successivo « *Il Monte Amaro*, » il 5 Gennaio '49

Dagli atti del processo risultò, per altro, che la commemorazione per i caduti di Curtatone e Montanara, avvenuta il 7 Giugno, ebbe luogo per iniziativa di tutti i *galantuomini* orsognesi, i quali, per averne già tenuto parola nel Caffè di Salvatore Mola, fecero all' uopo girare fra essi una lista, consegnata poi all' economo curato D. Nicola Bontempi. L' orazione funebre fu pronunziata dal filosofo Don Felice Mola, che trattò — secondo la deposizione de' testimoni — argomenti tutti relativi alla lugubre funzione, senza entrare nella politica. I nomi di coloro che furono processati sono indicati nell' elenco de' processi, riportato tra i documenti.

l' « *Età Nuova* »; e cadde il « *Secolo* », e cadde « *Costa Careta* », quel giornale satirico, che, vedendo inutile ogni discussione, ricorse alla sferza e fustigò di santa ragione i falsi liberali. Ma che monta? Il dolore cementava negli abruzzesi i vincoli di fratellanza; quindi la corrispondenza seguitò, e con essa lo scambio d' idee, i segreti accordi, i segreti appuntamenti. Ed avemmo così minacce, or timide, or palesi, ora anonime da parte dei liberali, che vaticinavano prossima la redenzione, processi e processi da parte del Governo Borbonico. Le carceri furono quindi ripiene de' nostri migliori cittadini, sicchè potevamo vedere, sulla fine del '50, il nostro San Francesco di Paola popolato — per così dire — dalle persone più influenti dei nostri luoghi, da filosofi, da medici, da avvocati e da poeti. Altrettanto si verificava ad Aquila ed a Teramo.

In questo torno di tempo, si rividero due geniali poeti ed ardenti patrioti, Gian Vincenzo Pelliceiotti e Carlo Madonna, i quali, anche nella sventura, sapevano essere spiritosi.

Ricordo, a proposito, che, stando già il Pelliceiotti in carcere, e vedendo giungervi Carlo Madonna in mezzo a due gendarmi, subito l' apostrofò con queste parole:

> Oh Ciel che veggo! Che mai ho visto!
> Una Madonna mutata in Cristo!

A che il Madonna, senza scomporsi rispose:

> Perchè de' falli tuoi io feci acquisto
> Fui da Madonna tramutato in Cristo. (1)

---

(1) Il Madonna giunse nelle carceri di Chieti il 7 Ottobre 1850.

***

La Polizia e la Magistratura misero in atto, nei numerosi processi, ogni energia, tutto il loro ingegno, animati com' erano dall' odio per ogni sentimento di libertà; e, come Antonio Salvotti, nel '21, pel processo contro Maroncelli, Pellico, Gonfalonieri e compagni, i procuratori generali e i giudici istruttori usarono ogni diligenza nell' istruzione dei processi politici, felici quando potevano venire alla scoperta degli individui, colpevoli sia pure di qualche parola offensiva alla Maestà Sovrana o alla santità della Religione, nel mentre che i veri delinquenti venivano trattati con maggior riguardo, perchè spie de' gendarmi incuranti dei ladroni, che s' incontravano ad ogni crocicchio.

A questo proposito, potrei fare un quadro raccapricciante, se volessi parlare della sicurezza in cui trovavansi i cittadini e la proprietà. Ma me ne astengo, essendo tutte queste cose ben conosciute. Chi avesse però vaghezza di avere diffuse notizie, potrebbe consultare, per tacere di altri libri e monografie, Cento Anni di Brigantaggio di Dumas fils (Napoli 1863) e Notizie storiche sul Brigantaggio di Marco Monnier (Firenze Barbera, 1862).

Per le cennate persecuzioni, siccome quasi tutti i paesi dell' Abruzzo risposero all' appello degli ardenti liberali, che, novelli apostoli, andarono predicando — come altrove si è detto — l' indipendenza della patria e la libertà del voto per la scelta dei deputati, così quasi tutti furono perseguitati dalla inesorabile gendarmeria. Per essere processati, bastava avere applaudito, nel '48, i deputati costitu-

zionali, aver fatto parte di qualche dimostrazione; e l'accusa si basava su semplici denunzie, sovente anonime, e venivano all'uopo formate delle voluminose processure, in cui tu vedi impiegato tutto l'ingegno, tutto l'acume dell'inquisitore. Storia tristissima!... Ho avuto occasione di riscontrare un gran numero di processi, e posso affermare, che le requisitorie e le sentenze sono capolavori di indagini capziose; le deposizioni dei testimoni minuziose ed esaurienti. Le denunzie degl'ispettori di polizia, basate su suppozioni e, a volte, anche su referti vaghi, provenienti da' confessionili, prevalevano. I testimoni a discarico, non di rado, erano costretti a giustificare le loro stesse deposizioni, come si rileva dalle molte stringenti cavillose domande del giudice. Le perizie sulle calligrafie erano frequentissime, giacchè i liberali erano costretti a ricorrere, com'era naturale, a scritti anonimi; e si vedeva in un dato tempo, all'improvviso, essere confrontata la calligrafia di un'intera scolaresca.

Cito un esempio. Mentre D. Rocco De Sipio di Filetto, trovavasi detenuto nelle carceri di Chieti, il 15 Giugno 1848 vennegli diretta da Orsogna una lettera anonima a firma di D. Ignazio de Innocentiis, maestro di scuola secondaria, nella quale si esortava « ad essere fermo in qualsivoglia interrogatorio, giacchè le cose non sono ancora finite. La nostra unione non è quella di prima, ma potete anche contare sopra di me, de' miei fratelli, del mio cognato e del nostro D. Beniamino ».

Per questa lettera, tempo dopo, giunse da Chieti il giudice istruttore, fece confrontare la calligrafia

di tutti gli scolari (ne eran venti o poco più) fra i quali ricordo Tito Parlatore, Filippo Santoleri, Francesco Rizzacasa, Antoñio Montefusco, Enea Vozzo ecc., che non oltrepassavano il dodicesimo anno, investigò sulla loro condotta morale e politica, esaminò un gran numero di testimoni indicati, badate, dai decurioni e dalla gendarmeria, per deporre sulla condotta degli indiziati D. Ignazio, D. Raffaele e D. Felicissimo De Innocentiis, D. Luigi De Luca, D. Beniamino Parlatore e D. Erminio Vitelli. Ma non ostante che la polizia frugasse da per tutto, l'istruttoria diede un risultato affatto negativo, e i suddetti non furono portati neanche a giudizio, anzi, per essere più precisi, il processo rimase abbandonato.

Ma non basta. Se sugli scritti anonimi veniva fatta la perizia calligrafica (qui nulla di male), su quelli in cui era un semplice accenno alla religione, si rendeva sempre necessario il giudizio di tre canonici teologi, i quali erano intransigenti. Ho letto, fra le altre, una perizia (quella per uno scritto di Raffaele Lanciano), la quale è un lavoro curioso, essendo piena di aggettivi, qualificanti eretiche le proposizioni incriminate.

Le colpe dei liberali si riducevan poi tutte a sciocchezze. Contro Carlo Madonna [1] — cito a bella posta un nome conosciuto — dopo molti anni ch'era

(1) Questo poeta popolare, che con i suoi canti infiammò tutta una generazione, non fu un aristocratico della penna: scriveva come il cuore e il suo estro gli venivano suggerendo, e non si dava mai la pena di correggere le sue composizioni. — Visse una vita randagia, tanto che dalla polizia borbonica era ritenuto come ozioso e donnaiuolo. — Non curvò mai la fronte a' potenti, e tenne sempre desto ne' suoi concittadini il sentimento della libertà. Dopo il '60, fu nominato ispettore scolastico del circondario di Vasto, e quindi reggente il Provveditorato di Salerno. Di lì lo trasferirono in Larino, ma egli non volle o non potè accettare il trasferimento, e si ridusse a Lanciano. Allora incominciarono le miserie del no-

passata la bufera del '48, fu iniziato un processo, perchè si diceva, tra l'altro, che aveva tenuto dei discorsi rivoluzionarî coi suoi dipendenti, quando era tenente della Guardia Nazionale, che teneva in casa una donna, che consumava tutto il suo in cene, non pensava ad altro che a far poesie, e che, in passato, aveva fatto ridipingere una *garitta* che era di color giallo, in verde, simbolo della speranza!...

All' avvocato Michele Centurione, di Manoppello, fra gli oggetti sequestratigli nel momento del suo arresto, venne tolto un pezzo di carta bianca, in cui era disegnata, ad intercalati colori rosso e verde, una rosa dei venti. — Nelle trattorie poi gli stessi ravanelli, conservando nelle foglie il verde, venivano aristocraticamente distinti, per non dire politicamente, in piattelli rossi e bianchi!...

Fra tutte queste persecuzioni, durante la caccia sfrenata al povero liberale, non mancò la nota comica. Un capo ameno, il patriota Nicola Marcone, che molto soffrì per la nostra libertà, volle burlarsi della Polizia con pubblica soddisfazione. Ed ecco come. Un giorno l'autorità politica ricevette una denunzia anonima, con la quale rivelavansi i nomi di molte persone,

---

stro poeta, il quale trascinò la sua travagliata esistenza, improvvisando poesie per nascite, morti e nozze, e scrivendo ad un tanto la pagina su per le gazzette. Molti sono i suoi scritti poetici, dei quali pochi, e i meno eleganti, furono nel 1892 raccolti in volume.

Carlo Madonna nacque in Lanciano da Antonio, chiaro ed integro magistrato, che poi fu Presidente del Tribunale civile di Teramo, e da Nicoletta Madonna; morì nella suddetta città, la quale, nell'Ottobre 1901 gli dedicò un ricordo marmoreo con la seguente epigrafe, dettata dal Prof. Nicola Pollidori: — In questa casa — nacque il 28 Gennaio 1800 — Carlo Madonna — patriota — che sfidò indomito la tirannide — coi liberi carmi — onde trasse vanto — non fortuna o premio — Alla sua memoria — i cittadini consacrano — undici anni dopo morto — questa pietra — Il 21 Ottobre 1901.

che dovevano tenere un convegno politico-settario, tendente sempre più a commovere le popolazioni. Punto di riunione era Ripateatina; e veniva precisata la località, nonchè l'ora dell'avvenimento. I minuti dettagli e la gravità del fatto denunziato commossero le autorità, che credevano di aver finalmente trovato il bandolo dell' arruffata matassa politica, che irretiva l'Abruzzo. Furon date perciò opportune istruzioni. E la notte del giorno fatale molti agenti travestiti si misero in agguato nella località convenuta, ed attesero. La calma nel tranquillo paesello regnava sovrana. Venne il mattino, ed ecco arrivare da Francavilla, accompagnato dal cancelliere e dall' usciere e seguito da parecchi gendarmi, il Giudice Regio, il quale incomincia a raccogliere i primi atti. — Si ricerca il posto, dove avrebbe dovuto aver luogo la riunione: era il camposanto. Si chiede della persona che ne conservava le chiavi e che, nella notte precedente, era stata strettamente vigilata: era il custode. Si domanda della persona, che avrebbe dovuto rilasciare il biglietto a' congiurati, senza del quale non si avrebbe avuto l'accesso: era il sindaco. E i congiurati? Il povero usciere, che ebbe a sgambettare tutta la mattinata per trovarne le abitazioni, li indicò al suo superiore: erano delle persone, passate a miglior vita da gran tempo, per le quali era stato necessario il permesso sindacale per essere ricevute dal custode del cimitero, e quindi seppellite!.........

Oltre a' processi, la polizia pe' suoi disegni si servì anche de' contadini, i quali arrivarono in pa-

recchi luoghi, nel '48, a scacciare le autorità costituzionali, a nominare altri giudici, altri sindaci, altri decurioni.

Alcuni poi, istruiti da' gendarmi e da' preti, arrivarono a fare dimostrazioni comuniste, come si vide in paesi di altre regioni, quali, per esempio, in Venosa nel 3 Maggio, e poi in Ricovero, Maschito e Sant' Angelo, dove si divisero le terre demaniali, delle quali altri prima erano in possesso, legittimando l' usurpazione col nome di rivindica.

Nelle nostre contrade avemmo, il 7 Maggio '48, la malaugurata e raccapricciante sollevazione di Pratola Peligna, che molti di quegli abitanti ricordano ancora. Eccone in breve il fatto.

Nella mattina del suddetto giorno, festa della Madonna della Libera, i contadini andavano raccogliendosi sulla piazza. L' uffiziale della guardia nazionale Antonio Fabrizii osservò che un tal *Rocco*, suo subordinato, toltosi il nastro tricolore, aveva sovrapposto al cappello una nappa rossa. Gliene fece perciò un appunto, ma ne ebbe per risposta parole superbe e due colpi di stile.

Questo fu il segnale della lotta fraticida. Il Fabrizii fu condotto nel corpo di guardia, e il popolo, prevenendo le guardie che già si andavano riunendo, cercò d' impossessarsi de' loro fucili. Ne nasce un accanito conflitto, che invano tentano di sedare Emilio e Serafino padre e figlio Colella, e i contadini, armati di fucili, di zappe, di vanghe, di pale, di pietre, ammazzano il giovane Serafino e la guardia nazionale Raffaele Passaro; altri ne feriscono mortalmente, e poi, rimasti vittoriosi, lacerano la ban-

diera nazionale e gridano per le strade: *Viva il Re, abbasso la Costituzione.*

L' indomani, la tragedia ricomincia. Cinquecento forse de' manigoldi, discretamente armati, seguendo una bandiera rossa, corrono per le vie del paese, emettendo le solite grida di viva ed abbasso. Ammazzano il povero Cancelliere BeniaminoFiore [1], sfondano il portone della casa di Luigi Bianchini, che aveva fama di usuraio, uccidono il proprietario, e ne affacciano al balcone l' insanguinato cadavere, facendolo oggetto di oscene sevizie, nel mentre che molti di quei cannibali, rimasti fuori, ridono ed applaudono alla scena orrenda.

La casa del Bianchini, com' era naturale, fu saccheggiata, e con essa molte altre, i cui proprietari, nulla curandosi delle sostanze, se n' erano fuggiti a Solmona [2].

Fu per questi fatti istruito un sommario processo, ma la gendarmeria trovò modo di attenuare le cose e di procacciare a' rivoltosi l'impunità, tanto più che costoro, dopo il suddetto giorno, non riconobero più il governo costituzionale, nè altri magistrati giudiziari o comunali all' infuori di quelli, che si erano dati di propria elezione.

Anche Caramanico diè segno di odio verso il regime costituzionale, propugnato solo da' pochi signori del luogo e non dalla generalità degli abitanti. — Era il 30 Luglio 1848, epoca, cioè, in cui non tutte le speranze erano spente, e ricorreva la

(1) A questo malcapitato furono prima strappati i baffi. La stessa sorte subirono parecchi altri.

(2) F. M. op. cit. pag. 299 seg.

festività della Madonna del Carmine. I pochi militi della Guardia Nazionale, per mantenere l'ordine e la tranquillità pubblica, fermarono un posto di guardia in una tettoia dirimpetto alla chiesa, e adempivano al loro dovere con scrupolosità ed esattezza. Sul far della sera, mentre nella chiesa si diceva il *vespero*, di fuori molti giovinastri contadini si diedero a ballare al suono di un tamburello, disturbando così le funzioni. Di ciò il procuratore della festa, Pietro Fantozzi, si lamentò con le guardie di servizio Serafino Puglielli e Antonio Muzi, che intimarono a que' giovani di smettere, pel momento, ogni divertimento. Non furono ubbidite, e perciò trassero al corpo di guardia uno de' più facinorosi, certo Costanzo Di Blasio. Allora tutti quei contadini se ne risentirono, e ne nacque un tumulto, nel quale presero parte anche gli altri terrazzani, che uscivano dal tempio. Quindi s' incominciò a gridare: *abbasso la guardia nazionale; abbasso la Costituzione; viva il Re; viva la Madonna.* — I militi volevano reagire; caricarono perciò i loro schioppi e li puntarono contro i dimostranti. A qualcuno — per dire il vero — scattò la molla per sparare; ma s' accese la sola *focaccia.* Furono in tempo fermati però dal loro capitano, il quale, volendo evitare ogni spargimento di sangue, fece ritirare i suoi dipendenti, lasciando che i contadini andassero gridando per le strade, menando pietre alle finestre e spargendo il malcontento contro il nuovo regime.

Non avvennero in quel rincontro reati gravi, come era accaduto a Pratola, e ciò deve attribuirsi, non solo alla grande prudenza delle guardie nazio-

nali, ma anche alla intromissione di persone autovoli, come il giudice regio D. Giuseppe Conti, di Aquila, e l'abate curato di Santa Maria Maggiore D. Fedele Totaro.

Pel suddetto fatto, ben 78 contadini furono processati per delitti più o meno gravi; molti si diedero alla latitanza, che si protrasse per molto tempo. Il giudizio ebbe luogo il 6 Maggio 1851, quando tutto era tornato nella calma e soffocata la forma costituzionale.

Pubblico tra i documenti l'elenco de' processi per reati politici che si svolsero nella nostra provincia dal '48 a tutto Giugno 1855. Esso servirà non solo a dimostrare pienamente le condizioni nostre in que' tempi, ma a far ricredere coloro che ci han chiamato un popolo retrogrado; esso inoltre è un documento certo per conoscere quali furono i veri liberali. Nutro perciò fiducia che me ne sapran grado i lettori. Pubblico eziandio la lista degli *attendibili* (1) dell'antico circondario di Lanciano, ora mandamento, ritenendo che essa possa in qualche modo interessare la storia di quella città (2).

* * *

A proposito degli attendibili, qualcuno potrebbe domandarmi chi fossero. Ecco: Re Ferdinando mal soffriva la borghesia intelligente, in preferenza della quale i popolani, il clero e i briganti stessi avevano sempre ragione; e la faceva perciò oggetto di ogni persecuzione, servendosi all'uopo degli in-

---

(1) Vedi documento V.

(2) Non mi è riuscito di poter avere simili documenti per gli altri luoghi. Vedi doc. VI.

tendenti e degl' ispettori di polizia. Tutti coloro che erano ritenuti per liberali venivano segnati come *attendibili* o *sospetti* in apposite liste, che si conservavano negli archivî segreti. Venivano divisi in tre classi: attendibili semplici, pericolosi e attendibili pericolosissimi; erano sottoposti alla vigilanza speciale della polizia e non potevano, per alcun pretesto, allontanarsi dalla città o paesi nativi.

Ma torniamo a' nostri liberali. Essi si difesero come meglio potettero dalla grandine de' processi che loro pioveva addosso; ricorsero, per sottrarsi a condanne, ad ogni mezzo, e i nostri due simpatici poeti, Pelliceiotti e Madonna, invocarono anche dalla loro vena poetica un efficace aiuto. Ma tutto invano! Infatti, il Madonna, l' indomani della perquisizione domiciliare, ricevuta nella notte dell' 11 Marzo 1857 dal giudice istruttore Carlo Giordano, esibiva, in sua difesa, una bozza di un sonetto, intitolato « I due portenti », relativo all' attentato di Agesilao Milano, che avea dovuto certamente comporre in que' giorni [1] E il difensore del Pellicciotti produsse a

---

(1) Nel processo sui fatti del '48 esibì alcune poesie sacre, stampate in opuscolo nella tipografia di Monte Cassino, nel 1847, e cioè: La nascita delle Vergine — L' Assunta — L' Addolorata — I cenobiti nell' ultimo giorno dell' anno.

Trascrivo il sonetto, e perchè inedito, e perchè è molto concettoso, quantunque un pò trascurato nella forma:

I DUE PORTENTI.

Era il dì che il buon Re glorificava
A Lei, che senza membra ebbe concetto,
Quando il più triste demone soffiava
Il foco suo d' un milite nel petto.

E questi, ch' uom più dirsi ahi non mertava,
Nel delirio feral de l' intellotto
Orrendo un colpo a quel buon Re vibrava;
Ma stornato del colpo era l' effetto.

favore del suo cliente un inno popolare al Re per la concessa Costituzione, ed un magnifico sonetto per la quarta venuta di Ferdinando a Chieti nel 27 Aprile 1847, che io qui trascrivo per dare una idea della versatilità dell' ingegno ferace del Pelliciotti, il quale — tanto mite era il suo animo — non risparmiava lodi neppure a' tiranni, quando costoro mostravano di essere umani verso i loro sudditi:

L' aura echeggia di gioia e 'l ciel sorride,
Re grande, ovunque movi, ovunque passi;
Piangon per gaudio le tue genti fide,
Fremono d' allegrezza i monti e i sassi.

Oggi dal trono che il Signor ti arride
Sovra di noi gli occhi paterni abbassi;
Il sol dall' alto ti vagheggia e ride,
E la terra apre i fior sotto i tuoi passi.

Non fia che il voto universal si taccia,
D' eterno amor t' offriamo eterno un pegno
Pari al Gran Sasso che ti splende in faccia.

Chè qui tu innalzi a inarrivabil segno
Con quel poter ch' ogni potere abbraccia
Sui cuori un trono e sulle menti un regno.

Capitolo VI.

Effetti della notizia della Costituzione nell' Aquilano e nel Teramano — Assassinio del segretario Ercolano — Tentativo di una contro rivoluzione in Aquila — Fuga del Capitano di Gendarmeria Melazzo — Giustiniano Orazi — Suo manifesto agli Aquilani; sua condanna.

Nell' Aquilano e nel Teramano, come altrove si è accennato, le cose non furono dissimili da quelle

---

Ahi lo stornava una invincibil mano,
La man di Dio, che fia pieno il portento
Ne la salvezza d' immortal Sovrano.

Ma d' un altro portento apparve il raggio,
Perchè si vide il Sire in quel momento
La sua calma serbar nel suo coraggio.

del Chietino. Lo stesso entusiasmo da parte degli abitanti, la stessa repressione della gendarmeria, che in ogni cittadino intelligente vedeva un rivoluzionario, in un qualsiasi discorso, un attentato alle borboniche istituzioni.

In non pochi comuni, non ostante si leggesse stampato il decreto annunziante la costituzione, si titubava della veridicità della notizia, tanto più che le autorità, in generale, sia civili che ecclesiastiche, come sbalordite da un tale annunzio, ne differirono per qualche giorno la pubblicazione.

Ma quando gli animi furono rassicurati e dalla capitale giunsero altre notizie, la gioia divenne infrenabile; la popolazione corse per le strade gridando *evviva* od *abbasso*, a seconda de' casi; dovunque si ebbero dimostrazioni popolari, suoni di campane a festa, *Te Deum*, ed opere caritatevoli.

Le autorità, allora, e l' esercito, trascurato dal Governo, non osarono reagire palesemente, e lasciarono sola la *Gendarmeria*, la quale, dove poteva, si adoperò a reprimere le dimostrazioni; ma prese nota di tutti i dimostranti, raccolse fatti e documenti, e serbò sua vendetta a miglior tempo. A questo scopo, fu spessissimo condiscendente il clero.

In Teramo, alle solite dimostrazioni di gioia, si aggiunse, come sovente avviene, anche un fatto di sangue, essendosi rinvenuto, negli oliveti fuori Porta Madonna, ucciso da molti colpi di coltello il Segretario di quella Regia Procura, tal Ercolano, ritenuto autore di denunzie anonime contro i liberali. L' omicidio però — dice il Michitelli nella sua storia più volte citata — fu commesso piuttosto a terrore e vendetta.

In Aquila vi fu anche un tentativo di controrivoluzione ad istigazione della gendarmeria, ma i liberali ebbero il sopravvento, e il capitano de' gendarmi, tal Melazzo, se volle salva la vita, dovette fuggirsene travestito ed andarsi a ricoverare nella fortezza di Pescara, dove, per altro, per miracolo sfuggì all' ira di quegli abitanti. Dopo Melazzo, si allontanò da Aquila l'Intendente Barone Aiossa, trasferito poi a Bari, che, passando per Solmona, anch' egli corse pericolo di essere ucciso dal furore dei popolani, i quali avevano chiusa e sbarrata la porta d' uscita della città per ammazzarlo.

A tale controrivoluzione si volle da alcuni non fosse del tutto estraneo Don Giustiniano Orazi, di Gioia de' Marsi, conosciuto patriota, il quale per calmare lo sfrenato entusiasmo del popolo, impazzito in quei giorni, aveva fatto pubblicare una sua lettera agli Aquilani, dalla quale s' intravedeva la sua amicizia, non so se sincera o di circostanza, pel Barone Aiossa, tutt' altro che liberale. Il D'Orazi, in seguito, rientrò nelle grazie de' patrioti e godette anche la confidenza dell' Intendente D' Ayala.

Ecco la lettera:

« *Ai miei concittadini Aquilani.*

« La concessione fattaci dal Re è un gran bene per « tutti; ed è un bene tanto più grande, in quanto che « alla idea della libertà oggi si ricongiungono quella « della Religione e della Civiltà, ed i primi a procla- « mare nella bella e virtuosa Italia, Libertà, Religione « e Civiltà furono un sacerdote dell'Altare e lo stesso « Vicario di Cristo. Sì, miei cari Aquilani; il felice

« stato attuale è corrispondente al grado del nostro
« progresso civile; ne viene quindi da Dio, ed il
« nostro Augusto Sovrano, donandolo, ha seguito
« completamente i suoi divini voleri. Abbiatelo quindi
« carissimo, e sia esso il vostro più prezioso e più
« profondo pensiero.

« Ma come ben faceste ad elevare il grido della
« gioia, e dell' allegrezza non appena giunse fra noi
« l' annunzio del nostro politico risorgimento, così
« ben farete a ritornare oggi alla quiete ed alle
« vostre ordinarie occupazioni. Il prolungare più
« oltre le pubbliche feste sarebbe segno di esser
« amanti dell' ozio; e dall' altra parte, alienando esse
« dagli utili e serî pensieri, non produrrebbero che
« languori, inceppamento e confusione in ogni sorta
« di affari. Ma voi, miei cari concittadini, alla vo-
« stra naturale sveltezza, unite una felice ed incan-
« tevole operosità; e lungi di voler produrre i sud-
« detti infelicissimi effetti, siete invece innamorati del-
« l' ordine e di una libera e franca amministrazione.
« Io dunque, fondato sul vostro nobile carattere,
« non debbo darvi in rapporto a ciò nè preghiera,
« nè consigli; in voi medesimi pienamente confido,
« e son certo che vi renderete ammirabili per la
« vostra moderazione.

« Ricordiamoci tutti per tanto: che ad onta del
« cangiamento politico felicemente avverato, il Go-
« verno attuale è, e lo sarà sempre, del nostro Au-
« gusto Sovrano Ferdinando secondo: che quindi le
« autorità si debbono tutte e senza distinzione ri-
« spettare; che ai loro ordini legalmente dati deve
« ubbidirsi, e che il pensare ed il diportarsi diver-

« samente, sarebbe cosa disonorevole ed indegna
« del vero cittadino. Questo ricordo, a dir vero, non
« è in alcun modo necessario per noi, che come
« docilissimi, siamo pure istruiti e tali da conoscere
« intera la sfera de' nostri doveri. Ma un vero cit-
« tadino può ben francamente ricordare ciò che
« conviene, non ostante la felice mancanza del bi-
« sogno. Anche agli uomini giusti non giunse forse
« pregevole e caro il discorso dell' ordine e della
« giustizia? Che se infine in prò della pace, dell' or-
« dine e della tranquillità sentiamo in noi medesimi
« il bisogno di palesare un' idea, di fare una rimo-
« stranza, od anche di dare un consiglio per la pre-
« venzione del reato e di ogni altro male sociale.
« in questo caso francamente ricorriamo, miei cari
« concittadini, al nostro Intendente Barone Aiossa.
« Egli, per ventura di tutti, è tale che inspira ad
« un tempo rispetto e fiducia, e che come figli ve-
« racemente ci ama. Ed affinchè ogni concetto possa
« a lui manifestarsi con decoro, con dignità e fer-
« mezza, io, per me, vi consiglio a determinare un
« numero d' individui, i quali distinguendosi per
« cuore per intelletto e per fiducia, si consultino
« prima fra loro, e facciano quindi conoscere nei
« modi opportuni ed onorevoli i nostri bisogni ed i
« nostri comuni desideri.

« Miei cari concittadini: debbo io temere di
« dispiacere a voi, palesandovi francamente i miei
« veri sensi? No certamente, chè anzi non dubito
« che li accoglierete come il segno più sincero della
« mia patriottica virtù, e del mio sommo interesse
« per la pubblica pace e tranquillità ».

Per questo proclama, l'avvocato Orazî ricevette da tutti i liberali la taccia di retrogrado, e di sostenitore dei vecchi ordinamenti, mentre egli non consigliava altro, fra tanto tripudio, che prudente entusiasmo e più fermezza di carattere. E che tale scritto non fosse ispirato a sentimenti borbonici lo si vide in seguito, quando cioè gli fruttò, il 25 Ottobre 1851, ben due anni di prigionia, giusta sentenza della Gran Corte speciale di Chieti [1]. Ed ecco come. Per note sfavorevoli in materia politica, egli fu rinchiuso, nel Febbraio 1851, nelle carceri di Aquila, ed essendosi rinvenuti nella sua casa *la Storia degli avvenimenti d' Italia e le Memorie del Regno di Napoli,* fu sottoposto a procedimento penale. Assoluto però da quella Gran Corte Criminale, fu assoggetto al domicilio forzoso in Campobasso, per ordine di quel Direttore di polizia. Nel recarsi al suo destino, passò per Chieti il 18 Luglio dello stesso anno, e quivi, avendo letto il suddetto manifesto nell' albergo della Palomba d' Oro, fu arrestato nuovamente e processato. Non gli valsero ragioni nè la sua faconda parola fece breccia nè tampoco la testimonianza del Vescovo di Aquila Michele Navazio, che lo dichiarava un tranquillo cittadino!... [2]

---

(1) Tale sentenza porta le firme di Dalia Presidente, d' Intino Presidente civile, Fusco, De Conciliis, Mensurati, Tecci, Lolli, De Marinis, Giudici Criminali, Troyse Procuratore Generale, Pagliari Commesso Giurato.

(2) Solamente i tempi nuovi fecero giustizia del merito dell' Orazi, essendo stato nominato Consigliere di Corte di Appello. Lo stesso fu pure autore di un pregiato lavoro.

Capitolo VII.

Divieto al cittadino di assentarsi dal proprio paese senza permesso della moglie e del parroco — Quel che facevano i Religiosi in Abruzzo — Lotta tra frati per raggiungere alte cariche.

Dai fatti di sopra narrati, il lettore si sarà certamente formato un giusto criterio delle condizioni, in cui si trovavano nel nostro Abruzzo le diverse classi sociali, e avrà potuto vedere che dal Governo e dai gendarmi non si aveva altra mira che quella di soffocare l'intelligenza; non si voleva altro che circoscrivere e restringere, quanto più era possibile, il commercio e l'industria, per evitare che venisse propagata l'idea dell'indipendenza, e con essa il desiderio del nuovo, del progresso e della civiltà. Aggiungo ora, per completare il quadro, che il cittadino doveva contentarsi del suo modesto paesello, e se voleva uscire fuori di provincia, oltre al consenso della moglie e del certificato del parroco, che doveva esibire al direttore di polizia, doveva munirsi di regolare permesso, rilasciato da costui! Guai a colui che voleva pensarla a suo modo; e peggio ancora se mancava due volte di seguito alla messa, se dimenticava di comunicarsi ogni mese, di assistere ad una processione senza cero, o d'illuminare la propria casa in tutte le feste di Corte! Era segnato nella terribile lista degli *attendibili*.

I preti e i frati imperavano. Intendo parlare de' preti e frati disonesti, che, seguendo la massima

della Regina Carolina [1] di doversi onorare la spia, si servivano del pergamo e del confessionile per tenere a freno le popolazioni. Per i veri sacerdoti, le cose andavano molto diversamente. Costoro erano persiguitati più dei liberali, e non solo dalla gendarmeria, ma eziandio da' loro colleghi. E si vide anche che i conventi stessi, anzichè essere luoghi di pace e di preghiera, erano invece de' veri conciliaboli, dove i monaci passavano il tempo a scannarsi l' un l' altro.

Sembrerá iperbolica questa mia affermazione ma è la pura verità, potendo illustrarla con molti esempi, de' quali cito qui un solo, da cui si potrà facilmente dedurre che non eran corrotte soltanto le pubbliche amministrazioni, ma la cancrena, che rodeva l' esistenza del Regno, era dovunque, nella reggia, nell'esercito, nella polizia, nella magistratura, nelle scuole laiche, ne' seminari, ne' conventi.

Trascrivo anzi il documento che dà la prova di quanto sopra, e che fu anche stampato in Chieti dalla Tipografia Scalpelli:

« Nella provincia monastica cappuccina de' tre
« Apruzzi il 1842 per istanza del P. Daniele da
« S. Eusanio, fissato in Chieti, fu tolto da Provinciale
« di quei monaci il P. Tommaso da Spoltore, e
« piazzato lui da Commissario Generale di detta
« Provincia, che quindi fece esiliarlo con P. Damaso
« da Paglieta ed altri cappuccini di colà. Era il P.
« Felice da Lipari Deffinitore, Procuratore e Com-

(1) Carolina diceva: Ricompenserò così bene le spie e i delatori, che il denunziare ed il fare la spia diverranno cose onorevoli. — Dumas, op. cit. pag. 271.

« missario generale di detto ordine in questo Regno,
« per esservi stato insignito dalla S. C. de' Vescovi
« e Regolari con approvazione di Sua Santità, e con
« ordine al Generale P. Venanzio da Torino di non
« prendere ingerenza pei cappuccini di questo Reame.
« In Ottobre 1847, P. Nicola da Pescasseroli Aprutino
« fu dal da Lipari traslocato in Bari per denunzie
« anonime che facea, e che detto superiore, mediante
« perizia, eseguita in Roma, trovò essere il suo ca-
« rattere. Da Pescasseroli, tornato agli Apruzzi era
« tenuto in detta Provincia per *Ambizioso, Intrigante,*
« *Pericoloso,* come il da S. Eusanio, suo amicissimo;
« pel che erano male visti dai Religiosi morali e di
« regola. Le triste politiche vicende del 1848 aveano
« fatto sospendere la riunione del Capitolo Generale
« Aprutino, e rimasto provvisoriamente confermato
« quel ministro Provinciale P. Giuseppe Antonio da
« Catignano, intrinseco del da S. Eusanio e da Pe-
« scasseroli, fu deciso dalla detta S. C. de' Vescovi
« e Regolari si nominassero per Breve Pontificio il
« nuovo Ministro Provinciale, il nuovo Diffinitore
« per colà. Ciò spiacque vivamente a' suddetti frati,
« che vi aspiravano, e poichè disseminavano la di-
« scordia tra Religiosi, e vi avevano fatto partito
« per essere superiori, il da Lipari, in Maggio detto
« anno, li chiamò e fece venire stanziati in Napoli
« a S. Efrem vecchio, trovandosi egli in questo do-
« minante all'altro convento di S. Efrem nuovo,
« dove da Dicembre 1848 vi si era fissato nell'essere
« allora fuggito da Roma per le vicissitudini politiche
« calamitose, che ne fecero allontare il Papa. Dopo
« Marzo, detto P. da S. Eusanio e soci, che più si

« erano irritati all' avere saputo che sarebbe stato
« loro Provinciale P. Celestino da Pescopennataro,
« intrinseco del da Spoltore e da Paglieta richia-
« mati dall' esilio, da allora cominciarono anche a
« studiare, a tramare insidie contro l' altro loro su-
« periore Reverendissimo da Lipari. All' uopo, dai
« primi di Giugno 1849 prese stanza in Chieti il
« detto Provinciale da Catignano, il suo segretario
« P. Giovanni da Carmignano, che indi con quel
« Guardiano P. Giustino da Chieti ed altri amicis-
« simi prescelti ed intrinseci parimenti del da S.
« Eusanio, e nimicissimi del da Lipari, vi furono
« veduti colà stretti fra loro confabulare, ed agire
« contro costui, millantandosi il da Carmignano di
« *voler far tremare i nemici,* perchè teneva P.
« Bernardo da Agnone in Catignano che non dor-
« miva; e fuvvi veduto venire da Catignano padre
« Bernardo da Agnone, istrutto calligrafo ed imita-
« tore d' ogni carattere, il quale essendo del loro
« partito ed avversissimo al Lipari, disse che voleva
« sempre scrivere anche al Padre Eterno contro il
« da Lipari, e pure co' piedi, non sapendo quale
« altro carattere contraffare de' mille che contraf-
« faceva. In fatti, nel Settembre detto anno, quelli
« frati da Carmignano, e Guardiano di Chieti fecero
« leggere a P. Luigi della Scurcola un ricorso fatto
« fare dal d' Agnone con 30 articoli contro del da
« Lipari, ed in quel torno e dopo, stando in Teramo
« il maresciallo di campo Landi, comandante la di-
» visione territoriale degli Apruzzi, per due volte
« si presentò al medesimo il detto Provinciale da
« Catignano, la prima solo, in che gli rimise un de-

« dotto ed una lista riservatissima contro il da Li-
« pari e molti Cappuccini degli Apruzzi che diceva
« protetti da costui, e tristi in morale, e politica,
« come delineava il detto superiore [1]; la seconda
« in compagnia di altro monaco, e datagli a leggere
« una lettera che diceva autografa del da Lipari,
« la quale riguardava mene sovversive del mede-
« simo e dei detti aderenti, che attaccava nuova-
« mente il fabbricare cartucce in dei conventi; riu-
« scirono non però infruttuose le diligenze che detto
« comandante fece tantosto eseguire in ambe le volte,
« e restati sorvegliati i denotati frati, il Provinciale
« da Catignano se ne andò da Chieti nel 28 Ottobre
« detto senza passaporto, e venne in Roma. Per a
« caso, avuto sentore il da Lipari di essere contro
« di lui per tali note giustamente indignato il Ge-
« nerale Landi, e riscontrando il 3 e 13 Novembre
« ridetto anno il suo amico Maggiore de Ficarre,
« comandante la piazza di Aquila, che presentò que-
« sti fogli al Generale stesso, con esso gli faceva
« conoscere in discolpa di essere calunnia ed intrigo
« dei detti suoi dipendenti P. da S. Eusanio, da Pe-
« scasseroli, da Catignano ed altri per ambizione
« delle cariche, e per indisciplinatezza, e protestando
« la sua religiosità ed attaccamento costante al Re,
« Nostro Signore, e la sua vigilanza alla disciplina
« monastica, assicurava falsa quella lettera ed opera
« dei detti suoi nemici per perderlo; laonde lo pre-
« gava ottenersi dal Generale Landi l'assicurazione

(1) Pubblico tra i documenti, per curiosità del lettore e per chi un giorno avesse vaghezza di conoscere più a fondo ciò che si faceva ne' nostri conventi, una lista dei monaci sospettati come liberali. Vedi n. VII.

« medesima, ed una perizia che l' avrebbe verificata
« apocrifa per stare tranquillo da altre insidie.
« Stando in S. Efrem Vecchio li ripetuti da S. En-
« sanio e da Pescasseroli, e non potendo nè rimpa-
« triare, ma neanche aver ancora udienza dal detto
« loro superiore da Lipari, protestarono a D. Ales-
« sandro Corsi, che avrebbero fatto i loro reclami
« all' autorità, e presentata una lettera criminosa del
« Lipari, che pregato dal Sig. Corsi, promise che,
« fatti i nuovi superiori, sarebbero tornati negli
« Apruzzi. Ai 20 Ottobre 1849 appunto il M. R. P.
« Luigi da Bagnoli, Segretario del ridetto Diffinitore
« Procuratore Commissario Generale, per di costui
« incarico ricapitò in Solmona, e colà avendo dato
« il possesso ai detti nuovi superiori delli cappuc-
« cini degli Apruzzi, creati tali per Breve Aposto-
« lico e Regio assenso, osservò che presto aveva
« prodotto fermento fra gli ambiziosi, che non erano
« stati considerati, atteso siffatto provvedimento, e
« non già la elezione per voti, come l' ordinario
« della Regola. Rientrati quindi negli Apruzzi il da
« S. Eusanio e da Pescasseroli, dolentissimi del ri-
« strettamento avuto dal da Lipari, ed il primo an-
« che privo di messa, ed obbligato alli esercizî in
« ritiro, detto da S. Eusanio protestava farne ven-
« detta, e di non dovere con li altri monaci ubbidire
« il da Lipari. Ritornato così in Chieti il da S. Eu-
« sanio, strettosi col detto Guardiano, col P. da Car-
« mignano, col P. Serafino da Chieti, amicissimo di
« costoro e pur nemico del da Lipari, questo P. Se-
« rafino in contegno sospicioso esibì, il mattino dei
« 14 Novembre 1849, una lettera al giovane e buono

« religioso P. Luigi da Scurcola, colà anche stanziato,
« la quale gli perveniva da Napoli [1], e dicendogli
« di avergliela ritirata dalla posta di Chieti, lo pre-
« murò ad aprirla. Ciò fattosi, vide essere un ano-
« nimo per recapitarsi da dalla Scurcola una lettera
« diretta al P. Piermaria d'Agnone, la quale, avendo
« detto il P. Serafino essere il carattere del da Li-
« pari, gliela tolse e portò via frettoloso nella stanza
« del da S. Eusanio, dove con costui si chiuse, ed
« indi la fecero leggere al dalla Scurcola, gongolante
« di gioia con detti altri frati, e col P. Bernardo
« d'Agnone, coi quali dicevano che il mostro ma-
« rino da Lipari non potea più sostenersi. Indi, nel
« 23 stesso mese, a consiglio e premura del da S.
« Eusanio e da Carmignano di presentarla egli a
« quell'arcivescovo (osservandosi pure essi che era
« il carattere del da Lipari e dicendo il da S. Eu-
« sano che se la esibiva lui si sarebbe dimostrato
« essere opera della calunnia contro il superiore) il
« dalla Scurcola la presentò al detto Prelato, e per
« di costui consiglio lo passò nello stesso giorno in
« mano dell'Intendente di detta Provincia. Da que-
« sta autorità fu spedita una tale lettera al Sig. Di-
« rettore della Polizia del Regno. Essa era datata
« da Napoli il 3 Novembre 1849, sotto firma del
« ridetto P. Commissario Generale da Lipari a detto
« Piermaria d'Agnone, e contenendo sentimenti sov-
« versivi e facendo altresì travedere rei disegni
« contro il Governo della lodata Maestà (N. S.); fu,

---

(1) Nel manoscritto è detto *Popoli*. Io credo che sia un errore di scritturazione, giacchè il padre da Lipari trovavasi in Napoli.

« mercè di un pezzo di scrittura di pugno del da
« Lipari ritenuta autografa di costui da due periti
« calligrafi adoperati dall' Istruttore, e quindi venne
« il da Lipari incarcerato e tradotto nelle prigioni
« di S. Maria Apparente. Interrogato egli il 5 Gen-
« naio 1850, dedusse che per la detta *ambizione* a
« posti monastici, e per indisciplina da lui repressa
« e punita ne' detti frati suoi nemici, e specialmente
« nei da S. Eusanio e da Pescasseroli, era stato tra-
« mato ed ordito, e foggiata la detta lettera falsa
« per perderlo con calunnia, come aveano cercato
« fare anche presso del Maresciallo Landi con l'ope-
« ra del loro amicissimo ex-Provinciale da Cati-
« gnano. Disse non suo, ma perfettamente apo-
« crifo per imitazione del suo carattere, quel reo
« foglio, come poteasi accertare la giustizia, così
« dalle sue carte, che questa, nel visitarsi la sua
« stanza, assicurò, e da altre ancora, ed indicò tante
« altre circostanze e persone da liquidarsi. Si pro-
« cedè quindi da tre periti di scrittura ad una se-
« conda verifica non solamente col detto pezzo di
« paragone, ma ancora sopra le cennate due lettere
« dirette al de Ficarre, e sopra di altra, non che
« su firme e mezze firme del da Lipari, e fu accer-
« tato che il suddetto reo foglio non era di carat-
« tere di costui, ma di altra mano che lo aveva
« scritto. — Posto ciò il da Lipari fu passato e ri-
« tenuto *loco carceris* in S. Efrem nuovo; e com-
« piutasi la istruzione, fu altresì assodato non solo
« tutto quello si è già enunciato, ma fu altresì ac-
« certato che li Reverendissimo da Lipari, uomo pre-
« gevolissimo, di sana morale, attaccatissimo e che

« venerava il Re Nostro Signore, ed il Santo Padre,
« avea date istruzioni, onde essere prescelti a detti
« nuovi Superiori Aprutini, monaci distinti per mo-
« rale, ed attaccamento alla lodata Maestà Sua, e
« che era incapace fare quella malvagia lettera,
« come opposta ai suoi sentimenti. Che costituendo
« un notorio la detta inimicizia dei cennati ambi-
« ziosi ed indisciplinati frati contro del di loro su-
« periore da Lipari, che li reprimeva, era stato tosto
« voce e convincimenti comuni in quella famiglia
« monastica Aprutina, che la ridetta lettera era stata
« foggiata per intrighi e raggiri, ed a vendetta di
« costoro onde perderlo, e questo giudizio anche
« con critica de' Religiosi più saputi fondossi pure;
« e da che P. Pier Maria D' Agnone non era stato
« mai in corrispondenza epistolare col da Lipari, e
« dacchè P. della Scurcola cui si affidava, era diretta
« dall' accerrimo nemico da S. Eusanio, e ne seguiva
« i consigli; e dacchè infine, se il da Lipari ne fosse
« stato capace; mai inviava detta scellerata lettera
« a quei Cappuccini di Chieti, dove conosceva osti-
« lità mortali, e continue minacce che gli si faceano
« dal da S. Eusanio ed enunciati di costui socî. Da
« ultimo fu assicurato che nell' essere stati esami-
« nati de' monaci sul conto di P. Bernardo d' Agnone,
« e tradotto qui in Napoli P. della Scurcola, il tre-
« dici Gennaio 1850 esso d' Agnone anche senza
« passaporto sparì di notte dalla sua stanza e se ne
« fuggì a Roma. Dippiù, trovandosi nelle carceri di
« S. Francesco il P. della Scurcola, fu ivi nel quat-
« tro Aprile anno scorso visitato e raccomandato
« col dono di ducati sei da parte del da S. Eusanio,

« e dal guardiano Giustino da Chieti, per istare zitto,
« e non compromettere chicchessia, ma costui tutto
« svelò e sostenne in contraddizione di detto guar-
« diano [1] . . . .

Ma è inutile andare più oltre nella citazione, che si va facendo sempre più lunga e noiosa, giacchè, da quel che si è riportato, appare chiaramente quanto fermento, quanti intrighi, quante basse invidie regnassero ne' monasteri. Per completare però il fatto, accenno che il padre da Lipari, che era tutt'altro che un buon frate, mediante la sua influenza, riuscì a farsi assolvere dalla Gran Corte Criminale di Napoli, mentre i suoi nemici vennero rinviati al giudizio della Gran Corte Criminale di Chieti, la quale, a sua volta, dopo rinvii e tentennamenti, rimise la causa, a' 14 Novembre '51, al giudizio correzionale della stessa città. Ma di lì a pochi giorni intervenne un Sovrano Decreto, col quale, in seguito a supplica — non so se spontanea o forzata — inoltrata dal detto P. Serafino da Lipari, si ordinava che non dovesse aver più luogo il giudizio per calunnia contro P. Bernardo d' Agnone e compagni, rimanendo abolita l'azione penale; e così, di rinvio in rinvio, dopo tanto chiasso, mercè raccomandazioni, intrighi nell'alto e nel basso, minacce di scandali, compensi, i fatti si risolvettero in una bolla di sapone [2].

(1) Estratto dalla sentenza della Gran Corte Criminale di Napoli — 1. Camera — in data 13 Settembre 1851 — Lesteria ff. di Presidente — Cenofari, Amato, Ciceri, Vitale giudici, Grippa Sostituto Cancelliere.

(2) Il Sovrano provvedimento fu comunicato al Procuratore Generale presso la Gran Corte Criminale di Chieti il 22 Novembre 1851, dal Ministero e Real Segreteria di Stato di Grazia e Giustizia, con lettera N. 16738, Rip. a firma di Raffaele Longobardi. — Questo documento, nonchè la sentenza, e l' elenco dei frati sospettati come liberali mi sono stati favoriti dall' egregio Sig. Federico Terra-Abrami, Giudice Istruttore nel Tribunale di Chieti.

Capitolo VIII.

Le persecuzioni e D. Placido Piccione. — Effetti della Costituzione concessa da Francesco II. — Timore di una invasione dalla parte dell'Abruzzo Teramano. — Pianell e il suo piano di difesa a Giulianova. — Pianell è richiamato a Napoli. — Il Brigadiere D. Luigi De Benedictis e la Guardia Nazionale. — I liberali non vanno d'accordo. — Come la pensa Carlo Poerio. — Il nuovo circolo nazionale di Chieti. — Suo programma per la scelta dei deputati. — Proroga delle elezioni generali. — Liborio Romano. — I consigli del conte Leopoldo di Siracusa. — Il canonico Sigismondi. — Giovanni De Sanctis. — Giuseppe De Virgilii. — Angelo Camillo De Meis. — Silvio Spaventa. — Francesco Auriti.

Nei capitoli precedenti ho accennato per sommi capi alle persecuzioni, cui erano soggetti i cittadini che si mostravano di sentimenti liberali, o che avevano una qualsiasi parentela, anche lontana, con coloro che presero parte attiva a' fatti del '48, ovvero erano ad essi legati da una certa amicizia; ma non ho detto tutto.

Per ciò che concerne questo doloroso tema, se volessi riferire tutti i singoli fatti che ho potuto rilevare dai documenti ed apprendere dalla viva voce di coloro che ne furono le vittime, dovrei non poco dilungarmi; giacchè il Governo, e per esso la Gendarmeria, il Clero e gl'Impiegati stessi, studiarono tutti i modi per rendere sempre più dura al libero cittadino la vita civile, e per turbargli, ov'era possibile, la pace domestica. Si cercò di tenerci isolati dalle altre nazioni, proibendo fin anche la lettura dei giornali forestieri, che parlassero delle

cose nostre; la censura raddoppiò di vigilanza, ma l'idea della libertà, inesorabile come il destino, si faceva più che mai popolare. Ad un solo espediente non si ricorse se non molto raramente — voglio dire la pena di morte — non già per mitezza d'animo, ma semplicemente per paura! Pare incredibile questo fatto, ma è vero, poichè l'eco di un assassinio politico si sarebbe ripercossa nell'estero, e avrebbe dato agio a recriminazioni e minacce da parte dei numerosi esuli, che, a Londra specialmente, divulgavano per mezzo di giornali e di opuscoli le immani torture, cui eravamo tutto giorno sottoposti.

Se Gladstone, quel grande statista, cui molto deve l'Italia risorta, commosse l'Europa nel riferire soltanto la vita dei condannati politici in pochi bagni penali, che cosa avrebbe ottenuto se, per mala ventura, gli fosse toccato di parlare, per esempio, dell'uccisione di un Settembrini, di uno Spaventa, di un Poerio? Adunque mal ragionarono, in seguito, i giornali borbonici e i clericali se, per difendere Francesco II, accamparono che nè questi nè il padre avevan ricorso alla mannaia, tacendo poi dolosamente delle migliaia di liberali fieramente bersagliati dalle offese e dagli oltraggi d'ogni sorta. Sopra di costoro fu esercitata una crudeltà squisita, non mai stanca, non mai lenta, non mai placabile; la virtù stessa fu reputata una colpa, la dottrina un delitto.

Nel nostro Abruzzo, come altrove, si badò perfino alla foggia di vestire, all'uso di determinate cravatte, al modo di portar la barba, e a cent'altre piccolezze, in ognuna delle quali la sospettosa polizia credeva rinvenire un segnale di riconoscimento.

Qui, in Chieti, oltre all' Arcivescovo Saggese, e quindi a Monsignor Manzo e De Marinis, spadroneggiava uno sgherro dell' infima specie, D. Placido Piccione, che tutti ricordano con disprezzo. Egli girava per la città e imbattendosi, per esempio, in uno che portava la barba alla tal foggia, che a lui non garbava, tosto lo conduceva al barbiere più vicino, e lo costringeva a radersi. Una volta — per citare, fra tanti, un sol esempio — s' incontrò nella passeggiata Sant' Andrea, con un giovane studente, il quale portava un cappello a cencio bianco con un nastro nero, ed egli subito, datogli, senza tanto nè quanto, un ceffone, glielo tolse di testa, e glie lo restituì dopo aver fatto a mille pezzi quel nastro [1].

Questo stato di cose durò, sempre più inasprendosi, fino alla morte di Ferdinando II. Coll' avvento di Francesco al trono, subì una sosta, non perchè questi avesse cangiato politica, ma perchè prima la dichiarazione di guerra all' Austria, poi le vittorie piemontesi, preannunziavano gravi avvenimenti, i quali questa volta, per la protezione della Francia, molto si sperava dovessero riuscire favorevoli alla libertà dei popoli. Anzi, dopo le vittorie di Solferino e di S. Martino, il giovane Monarca, punto esperto della vita politica, ignaro affatto delle condizioni del suo regno, pressato da ogni parte, insidiato — bisogna pur riconoscerlo — dagli stessi suoi ministri, vedendosi vacillare il trono, s' indusse a richiamare

(1) Si argomentava che fosse un segno di lutto per la fucilazione di Agesilao Milano.

in vigore la costituzione del 1848 [1]. Ma la nuova riforma lasciò il pubblico indifferente; e se, dodici anni innanzi, mille voci di giubilo risuonarono per le strade ed il tripudio universale si manifestò con gli inni e i cantici festosi, questa volta i cittadini videro con una specie di apatia affissi i manifesti portanti l'annunzio della reintegrazione dello Statuto; non applaudirono alla libertà, e si mostrarono più che mai diffidenti verso le autorità, che si sforzavano ora ad incitarli a quelle dimostrazioni popolari, che a tutt' uomo avevano in altri tempi represse.

Alla Costituzione susseguì, di lì a poco, il decreto di amnistia per i condannati politici, ma l'una e l'altra — data la politica borbonica — furono fuor di proposito, tanto più che Garibaldi aveva già messo piede nella Sicilia, e l'esercito napoletano, dopo le prime sconfitte, si era disordinato, non per i soldati e i minori ufficiali, per la maggior parte capaci e valenti, ma per i capi, che avevan dato segni non dubbî di dappocaggine e di viltà, o s'eran gettati all'altro partito. Il ritorno quindi di tanti liberali, punto dimentichi delle vessazioni patite, anzi pronti alla vendetta, fu d'immenso inciampo alla difesa della cadente monarchia. Costoro si ri-

(1) La notizia fu partecipata dal Ministero di Polizia ai Comandanti Territoriali ed Intendenti delle Provincie col seguente telegramma, datato da Napoli 26 Giugno, ore 1,50 p.: S. M. il Re (N. S.) si è degnata accordare degli ordini Costituzionali e rappresentative nel Regno; così la prego adottare tutte le cautele necessarie nei luoghi di sua giurisdizione, affinchè l'ordine non venga menomamente turbato. (Dalla circolare dell' Intendente della Provincia di Abruzzo citeriore in data 26 Giugno 1860, 1. officio, 1. carico N.......)

versarono quasi tutti in Napoli, e colà aggiunsero confusione a confusione, dando al governo non poche molestie, e affrettandone la caduta.

*
* *

Intanto è bene qui ricordare che, dopo la campagna del 1859, l'idea di cacciare i Borboni e di riunire l'Italia, sia a confederazione, sia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, divenne più che mai popolare. Questa idea che dapprima pareva un'utopia da lasciarsi a' poeti o a qualche illuso, s'andò a mano a mano allargando, e come una pallottola di neve che, gettata dalla cima del monte, a valle arriva valanga, così essa divenne in quell'anno un bisogno per tutti; e a nulla quindi valevano le amnistie e le nuove riforme. — Date le milizie però, di cui il Governo disponeva, e l'indole stessa delle nostre popolazioni, si dubitava assai che una insurrezione potesse da sola riuscire ad abbatterlo, e si pensò quindi anche ad una invasione, che doveva essere diretta da Garibaldi, come l'uomo più popolare, non ostante che i giornali borbonici e i clericali seguitassero ancora a dargli i titoli di *famigerato generale* e di *filibustiere*. L'invasione doveva avvenire dalla parte dell'Abruzzo Teramano, e già erano stati fatti all'uopo i preparativi. La Cattolica doveva essere il punto di riunione. Il Governo Borbonico però, accortosene in tempo, ordinò subito un concentramento di truppe in Giulianova, e vi destinò uno dei migliori suoi generali, il Maresciallo di Campo Conte Pianell, comandante della divisione territoriale degli Abruzzi, il quale si mosse da Chieti.

dopo il 7 Giugno '59. Vi mandò anche le tre navi *Fieramosca*, *Veloce* e *Torquato Tasso*, comandata quest' ultima dal Capitano di fregata Napoleone Scrugli; ma un violento fortunale le disperse, facendo altresì arrenare il *Tasso* alla foce del Tronto[1].

Il partito liberale allora, vedendo che da noi, data la presenza del Pianell con tutte quelle truppe, ogni invasione sarebbe abortita, cambiò progetto, e pensò di svolgere il suo piano nella Sicilia, come terra più propizia a politici rivolgimenti; e fu così che Giuseppe Garibaldi, con un esiguo numero di volontari, male vestiti e peggio armati, sbarcò l' 11 Maggio 1860 a Marsala, e rifece la via che era stata cinquantun' anno prima percorsa con fortuna dal Cardinale Ruffo.

Il Borbone, sorpreso dall'audace e improvviso sbarco, e spaventato dalla cattiva prova che stava dando il suo esercito, i cui migliori generali, a capo di reggimenti bene equipaggiati, voltavano le spalle, non so se per viltà o per tradimento al loro Sovrano, o forse per l' uno e per l' altro, al racimolato esercito garibaldino, male armato e con poca militare disciplina, richiamò a Napoli il Pianell. Questi lasciò Chieti l' 8 Luglio, alle ore 2 p. m. [2], ma l'ordine porta la data del 7 detto mese [3], e fu sostituito dal Brigadiere D. Luigi De Benedictis, il

(1) Vedi Diario degli anni 1860-1861 nel volume: *Lettere del Generale Pianell e ricordi famigliari:* Napoli 1901, p. 84. — R. De Cesare: *La fine di un regno*, vol. 2. cap. II. pag. 58. - Tip. Lapi di Città di Castello, 1900.

(2) Pianell, Diario citato, p. 90.

(3) Dalla circolare dell' Intendente di Chieti Amilcare Corrado ai Sotto-Intendenti, Commissario, Ispettore di Polizia, e Giudici Regi delle Provincie, in data 14 Luglio 1860, 1. ufficio, 3. carico, n. 3141.

quale si ridusse a Chieti, e attese ad organizzare la Guardia Nazionale dei Tre Abruzzi, ponendovi tutto il suo zelo, adoperandovi tutte le sue cure, sebbene anch'egli conoscesse che pel Borbone stava per suonare l'ultima ora, e che bisognava quindi mutar bandiera.

Il suo desiderio, se non in tutto, certamente nella maggior parte, potè essere soddisfatto, giacchè — come egli stesso manifestò nel suo ordine del giorno del 25 Agosto — dovè riconoscere il *contegno*, la *moderazione*, la *serietà*, e *la imponenza dalla milizia cittadina serbata nell' organizzarsi con prontezza.* Dubitando però che essa potesse fraternizzare colla truppa regolare e specialmente con la Gendarmeria, ben conoscendo che le vittime non possono a lungo vivere in pace coi carnefici, nell' istesso *ordine* spezza una lancia a favore dei Gendarmi, e dice: « Ricordatevi che i Gendarmi escono dalle nostre famiglie, ricordatevi che la Gendarmeria ora è forza vostra; sappiatevene servire; se vi è nella massa qualche ignorante, compatitelo, istruitelo; sono essi militari di cui voi vi servirete per essere coadiuvati a tutelare l' ordine pubblico, la sicurezza delle persone e delle proprietà » [1]. Ma questo monito fu poco inteso, e i gendarmi dovettero subire non poche umiliazioni, una infinità di piccoli dispetti, che stimo inutile qui riportare.

---

(1) Ordine del 25 Agosto 1860 da Chieti per la Guardia Nazionale dei Tre Abruzzi.

*
* *

Ho fatto parola più sopra della liberazione dei condannati politici e del rimpatrio degli esuli, i quali costituivano pel Borbone una delle più gravi cancrene; ora aggiungo che il ritorno di costoro diede alla causa della libertà novello impulso e le accrebbe forza indicibile, coraggio, energia ed audacia senza pari. Però essi non erano disciplinati, ed ognuno seguendo la propria idea, sia pure generosissima, agendo dietro l' impulso delle proprie convinzioni, contribuì alla confusione e fece qualche volta temere della buona riuscita della causa, per la quale si era sparso tanto sangue. Qui non intendo intrattenermi sulle varie correnti che circolavano in allora, nè sui diversi partiti politici; molti ne han parlato, e non vale la spesa ripetere ciò che altri egregiamente han detto. Solo noto che la confusione di cui sopra fu anche lamentata da non pochi liberali coscienziosi, i quali, come avevano smascherate le iniquità borboniche, così non risparmiavano rampogne a coloro che, sia pure in buona fede, volevano che tutto andasse a seconda del proprio desiderio.

Mi piace, a questo proposito, di riportare la seguente lettera di quel vero patriota che fu Carlo Poerio, diretta a Panfilo Serafini, in Sulmona. Essa con non molte ma incisive sculture e parole, ritrae le condizioni del partito liberale in quei tempi, e dà tanti ammonimenti, di cui potremmo e dovremmo far tesoro anche noi, che con le lotte infeconde dei partiti municipali, con le quistioni di regionalismo,

con non poche truffe bancarie, abbiamo ridotta la nostra patria in uno stato che giammai avrebbero immaginato coloro, che tanto soffrirono per la sua redenzione.

Ecco la lettera:

« Sig. PANFILO SERAFINI - Sulmona.

« Mio carissimo Panfilo,

« Dalla mia ottima Zia ho appreso con dolore, che, sciolto finalmente del confine, hai dovuto recarti in Sulmona per motivo di salute. Voglio sperare, che l'aria nativa voglia ben tosto rinfrancare le tue forze, sicchè potrai recarti in Napoli, dove gli amici tanto ti desiderano.

« Sento con piacere, che il paese incomincia a destarsi dal lungo letargo, ed a riaversi dallo sbalordimento. Ne era tempo. Ma per toglierci la brutta taccia di accidiosi, e di Municipali, conviene formolare nettamente il proprio concetto, e saperlo incarnare. L'unione e la disciplina formano la forza dei partiti; ed appunto di queste virtù civili (pur troppo) si ha difetto fra noi. Vi ha tra noi magnifiche individualità, ciascuna delle quali crede di possedere esclusivamente l'ingegno pari all'ardua impresa di riordinare il nostro infelice Paese, mentre tutte le forze congiunte appena sarebbero sufficienti. Bisogna invece che la virtù del sacrificio arda come fiamma viva nel petto di tutti; bisogna smettere queste meschine rivalità; bisogna mettere da banda le ridevoli quistioni di preminenza; apprendere ad ubbidire per poter comandare un giorno; fondersi, conglomerarsi, formare un piano, prose-

guirlo con ostinata costanza, in somma disciplinare non pure le passioni, ma gl' intelletti degli uomini. Nel mare tempestoso della politica, egli è impossibile di governare il nostro cammino senza la luce di una stella polare. Questa debb' essere per noi la *Nazionalità,* perchè in questo mondo non si compiono atti magnanimi senza la guida di una *Grande Idea.* Dodici anni di più abbietto servaggio dovrebbero averci persuasi, che bisogna smettere le vecchie abitudini, che dobbiamo rinnovarci; se vogliamo rispondere degnamente a questi nuovissimi tempi, la vergogna di essere *Ultimi,* mentre fummo i *Precursori* (effetto inevitabile dei nostri errori) dovrebbe infiammarci ad opere degne del nome Italiano, ricostruendo a potenza di nazione la *Patria comune.*

« Queste cose io voglio dire alla schietta, poichè tu conosci il mio segreto, e sai bene, che ho fatto sacramento a me stesso di non accettare mai più un pubblico ufficio, eccetto quello di Deputato. Bando alle invidiuzze, alle calunnie melate, alle demolizioni infeconde. Comandi chi può e chi sa. Tutti obbediremo; ma si proceda, e presto e vigorosamente, sulla larga via della italianità e della unità della patria.

« Cordiali saluti agli amici che ancora di me si ricordano.

« Accogli intanto un abbraccio fraterno del

Torino, 26 Luglio 1860

« Tuo affez.^mo amico
CARLO POERIO ». [1]

---

(1) Dal Giornale letterario scientifico Artistico *La Gazzettina di Chieti*, in data 30 Agosto 1879; anno II. N. 34, p. 136.

Le parole del Poerio di sopra riportate ritraggono perfettamente, come ho detto, le mire dei liberali, e danno una qualche luce a quella specie d'anarchia che regnava, non solo tra i capi del partito nazionale, ma anche tra i più umili gregarii dei paesi, i quali, dopo la novella Costituzione, credevano di potere spadroneggiare, e, fraintendendo l'idea della libertà, la cambiavano qualche volta in libertinaggio.

Per dare un indirizzo alle diverse correnti popolari, e in qualche modo disciplinarle, in Chieti, come s'era fatto nel 1848, si ricostituì il Circolo Costituzionale. L'avvocato Daniele Polidoro ne scrisse il programma, in cui, tra l'altro, diceva: « Il novello regime d'ordine politico interessar deve tutta una nazione, e dall'utile colono sino al più ricco proprietario si appalesa ora un necessario bisogno di venire a notizia, non solo del concetto della legge, ma de' propri diritti, dei doveri e del modo di esercitarli. Senza questa prima e certa base, che io appello condizione indispensabile del progresso civile d'ogni individuo, sarà sempre una velleità politica quella d'un aggregamento di uomini che anelano allo scopo d'un perfezionamento nella libertà nazionale. È per questo che io v'invito, dignitosi cittadini, a raccogliervi di tratto in tratto in un locale che andrete a destinare, perchè quivi, come è mio pensiere, e con l'aiuto della Divina Provvidenza, e del vero, dell'onesto e del giusto, si possa ragionare sulle novelle istituzioni; preparare i legali

mezzi per la tutela della proprietà pubblica e privata, per la sacra personale libertà, e per l'onore di tutti ».

Il Circolo funzionò come meglio non si poteva desiderare in quei tempi di confusione, e riuscì in qualche modo ad incoraggiare i titubanti ad abbracciare risoluti la causa della indipendenza, ed a moderare, per quanto era possibile, il bollente partito dell'azione. Formò anche un *comitato elettorale* per la elezione dei deputati della Provincia, composto dalle persone più stimate, al quale devesi la pubblicazione di un ragionato programma, in cui è da ammirare, non solo il patriottico pensiero, ma altresì la serietà dei propositi. Secondo il detto programma, in un rappresentante della nazione debbono riscontrarsi cinque qualità essenziali, e cioè: 1° *Esperimentato carattere liberale*, giacchè molti si danno l'aria di liberali, senza essere, o sono veramente, e il più delle volte in grado superlativo nelle sole occasioni propizie, mentre, ai primi cimenti, veri montoni nella greggia umana, laddove innanzi grandeggiavano, sono solleciti a fuggire, solamente pensosi della propria salvezza. 2° *Non ambizione*, perchè quando l'aspirare ad essere deputato non ha in tutto e per tutto il fondamento e la norma nel dovere di servire la patria, l'amore della fama che può accompagnarvisi — e vi si accompagna di fatto nelle anime bennate — piglia nome di amore d'aura volgare, ed è inonesto e riprensibile. 3° *Generosità*, giacchè bisogna, per esercitar bene il mandato, sacrificare i propri interessi a vantaggio degli altri, rinunziando, durante il tempo che si

siede al Parlamento a tutte o alla massima parte delle utilità che potevano ritrarsi dall'esercizio della professione. 4° *Non troppe relazioni*, essendo malagevole sacrificarsi nell' interesse di tutti senza simpatie per qualsiasi classe sociale, quando esteso è il numero delle aderenze che l' uomo ha, in ispecie delle domestiche. 5° *Arte e virtù politiche*, poichè il deputato non solo è utile che abbia un largo corredo di cognizioni, e conosca i pubblici bisogni, ma possegga l' arte di saper bene manifestare il proprio pensiero e la virtù di sapersene valere all' occorrenza [1].

Con questi intendimenti, il Comitato propose e raccomandò i seguenti candidati: pel collegio di Chieti: Goffredo Canonico Sigismondi, Angelo Camillo De Meis e Raffaele de Novelli; per quello di Lanciano: Giuseppe de' Baroni Virgilii, Francesco Auriti, Giovanni De Sanctis e Giustino Mayer; per quello di Vasto, infine: Silvio Spaventa e Pier Domenico Marchione.

Le elezioni dovevano aver luogo il 26 Agosto, e già l' Intendente De Thomasis, con circolare del 20 detto mese, aveva date opportune istruzioni, onde le operazioni avvenissero senza incidenti, quando sopravvenne il decreto di proroga dei collegi a' 30 del successivo settembre, e quella del Parlamento ai 20 di ottobre [2]; e così tutte le idee del Comitato elettorale di Chieti andarono pel momento in fumo. E non poteva, del resto, accadere diversamente. Gli

(1) Dal programma del Comitato elettorale di Chieti in data 10 Agosto 1860.

(2) Circolare dell' Intendente dell'Abruzzo citra in data 23 Agosto 1860, 1. ufficio, 3. carico, N. 3820.

avvenimenti si succedevano con rapidità fulminea; Re Francesco subiva disastri in Sicilia, umiliazioni a Napoli e in tutto il Regno, minacce d'invasione dell' esercito Piemontese, tradimenti da parte di molti suoi ufficiali, di parecchi ministri e di non pochi alti funzionari dello Stato; e quindi la circolare del non troppo fedele Liborio Romano, diretta agl' Intendenti, con la quale li eccitava « non solo ad una perenne ed intelligente vigilanza, bensì all' impiego pronto ed imparziale dei mezzi costituzionali, conducenti dapprima a riordinare le opinioni verso uno scopo riconosciuto dall' attuale reggimento, e poscia alla repressione di ogni attentato o attacco sovversivo che lo minaccia », non poteva non riuscire una chiacchierata, da non essere presa sul serio, tanto più che non corrispondeva — e tutti lo sapevano — al non sì bene nascosto pensiero di quel ministro (1).

(1) Dalla circolare del Ministro Segretario di Stato dell'Interno in data 13 Agosto 1860, ai diversi Intendenti del Regno.

Liborio Romano fu uno di coloro che contribuirono maggiormente alla caduta di Francesco II, e che con la loro condotta ambigua meritarono l'addebito di traditore. Egli, a nome di tutto il Consiglio dei ministri, scrisse il 24 Agosto 1860 una lettera al Re, nella quale gli dava i seguenti consigli: « che V. M. si allontani per qualche tempo dalla terra e dal palazzo dei suoi avi: che V. M. investa di una reggenza temporanea un Ministro che inspiri tutta la sua fiducia: che V. M. ponga a capo di questo Ministero, non un principe della Famiglia Reale, la cui presenza, per motivi che non vogliamo ricercar oltre, impedirebbe il ristabilimento della fiducia pubblica, nè sarebbe guarentigia sicura degl' interessi dinastici; ma bensì un nome conosciuto da tutti, un nome onorato, che meriti la pubblica fiducia e quella di V. M. » — Questo nome onorato, se non mi sbaglio, degno della fiducia del Re, corrispondeva appunto a quello di Don Liborio, il quale, prima ancora che Garibaldi entrasse in Napoli, gli aveva diretta una lettera così concepita: « Con la maggiore impazienza Napoli aspetta il suo arrivo per salutarla il Redentore d'Italia, e deporre nelle sue mani i poteri dello stato ed i propri destini. — In questa aspettativa io starò saldo a tutela dell' ordine e della tranquillità pubblica: la sua voce, *già da me resa nota al popolo*, è il più gran pegno del successo di tali assunti ».

(Dalla Storia d'Italia dal 1850 al 1866 di Luigi Zini — Volume dei documenti).

E poi, fra tanta confusione, fra tante incertezze, fra tanti tradimenti, ecco venir fuori e divulgarsi in un baleno la famosa lettera del Conte Leopoldo di Siracusa, zio del Re, nella quale francamente consigliava suo nipote a sciogliere i sudditi dall' obbedienza ed a farli arbitri dei propri destini, perchè, altrimenti, la guerra civile avrebbe seco travolta la Dinastia in quella suprema rovina, che le inique arti di consiglieri perversi avevano da lunga mano preparata alla discendenza di Carlo III Borbone (1). Ma Francesco II fu sordo a' consigli dell' assennato suo parente, e, sperando nella protezione di Napoleone, fidando ancora nel suo esercito e nella gran massa dei contadini fedele alla sua Casa, pensò di resistere, dando così causa a tutto quello che ognun conosce e che verrò in seguito accennando.

Prima però di andar oltre, è mestieri tornare per un poco al comitato elettorale di Chieti, e specialmente ai suoi candidati. Composto, come ho detto, da persone ragguardevoli, esso non potè esplicare il suo mandato con tutto quell' ardore che sarebbe stato necessario, contrariamente a quello che era avvenuto nel '48. I tempi erano mutati, e quindi inutili, o quasi, sarebbero riusciti i publici discorsi. Le persone scelte però riscossero subito l' unanime approvazione, e sarebbero state certamente con gran maggioranza elette, se l' elezione fosse avvenuta.

(1) Lettera di S. A. R. il Conte di Siracusa a S. M. Francesco II in data 24 Agosto 1860.

Difatti, ecco qualche fugace cenno della vita e delle opere de' principali candidati proposti, dal quale si rileverà che quel Comitato aveva saputo scegliere le persone più ragguardevoli dell'Abruzzo Chietino.

Canonico Goffredo Sigismondi — Questo venerando sacerdote, appartenente ad una delle famiglie più liberali d'Abruzzo, fu uno dei pochi che con la parola eloquente ed ispirata e con le opere più s'adoperarono per toglierci dal borbonico servaggio. La sua vita politica rifulse più che mai nel '48. Deputato al Parlamento Napoletano, nella sera del 14 maggio di quell'anno, fu tra quei 14 deputati, fra cui gli abruzzesi Silvio Spaventa e Giuseppe De Vincenzi, i quali, riunitisi nelle sale di Monteoliveto, ordinarono al popolo, affollatosi innanzi a quel palazzo, « che si fortificasse la capitale con « valide barricate onde combattere le regie truppe, « nel caso che la M. S. non avesse pienamente con- « disceso a tutte le loro domande »; nel quale evento essi avrebbero formata una Costituente con la proclamazione della decadenza del Re e della sua dinastia [1]. L'indomani, firmò la famosa protesta, redatta da Pasquale Stanislao Mancini, destinata — come scrisse il Michitelli nella sua storia più volte citata — a portare sino alla posterità l'ultima voce di quei generosi rappresentanti della nazione, che,

(1) Dal *Memorandum di Nicola Barone:* Narrazioni storiche di Pier Silvestro Leopardi — Torino 1856, pag. 493.

già rassegnati, aspettavano di essere in quel giorno immolati in olocausto sull' altare della patria.

Per tali fatti, il Sigismondi fu sottoposto a procedimento penale e condannato, in contumacia, ad un quarto di secolo di galera, per isfuggir la quale dovette nascondersi ora nella casa di un amico, ora in un altra, fino al 1860, cioè quando fu da Francesco concessa l' amnistia a' condannati politici [1]. In quest' anno memorabile, Egli riprese, ma per poco, il suo posto di combattimento nella vita politica, e si recò il 27 settembre, insieme con Antonio Brunetti e Teseo De Lectis, al campo dell' esercito Sardo, e propriamente a Villa Favorita, quartier generale di Manfredo Fanti, a domandare soccorsi di truppa regolare a difesa dell' ordine minacciato da parecchie migliaia di predoni, i quali — come avvertiva il generale Luigi De Benedictis con suo telegramma del 24 detto mese — si recavano negli Abruzzi per manottere la vita e la sostanza dei cittadini [2].

Il Sigismondi fu molto combattuto dal Clero e, specialmente, da Monsignor De Marinis e dal suo vicario Canonico Gasbarri; e la sua scuola, frequentata anche da non pochi giovani preti, fu oggetto di vigliacche invettive ed insinuazioni da parte dei borbonici, fra i quali vi fu un tale che venne per questo sottoposto a procedimento penale, e ne usci

---

(1) Il suo ritorno a Chieti, avvenuto il giorno 11 luglio, fu de' più commoventi. Nel Largo della Trinità, la sua carrozza, staccati i cavalli, fu dal popolo festante portata fino alla sua casa nella Salita Piazzetta.

(2) Dall'articolo: La città di Chieti al campo ed in Ancona nel 1860, di Antonio Brunetti (Giornale il *Messaggero Abruzzese* in data 6 Marzo 1880, an. III, n. 43).

per miracolo illeso, mercè l' aiuto di compiacenti, testimoni e di alte influenze.

Il Sigismondi morì in Chieti, il 12 Marzo 1879, preside e rettore del Real Liceo. Di lui, conosco il seguente anneddoto:

Pei fatti del '48 e per i sentimenti che egli professava, fu, come ho di sopra accennato, istruito procedimento penale, e dovendo perciò essere arrestato, venne a tal uopo delegato il noto Placido Piccione, graduato nella gendarmeria Chietina. Questi si recò, sul far del vespero, nella Cattedrale, dove il Sigismondi si trovava cogli altri canonici, non saprei per quali funzioni, e, ripugnandogli di compiere il turpe incarico nel tempio, fé cenno al Canonico di sbrigarsi presto e di uscire. Il Sigismondi però, immaginando lo scopo dell' invito, con un pretesto, riuscì a svignarsela, recandosi nel Seminario e quindi, profittando dell'uscita da quell' istituto di una camerata di seminaristi, a fuggirsene a Ripateatina, presso l' amico suo Nicola Marcone, il quale lo fornì d'un abito da contadino. La veste talare fu sotterrata in un vicino campo; ma un colono del Marcone, che, non visto, aveva assistito alla scena, di lì a qualche giorno, l' andò a disotterrare, e se ne fece un bel vestito, come in seguito confessò al suo padrone.

Giovanni De Sanctis — Nato in Lettomanoppello, studiò a Napoli giurisprudenza, e vi ottenne la laurea di avvocato. Ancor tenero d'anni, si diede con solerzia ed abnegazione a cooperare pel trionfo

della libertà; lo troviamo, invero, membro della *Propaganda* e complice nella cospirazione che causò la pena di morte a Cesare Rossaroll. Partecipò a' moti di Pescara nel 1837 ed a quelli di Aquila nel 1841; e nel '48, chiamato dal voto popolare al comando della milizia cittadina, contribuì non poco con la sua fermezza a domare le reazioni ordite dalle camarille di Corte. Dopo il suddetto anno, fu per due volte processato, ma, per insufficienza di prove, non venne condannato.

Nel Febbraio del 1853, i mazziniani tentarono in Milano una riscossa, e gli uomini d'azione d'Abruzzo reclusi, per la maggior parte, nella fortezza di Pescara, cospirarono per prendere quel forte e marciare armati sul Macerone, e avevano già guadagnato gli animi di non pochi ufficiali del 1° reggimento di linea. Un traditore però li denunziò al generale Pianell, il quale rapportò subito il fatto al governo centrale, istruendosi così un intrigato processo, in cui figurava anche il nome del De Sanctis. Questi però seppe così bene schermirsi degli addebiti attribuitigli, che ne riuscì illeso, ed ebbe anche il coraggio di presentarsi in Pescara, presso quel consiglio di guerra, come difensore degl' imputati.

La causa durò poco meno di tre anni, ed ebbe un esito tanto felice per quanto insperato, giacchè la Commissione militare, non ostante le pressioni del Governo che voleva almeno fosse colpito Clemente De Caesaris, autore principale di quella cospirazione, pronunziò il *non consta*, con sorpresa di tutti gli abruzzesi.

La polizia volle attribuire quello smacco toc-

catole alla brillante difesa del De Sanctis, e raddoppiò quindi contro di lui le persecuzioni, per le quali fu in seguito imprigionato, e mandato quindi a domicilio coatto prima a Caramanico e poi a Tollo.

Nel 1860 rifiutò la carica di prodittatore che gli era stata offerta, accettando invece la nomina di presidente della società patriottica e di quella degli operai, nonchè il posto di maggiore della guardia nazionale di Chieti, a capo della quale molto si distinse nella repressione del brigantaggio.

Il De Sanctis — così lo descrive suo nipote Augusto Pierantoni — aveva fronte spaziosa, occhi che rivelavano il sorriso dell' amore e le tempeste della vita. I capelli neri si accordavano con la tinta del volto abbronzato dal sole e dal vento delle nostre montagne. Tutto nella sua fronte dimostrava fierezza e dignità, ma la voce, la sua voce conteneva tutta la gamma degli affetti, andava prontissima dai tuoni più dolci alle più sonore vibrazioni. Spesso nei convegni privati prendeva la chitarra e, cantando le melodie ascoltate in Napoli dal Lablache, rapiva gli astanti; nel foro, dov'era il principe degli oratori, pronunziava difese che conquistavano l' animo degli ascoltanti e piegavano alle sue ragioni i giudici severi [1].

Giuseppe De Virgilii — Nato in Lanciano nell' Ottobre del 1819, il De Virgilii fu nominato, non ancora ventenne, luogotenente di artiglieria nell' e-

---

(1) Dall' articolo « Lo zio Giovanni » di Augusto Pierantoni. Numero straordinario del Giornale *Il Meriggio* di Lanciano, giugno 1899.

sercito napoletano. Nel 15 Maggio 1848, firmò una protesta con la quale veniva dichiarato che l'artiglieria non avrebbe mai mirato sul popolo napoletano. All'assedio di Venezia, fu sotto gli ordini del generale Pepe, e partecipò alla sortita di Mestre. Avvenuta la resa, fu costretto ad emigrare prima in Toscana e poscia in Piemonte, dove, col grado di maggiore dello stato maggiore, prese parte alla guerra contro l'Austria.

Dopo la pace di Villafranca, fu mandato nell'Emilia ad organizzare l'artiglieria, e quindi a Napoli per lo stesso oggetto. Diresse l'assedio di Capua, e si guadagnò ivi la medaglia al valor militare.

Poco dopo, fu dal Collegio di Lanciano eletto deputato, carica che rivestì lodevolmente per più legislature.

Si ritirò dal servizio militare nel 1872, prendendo dimora a Torino; e morì in Francavilla al mare, dove trovavasi da pochi giorni, il 31 Maggio 1890.

Angelo Camillo De Meis — Il De Meis nacque in Bucchianico nel 1817; fece i suoi primi studi a Chieti, e di lì passò a Napoli, entrando nella scuola del Marchese Basilio Puoti, ove ebbe a compagni Luigi Settembrini, Francesco De Sanctis e Agostino Magliani. Volto l'animo agli studi scientifici, si addottorò in medicina, e cominciò ad insegnarla privatamente ad una schiera di ben duecento giovani.

Concessa nel '48 la costituzione, fu dagli elettori chietini inviato al Parlamento napoletano, dove

sostenne la causa liberale con ammirevole energia. Nella triste giornata del 15 Maggio, quando il Re si tolse la maschera, fu tra coloro che non lasciarono l'aula di Monteoliveto, se non costretti dagli svizzeri col calcio del fucile. Sebbene rieletto nell'anno seguente, dovè esulare a Parigi, ove ebbe campo di farsi ammirare dalle persone più dotte della Francia. Nel 1853, tornò in Italia e si fermò a Torino, ove insegnò scienze mediche in quel collegio reale fino al 1860, menando una vita miserrima, insieme coll'altro grande abruzzese Bertrando Spaventa.

Dopo il suddetto anno, fu chiamato ad insegnare nell'Ateneo di Napoli e quindi a Bologna, dove era considerato come cittadino. Nel 1865, si ripresentò agli elettori di Chieti, che l'elessero deputato, ma egli non potè sedere in parlamento per ragioni d'incompatibilità. In quella occasione, il 7 Novembre, pubblicò una magnifica lettera di ringraziamento, nella quale, dopo aver esposto tutto il suo pensiero sulle condizioni politiche d'Italia, così ebbe a dichiarare: « Sento bene che non potrei obbligarmi « ad alcun partito; e se non sapessi che non ve n'è « alcun bisogno, vorrei tutti prevenirli di non far « di me alcun assegnamento. Il mio debole voto io « non potrei assicurarli che sarà dato una volta per « tutte; devo invece lealmente dichiarare, che sarà « dato volta per volta » [1].

Il De Meis scrisse non poche opere, fra cui ri-

(1) A. C. De Meis ai suoi Elettori di Chieti — opuscolo pag. 42 — Bologna, Stabil. Tip. di G. Monte, 1865.

cordo le seguenti: Storia della medicina — Degli elementi della medicina — I tipi vegetali — Prime linee patologiche storiche — Dopo la laurea — Della medicina sperimentale — Testa e Bufalini — I tipi animali — Prenozioni — Del concetto della Storia della medicina — Della medicina religiosa e dei mammiferi.

Morì a Bologna il 6 Marzo 1891.

Silvio Spaventa — Per questo martire della libertà, che nel '48 era ritenuto, insieme con Pasquale Stanislao Mancini, Raffaele Conforti, Settembrini, Poerio, Clemente De Caesaris e non molti altri, come uno dei più pericolosi, e dopo il 1860, da non pochi fu considerato quasi come un retrogrado, non occorre spendere molte parole. La sua vita è passata nel dominio della storia, occupando uno dei primi posti nel martirologio napoletano; e già Roma gli ha innalzato un durevole monumento. Anche la sua natia Bomba gli decretò una statua in bronzo, ma questa — che, fra parentesi, è uno dei mediocri lavori d'arte moderna che popolano le piazze delle italiche città — giace polverosa nel cortile di quel municipio.

Lo Spaventa raggiunse le più alte cariche; fu anche consigliere di Stato e Ministro. Non potè sottrarsi però alle critiche, specie nel 1861, che furono acerbe, e subì non pochi dispiaceri, anche per parte degli stessi suoi comprovinciali, da lui beneficati. Una volta dal suo collegio natio non fu neppure rieletto deputato, per cui dovè accettare il mandato offertogli dagli elettori di Bergamo, che egli poi considerò come seconda patria.

Raffaele De Novelli — Di questo vivace scrittore e patriota vero, ho avuto non poche volte a parlare ne' precedenti capitoli. Egli prese parte attivissima nei fatti di Chieti nel '48 e '60, collaborò in non pochi giornali abruzzesi, e pubblicò parecchi scritti, in cui è da ammirarsi, non solo una correttissima ed elegante forma letteraria, ma eziandio precisione d'idee, assennatezza e patriottismo, che lo indicavano giustamente come l'uomo più adatto a coprire le più difficili cariche dello Stato.

Del De Novelli ho avuto occasione di leggere, oltre a molti articoli di giornali, due soli opuscoli, uno, cioè, intitolato l' *Oggi e il domani*, pubblicato nel 1860, e l'altro dal titolo *La rivoluzione italiana e la politica nazionale*, pubblicato nel 1862, nei quali sono, con ammirabile lucidità e precisione, esposte le condizioni della nostra penisola in allora, dimostrandosi altresì la necessità *di far di Roma il centro e il perno dell' unità italiana* (1).

Francesco Auriti — L'Auriti con lo Spaventa, De Meis e pochi altri rappresentava il partito moderato abruzzese. Fu anche lui un patriota, e, come tale, inviso dalla polizia borbonica. Prese parte attiva ne' fatti del '48, ma fu accorto a sfuggire la galera. Come avvocato, difese strenuamente gl' imputati politici, e dopo il '60, incamminatosi nella

(1) Fo notare che il cognome del suddetto patriota era veramente De Novellis, secondo mi assicurano. Egli però in tutti i suoi scritti firmava all' italiana, com'era uso dei letterati d'allora, omettendo la *s*.

magistratura, raggiunse la carica altissima di procuratore generale della Corte di Cassazione di Roma. Fu anche deputato, e quindi Senatore del Regno.

Capitolo IX.

Effetti delle vittorie garibaldine. — Passaggio delle truppe italiane negli Abruzzi. — Accordi dei liberali per affrettare la caduta del Borbone. — Riunione in casa di Giusppe Di Sipio. — Deliberazione del decurionato chietino. — Giustificato timore dei decurioni. — Il partito dell'azione ha il sapprovvento. — Attentato al capitano De Lectis. — Resa di Pescara per opera di Clemente De Caesaris. — De Caesaris Governatore. — Scioglimento della gendarmeria. — Proclami del De Caesaris e sua destituzione.

Le cattive, più che le buone nuove, si diffondono rapidamente, eccitano l' immaginazione, s'ingrossano e trasformano di mano in mano che si spandono, infondono a volte nell'animo del pusillanime un' insolita energia, una insolita audacia; abbattono, pel contrario, i caratteri più risoluti, e il coraggioso di ieri oggi diventa un mansueto agnello; l' uomo che si era distinto nelle battaglie ed aveva cento volte affrontato impavido la morte, si spaventa di un nonnulla e, partecipando al comune terrore, scende agli atti più ignominiosi. Le cattive nuove fanno vivere in un' alternativa di prostrazione e di speranze, in una specie di orgasmo, ed esagerando ed ingrandendo mali, confondono le menti più poderose e le rendono incapaci a trovare un qualsiasi rimedio per arrestarne le conseguenze.

Un simile fenomeno si verificò nel 1860, nel partito borbonico. Le vittorie di Garibaldi furono esagerate a tal punto che, mentre egli trovavasi ancora in Sicilia, si credeva che stesse da un giorno all'altro per piombare sul continente ed abbattere con un soffio il più forte degli stati italiani. Le autorità poi si lasciarono tutte sopprafiare dalla paura, e invece di mostrarsi energiche, anzi audaci, come richiedeva il bisogno, rallentarono ogni freno, e ridussero i diversi rami della pubblica amministrazione in uno stato di vera anarchia.

È da notar poi che se le portentose gesta garibaldine costituivano per i borbonici tanti colpi mortali, per il popolo, facile ad infiammarsi, rappresentavano invece un coefficiente poderoso per trascinarlo alle idee liberali. E in vero, dopo l'audace sbarco di Marsala e quei primi fatti d'arme, che non potevano certamente far vacillare un trono, la figura di Garibaldi venne circondata da un'aureola di venerazione tale, che il suo ritratto era posto sugli altari e adorato come quello di un santo, e fu anche dichiarato monumento nazionale la stanza dov' Egli, a Palermo, aveva preso per qualche giorno dimora, e quindi tutti i mobili che vi erano, fra cui un *orinale di porcellana colorata in rosso*, vennero diligentemente inventariati [1].

È da immaginarsi quindi lo sfrenato entusiasmo

---

(1) Dal processo verbale in data 24 ottobre 1860, contestante gli oggetti esistenti nella stanza da letto occupata dal Generale Garibaldi in Palermo, nel Padiglione annesso al Palazzo Reale sopra Porta Nuova, e la collocazione di una tavola di marmo incisa all'ingresso di detta stanza. Tale verbale è firmato da Pietro Scrofani, segretario di Stato del Dicastero della giustizia, da Vincenzo Cortese, suo segretario, e da Antonio Mordini, prodittatore.

del partito liberale e l'audacia e l'arroganza; per contrario, il timore, anzi il terrore, di non poche autorità civili ed ecclesiastiche e di molti signorotti, i quali, senza coscienza e senza carattere, pensarono bene, come *Girella* del Giusti, di cangiar bandiera, e, da borbonici sfegatati, si camuffarono ben tosto in ardenti liberali.

In Abruzzo non pochi furono i giovani che, come avevan fatto nel '49 Fileno e Silvino Olivieri, Luigi Pierantoni, Giulio ed Andrea Rossi e tanti altri, risposero all' appello dell' Eroe della leggenda. Io non mi trovo al caso di enumerarli per mancanza di tempo e di notizie precise, e perciò, limitandomi soltanto a Chieti, cito Giovanni D' Andrea, Donato Sigismondi, Giuseppe Sirolli e Luigi Angelozzi, il quale a Palermo, a Milazzo, nelle Calabrie e al Volturno diè luminosa prova di quanto possa in giovin petto l' amore della libertà [1].

Intratteniamoci ora a parlare qualche poco della traversata trionfale dell' esercito piemontese in queste contrade, e fermiamoci anche sulle cose di Chieti,

(1) Luigi Angelozzi, dalla persona alta e robusta, dallo sguardo sfavillante e dal pensiero libero e forte, era studente in medicina nell' Ateneo Napoletano, ma si dilettava anche a scrivere poesie. Appena saputo dello sbarco a Marsala di Garibaldi, corse in Sicilia; entrò nel corpo dei Carabinieri Genovesi; si distinse a Palermo, a Milazzo e nelle Calabrie; morì il 1. Ottobre 1860, combattendo valorosamente fra Capua e Sant' Angelo, essendosi spinto innanzi oltre un fosso, ferito mortalmente nel fianco destro da arma da fuoco e trapassato da molti colpi di baionette. Mercè le premure vive ed insistenti del suo amico e compagno di studi Giuseppe Sirolli, patriota anche lui, e come tanti altri lasciato in abbandono, la Società Operaia di Chieti fè murare nell' 85 una meschina lapide sulla facciata della casa dove nacque.

le quali, su per, giù si rassomigliano a quelle che si svolsero in quasi tutti i comuni abruzzesi. Così si potrà avere una qualche idea dell' entusiasmo che tra noi regnava, e del patriottismo spontaneo, non vantato, delle nostre popolazioni, le quali, in seguito, furono chiamate briganti!...

Vittorio Emanuele, adunque, deciso di recarsi a Napoli, stabilì di non entrarvi prima della promulgazione del Plebiscito, che doveva aver luogo il 21 Ottobre, e quindi fece la strada a piccole tappe, andando prima a Giulianova, quindi a Pescara, Chieti, Solmona, Isernia e in ultimo a Venafro.

Egli era accompagnato dal ministro Carlo Luigi Farini e dal generale Manfredo Fanti, con le funzioni di reggere la guerra; funzioni che, per quanto ne dicono gli scrittori di cose militari, furono da lui adempite con senno politico e con fine accorgimento.

E difatti, non potendo condurre nel Napoletano tutto l' esercito, di cui una porzione non avrebbe potuto allontanarsi dalla sua base di operazioni, e urgendo, d' altra parte, soccorsi a Garibaldi, il quale, non ostante la vittoria del Volturno, era in continuo pericolo di essere sopraffatto, in caso che tutto l' esercito borbonico gli fosse venuto addosso, dispose l' invio dell' esercito a colonne e per tre vie: una, cioè, da Rieti doveva passare per Antrodoco, Aquila, Popoli, Solmona, dove si sarebbe congiunta con la seconda colonna, in cui stava il Re, che, costeggiando l' Adriatico, avrebbe risalito la valle del Pescara per riuscire a Castel di Sangro. La terza colonna, comandata da Cialdini, avrebbe anche costeggiata la marina fino a Pescara, ma poi a Pe-

scara avrebbe piegato per la via di Chieti-Casoli-Palena-Castel di Sangro, per impadronirsi quindi del passo e delle alture del Macerone, e farsi forte colassù prima che i borbonici, che si sapevano in marcia da Venafro ad Isernia, occupassero la montagna, impedendo così il ricongiungersi ai volontarî garibaldini. Due altre colonne penetrarono nel Napoletano, una partendo da Genova e sbarcando a Napoli, l' altra da Ancona, sbarcando a Manfredonia, e passando per Foggia, Bovino, Ariano, Benevento, per accostare la destra del campo Garibaldino.

Il passaggio delle truppe si compì con una precisione ammirevole. Vittorio Emanuele, dovunque si fermò, fu accolto con entusiasmo. — Già sul confine erano stati a fargli riverenza i Magistrati della Provincia, quelli di Napoli, l' ambasciatore Villamarina e poi tutte le autorità comunali; e Chieti che, per la sua posizione geografica, rappresentava in allora un punto strategico importante e dalle sue mosse si regolavano tutti gli altri paesi d'Abruzzo, fu la prima tra le città dell' antico Reame ad inviar legati al nuovo Re. Questa città si distinse fra tutte per sentimenti liberali e per ispirito di patriottismo, e riconfermò il nome che s' era acquistato nella rivoluzione del '99.

Reggeva l' Abruzzo Citeriore dall' Agosto l' Intendente Vincenzo De Thomasis, nominato per decreto di Francesco II. Nel decurionato poi facevan parte uomini di sentimenti patriottici, quali Giuseppe De Sanctis, Donato Cocco, Raffaele Lanciano, Raffaele Persiani, Raffaele Olivieri, Antonio Brunetti, Gianvincenzo Pellicciotti, ed altri. Eransi ricostituiti

inoltre i due comitati, dell' *ordine* l' uno, cioè dei conservatori, a cui si associavano anche i borbonici; dell' *azione* l' altro, che faceva capo a Giovanni De Sanctis.

Appena Garibaldi mise piede nel continente, molti patrioti avevano in animo disegni d' insurrezione per agevolare la marcia dell' Eroe, costringendo le forze borboniche a dividersi per soffocare i moti rivoluzionarî. Vi fu, anzi, in Chieti una riunione in casa di Giuseppe di Sipio, e sostennero fra gli altri caldamente l' idea il De Sanctis, Francesco Auriti e Raffaele De Novelli. Ma sorse a parlare Raffaele Lanciano, il quale sconsigliò la proposta, tanto più che l'autorità politica, che pur godeva fama di liberale, non credeva ancora giunto il momento opportuno. Fu un bene la prevalente proposta del Lanciano? Io non saprei, giacchè in quei momenti fortunosi, in cui le notizie più disparate s' incrociavano, era difficile avere una nozione esatta delle vicende dei garibaldini. Penso, per altro, che se una vittoria dei rivoluzionarî abruzzesi avrebbe agevolata la strada a Garibaldi, una sconfitta di essi si sarebbe ripercossa nelle Puglie, nelle Calabrie ed a Napoli stessa, e sarebbe forse divenuta segnale di reazioni da per tutto, prima dell' uscita di Francesco II. Ed in questo caso, quale responsabilità avrebbero assunta i nostri liberali?

Nella sera del 7 Settembre, giunse a Chieti il telegramma dell' ingresso trionfale di Garibaldi a Napoli. Si abbatterono subito gli stemmi borbonici; fu posta sotto le armi la Guardia Nazionale, e il cambiamento di governo avvenne senza disordini.

Il decurionato, dice Antonio Brunetti [1], presieduto dal Sindaco Comm. Leognani Fieramosca, si riunì immediatamente nel palazzo municipale, e fu subito deliberato per l'unità, libertà ed indipendenza d'Italia sotto la monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele e suoi successori e la dittatura del generale Garibaldi. Tale deliberazione [2], formulata dall' avvocato Donato Cocco, ma nella forma modificata più volte per premure di parecchi decurioni, fu letta l'indomani da Evandro Sigismondi al balcone della sala che guarda Piazza Grande, assiepata dal popolo impaziente di aspettare la decisione e che minacciava già un tumulto.

Per questa deliberazione, contrariamente a quello che dice il Brunetti, vi fu un certo che di timore da parte dei decurioni, i quali, in quell' incertezza di notizie, titubavano in gran numero se dovessero abbracciare a viso aperto la rivoluzione, o aspettare ulteriori eventi. Giacchè non è a tacersi che il migliore dell' esercito borbonico s'andava concentrando a Capua e avrebbe potuto schiacciare facilmente l'esiguo esercito garibaldino, valoroso finchè si vuole, disposto ad ogni sacrificio, ma impotente a resistere ad un assalto nemico. E poi, come altrove si è accennato, la riunione del Regno delle *Due Sicilie* al Piemonte era ancora in forse, e quantunque Garibaldi avesse nella sua bandiera il motto: *Italia e Vittorio Emanuele*, pure correva ancora voce di

---

(1) Memorie del 1860. Opuscolo, pag. 16, 17.
(2) Vedi documento N. VIII.

una possibile restaurazione a Napoli di un governo Murattiano, o di una repubblica Napoletana [1].

Difatti, se sfogliamo l'epistolario dell'ammiraglio Persano, troviamo che lo stesso Cavour gli esprimeva in proposito qualche timore, e gl'ingiungeva, con lettera in data 3 Agosto 1860, di riunire la squadra, di tenerla a sua disposizione a Napoli; di prendere con l'accordo di Garibaldi, *ma anche senza il suo consenso, se ciò era necessario, il comando di tutte le forze navali, appena scoppiato il moto a Napoli.* Gli consigliava, in un'altra lettera del 27 Agosto, di accettare la dittatura, ove gli venisse offerta dal popolo, e ciò sempre per assicurarsi dell'annessione del Napoletano al Piemonte.

Adunque, quasi tutti i decurioni Chietini erano in forse di prendere una liberazione, e vi furono costretti (bisogna pur dirlo) dal numeroso partito dell'azione. Il patriota Evandro Sigismondi andava, infatti, dicendo ad un gruppo di cittadini che aspettavano in piazza la decisione: — Andiamo, andiamo a far ragione de' reazionarî del decurionato; —

---

(1) L'idea di una restaurazione del governo dei Murat sorse dopo il '48, per opera specialmente dei liberali Trinchera, Mazziotti, Romeo ed altri esuli, che vivevano in Piemonte ed in Toscana. L'idea fece subito proseliti, e, dietro espresso desiderio di Napoleone, fu quindi inviato a Parigi, come istitutore dei figli di Luciano Murat, Aurelio Saliceti. Più tardi, in un convegno tenuto ad Aix fra Pietro Leopardi e Antonio Scialoia per parte dei Napoletani, il Saliceti e il generale Talabot, rappresentanti del Murat, fu stabilito di dividere la penisola — come scrisse F. Nisco nella sua storia « Ferdinando II » pag. 435 — in due regni: quello settentrionale alla sinistra del Po, dalle Alpi all'Adriatico; quello meridionale, con la Sicilia compresa, alla destra di questo fiume, rimanendo neutrale il Papa con Roma e il Patrimonio di San Pietro (Castromediano: Carceri e Galere politiche, vol. II, pag. 68).

e Pompeo Salvatore, Giovanni Porta [1] e Silvestro Petrini arrivarono financo ad entrare minacciosi nella sala delle deliberazioni ed a far capire ai decurioni che guai a loro se avessero presa una decisione contraria alle aspirazioni popolari. Bisognerebbe sentire di raccontare questi fatti dal patriota Silvestro Petrini [2], un modesto figlio del popolo, il quale fu parte principale degli avvenimenti chietini sopra, narrati per farsene un' idea.

---

(1) Giovanni Porta, figlio di Francesco e Chiara De Rentiis, uomo di non comune intelligenza, pubblicista esimio, fu tra i primi del Comitato liberale dell' azione nel '60, e si adoperò immensamente per accelerare la caduta del Potere Temporale. Come capitano garibaldino, fu al fratricidio di Aspromonte, al massacro di Mentana; fece la campagna del '66 contro gli Austriaci nell' ottavo reggimento; coprì onorevolmente parecchie pubbliche cariche, e fu onorato dall' amicizia quasi fraterna di non pochi uomini illustri, fra cui Nicotera, Matteo Renato Imbriani e Cavallotti. Libero pensatore, odiò il prete; ed è nota la sua risposta a Monsignor Luigi Ruffo-Scilla, il quale, nel 22 Novembre 1881, stando il Porta infermo, gli aveva scritto fra l' altro: « Vi prego poi di unirvi subito in santo matrimonio « colla Signora che avete con voi, la quale, è inutile che lo dissimuli, arde « di desiderio di mettersi in grazia di Dio. Ne sono profondamente con- « vinto ». — Al che il Porta, di rimando:.....

« La mia religione poggia sulla scienza e sulla ragione, ben determi- « nate le altissime finalità, tutte Pro-Patria et Libertate. Voi volete far « degli uomini tanti angeli ed arcangeli: io voglio farne dei virtuosi cit- « tadini, dei bravi patrioti.

« La Signora che è con me, sappiatelo, è semplicemente mia moglie. « Essa adempie i doveri di madre e di moglie in modo veramente esem- « plare. La sacerdotale benedizione nulla le accrescerebbe, nulla le toglie- « rebbe. Da buon cittadino rispetto le leggi dello Stato; quelle della chiesa « non mi riguardano ».

Il Porta morì in Chieti, che gli aveva dati i natali, ne' primi di Luglio 1885, dopo 50 anni di onorata esistenza, compianto da tutta la cittadinanza, eccezion fatta dei clericali.

(2) Questo venerando vecchio nacque il 31 dicembre 1811 in Chieti. Quantunque novantenne, cammina senza appoggi; è arzillo, e dal suo volto traspare un non so che di giocondità che innamora. — Molte persecuzioni egli ha sofferte, delle quali alcune già da me accennate ne' precedenti capitoli; ma non se ne lamenta, contentandosi delle sue modeste condizioni, pago di aver compiuto il suo dovere. Non pochi dei fatti della sua operosa vita interessano la storia chietina; sicchè stimo opportuno accennarli. — Nel 1843 il Petrini, contratta amicizia con Clemente De Caesaris, fu da costui e da altri inviato, non poche volte, ad Aquila con plichi pericolosissimi diretti a' noti liberali Luigi Dragonetti ed Angelo Pellegrini, de' quali conosceva i più reconditi segreti — Nel 1848, veduto che Chieti non voleva sollevarsi, riunì parecchi suoi amici politici, fra cui i fratelli Sersante, e

Se devo credere anzi a persone degne di fede, aggiungo che l'annessione in Chieti era avvenuta di fatto, prima ancora che fosse emessa deliberazione dal titubante decurionato.

L'ardita decisione del Municipio di Chieti impressionò non poco, temendosi qualche assalto da parte della guarnigione di Pescara e della Gendarmeria chïetina, accresciuta di circa 400 militi di guarnigione in diversi paesi della provincia e di 70 cacciatori, usciti dall'ospedale, che stavano in convalescenza nella caserma di Sant'Agostino. Fu subito formata perciò la Guardia Nazionale, alla quale vennero aggregate oltre duecento persone condotte da Nicola Marcone da Ripa Teatina e Francavilla al mare.

In una di quelle sere, un primo sergente della Guardia Nazionale volle chiedere al Capitano Teseo Da Lectis una ventina di uomini per andare a disarmare i suddetti 70 cacciatori. Ne fu dissuaso

---

con essi fu, il 15 maggio, a Napoli, a combattere sulle barricate al largo della Carità — Nel 1849, arrestato per i fatti da lui commessi nell'anno precedente, fu gettato nei luoghi più luridi delle carceri chietine; venne, in seguito, tradotto nelle carceri della Vicaria a Napoli — Nel 1855, mercè le raccomandazioni del Conforti, fu rimandato nelle carceri di Chieti dove giacque per altri 18 mesi — Nel 1860 fu anima del partito d'azione, e coadiuvò efficacemente il governatore De Caesaris — Si cooperò anche per la repressione del brigantaggio e, con la colonna mobile del Maggiore Olivieri, prese parte, come sergente, alle reazioni di Orsogna, Arielli, Caramanico e di altri comuni. — Nel 1868 si recò in Firenze col Colonnello Nicola Marcone, dove dal Generale Carini ebbe ordine di costruire duemila bombe, per essere depositate in Roma nella casa della famosa Giuditta Tavani, occorrenti in caso che Garibaldi dovesse entrare nella suddetta città.

Il Petrini è stato anche un ardito industriale. Nel 1846 edificò in contrada Gesù Cristo Vallebono in quel di Manoppello uno stabilimento per la estrazione del petrolio e per la raffineria dell'asfalto, spendendovi L. 40000; ma essendo stato arrestato pei fatti del '48, l'opificio rimase abbandonato e le macchine e gli utensili vennero distrutti e derubati dai popolani circonvicini. (Dall'atto di notorietà in data 15 ottobre 1883, raccolto dal Pretore di Manoppello).

però dal Petrini, il quale saggiamente osservava, che, sopraggiungendo la Gerdarmeria, essi sarebbero stati sopraffatti e quindi la città sarebbe stata certamente saccheggiata. Il forsennato allora, vistosi contrariato, sguainò la sciabola e s' avventò contro il De Lectis; ma dal rio disegno fu tosto impedito dal Petrini colla rivoltella in pugno e da molte guardie nazionali, che lo arrestarono.

*
* *

Contemporaneamente al comune di Chieti, parecchi altri votarono per l' unità d' Italia, fra cui ricordo Lanciano, e le loro decisioni vennero, qualche giorno dopo, imitate da tutti i rimanenti paesi d' Abruzzo, meno da Civitella del Tronto [1] e da Pescara, le quali, come si sa, erano piazze forti con guarnigioni borboniche. Quest' ultima piazza era necessaria che capitolasse, poichè, sebbene non fosse al caso di resistere a lungo all' agguerrito esercito piemontese, pure, avuto anche riguardo alla sua posizione topografica, gli avrebbe fatto perdere parecchi giorni, che potevano riuscir fatali a Garibaldi.

Essa, se le mie informazioni sono esatte, era presidiata da un battaglione di cacciatori, forte di 1300 uomini, quattro compagnie di zappatori minatori, truppa del genio militare, ed una batteria di otto pezzi d' artiglieria [2]; aveva inoltre una gran quantità di vettovaglie, e munizioni da guerra in abbondanza. Come si vede, era una piazza forte considerevole che bisognava a qualunque costo prendere.

(1) Civitella votò per l' annessione il 23 Settembre 1860.

(2) Alcuni cannoni di quella fortezza si veggono ora posti capovolti come colonne presso il nuovo ponte di ferro di quella città.

Intanto il 12 Settembre 1860, trovandosi quivi di passaggio Clemente De Caesaris [1], già perseguitato dal Borbone e condannato all' ergastolo, ed Antonio Tripoti, diretti a Chieti, furono scoperti da taluni contadini furibondi e condotti nella fortezza. Ivi il De Caesaris seppe subito trarre alle sue idee quegli ufficiali, dimostrando l' impossibilità di una resistenza e invece l'opportunità della resa, che si sarebbe potuta compiere anche mediante un congruo compenso. Si venne, infatti, a trattative, e tutto fu preparato per la consegna delle armi e della piazza alle guardie nazionali e per lo scioglimento della guarnigione, liberi i militi di giurar fede al nuovo governo o di andarsene alle loro case con i congedi e le indennità competenti. Dalla Tesoreria di Chieti — soggiunge Antonio Brunetti — venne subito spedito il denaro necessario, e la venale guarnigione di Pescara si disperse [2].

Quest' asserzione del Brunetti trovasi però in perfetta contraddizione con quello che hanno assicurato molti testimoni oculari, i quali riferiscono che la somma fu sborsata dal De Caesaris, aggiungendo anzi che, quando questi, in seguito, espresse il desiderio di essere rimborsato, ebbe risposta negativa, affermandosi dai governanti che Pescara si sarebbe arresa anche senza la sua moneta. E che questa ultima versione sia la vera, lo sta a dimostrare anche il fatto che nessuno sorse a smentire il De Caesaris, quando, per difendersi da alcuni attacchi, scrisse

(1) Nato in Penne da nobili e ricchi genitori il 23 Agosto 1810, morì quasi nell'indigenza in detta città il 18 Novembre 1877.
(2) Brunetti — Memorie del 1860, pag. 24, 25, 28.

un' auto-difesa nel giornale il *Rinnovamento* in data 9 ottobre 1860, in cui, tra l' altro, diceva: « Non « sono stato io che, avendo per compagno Antonio « Tripoti, ho sciolto quella guarnigione (Pescara), « forte di 1600 accaniti borbonici, aiutandomi con « la parola e con un po' di moneta che mi trovavo « di avere in baule? »

Ma stimo inutile portare altre prove, od entrare in discussioni, tanto meno di far commenti, i quali riuscirebbero dolorosi. – I veri patrioti hanno subito non poche disillusioni. Mi basta soltanto accennare a pochi fatti sul De Caesaris, che si riconnettono con la storia di Chieti. — Egli adunque, chiamato a sostituire il De Thomasis al posto di Governatore, entrò a Chieti il 30 settembre, seguito da una lunga fila di carrozze ed accolto dal popolo come un salvatore.

Le sue prime cure sono quelle di mandare ad occupare la fortezza di Pescara dalla Guardia Nazionale di Chieti e di Spoltore. Esamina poscia, con maturo esame, il pericolo in cui versava la città, convoca in consiglio i primi uomini politici del comune, chiama a sè il sindaco Leognani Fieramosca; fa venire da Pescara due cannoni ed esorta i cittadini di tenersi pronti, in caso di reazione, per la difesa della città, proibendo contemporaneamente a' gendarmi di uscire armati dalla Caserma, pena la vita. Chiama quindi a sè Silvestro Petrini, che poteva essere mezzanotte, e gli dice: Sceglietevi tre guardie, e recatevi dal Maggiore di Gendarmeria D'Ambrosio, invitandolo a condursi da me. Ove si opponesse, arrestatelo e, se fosse necessario, ammazzatelo. — Il Petrini, sceltesi le tre guardie nelle persone di Giu-

lio Rossi, Vincenzo Costantini e Giustino Marra, si reca dal D'Ambrosio che abitava in palazzo Taddei, e, dopo qualche osservazione, lo conduce al cospetto del Governatore, il quale gli dice, senza tanti preamboli: Maggiore, domani, alla prima ora, la gendarmeria dev' essere sciolta — E siccome il d'Ambrosio osservava che quanto si chiedeva non poteva facilmenta effettuarsi, occorrendo 6000 ducati per pagare la massa a que' militi, il Governatore fece tradurre al suo palazzo, a mezzo del coraggioso Petrini, il Ricevitore De Mayo, e gli intimò a versare immediatamente la richiesta somma.

Il Ricevitore rispose che non v' eran fondi in cassa, ed allora il De Caesaris risolutamente comanda al Petrini: Conducete costui — ed indicava il De Mayo — in Piazza grande e fucilatelo sulle scale della chiesa di S. Giustino. — A questo inatteso ordine, il De Mayo impallidisce e trema; scrive un biglietto a sua moglie; e si aspetta. Il tempo passa ma il denaro non viene. Intanto l'energico De Caesaris passeggia su e giù nel suo gabinetto, e, trascorsa una mezz' ora, va dove stava l'arrestato, e dice al Petrini: Ebbene, non eseguite i miei ordini? — Al che il Petrini: Governatore, abbiate un po' di pazienza; anche per morire ci vuole del tempo, e seimila ducati non si contano in un istante. — Si attende ancora; ogni minuto sembra un secolo. Finalmente il denaro è portato; lo si consegna a più riprese al Tenente quartiermastro, con ordine di far depositare nel palazzo del Governatore tutte le armi, le munizioni ed il vestiario. L'ordine viene immediatamente eseguito, e la gendarmeria è sciolta, mentre i 70 cac-

ciatori vengono inviati a Napoli. Il Maggiore d'Ambrosio fu tradotto dal Petrini e da altri a Sulmona, diretto al Generale De Benedictis, che ben vedeva la causa italiana.

Salvata così Chieti, mercè la ferrea energia del De Caesaris, dal continuo pericolo di una ribellione da parte della gendarmeria e dalle minacce del forte di Pescara, un corpo di guardie nazionali, comandato dal maggiore Raffaele De Novelli, prese la via della Marsica per respingere il generale Lagrange, ma questi, vistosi sopraffatto dalle guardie nazionali e dai volontarî del Colonnello Pateras, si ritirò precipitosamente ne' confini dello Stato Pontificio.

Ma torniamo al De Caesaris.

Il 2 Ottobre egli pubblicò il suo proclama, in cui tra l' altro diceva:

« Io son l' amico di tutti, anche di quelli che « mi mormorano alle spalle, di quelli che, ambiziosi, « senza forza e coraggio, si costituiscono in rocca di « maldicenza, la quale, senza fondamento, si rove- « scia sopra di loro stessi. Di questa peste, ve ne « ha in ogni paese; la medesima Chieti non ne « manca........ Io sarò sempre qual fui — amico « della libertà e della giustizia — gl' intransigenti, « comunque vestiti, li ho tenuti sempre in conto « di pubblici nemici. Io amo essere ammonito e con- « sigliato, ma legalmente ed apertamente.

« Cittadino fra il Popolo, nell' ora del pericolo « sarò soldato fra le guardie nazionali. Voi, giovani « valorosi, siete il sostegno della libertà, per la quale « noi combatteremo, e morremo prima di perden- « la..... » Così parlano i patrioti veri, i caratteri

adamantini, incapaci di qualsiasi azione menchè onesta.

L' 8 Ottobre, pubblicò un altro proclama, annunziante a' cittadini della Provincia di Chieti la venuta fra noi del Re Galantuomo [1]. Ma già, accusato da parecchi signori Chietini di essere nemico del Re e risoluto, pel famoso principio di *non intervento*, a contrastargli il passo con le armi, era stato, con decreto del 5 Ottobre, messo al ritiro, e sostituito da Concezio De Horatiis, già deputato del '48, il quale prese possesso dell'alto posto l' 11 successivo.

Di Clemente De Caesaris molti altri fatti dovrebbero ricordarsi. Egli fu uno di quei *colossi di granito* — scrisse Gianvincenzo Pellicciotti — *che non si frantumano mai; e qualora il fulmine gli sfrantumasse, ciascuna molecola serberebbe sempre una impronta omogenea della loro ferrea natura* [2]. Eppure, chi l' avesse mai pensato! tutti i suoi sacrifici furono pagati con l' ingratitudine

---

(1) Riporto il proclama dal giornale il Rinnovamento. Anno I, n. 7, per far conoscere da quali sentimenti di patriottismo era animato il De Caesaris: « Ai cittadini di Chieti e della Provincia ». Cittadini, le parole che quì sotto seguono sono il telegramma che questa notte ha mandato il Direttore dell'Interno. Noi anche prima di queste parole non avevamo che un voto, un desiderio, Vittorio Emanuele Re dell' Italia Una. I brani ricongiunti dell'avita nostra gloria ricomporranno il colosso della grandezza italiana; quella grandezza che, tagliata dal brando dei Barbari e dei Tiranni, non si è mai ecclissata, poichè quando gl'Italiani non potettero combattere battaglie in difesa della Patria, combattettero come individui il dispotismo e i pregiudizii, affrontando prigioni, catene e patiboli, perchè tutto un popolo non si conculca giammai.

Re vittorio Emanuele rifabbrica il Campidoglio non trascinando i vinti dietro il suo carro trionfale, ma rifondendo in uno i dolori e le speranze del passato, gli sforzi del presente, l' anelito dell' avvenire. Ancora pochi anni quando la generazione serà spenta, e il nome di un uomo solo sarà quello di tutta una nazione, incarnando in costui l' esistenza di venticinque milioni di uomini, che, avvezzati a combattere per la indipendenza, in ogni pericolo ripeteranno spingendosi innanzi: *Viva l'Italia, Viva Vittorio Emanuele*. Il Governatore — Clemente De Caesaris.

(2) Opuscolo: Metamorfosi politiche, p. 10.

e l'abbandono; il suo patriottismo e la sua energia furono compensati con la calunnia; le sue virtù, col più deplorevole obblio e con la miseria. Scrisse, per difendersi dall' addebito di essere nemico della monarchia piemontese, un energico opuscolo, intitolato *La Verità alle prese con la Menzogna*, e ne ebbe il plauso di tutti, ma più specialmente del venerando sacerdote Don Raffaele D' Ortenzio, che chiamò quello scritto un *ruggito da leone* [1], ma non potè ricuperare le sue vistose ricchezze, spese per la causa Italiana, e nemmeno il denaro pagato, come altrove ho detto, per fare sciogliere la guarnigione di Pescara.

Capitolo X.

Il partito garibaldino vuole si rispetti il principio di *non intervento*. — L'esercito sardo è invitato da diverse deputazioni ad entrare nel Napoletano. — Vittorio Emanuele a Pescara. — Suo ingresso trionfale a Chieti. — Epigrafi. — Il Clero e l'Arcivescovo De Marinis. — Vittorio Emanuele a Pratola ed a Sulmona. — Battaglia del Macerone.

Torniamo alla marcia trionfale delle truppe piemontesi, le quali, pel famoso principio di *non intervento*, stettero parecchi giorni accampate nelle adiacenze del fiume Tronto, incerte se dovessero o no varcare il confine napoletano, attendendo, per questo nuovo e decisivo passo, il consenso di Napoleone [2].

---

(1) Lettera al De Caesaris del 13 Gennaio 1861 - Teramo, tipi Scalpelli.

(2) Il principio di *non intervento*, proclamato solennemente dopo la pace di Villafranca per far esprimere liberamente ai popoli dei diversi

I garibaldini, d'altra parte, non ostante l'esiguo loro numero di fronte all'esercito borbonico, e i dissidî tra loro sorti, specialmente a Napoli, ad opera di alcuni sobillatori mazziniani, mal vedevano l'intervento sardo, e desideravano, come era stato fatto manifestare a Garibaldi in varî proclami, di dare le fatte conquiste a Re Vittorio, dopo presa Roma. Furono perciò da Napoli, ad opera principalmente di Bertani, segretario generale di Garibaldi, spediti telegrammi a' diversi governatori, coi quali venivano invitati ad opporsi con la forza al passaggio delle truppe sarde. Uno di tali dispacci fu ricevuto da Clemente de Caesaris, e fu una delle cause della sua destituzione. Un altro, diretto dal Bertani a Giulianova al maggiore Antonio Tripoti, qualificatosi comandante dalla provincia teramana, conteneva l'ordine di radunar sue genti al confine, e, se i piemontesi si presentassero per varcarlo, di significar loro di non poterlo permettere senza l'autorizzazione di Garibaldi. Esso però fu intercettato da Pasquale De Virgilii, il quale lo trasmise immantinente con un lungo rapporto al generale Fanti, e questi lo inviò, a sua volta, per istaffetta, al Ministro Ca-

---

stati italiani la loro volontà, fu applicato da Cavour e da Napoleone in modo tutt'altro che imparziale, giustificabile, del resto, giacchè, altrimenti, l'Italia non si sarebbe giammai riunita. Ecco, a proposito del *non intervento*, ciò che disse Pio IX nella sua allocuzione tenuta nel Concistoro segreto del 28 Settembre 1860 (Memorie dei nostri tempi dal Congresso di Parigi nel 1856 a' giorni nostri, di D. Margotti, vol. IV, pag. 321): *Ed è veramente cosa da stupire che al solo governo piemontese sia lecito di violare impunemente un tal principio e di averlo in ispregio, mentre scorgiamo che esso con le ostili sue schiere, guardandolo tutta l'Europa, negli altrui domini irrompe, e da quelli caccia i legittimi principi: dal che segue la perniciosa assurdità che l'intervento altrui si ammetta allora solo che si deve eccitare e favorire la ribellione.*

vour, affinchè desse le sue istruzioni se si dovesse o pur no seguitare la marcia.

In questo frattempo Garibaldi, uomo di spada più che di pensiero, di animo nobile oltre ogni dire, alieno da personale ambizione, per quanto non lo fossero moltissimi di coloro che lo circondavano e che s' avvalevano del suo nome e della sua popolarità per commettere ogni sorta di abusi, meglio consigliato, revocò gli ordini dati da Bertani, ingiungendo al De Virgilii, governatore di Teramo, al De Caesaris e ad altri, di accogliere i piemontesi come fratelli [1]. Allora la città di Chieti si fece eco del giustificato timore serpeggiante tra i cittadini, avvalorato anche dal telegramma del 24 settembre del Generale De Benedictis da Solmona, che annunziava alle autorità che parecchie migliaia di predoni, con armi e cannoni, avevan preso la via degli Abruzzi per tutto distruggere e saccheggiare, e inviò subito al campo dell' esercito piemontese una deputazione, composta da Antonio Brunetti, decurione, Teseo De

---

(1) Garibaldi, a Napoli, era attorniato da ogni sorta di gente di ogni colore politico, e fu avversato nascostamente, e qualche volta palesemente, anche da coloro che gli si professavano suoi svisccrati amici. Nauseato dalle tante bassezze che si venivano commettendo, se ne partì, dopo l'ingresso di Vittorio in quella città, per Caprera, accompagnato da Menotti, Basso, Gusmarolo, Forsecanti e Manuele, sua ordinanza, rifiutando il cordone della SS. Annunziata e il titolo di Maresciallo. Ebbe anche un alterco col prodittatore Pallavicino, così narrato dal giornale di Napoli l' *Indipendente* del 9 Novembre 1860: « Un vivo alterco, di cui potremmo dir la « cagione, ha avuto luogo questa mattina nel momento di andare a fir- « mare il plebiscito, tra il generale Garibaldi e il prodittatore Pallavicino, « il quale ha prodotto una completa rottura fra loro. Il generale si è « quindi recato a palazzo in una semplice vettura di piazza col prodotta- « tore di Sicilia suo amico ». Lo stesso giornale, più tardi, quasi rimangiandosi la data notizia, pubblica la seguente dichiarazione: « Devo per ossequio della verità dichiarare che fui incaricato di portare una lettera del Generale Garibaldi al prodittatore Pallavicino, in cui egli esprimeva il suo dispiacere dell'accaduto, e che la loro amicizia continua ad essere sempre quella di prima — Napoli, il 9 Novembre 1860. S. Turr »,

Lectis, capitano della Guardia Nazionale, e D. Goffredo Sigismondi, canonico della Cattedrale, sollecitando soccorsi di truppa regolare in difesa dell' ordine minacciato [1].

La detta Deputazione si recò per tale oggetto, per una prima volta, il 27 Settembre, dal Generale Fanti a Villa Favorita, ma ebbe dal consiglio dei generali, all' uopo convocato, un rifiuto pel sopraccennato principio di *non intervento*, e anche perchè, mancando il consenso di tutte le autorità abruzzesi, si correva pericolo di dare al passaggio del Tronto da parte delle truppe sarde l' aspetto di una violazione di confine. La Deputazione tornò allora a Chieti, e riferì le risposte avute al Decurionato, il quale, interpetrandole nel senso che i Sardi volevano conoscere la volontà delle altre città d'Abruzzo, spedì subito telegrammi ai decurionati de' diversi centri più popolosi della provincia, nonchè a quelli di Teramo, di Aquila e di Campobasso, perchè inviassero anch'essi commissioni a Vittorio Emanuele in Ancona, dove in quei giorni dovevasi trovare.

Molte deputazioni partirono. Quelle di Chieti e di Teramo, capitanata quest' ultima da De Virgilii,

---

(1) Dovevano essere le orde di gendarmi e di galeotti usciti dal bagno di Gaeta, comandate dal maggiore di gendarmeria Mario Luparelli, che invasero la Marsica, seguite. a poche giornate di distanza, dai soldati del generale Lagrange, il quale aveva ricevuto l' incarico d' invadere gli Abruzzi dalla parte di Avezzano, piombando quindi sopra Sulmona e Pescara. Il piano era bellissimo, e sarebbe certamente riuscito; ma non fu più messo ad effetto, essendo quel generale stato tratto in inganno da alcune informazioni apprese da un negoziante di paste, di ritorno da Aquila, il quale, interrogato, disse che le montagne di Sulmona e i dintorni di Avezzano erano divenuti rossi, volendo così intendere che eran pieni di garibaldini. Quel negoziante anch' egli s' ingannava, perchè i garibaldini della Marsica e le compagnie di guardie nazionali sopravvenute dall' Aquilano e dal Chietino formavano un non numeroso esercito.

furono ricevute in udienza dal Ministro Farini nella notte del 4 al 5 Ottobre, ed ebbero l'assicurazione che il Re aveva già stabilito l'entrata delle truppe nell'Abruzzo, che si sarebbe incominciata ad effettuare in quella notte stessa [1].

***

Re Vittorio Emanuele passò il Tronto nel mattino del 15 Ottobre, ricevuto dal Governatore di Teramo De Virgilii; il 17 fu a Castellamare Adriatico, ove prese alloggio nel casino del Cav. Emidio Coppa, oggi della famiglia Sabucchi di Pianella, per aspettare ulteriori notizie dal Generale Cialdini, il quale, secondo le previsioni, si sarebbe già dovuto scontrare con l'esercito borbonico. E non ricevendone, se ne mostrava inquieto; laonde affidò a Filiberto De Laurentiis, capo squadrone delle guardie d'onore, recatosi con Concezio De Horatiis, Lelio de Lellis ed altri, ad ossequiarlo, un dispaccio segreto da inviarsi al suddetto Comandante [2].

Re Vittorio visitò quindi la cittadella di Pescara, accolto da quegli abitanti con indicibile entusia-

---

(1) Coloro che si recarono al campo dei piemontesi non ebbero, salvo poche eccezioni, soltanto lo scopo di sollecitare aiuti, ma anche quello di stringere alte amicizie per poi profittarne, e di mettere in cattivo aspetto alcuni liberali, per privati interessi. Chi leggesse gli opuscoli *La Verità alle prese colla Menzogna* di Clemente de Caesaris e un *Brano di Storia Patria* del canonico Ariodante Mambelli di Atri, pubblicato anche sul giornale *Il Popolo d'Italia* di Napoli nel Novembre '60, potrebbe saperne qualche cosa. Oh! quante vigliaccherie, quante vendette sono state commesse in nome della libertà.

(2) Il dispaccio fu portato sino a Chieti da Angelo Miscia, servitore della famiglia De Laurentiis, e da questa città a Palena, ove trovavasi Cialdini, dal trombettiere della guardia d'onore Rafaele De Chellis.

smo, e l' indomani partì per la volta di Chieti [1].

Qui l' entusiasmo divenne delirio. Non è iperbole codesta mia affermazione. Infatti, ecco ciò che scrive in proposito un testimone oculare, il nostro Gianvincenzo Pellicciotti:

« Vittorio Emanuele, preceduto da quel fremito di entusiasmo che mette la convulsione negli animi, giungeva in questa città alle ore pomeridiane del giorno 18 Ottobre 1860. La Guardia Nazionale, schierata in due file, lo attendeva fuori Porta S. Anna; e tutto il Clero regolare e secolare della città si era anch' esso schierato nell' istessa guisa. Erano dugento e più sacerdoti, che vennero a protestare in faccia al Re, come il clero abruzzese, abborrente dall' ipocrite arti dei vili, abbia saputo sempre distinguere la quistione politica dalla quistione religiosa.

« Il Re entrava a cavallo, seguito da pochi carabinieri e da un drappello de' nostri gendarmi, ma un numero interminabile di carrozze veniva dopo: e la popolazione sparsa lunghesso quella strada suburbana, era immensa. I popolani lo precedevano con bandiere tricolori, rami di alberi ed alberi interi,

(1) Ecco le epigrafi, inedite, che furono poste nelle vie:

I. Le due vecchie memorie - Delle visite reali che aveste - Generosa Pescara - Cancella - Solo - Sul tuo petto e in mezzo al core - Scrivi fra le lagrime - Vittorio Emanuele - Mi visitò mi consolò mi fece beata - nel mese di ottobre 1860.

II. In mezzo - Alla gioia di un popolo redento - Il Genio - Che veglia sui destini d'Italia - A Vittorio Emanuele - Una nuova corona d'oro - In Pescara - Pose.

III. Il tempo - Della grande ira divina - È giunto - Un arcangelo terreno - Vittorio Emanuele - Lo compie - Vittorio Emanuele - E Napoleone III - Italia e Francia - Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia - Viva - L'indipendenza italiana - Unità - Pietà - Per Venezia.

che nell' assieme formavano una selva ambulante [1]: quattro bande musicali marciavano di conserva alla Guardia Nazionale, e le acclamazioni, le grida di gioia frenetica, e lo slancio della moltitudine attraverso i cavalli per baciare la mano del Re costituivano uno spettacolo imponente e magnifico. Vittorio Emanuele era commosso fino alle lagrime.

« Ma appena entrato il Re in città, il pubblico entusiasmo assunse un carattere di sublimità senza pari. Immaginate tutte le abitazioni di Chieti vestite letteralmente di arazzi, di tappeti, di trofei, di epigrafi, di palloncini a varî colori; immaginate miriadi di bandiere tricolori sventolanti dai balconi, dalle finestre, dalle botteghe, dalle torri, dai campanili: immaginate da quelle finestre, da quelle botteghe, da quei balconi migliaia e migliaia d'individui, che battevano le mani, agitavano i fazzoletti, e piangevano di allegrezza: immaginate per le strade un ondeggiamento di feste, una confusione di carrozze, un affratellamento di soldati piemontesi, lombardi, toscani, romagnoli e napoletani, e vi avrete formata una languida idea di questa festa, di cui il Re era ad un tempo spettacolo e spettatore. Le strade di S. Chiara, Piazzetta, Germanesi, Corso e Teatro Nuovo parevano tante navate di chiesa parate a festa: padiglioni in alto, pioggia di fiori e di viglietti colorati; il selciato delle vie coverto di lauri, e di mirti, uno splendore abbagliante di colori, uno scoppio infinito di plausi, una ebbrezza unica nelle nostre cronache municipali.

(1) Era a capo di essi la popolana Maria Di Nardo, detta *la Cinocca*, robustissima donna, la quale portava un frondoso alberetto intero.

« A Piazza Grande le diffuse moltitudini parevano un mare in tempesta. Sul culmine dell' alta gradinata del Duomo sorgeva un baldacchino, cui facevano corona l'Arcivescovo, i canonici e gli eddomadari della chiesa metropolitana. Il Re, smontato di cavallo, ascese la gradinata e si collocò sotto il baldacchino, ove, ginocchioni, baciò il Cristo, che gli venne presentato da Monsignore [1]. A quella scena sublime, il pubblico entusiasmo non ebbe più limiti: un grido solo, uscito dal cuore di tutti, rimbombò per le vie della città; e in quel momento pareva che sulle teste di tante migliaia di uomini splendesse la più limpida serenità di cielo, congiunta alla più nobile armonia delle intelligenze, e sotto i piedi palpitasse di giubilo finanche la cenere di venti generazioni d' italiani.

« Nel palazzo del governo, addobbato con magnificenza reale, Egli accolse le deputazioni di diversi municipii di questa e di altre provincie: accolse la magistratura, il clero con l' Arcivescovo alla testa, gli ufficiali della Guardia Nazionale e tutte le autorità amministrative e giudiziarie. Parlò parole di concordia e di amore: espose senza misteri la politica del giorno: si lodò dei soldati delle diverse regioni d'Italia, e s' impromise che i napoletani avrebbero dato prova di egual valore. Infatti, soggiunse, a Goito, sotto i miei occhi si batterono da eroi. — Disse al clero ch' egli portava fiducia di non averlo avverso. Ma se voi (continuò) mi

(1) Arcivescovo Luigi Maria De Marinis, morto in Aquila il 27 Agosto 1877.

siete nemici, io coll' aiuto di Dio vi vincerò. Voi pregate Dio per noi, e noi ci batteremo. — A queste parole il clero si commosse e proruppe in applausi prolungati. Quindi un canonico (Sigismondi), in nome di tutti, presentò un indirizzo che il Re accolse con trasporto. Fu questa la più solenne, la più spontanea dimostrazione che il Clero Abruzzese facesse, non contro i dogmi della Chiesa cattolica, ma contro il ferreo dispotismo della Corte di Roma.

Mentre che il Re era seduto a cena, due inni vennero cantati a piena orchestra nel cortile del Palazzo del Governo. Intanto le sontuose luminarie, gl' innumerevoli areostati, i fuochi pirotecnici ne' viali di Sant'Andrea e centinaia di giovani, che percorrevano le strade con torce accese, aumentavano il brio e la gaiezza di questa città, che è stata la prima dell'Italia meridionale ad essere onorata della presenza di quell'uomo provvidenziale, il quale oggi rappresenta l' idea meravigliosa, che fu il sogno di tanti secoli e il martirio di tanti uomini [1]. »

Più sopra è fatto cenno alle numerose epigrafi poste nelle vie della città; ora mi è grato di poterle riportare, non solo perchè sono affatto sconosciute,

---

(1) Questa descrizione, per quanto mi risulta, inedita di G. V. Pelliccìotti mi è stata favorita, insieme con le epigrafi e il proclama del Governatore De Virgilii ed altri documenti, dall'egregio Barone Giacomo Zambra, che ringrazio qui pubblicamente.

Aggiungo inoltre che ai tripudi per l' avvenimento sopra narrato e per gli altri, politici e militari, dal 7 Settembre '60 in poi, presero viva parte anche le Signore, tra le quali ricordo: Dorinda de Sanctis-Ricciardoni, sorella degli avvocati Giuseppe e Giovanni; Albina de Laurentiis, moglie di Giuseppe de Sanctis-Ricciardoni; Rosa de Pasquale, moglie dell'avvocato Giuseppe Lanciano; Rosa Silvestri, moglie di Luigi Olivieri; Erminia Costa, moglie di Francesco Olivieri; Marianna de' Baroni Tabassi; Marianna di Ciò,

e di non disprezzabile valore letterario, ma anche per avvalorare ancor più la scintillante descrizione del Pelliciotti.

All' ingresso della Città:

I. Rinnovatore – Dell' unità indipendenza e libertà – D'Italia – Vittorio Emmanuele – Salve – I nepoti nostri – Invidieranno a noi la letizia – Di averti veduto e festeggiato – Il dì XVIII Ottobre MDCCCLX.

Ai lati della Via Sant' Anna:

II. Perugia – Scuoti la cenere insanguinata – Che ti brutta i capelli – Scarmigliati dallo straniero – Sorgi e tripudia – La Croce Sabauda – Sventola sulle tue torri.

III. Stranieri fuggite – Il soldato Italiano – Sul terreno ch'è suo – Vuole l'autorità e la libertà – Di che è vindice e custode – Vittorio Emmanuele – Disfatto in Castelfidardo – Il vostro Duce – È corso all'ultima sua tana.

IV. Ci siamo – L'Artiglieria italiana – Crollando le pareti – Dell'ultimo covile – Ne ha snidato lo straniero – Oppressore – E fattol prigioniero co' suoi birri – Vedi com'è umile e dimesso – O Ancona – Quel Tigre – Che ieri digrignava alla vista – Del Vessillo redentore.

V. Il desiderio – Delle menti e de' cuori italiani – Un'orda mercenaria – Di rinnegati – Nell'Umbria e nelle Marche – Comprimeva – L'esercito trionfale – Del primo Re d'Italia – Che lo redimeva – Corre ora al Volturno – Acciò quell' acqua non sia più tinta – Del sangue cittadino – Per la rabbia d'un reietto – Dio proteggi il nostro Salvatore – Vittorio Emmanuele.

VI. La natura — Fabbricò una terra sorrisa dal sole — Con tre mari e le Alpi — La circondò — Vi pose una gente privilegiata — Del primato civile e morale — Del mondo — I tiranni e gli stranieri — Si divisero i beni di quella terra — Opprimendone la gente — Che dissero morta — Quella gente — Risorge ora potente libera gloriosa — Alla voce — Di Vittorio Emmanuele.

VII. Venezia — La letizia che sentiamo immensa — Per la visita del Re nostro — Non ci fa scordevoli di te — Datti animo — Ventisei milioni di menti e di cuori — Che si stringono intorno a un padre — Tenero di tutti — Faran sentire — Che posson gli affetti i pensieri le volontà — Aventi un solo indirizzo — Per toglierti serva allo straniero — Tornarti regina dell'Adriatico.

VIII. Il sentimento — Chiaro e vivo della nazionalità — O romani — Vi agita e travaglia indomato — Soffrite anche per un poco — Non c' invidiate la gioia che godiamo — Liberi dai nostri oppressori — Sotto lo scettro del Re Galantuomo — Ancora voi — La Provvidenza sazia de' dolori d' Italia — Farà contenti.

IX. La religione e la lingua — Soli legami — Che nessuno ci poteva togliere — I nemici d'Italia — Guastarono corruppero travisarono — Più grandi e belle — Per la libertà e unità nazionale — Mostreranno al cielo e al mondo — Come sia puro e santo — Il senso ed il concetto — Della fede e della dignità — Della fraternità naturale — Degl'Italiani — Sotto la scettro di un Re solo — Italiano.

X. O madri — Spose genitori fratelli — Asciugate — Le lagrime che vi piovono dagli occhi — Per

la morte dei vostri — Caduti pel risorgimento d'Italia — Quelli che verranno — Saranno con noi debitori della libertà — Al loro sangue — Al zelo all' amore all'opera — All'audacia alla perizia all' annegazione — Dell'esercito italiano — Sotto il primo Re d'Italia — Primo Soldato della sua indipendenza.

XI. Dante — Niccolò Macchiavelli — Venite lasciate per un poco — Le alte sedi che Dio vi sòrtiva — Il vostro desiderio — Quello di tutt' i grandi Italiani — Che vi seguirono — Non è più un sogno una chimera — L' Ottobre del 1860 — Segnerà ai nostri nepoti — L' era della unificazione italiana — Sotto il primo Re Vittorio Emmanuele.

XII. Gioberti — Balbo Rosmini Mamiani — La comunanza di pensiero ed affetto — Negl' Italiani — Ricordandone il primato mostrandone la storia — Esercitandone la mente — Accennando il nuovo dritto europeo — Tutti e quattro — Provaste al mondo che quasi ci obliava — Come la provvidenza di Dio — Manda i grandi pensatori — Precursori duci e maestri — Al Risorgimento — Delle grandi nazioni oppresse.

XIII. La mente di Cavour — La volontà di Vittorio Emanuele — Il braccio di Garibaldi — Il cuore di tutti e tre — Come d'un solo uomo — Caldo di vero amore per la gran patria — La salvarono — Dai Tiranni e dagli stranieri — Che da secoli la opprimevano a morte — E l'hanno fatto — La Italia degli Italiani [1].

---

(1) Autore di queste tredici epigrafi è Francesco Bruni, il quale le riunì poi in un modesto opuscoletto (Chieti Tipografia Scalpelli 1860), facendole precedere da una breve lettera di offerta, diretta ad Angelo Camillo De Meis. — Le dette iscrizioni — dice il Bruni — furon poste in tanti bei monumenti che spalleggiavano Via Sant'Anna.

Epigrafi affisse sulla facciata del Real Collegio:

I. I sospiri i dolori le sciagure le battaglie – Di tante generazioni di tante anime grandi – Si compiono in te – O primo Re italiano – A cui toccò in sorte ed in premio – Di crear nazione una – Libera di fuori e al di dentro – Noi italiani fortunati in te – O Re libero e forte – Che dai popoli liberamente eletto – Condurrai l'Italia già maestra di civiltà alle genti – A seder la prima tra le nazioni del mondo – In mezzo agl' Itali gridi di gioia e d'amore – A Vittorio Emanuele! – Che non pensò non amò – Che Italia! Italia! – I padri delle Scuole Pie – Al loro Re – Vittorio Emanuele.

II. La corona – Che Carlo Alberto a Novara sacrificò all' Italia – Vittorio Emanuele – Si cinse per conservare al suo popolo la libertà – E per operare animoso e forte la liberazione d'Italia – Or l'Italia una e libera per lui – Torna libera a lui – E con gioia concorde ineffabile – Fatta nazione grida alle nazioni – Suo unico Re – Vittorio Emanuele! – I padri delle Scuole Pie al loro Re Vittorio Emanuele.

III. Valore lealtà affetto vivo per l'Italia – Impressero nel cuore di tutti gl' Italiani – Il nome di Vittorio Emanuele – Fermezza magnanimo ardire – Incessante sacrificio di sè e del suo regno – Alla gran patria italiana – Or fanno proclamare – Più che dalle lingue dagl'Itali petti – Loro primo sospirato e libero Re – Vittorio Emanuele! Vittorio Emanuele! – I padri delle Scuole Pie al loro Re Vittorio Emanuele [1].

---

(1) Scrisse le suddette tre epigrafi il Padre Vito Alberto Trincucci.

*
* *

Prima di andar oltre, credo necessario aggiungere poche parole a quelle smaglianti del Pelliceiotti, sopra riportate, per completar meglio, se è possibile, il concetto da lui espresso intorno alla partecipazione del clero agli onori resi a Vittorio Emanuele.

Il Pelliceiotti riferisce che tutto il Clero secolare e regolare prese parte alla festa. Su questo non c'è che dire. Però quello che egli non potè far rilevare in una relazione, scritta in un momento di gioia frenetica, è necessario di non tralasciare in un lavoro, in cui ogni passione debb'essere bandita, ogni simpatia, ogni riguardo, ogni affezione.

Il clero chietino non mancò di onorare il Re; ma non è a tacere che parecchi preti seguirono il volere dei più, non perchè fossero animati da sentimenti liberali, ma per essere stati sopraffatti dalla paura.

Fra questi, a capo di tutti, troviamo Monsignor De Marinis, avaro oltre ogni dire e caparbio, il quale rimase nella sua diocesi, essendogli stato fatto comprendere dal Canonico Sigismondi e da Don Serafino Grossi [1] che, altrimenti, non avrebbe più goduto delle ricche rendite del suo arcivescovado.

Il Grossi, anzi, aggiunse altre minacce, che do-

---

(1) D. Serafino Grossi, nato a Fara S. Martino, morì ottantenne in Chieti, il 19 Agosto 1894. Fu uno de' preti più liberali e più dotti dei tempi suoi. Le sue prediche, ingiustamente obbliate, sono dei capolavori; ma gli attirarono l'odio dei borbonici che lo fecero ammonire e sorvegliare. Dopo il 1849, il Grossi invocò in una sua predica la Vergine, perchè illuminasse i tiranni, e fu perciò dall'Arcivescovo mandato al Ritiro di Orsogna.

vettero persuadere ancor più quell'Arcivescovo, il quale però, di lì a non molto, e propriamente nella notte del 16 Febbraio '61 [1], quando le pressioni eran diminuite, se ne fuggì ad Aquila, sua patria, dove, sentendosi più libero, manifestò chiaramente le sue borboniche idee, specialmente in una lettera del 14 Giugno 1861, diretta all'Arcidiacono, nella quale inveiva contro di lui e del Capitolo per aver preso parte alla festa nazionale del 2 Giugno [2]. In tale lettera così scriveva:

« Con vivo dolore del Nostro animo abbiamo « appreso che Ella col Capitolo, senza curare l'ora-« colo pronunziato dal S. Padre, il Vicario di Gesù « Cristo, in riguardo alla *sedicente* festa nazionale, « nè punto calcolando il nostro positivo divieto, « poggiato sul dritto e sulla intrisecea ragione teo-« logica, si è fatta lecita di eseguire con sacro rito « l'enunziata festa, sebbene il decreto del Governo, « che la stabiliva, non faceva parola di funzioni « religiose, e la Ministeriale, che ne dava parteci-« pazione, prescriveva ai Municipii di rispettare la « libertà di coscienza del Clero, se questo si fosse

(1) Tornò a Chieti il 27 Dicembre 1866.

(2) Tale ricorrenza fu festeggiata solennemente, se devo credere alle relazioni dei giornali del tempo. La città fu tutta imbandierata e rallegrata da parecchie musiche e da luminarie. I viali suburbani di Sant' Andrea vennero adorni di trofei militari, di antenne, da cui sventolavano le bandiere nazionali, illuminati da palloncini tricolori coi simulacri dei più grandi italiani, nonchè di una statua colossale dell' Italia, opera del valente Prof. Francesco Fanti. Furono anche dotate con un discreto ma decoroso corredo 14 giovanette povere. Il Clero Metropolitano partecipò anch' esso alla festa, e, non ostante il divieto dell'Arcivescovo, benedisse al tripudio nazionale.

L'eddomadario D. Serafino Grossi, in quell' occasione, pronunziò una delle sue più eloquenti orazioni, pubblicata per le stampe a cura del Governatore Giacomo Giuliani, che gli valse però una speciale interdizione dal lontano Arcivescovo.

« rifiutato alle esigenze di essi per l'oggetto. Siffatto
« procedimento, nell'atto che ha inflitto un marchio
« disonorevole e fatto grave torto al Clero, ha re-
« cato un immenso morale sconcerto e non lieve
« perturbamento all' ordine gerarchico di amendue
« le Diocesi.... »

Altre parole ingiuriose aggiungeva il De Marinis nella sua lettera, per la quale il Municipio di Chieti, giustamente offeso, con deliberazione dell' 8 di Luglio '61, invocò dal Governo centrale un' inchiesta sull'Arcivescovo e il sequestro delle sue rendite, e il Pellicciotti scrisse una delle sue solite risposte, in cui ogni parola bolla come un ferro rovente, ricordando, tra l'altro, che il suddetto Prelato si era appropriato di cinquemila ducati, lasciati dal suo predecessore Mons. Manzo, occorrenti per la fondazione di un convento di passionisti in Francavilla, e dei legati fatti da Mons. Saggese nel suo testamento; e, favorendo il connubbio tra la Polizia ed il Clero, aveva permesso, prima del '60, « che alcuni
« parrochi, accompagnati dalla sbirraglia, violassero
« di notte il santuario delle famiglie, ed imponessero l'arresto o l'esilio agli occulti contravventori
« del sesto precetto [1] ».

Il 19 Ottobre, verso le otto antimeridiane, Vittorio Emanuele lasciò Chieti, e proseguì per Popoli e Sulmona.

---

(1) Festa Nazionale in Chieti e Condotta dell' Arcivescovo. Relazione di G. V. Pellicciotti in data 20 Luglio 1861. Opuscolo di pag. 10. stamperia del Fibreno, 1861.

Da Popoli a Sulmona (secondo riferisce il Comm. Antonio De Nino nella sua prefazione al recente opuscolo intitolato: *Intorno a Sulmona del Lazio distrutta da Lucio Silla di Panfilo Serafini,* e come mi ha descritto a vivi colori una persona che fu presente a' fatti) ogni paese eresse archi di trionfo lunga la via maestra. A Pratola, prima dell' arco trionfale, la strada fu adornata di colori nazionali, spargendosi, per terra, longitudinalmente, arena bianca, terra rossa ed erba tagliuzzata.

In fondo, per terra, eravi un grandioso stemma. Si ricorda, a proposito, che, passando Vittorio Emanuele e vedendo quello stemma, volse la briglia al cavallo, per non far calpestare la croce sabauda. Questo atto del Sovrano fece al popolo impressione, che subito raddoppiò gli applausi e gli evviva, nel mentre che il Re sorrideva commosso, quasi volesse esprimere col suo bonario sorriso la sua soddisfazione a quel popolo così ingenuo e buono, così facile all'entusiasmo.

Tutti portavano sul petto il famoso *sì*, e distinguevasi più degli altri il vecchio arciprete Santilli.

Il vescovo di Sulmona monsignor Sabatini, andò incontro al nuovo Sovrano fino all'arco trionfale di Pratola. — Il Re, giunto nella suddetta città, girò fra gli evviva del popolo delirante per le strade principali, visitò la cattedrale e poscia andò a prendere alloggio nella sontuosa villa Orsini, presso la Badia Morronese. Ripartì l'indomani, dopo aver appresa la rotta del Macerone.

*
* *

Prima di Vittorio Emanuele, già a Chieti eran passate le due legioni del Cialdini, il quale, come si è detto altrove, aveva fretta di occupare il passo del Macerone [1].

Precedeva il corpo di esercito di un alloggiamento il colonnello Paolo Griffini con due battaglioni di bersaglieri, due compagnie di zappatori del genio, due reggimenti di cavalleria e quattro cannoni.

Egli doveva fermarsi il 19 a Rionero, che è a metà della vallata della Vandra; ma, considerando l' importanza di quel passo, che decideva delle sorti della guerra, e divisando che era pericolo indugiare, senza temere il rischio in cui si metteva, disobbedì al Generale, e partì da Rionero.

Arrivato al torrente Vandra, vi lasciò a guardia la cavalleria e gli zappatori, e, sul far dell'alba, incominciò l'erta. L' esercito sardo — se devo credere ad un testimone oculare senza tener conto di qualche compiacente scrittore che, in seguito, volle ad ogni costo giustificare le mosse de' piemontesi — fu veduto dai borbonici che erano, per la maggior parte, giunti in cima al monte. Essi ammontavano a tremila soldati di ordinanza e ad altrettanti partigiani con una batteria, ed erano comandati dal Generale Douglas-Scotti di Piacenza. I soldati pie-

(1) Il Macerone va ricordato anche per la zuffa avvenutavi nell'Ottobre 1806, fra le truppe del Colonnello Hugo (padre di Victor) e le squadriglie di Fra Diavolo, che, sfuggendo ad un accerchiamento, si dileguò per i circonvicini monti (Perrella cav. Alfonso: L'anno 1799 nella provincia di Campobasso, - Caserta 1900, vol. di pag. 560).

montesi non erano giunti a metà della costa, quando i borbonici incominciarono il fuoco. Vi fu quindi non poco timore; ma si cercò di resistere, per quanto era possibile, al fuoco del resto pochissimo animato dei nemici. Il Griffini, fatto accorto del pericolo e non potendo ritirarsi, già aveva mandato ad avvertirne il Generale in capo. Cialdini gli rispose che si fosse subito recato al quartiere generale, per essere sottoposto a consiglio di guerra. Il Griffini, di rimando, gli fè conoscere che avrebbe obbedito, però dopo il combattimento, ma si fosse intanto affrettato a soccorrerlo.

Il combattimento durava da lunga pezza; l'esercito di Vittorio resisteva; il Griffini era da per tutto, ma il piombo nemico faceva strage tra le file.

Intanto, ecco che giunge, dopo il mezzogiorno, Cialdini con la Brigada Regina, cui seguivano alquanti cavalli lancieri di Novara. Dalle difese i sardi passano subito alle offese, facendo impeto da tre lati. I borbonici piegano sparpagliandosi, nel mentre che i soldati d'ordinanza si ritraggono per ricomporsi sulla strada d'Isernia. Ma pronto l'aminoso Griffini, avuto ai suoi cenni lo squadrone di cavalleria, rovinò addosso ai borbonici; e fu allora che si vide tutto l'esercito disfarsi delle armi e darsi a fuga o prigione. Ottocento soldati, trentasette ufficiali, tra cui cinque colonnelli e lo stesso generale Scotti, due pezzi d'artiglieria e la bandiera del 1° Reggimento vennero nelle mani del vincitore. Il Griffini, per tali atti di valore, fu assolto dalla disubbidienza e ricevette dal Re degna onoranza.

La rotta del Macerone fu un colpo mortale alla

causa borbonica. Io l' ho raccontata in breve, come ho potuto riassumerla dagli scrittori del tempo, perchè la battaglia avvenne poco al di là dei confini della nostra regione, e vi presero parte non pochi nostri patrioti, che formavano la schiera detta del Gran Sasso, comandata dal maggiore Tripòti [1].

Capitolo XI.

Quale impressione produsse nel popolo il passaggio delle truppe piemontesi. — Effetti della paura. — La Compagnia di Nicola Marcone. — Contro-rivoluzione nella provincia di Teramo. — Pasquale De Virgilii e il suo proclama. — Il Generale Pinelli. — Assedio e resa di Civitella del Tronto.

Il passaggio di Vittorio Emanuele nelle nostre contrade, che ai liberali destò tanto entusiasmo, per i nostri contadini, per tacere del Clero, fu una specie di delusione. Al popolo ignorante, quasi allo stato barbaro, producono effetto solo la pompa e la magnificenza, il lusso e lo splendor dei galloni, le abbaglianti divise e lo svolazzar dei pennacchi, il

---

(1) Dopo la rotta del Macerone, Cialdini si recò a Isernia e di lì diresse il famoso telegramma al Governatore del Molise, che io riporto, avendo non poca importanza storica: « Spinga pure la di lei colonna domani all'alba verso Boiano; dal canto mio manderò una riconoscenza « verso Pettoranello. Non più lontano, perchè ho le truppe stanche. Il Ge« nerale borbonico Scotti volle prevenirmi questa mattina al Macerone « con cinque o sei mila uomini. Ho fatto prigioniero lui, una cinquantina « di ufficiali, sette od ottocento soldati (la maggior parte del 1. di linea) « una sezione di artiglieria ed una bandiera. Il resto fu disperso fino al « ponte del Volturno verso Venafro. Trasmessa la notizia a Napoli. Faccia « pubblicare che fucilo tutti i paesani armati che piglio, e do quartiere « soltanto alle truppe. Oggi ho già incominciato. Domani all'alba farò par« tire la colonna di qui. Il Generale Cialdini ». — (Questo telegramma fu ricevuto a Campobasso il 20 Ottobre, alle ore 11,45).

luccichio degli elmi e delle corazze. Le doti dell'ingegno, la bontà dell'animo nulla possono. Il nostro popolo, che aveva inteso parlare di Vittorio Emanuele e del suo esercito, rimase deluso in vedere tanta semplicità nel vestire, e subito si riconfermò nel dubbio che egli veniva qui — come andavano soffiando i preti e i borbonici — per rinsanguare l'esausto erario piemontese, e non per darci la libertà e la ricchezza. Questi sentimenti sono rimasti in molti dei nostri vecchi, i quali rimpiangono il passato, sol perchè ai tempi loro v'erano pochissime tasse e si viveva con una miseria; e quando apprendono l'imposizione di qualche nuovo balzello, più o meno gravoso, più o meno in giusto, ripetono che non tarderà ad avverarsi quel che dopo il '60 s'andava buccinando, che, cioè, ai popoli della bassa Italia non rimarrà fra non molti anni che solo gli occhi per piangere e il cuore per sospirare (1).

Dominava poi dovunque la *paura;* si applaudivano i liberali, e si applaudivano i reazionarî. Chi era il giorno prima uscito incontro a questi con i santi protettori del paese, protestando servitù, per iscongiurare il saccheggio, l'indomani, con l'istessa pompa, con l'istessa sommissione, usciva incontro ai piemontesi ed alle guardie nazionali. L'antico

(1) Questo lugubre pronostico era molto popolare nei primi anni del nuovo Regno. Francesco II lo fece durante la traversata da Napoli a Gaeta, nella notte del 6 Settembre '60, al Comandante del *Messaggero* Vincenzo Criscuolo, quando si vide abbandonato anche dall'armata: I Napoletani non hanno voluto giudicarmi a ragion veduta; io però ho la coscienza di aver fatto sempre il mio dovere, ma però **ad essi rimarranno solo gli occhi per piangere.** (R. De Cesare. La Fine di un Regno. Vol. II, p. 386).

regime era stato abolito, ma il nuovo non era niente consolidato, e delle nuove leggi non si aveva neppur l'idea. Quindi da per tutto anarchia, quindi soprusi, quindi vendette.

Da noi, la contro-rivoluzione cominciò anche prima che il Re passasse il Tronto, e i Borbonici, vinti nelle pianure, incominciavano già ad afforzarsi nelle montagne.

Molti comunelli del circondario di Vasto mostrarono tra i primi i sintomi di sollevamenti, fra cui Gissi, Liscia e Monteodorisio, sicchè il Governatore De Caesaris dovette ordinare che una compagnia di guardie mobili e di volontari vi si recasse per mantenere l'ordine pubblico [1]. Il comando fu affidato a Nicola Marcone, il quale da Pescara, ove trovavasi, con soli 60 uomini, prese la via di Tollo e Lanciano, ove aggregò molte e buone guardie nazionali. Quindi passò a S. Eusanio e Casoli, e di lì a Vasto. Da questa città si recò a Cupello e poscia a Liscia, dove sostenne uno scontro con i reazionarî di quel comune e li disperse, ristabilendo la pubblica quiete. Da Liscia andò a S. Buono, indi a Palena, Lama de' Peligni e Fara S. Martino, ritornando quindi a Pescara, ove però rimase poco tempo, perchè il 1° Novembre dovette recarsi a Campli e Ripa di Civitella, e, infine, nel 20 Febbraio 1861, a Teramo e paesi circonvicini, da' briganti continuamente minacciati di saccheggio.

Nel Teramano i sollevamenti incominciarono

(1) Questa compagnia faceva parte del Battaglione del Tenente Colonnello Curci, in formazione a Pescara.

con pochi partigiani, ingrossati poi dalle masse di Giovanni Piccioni [1], scacciato dall' Ascolano. Ma tali moti furono subito repressi dal Governatore Pasquale De Virgilii con poche centinaia di guardie nazionali e di volontarî [2].

Trapassato l'esercito piemontese da quella provincia, lasciata sguarnita, si raccozzarono i montanari, e tosto si risollevarono. Rinforzati da una grossa mano di gendarmi, usciti dal forte di Civitella, con bandiere borboniche, ad un dato segnale, si precipitarono nelle pianure, invadendo villaggi, rovesciando autorità, scannando liberali. Vi fu un momento che ebbero il sopravvento, avendo respinti i drappelli delle guardie nazionali, andati ad affrontarli, e giunsero fin presso a Teramo. Accorsero però immediatamente i volontarî abruzzesi di Curci e quasi un battaglione di soldati di linea, e i montanari, separati dal pre-

(1) Il Piccioni fu arruolato alla reazione per opera del delegato Apostolico Monsignor Giovanni Battista Santucci, e mercè l'opera dei parrochi e dei curati di alcuni distretti montanari, le sue bande assommarono a 600 uomini. Sopraggiunte le milizie subalpine, egli fu costretto a gettarsi nel Teramano, dove allargò il brigantaggio. Dopo pochi mesi, preso con parecchi banditi, fu tradotto alle Assise, dove si rivelarono i suoi innumerevoli misfatti e gli aiuti e gl'incoraggiamenti avuti dai pontificî e molto di più dai soldati di Lamoricière.

(2) Il De Virgilii cominciò la sua carriera scrivendo poesie. Entrò nella politica nel 1848 e subì indicibili persecuzioni. Nel 1860 fu fatto prima Intendente di Teramo, poi Prodittatore, quindi governatore della Provincia. Scrisse molte opere originali, fra cui quella intitolata: *La commedia del Secolo - 1833-1860*, che riscosse il maggior plauso. Altre ne tradusse dall'Inglese, specie da Giorgio Byron. Pubblicò per diversi anni in Chieti la famosa *Rivista filologica*, che poi cambiò nome, intitolandosi *Giornale Abruzzese di scienze, lettere ed arti*. Diresse inoltre parecchi altri giornali, fra cui: Il Progresso, l'Enciclopedico Napoletano, La Costituzione e la Nuova Italia. Dopo i suoi feroci proclami che provocarono le proteste di Francia e d'Inghilterra, qualcuno insinuò al Conte di Cavour che si guardasse dal tenere un poeta al governo di una provincia così difficile, ed il Cavour rispose: De Virgilii è poeta, ma è un poeta a modo mio; e ne vorrei aver molti come lui. (Da un articolo del Prof. Giuseppe Mezzanotte, pubblicato nella Strenna per l'Inaugurazione dell'Aquedotto Chietino - Tip. Ricci, 1891).

sidio di Civitella, vennero inseguiti di vallata in vallata fino a Valle Castellana, finchè raggiunsero i monti, loro naturale fortezza [1]. Questa sommossa, per le ragioni sopra dette, e per altre che verrò in seguito accennando, secondo me, non è da confondere con gli ulteriori atti di brigantaggio.

Il De Virgilii disfece quelle orde e costrinse i gendarmi a rinchiudersi in Civitella; ma incominciò la rappresaglia che fu feroce, e forse adombrò la sua fama di liberale e di umanitario.

Ecco infatti la sua malaugurata ordinanza, per la quale fu fortemente attaccato da' giornali dell'epoca, avendo prodotta non poca impressione anche nelle alte sfere governative:

Il Governatore della Prov. di Teramo

Vista la risoluzione presa in Consiglio dei ministri il dì p. p., con cui si concedono ai governatori delle provincie poteri eccezionali ed illimitati per reprimere il brigantaggio ed i disordini, che in talune di esse si vanno manifestando;

Visto il decreto del 17 Settembre ultimo;

Visto lo statuto penale e l'ordinanza di piazza per la proclamazione dello stato d'assedio e la creazione de' Consigli di guerra subitanei;

Ordina:

1.° Tutti i comuni della provincia, dove si sono manifestati e si manifesteranno movimenti reazionarî e briganteschi, sono dichiarati in istato di assedio, o vi saranno sottoposti di diritto al primo manifestarvisi del minimo disordine.

---

(1) Marco Monnier, op. citata.

2.° In tutti i detti comuni, fra le 24 ore dall'affissione della presente ordinanza, sarà eseguito un rigoroso e generale disarmo da' comandanti de' distaccamenti in essi accantonati.

3.° I cittadini che mancheranno all'esibizione, entro il detto spazio di tempo, delle armi di qualunque natura, di cui sono detentori, saran puniti con tutto il rigore delle leggi militari da un Consiglio di guerra subitaneo, che verrà stabilito da' rispettivi comandanti.

4.° Gli attruppamenti saran dispersi con la forza. *I reazionari, presi colle armi alla mano, saran fucilati.* Gl'illusi e i sedotti che al giungere delle forze nazionali depositeranno le armi, e si renderanno, avran grazia. Ai capi promotori non si accorderà quartiere, purchè non si rendessero a discrezione e senza la minima resistenza; nel qual caso avran salvo la vita, e saranno rimessi al potere militare.

5.° Gli spargitori di voci allarmanti, e che direttamente o indirettamente fomentano il disordine e l'anarchia, saran considerati come reazionari, arrestati e puniti militarmente, e con rito sommario.

Teramo, 2 Novembre 1860.

P. De Virgilii

Il Segr. Gen. E. Mezzopreti [1].

Il De Virgilii cercò di giustificare la sua condotta con ragioni non del tutto infondate; ma furono tante le accuse, che il Governo, per tagliar corto,

---

(1) Dal giornale *l'Opinione* del 13 Novembre 1860, N. 314.

lo sostituì col generale Ferdinando Pinelli, il quale, per altro, se devo credere a ciò che concordemente affermano non pochi autorevoli contemporanei, non era men violento del De Virgilii.

Il Pinelli, adunque, entrò nel Teramano, annunziandosi con un terribile programma in data del 2 Febbraio 1861, con cui inveiva contro i preti, principali istigatori delle sommosse, e diceva fra l'altro: « In-
« differenti ad ogni principio politico, avidi solo di
« preda e di rapina, or son prezzolati sicarî del
« Vicario non di Cristo ma di Satana, pronti a ven-
« dere ad altri il loro pugnale, quando l'oro carpito
« alla stupida credulità dei fedeli non basterà più
« a sbranar le loro voglie. *Noi li annienteremo,*
« *schiacceremo il sacerdotale Vampiro, che colle*
« *sozze labbra, succhia da secoli il sangue della*
« *madre nostra; purificheremo col ferro e col fuo-*
« *co le regioni infestate dalla immonda sua basa,*
« e da quelle ceneri sorgerà più rigogliosa la libertà...»

Si mise poi subito a realizzare il suo programma, distruggendo dovunque col ferro e col fuoco la reazione, ma non ebbe tempo, per altro, di prendere la fortezza di Civitella del Tronto, covo di masnadieri, perchè l'effetto del suo programma, si ripercosse anche a Torino: venne perciò fatto segno a non benevoli commenti dalla stampa estera, ed egli fu quindi dal Governo messo in disponibilità e sostituito dal Generale Luigi Mezzacapo. Il rigore del Pinelli, rimproverato acremente da chi non era minacciato nella vita e nelle sostanze, ottenne il suo effetto. Poche fucilate, poche vittime innocenti — e ve ne furono — ottennero centinaia di sottomissioni; salvarono migliaia di vite,

*
* *

Civitella del Tronto [1], come ognun sa, come fortezza per un esercito regolare era quasi inutile arnese di guerra, ma come ricovero di masnadieri diveniva preziosissima per la saldezza delle sue mura, l' asprezza del luogo e la difficoltà di accostare le artiglierie ad una distanza più vicina dei 600 agli 800 metri. Costruita su d' una rupe a picco, a circa 650 metri sopra il livello del mare, signoreggiava la vallata del Salinello e le varie strade, che menano ad Ascoli, Ancarano, Campli e al litorale, e teneva in soggezione la città sottostante.

Era nel '60 armata con 23 cannoni, compresa una colubrina di bronzo, lunga circa cinque metri, ed aveva un presidio di 91 veterani, 38 artigtieri e 35 cannonieri litorali. Nel Maggio del detto anno vi erano state destinate dal Generale Pianell due compagnie del dodicesimo Cacciatori, ma nell' Agosto vennero da lui ritirate, e così potettero aver posto i 300 gendarmi, che nel successivo novembre avevano lasciato Teramo.

Essa sostenne tre assedî, l'uno di 52 giorni, dal 25 Aprile al 16 Giugno 1557, contro 13 mila Francesi, ed era comandata dal Conte Sforza di Santafiore e dal Marchesino Carlo Loffredo di Trivico, figlio del Marchese Governatore degli Abruzzi; il secondo, di 108 giorni, dal 22 Gennaio al 12 Maggio 1806, pure contro i Francesi, in cui il comandante della for-

---

(1) Le notizie riguardanti l' assedio di Civitella sono state rilevate per la maggior parte dalla magnifica monografia del Prof. Tommaso Bruni, pubblicata nella *Rivista Abruzzese* di Teramo. (Fascicolo IV-Aprile 1902).

tezza Maggiore Matteo Wade e tutti i suoi militi diedero prova d'insuperabile valore. In questo assedio la fortezza capitolò cogli onori militari, solo quando i difensori erano ridotti ad una trentina, e perciò Francesco I, riconoscente, fece nel 1829 erigere sulla spianata di quella rocca un monumento all'intrepito Maggiore.

Il terzo assedio è quello di cui si occupano le presenti note [1].

Dopo l'entrata di Garibaldi a Napoli, fu, come altrove si è detto, proclamato nelle diverse provincie napoletane il governo provvisorio, non senza un rilevante pericolo, giacchè la gendarmeria, concentratasi in quei frangenti ne' capoluoghi di provincia, non era stata per anco disciolta, e rappresentava una continua minaccia.

I gendarmi di Teramo, in numero di circa 300, non volendo essere disarmati e rifiutando di abbracciare la causa liberale, su proposta del Governatore De Virgiliis e delle persone più influenti di quella città, si recarono, verso il 20 Settembre, nella Fortezza di Civitella, della quale era comandante il vecchio maggiore Luigi Ascione, debole di carattere e sfornito di qualsiasi coltura, per modo che era stato sopraffatto dal capitano Giuseppe Giovine, risoluto ed energico.

(1) Civitella nel 4 Dicembre 1798 sostenne altresì un attacco da parte dei Francesi, comandati dal Generale Monnier, e si arrese dopo 18 ore di fuoco, con meraviglia dei nemici, i quali avevano pochi mezzi a loro disposizione e avevano fretta di proseguire nella marcia. Essa aveva in quel tempo una guarnigione di 100 uomini e 12 pezzi di artiglieria. *(Dalle memorie del Generale Paolo Thièbault 1798-1799, Cap. XII — Libreria Plon 1894).*

Questi, fiducioso nella vittoria dei Borboni, decise di resistere fino agli estremi, e all' uopo propose ed ottenne di accrescere le forze del forte con organizzate bande brigantesche, imponendo altresì ad ogni famiglia del sottostante borgo di fornire almeno uno fra i membri atto alle armi.

Tutta quell' accozzaglia di gente in quella Rocca non poteva certamente restare inoperosa, avida com' era di rapine e di stragi, e si diede quindi ad infestare le circostanti contrade con la scusa di repristinare il borbonico regime.

Non pochi saccheggi vennero in quel rincontro perpetrati, fra i quali sono da ricordare quelli avvenuti in Villa Marrocchi, Villa Murge, Villa Costumi, Villa del Popolo e Villa Penne.

Campli sofferse i maggiori danni, che ammontarono a circa ventinove mila ducati; somma rilevantissima se si consideri la poca importanza di quel comune.

I briganti, forti di circa 120 uomini, nel 23 ottobre tentarono un primo saccheggio nel suddetto comune, al grido di « Viva Francesco! », ma furono respinti dalla valorosa Guardia Nazionale e costretti a rientrare nel Forte. L' indomani però tentarono una nuova invasione, e vi riuscirono, essendosi ad essi uniti 250 gendarmi, i veterani e gli artiglieri della Rocca, comandati dal Capitano Giovine, nonchè parecchie guardie urbane di Civitella e un gran numero di contadini. Vi erano anche il Padre Leonardo Zilli da Campotosto, guardiano de' Minori Conventuali di S. Francesco, e D. Michele de Nicolais, Parroco di Villa Rocca, i quali benedicevano il sac-

cheggio e recitavano preci, affinchè niun colpo fallisse del cannone, che gli artiglieri avevan seco portato. I Camplesi si difesero come meglio potettero, eroicamente, ma per tradimenti ricevuti, dovettero alfine cedere al numero preponderante dei nemici, e, pur di aver salva la vita, si diedero a precipitosa fuga, lasciando le loro abitazioni in balìa di quella rapace e sanguinaria gente, che saccheggiò ben ventisei case, otto botteghe da negozio, due farmacie, una drogheria, parecchi fondaci e due uffici notarili.

A disperdere le bande brigantesche che intanto s' andavano formando ne' dintorni di Civitella, vi andò ne' primi di Novembre, il Battaglione Sanniti, formatosi a Pescara, comandato dal tenente colonnello Curci, il quale con manifesti dichiarò l' assedio del Forte, e cercò in tutti i modi di evitare che gli assediati potessero far delle sortite ed incoraggiare così e dare aiuto ai briganti dei dintorni. Non ostante però la buona volontà del Curci, i briganti s' accrescevano di giorno in giorno e giunsero finanche a molestare i drappelli di truppa che, provenendo da Ancona e Castelfidardo, andavano a raggiungere i loro corpi. Dal Governo allora fu inviato a reprimere il brigantaggio il maggior generale Ferdinando Pinelli con la 1.ª e 3.ª compagnia del 39.° Reggimento; ma gli assediati non si persero per questo di coraggio, anzi, il 1.° dicembre, tentarono una ardimentosa sortita, piombando sugli avamposti e disordinandoli, e avrebbero certamente arrecato maggior danno, se non fossero accorsi altri militi, che gagliardemente li respinsero e li obbligarono a ridursi nella Fortezza.

Per questo fatto il Ministero della guerra mandò

altra truppa al Pinelli, il quale tentò l'assalto della Rocca, ma non vi riuscì, essendo sprovvisto di grosse artiglierie e degli attrezzi necessari per dare la scalata alle mura. Altri rinforzi furono poscia mandati al suo successore Generale Luigi Mezzacapo; ma ciò non ostante la Fortezza resisteva, e i difensori acquistavano sempre più nuova baldanza, che s'accrebbe poi a dismisura, quando, a' primi di Febbraio, Francesco II, da Gaeta, volle premiarli, promovendo di grado tutti gli ufficiali, e nominando alfiere il sergente Angelo Messinelli, già comandante di brigata di gerdarmeria per oltre 10 anni in diversi mandamenti del Teramano e persecutore accanito dei liberali.

Il numero rilevantissimo degli assedianti, i mezzi, formidabili per quei tempi, di cui essi disponevano, le continue sciagure toccate a Francesco II, ridotto a Gaeta, abbandonato dal suo esercito ed anche dalle potenze che prima gli si erano professate amiche, e costretto a dovere definitivamente abbandonare il Regno dei suoi maggiori, avrebbero dovuto in certo qual modo infondere un qualche scoramento negli assediati. Questo, a dir vero, non si verificò nella maggior parte de' difensori di Civitella, incoraggiati com'erano dalla presenza del capitano Giovine e del Messinelli, efficacemente coadiuvati dal brigante Zopito di Bonaventura, di S. Egidio, soprannominato *Zopinone*, e dal Cappellano dal Forte padre Leonardo Zilli, di cui sopra è cenno, il quale ultimo, sacerdote di Satana anzichè di Cristo, si servì di tutti i mezzi e di tutte le risorse che possono fornirsi dalla Religione, per esaltare quei bri-

ganti, sull'animo de' quali già pesavano non pochi gravi delitti, che avrebbero forse pagato a caro prezzo, ove fossero stati presi. I veterani, per altro, e gli artiglieri, che nulla avevano a temere dal nuovo governo, avendo essi servito onestamente e fedelmente il loro Re, propendevano per la resa del Forte; ma furono così terrorizzati dai gendarmi e dai briganti, che non osarono fare in qualche modo valere i lori sentimenti di pace, e debolmente sostennero il Comandante Ascione, quando a tutti propose di arrendersi.

L'assedio intanto continuava; i preparativi per l'assalto da parte degli assedianti, e per la resistenza da quella degli assediati aumentavano sempre più; ma tra questi ultimi incominciava già a serpeggiare il malumore, sicchè il capitano Giovine — forse l'unico degli ufficiali borbonici di Civitella che avesse un po' di accortezza e di preveggenza — vedendo che tra quella marmaglia era difficile ogni comando, e non riuscendo a far accettare le eque offerte per la resa che gli venivano fatte dal Mezzacapo, risolse di pensare a' fatti suoi; e il mattino del 20 Febbraio, con una scusa uscì dal Forte e prestamente si recò in casa del colonnello del 27° di linea Raffaele Sircana, costituendosi prigioniero. Fu in seguito — dopo la resa di Civitella — tradotto ad Ancona e poscia a Napoli, nel Castello dell'Ovo; venne quindi sottoposto al giudizio di una Commissione d'Inchiesta presso il Tribunale Militare di Torino, la quale, con sentenza del 6 Dicembre 1861, credette di assolverlo.

Dopo la fuga del Giovine, il già sergente Mes-

sinelli, imbaldanzito più che mai della sua nomina ad alfiere, guadagnò maggiore ascendente su gli assediati e specialmente sul comandante Ascione, il quale, esautorato in tutto, aspettava gli eventi con una apatia musulmana [1].

La diabolica influenza del Messinelli, intanto, s' andava rendendo sempre più insopportabile, specialmente quando, il mattino del 17 Marzo, iniziate le trattative per la resa e accettate le condizioni da ambe le parti, alcuni dei briganti del forte, ad istigazione di lui, avevano con una corda fatto calare dalle mura un monello, e consegnare da questi ad un ufficiale un biglietto così concepito: *Non vi avanzate, perchè sarete respinti a cannonate* [2].

Nel mattino del 20, il Messinelli scese, come era solito, nel paese sottostante. Allora la sentinella di guardia, stanca, come tanti altri, di sì prolungata ed inutile resistenza, pensò che quello era il momento di arrendersi, e, confidatasi con un suo commilitone, fece diffondere in un baleno tale idea, che venne accettata dalla maggioranza del presidio; e subito dalle vedette, agitando delle pezzuole bianche, furono gli assedianti invitati a venire. Una compagnia di bersaglieri si avanzò a gran corsa sotto la rocca,

(1) Questo Ascione mi ricorda il Brigadiere di Pietramaggiore, comandante della Fortezza di Pescara nel Dicembre 1798, pusillanime ed inetto anche lui, il quale, invece di difendere una fortezza ben guarnita che si difendeva da sè, preferì cedere le armi senza colpo ferire al generale francese Duhesme, ritirandosi quindi in Ortona a Mare, non senza aver prima giurato di non servire più contro l'esercito della Repubblica.

(2) Le dette trattative erano state conchiuse col generale Mezzacapo, mercè l' intervento di una Commissione, composta dal generale borbonico Della Rocca, da due ufficiali cacciatori e da un capitano dello stato maggiore Francese, stata inviata da Roma da Francesco II, coll' incarico di consigliare la resa alla guarnigione di Civitella.

occupandone la parte più elevata, e di lì a poco tutta la fortezza era in mano dei soldati di Vittorio Emanuele. Il Messinelli intanto, sceso, come si è detto, in paese, accortosi dell'insolito movimento, riguadagnò l'erta, e mentre tutto ansante chiedeva nel corpo di guardia a dei soldati che cosa fosse avvenuto, fu dai bersaglieri arrestato, senza che opponèsse una qualsiasi resistenza. Venne anche preso il brigante Zopito di Bonaventura; e tanto questi che il Messinelli furono l'indomani giudicati da una Commissione militare all'uopo costituitasi, e fucilati alla spianata detta Belvedere, fuori Porta Vena.

Il Messinelli, tanto coraggioso ed audace quando erasi trattato d'imporsi a della gente o rozza o vile, agli ultimi momenti, perso ogni sangue freddo, piangeva dirottamente e scongiurava il confessore, affinchè s'adoperasse per fargli ottener grazia, essendo egli innocente di tutti i delitti che gli venivano attribuiti ed avendo onestamente difeso il suo re. Ma le sue lagrime di coccodrillo non potevano commuovere, e dei fu freddato con due colpi di fucile.

Furono eseguiti inoltre molti altri arresti dei briganti, non giunti in tempo a fuggire, fra cui il padre Leonardo Zilli, che venne fucilato nel successivo 6 Aprile.

La Fortezza quindi incominciò ad essere demolita con delle mine, ma di lì a poco i lavori dovettero sospendersi per evitare danni alle vicine abitazioni. Di essa ora rimangono pochi fabbricati, lasciati nell'abbandono, e delle rovine che servono ad attestare il vandalismo, da cui si è presi in tempi di rivoluzione.

Capitolo XII.

Prima reazione della Marsica. — Mario Luparelli s' appresta con la sua banda ad invadere la Marsica. — Prime sommosse in S. Vincenzo, S. Giovanni e Luco. — Civitella Roveto assalita dai Regî e la compagnia Di Fabio. — Tagliacozzo ripristina il vecchio regime e fa sollevare Petrella, Cappadoccia, Villa S. Sebastiano ed altri paesi. — Arrivo di truppe in Avezzano. — Civitella nuovamente assalita. — Diverbio tra Pateras e De Novelli. — Repressione della reazione in Tagliacozzo. — Pateras lascia Avezzano. — Terrore degli abitanti. — Assassinio di Luigi Mari. — Reazione di Avezzano. — Giacomo Giorgi Sotto Intendente. — Saccheggi. — Serafino De Giorgio.

Seconda reazione della Marsica. — Le truppe del Generale Pinelli ristabiliscono l' ordine. — Luvara e Giorgi invadono la Marsica. — Tagliacozzo insorge nuovamente. — Combattimento della Scurcola e disfatta dei borbonici. — D. Josè Borjès. — Sua cattura e fucilazione. — Rapporto del Maggiore Franchini.

Domate le reazioni nel Teramano, di sopra ricordate, esse crescevano più che mai nella provincia di Aquila, limitrofa allo Stato Pontificio, dove raccoglievansi i borbonici, si formavano bande e s' incoraggiava la contro rivoluzione in nome della Fede. In seguito, si arrivò perfino a coniar monete di Ferdinando con la data del 1859.

Mentre i nostri sguardi erano rivolti alla fortezza di Gaeta, s' incominciavano già ad organizzare legioni per reprimere il moto rivoluzionario nelle nostre contrade. Invero, un' orda di gendarmi, capitanata dal maggiore di gendarmeria Mario Luparelli, usciva

da Gaeta a mezzo Settembre 1860, dirigendosi verso la via degli Abruzzi. Ad essi unironsi i galeotti di quella città, liberati da Francesco II, nonchè moltissimi contadini di quel distretto; e tutti, arrivati in Rocca Guglielma, saccheggiarono e bruciarono alcune case e uccisero i tre fratelli Roccelli, ai quali furono tagliate le teste, per essere portate in regalo allo spodestato Re, a Gaeta. I medesimi orrori venivano commessi in altri paesi circostanti, dove il Luparelli accordava *carta bianca* alle turbe, purchè agevolassero la borbonica restaurazione. Giunta quell'orda in S. Germano, si diffuse un certo timor panico tra gli abitanti di Avezzano, sicchè il Governatore di Aquila, poco dopo la metà di settembre, inviò colà 40 nazionali, comandati da Giuseppe di Fabio, e, qualche giorno dopo, altri 40, sotto il comando di Giambattista Marchetti.

Mentre i borbonici inoltravansi sopra Alvito ed Arpino, un moto reazionario si manifestò in S. Vincenzo e S. Giovanni. Accorse perciò a reprimerlo la compagnia Di Fabio, rinforzata con le Guardie Nazionali di Civitella Roveto, comandate dal capitano Francesco Ferrazzilli, e la reazione, dopo uno scambio di poche fucilate, fu sul nascere soffocata.

Il 22 Settembre, sull' annottare, a Luco furono emesse grida sediziose, ma dopo l' arresto di sei contadini, eseguito l' indomani dai pochi militi della compagnia Marchetti a da alcune guardie nazionali di Avezzano, l' ordine venne immediatamente ristabilito.

Il 29, giunsero in Avezzano 140 guardie nazionali di Aquila, comandate da Angelo Leosini e 70

volontarî dalla Legione *Gran Sasso d' Italia;* nel mentre che la compagnia di Fabio abbandonava i comuni di S. Vincenzo e S. Giovanni e si dirigeva verso Civitella Roveto, non senza scambiare per via non poche fucilate con i contadini di quei dintorni, già datisi alla campagna, nascosti tra le boscaglie di quest' ultimo comune.

Nella sera del 1° ottobre, mentre il comandante Marchetti da Avezzano recavasi in Civitella per sedare la discordia, sorta tra i militi colà stanziati, sia perchè se ne volevano tornare alle loro case, sia perchè erano sforniti di vestiario, apprese da alcuni suoi subordinati che Civitella era stata assalita da un numero imponente di Regi [1], provenienti da Sora, i quali mostravano di piombare su Avezzano. Accorsero allora sul luogo, dopo una faticosissima marcia, i volontarî Aquilani, sopra ricordati, ma essi giunsero l'indomani, a cose finite, giacchè il valoroso Di Fabio aveva disperso i nemici, mantenendo le sue primitive posizioni.

Nella notte del suddetto giorno 1° ottobre, al suono delle campane e al rullo dei tamburi, scoppiò in Tagliacozzo una ben organizzata reazione. Il numero dei rivoltosi, sulle prime, non sorpassava il centinaio, ma s' ingrossò rapidamente, essendosi ad essi aggiunti quasi tutti i cittadini, non so se per paura o se per una certa simpatia verso la causa borbonica, o forse per l' una e per l' altra. Furono saccheggiate parecchie case, fra le quali quelle dei fratelli Giannantonii, che a stento riuscirono a sal-

(1) Così si chiamavano i soldati borbonici.

varsi; venne abbattuto lo stemma sabaudo, prese le armi dalla casa del Capitano della Guardia Nazionale, guardate a vista le abitazioni dei liberali, e cordonato ben anche il paese per evitare che essi potessero fuggire, senza però riuscirvi. I suddetti rivoltosi, ripristinato il vecchio regime nel loro comune, si recarono l'indomani a sollevare i circonvicini paesi, Petrella, Cappadocia, Villa S. Sebastiano ed altri; ma il loro intento non potè in tutto compiersi, essendo accorsa la compagnia del Gran Sasso d'Italia, la quale però, non si sa perchè — senza averne ricevuto ordine — se ne tornò il 5 ad Avezzano, dove, intanto, erano arrivate altre truppe, e cioè 400 cacciatori del Vesuvio, capitanati dal Colonnello Funelli, due compagnie di Guardie Nazionali di Chieti e Lanciano, comandate dal maggiore De Novelli, 120 uomini condotti dall' ottantenne Pulsinelli, altri 100 del Cicolano sotto gli ordini del Capitano Francesco Morretti, nonchè 300 volontarî della Legione Sannitica. Aveva il comando supremo di tutta questa forza il Colonnello Pateras, il quale mandò i cacciatori del Vesuvio con le guardie nazionali di Chieti e di Lanciano in Civitella Roveto, dove già stavano acquartierati 80 uomini della compagnia Marchetti e Di Fabio, e alla Scurcola i volontarî del Gran Sasso e le guardie nazionali di Aquila.

Nella notte del 5, il Pateras mandò ordine alle milizie stanziate a Scurcola di tornar subito in Avezzano per poterle inviare in Civitella, ma, per equivoco inescusabile, egli diresse la lettera al capo della Guardia Nazionale di Chieti e Lanciano De Novelli, il quale non sapeva spiegare la strana dis-

posizione ma per ubbidire all' ordine che gli veniva impartito, di buon mattino si recò con i suoi ad Avezzano. Questo falso comando fu una grave disgrazia per Civitella, giacchè, appena allontanatosi il De Novelli, fu assalita da molte centinaia di borbonici, provenienti da Sora con quattro cannoni e qualche squadrone di cavalleria, e i nostri furono costretti a ritirarsi presso le gole di Pescocanale.

Appreso tale attacco, il Pateras si affrettò a inviare la Legione Sannitica e la compagnia di Pulsinelli, ma i Borbonici evitarono ogni scontro, per timore che alla detta Legione seguissero altre truppe, e sgombrarono Civitella ritirandosi verso Sora, non senza però aver prima saccheggiate alcune case, tra le quali quelle di Ferrazzilli e di certo Pietro Quaglia.

Il saccheggio di Civitella Roveto fu causa di non pochi malumori nelle nostre milizie, specialmente tra gli ufficiali, i quali, oltre a non avere un concetto esatto del piano di difesa nè un capo più preveggente ed accorto, mostravano qualche volta di non volere sopportare gli ordini ricevuti. Nei nostri volontarî difettava la disciplina, a supplir la quale sarebbe stata necessaria una fiducia illimitata nella valentia dei comandanti; il che pur troppo non si verificava.

Tornato, in vero, De Novelli ad Avezzano, il Pateras volle rimproverarlo di aver abbandonato il suo posto proprio nel momento del pericolo, ma si accese subito un vivo diverbio tra essi, nel quale riuscì vittorioso il De Novelli, avendo mostrata la lettera di richiamo che il Pateras gli aveva scritto. La disciplina però venne non poco a discapitarci, e i malu-

mori e la sfiducia s' andarono sempre più diffondendo.

Il giorno 6, verso il pomeriggio, tornò in Avezzano da Scurcola la forza colà stanziata, portando seco arrestati 13 reazionarî, i quali però, senza giudizio e senza neppure una sommaria inchiesta, furono qualche giorno dopo messi in libertà per ordine del Governatore di Aquila.

Il 9 si dispose l' assalto a Tagliacozzo per domarne la reazione. La Guardia Nazionale di Aquila, credendolo però inopportuno, volle in sulle prime rifiutarsi, ma tacciata di viltà, chiese ed ottenne di essere posta in testa alla colonna, e si portò egregiamente.

Dopo un'ora di accanita resistenza, quel comune fu preso, subendo il saccheggio e l' incendio di parecchie case ad opera dei soldati della legione del Pateras, non ostante le proteste degli Aquilani, i quali dicevano di essere colà venuti per ristabilire l'ordine e non per devastare. In quell' assalto non presero parte le milizie della provincia di Chieti, dal Pateras destinate — forse in odio del De Novelli — a guardia delle gole di Pescocanale. — A Tagliacozzo non si ebbero in quello scontro a deplorare gravi fatti di sangue, se non pochi feriti da parte degli assalitori e qualche morto da quella dei reazionarî; però devesi rilevare che in una casa reazionaria furono rinvenuti una cinquantina di cappotti bianchi con alcuni cappelli e berretti militari; il che dimostra che la reazione del suddetto comune faceva capo direttamente a Gaeta.

Nella sera del giorno 8, giunsero ad Avezzano telegrammi dai Governatori di Aquila, di Chieti e di Campobasso che richiamavano le rispettive truppe.

Questa notizia e l' improvviso sbandamento della Legione del Vesuvio, di cui soltanto una parte tornò ad Avezzano, furono causa che si spargesse uno spaventevole allarme tra quella popolazione, tanto più che il Pateras, celando a tutti e perfino al Sindaco la ritirata che voleva effettuare in quella notte stessa, aveva mandato a chiamare gli ufficiali con la massima segretezza nelle loro case e se ne era partito, portando seco tutti i militi feriti o infermi.

Ad accrescere il terrore, si aggiunse anche la voce che il Pateras, allontanandosi, avesse detto che Avezzano sarebbe stata di lì a poco distrutta; voce che andava sempre più prendendo consistenza, avendo alcuni esploratori veduto venire verso quella città alcune grosse barche illuminate dalla spiaggia di Trasacco, che portavano, come in seguito fu accertato, dei carichi di legna ed alcuni cittadini di Luco, i quali, non credendosi sicuri nel loro paese, se ne fuggivano. — Da Avezzano, nella notte del 9 al 10 ottobre, se ne fuggirono perciò in massa moltissimi cittadini, ricoverandosi ne' vicini comuni, mentre i più compromessi se ne andarono in Aquila, percorrendo, con un tempo orribilmente piovoso e ventoso, sentieri da lupi, essendo costretti di evitare la via ordinaria per l' insurrezione, avvenuta sin dalla sera del 7, di Rocca di Mezzo, Rocca di Cambio, Rovere e Terra Nuova.

Il giorno 7 ottobre segnò pel distretto di Avezzano la pagina più dolorosa, giacchè, mentre il capitano della Guardia Nazionale di Carsoli, Luigi Mari, patriota oltre ogni dire, dopo aver sedata con dodici soli militi una reazione a Rocca di Botte, se ne

tornava nel proprio comune, fu assalito in Pereto, dove in quel giorno celebravasi una festa, e con uno dei suoi compagni fu fatto a brani. Le sevizie contro di lui furono tali e tanti, che nei momenti di agonia si arrivò perfino ad empirgli d' immondizie la bocca, che poi fu anche cucita!... E come se ciò non bastasse, si andò nella sua casa in Carsoli, che fu minutamente saccheggiata, nel mentre che il paese, come avevan fatto molti altri, insorgeva a favore della causa borbonica.

Intanto ad Avezzano, il giorno dieci, non si ebbe a lamentare alcun fatto grave, ma il successivo giorno, verso il pomeriggio, si videro arrivare con la posta due Avezzanesi, i quali lessero in piazza una lettera reazionaria, e divulgarono la notizia che Garibaldi fosse morto e Francesco II tornato a Napoli. Questa notizia fu il segnale della rivolta, che scoppiò immediatamente, tanto più che non v'erano i liberali, fuggiti, come si è detto, nella notte dell'otto al nove. Fu quindi abbattuto lo stemma di Casa Savoia e rialzato quello del Borbone, e subito riorganizzata la guardia urbana, a capo della quale venne posto, stante il rifiuto del vecchio comandante, un facinoroso barbiere, chiamato Crisante Massimiani.

Il sotto Intendente di Avezzano Vincenzo Cardone, l'unico che, tra tanti pericoli, tra tante paure, era rimasto al suo posto, volle telegrafare la sommossa al Governatore di Aquila, ma il telegramma però non partì, essendo stato sequestrato dai rivoltosi nell' ufficio postale, nel mentre che quegl' impiegati e il Cardone stesso vennero arrestati. Questi, anzi, doveva essere fucilato, come era già stato deciso,

ma poi venne invece condotto nel carcere criminale, dove restò un paio di giorni, per essere poscia condotto, mercè le premure di D. Gaetano Resta, nella casa di quest'ultimo, e quindi in una camera della Sotto Intendenza. Venne infine affidato a D. Vincenzo Jatosti e, dopo altre peripezie, avuto un salvacondotto da Giorgi, potè tornare in Vasto, sua patria.

Dai rivoltosi furono inoltre aperte le prigioni, e i carcerati fecero tosto con essi causa comune.

Tra costoro vi era anche un Francese, tal Michele Litrut, addetto a' lavori di restauro dell'Emissario Claudino, già arrestato dai soldati del Pateras come spia, il quale arringò subito il popolo, facendo conoscere che egli era stato mandato da Francesco II, affinchè esortasse il popolo alla rivolta contro i *galantuomini*, per la distruzione de' quali quel Re aveva concesso carta bianca. Aggiungeva inoltre che già gli Austriaci si trovavano alle frontiere, e che tra poco avrebbero da per tutto restaurato il governo del Borbone.

Queste parole produssero subito il loro affetto, giacchè la turba fanatizzata dapprima incominciò a gridare viva ed abbasso, e poi, dalle parole trascesa ai fatti, saccheggiò le case di D. Domenico De Virgilii e di altri politici compromessi. In questa occasione, si mostrò tra i più arrabbiati fautori del la rivolta l'usciere Lelio De Lupo, il quale entrò tra i primi nella casa del De Virgilii, e, presavi una sciabola, la regalò al ciabattino Luigi Mancinelli, che poi pomposamente se la trascinava, mostrando arrogantemente di essere capo dalla sommosaa.

***

La reazione andava intanto sempre più prendendo vaste proporzioni. Le parole del Francese Litrut avevano sortito il loro effetto, tanto che da ognuno si riteneva imminente la restaurazione del Governo Borbonico in tutto il Regno. Il telegrafo allora o non funzionava o, se funzionava, non poteva certamente che comunicare notizie contraddittorie, regnando dovunque una specie di anarchia, in cui ogni facinoroso si faceva capopopolo e, senza averne alcun mandato, disponeva dei pubblici servizî, già scompaginati, a seconda de' suoi capricci; la posta poi era quasi sempre intercettata, e i giornali di Napoli e di altre città non pervenivano che raramente ed a qualche persona colta. Non deve quindi meravigliare se ogni fiaba prendesse consistenza e se potevansi spacciare impunemente delle notizie che, in tempi normali, sarebbero state certamente accolte con grasse risate. Egli è perciò che la voce della restaurazione borbonica fu seriamente creduta da molti avezzanesi rimasti nelle loro case, i quali, seguaci di quell'antico detto che bisogna stare col più forte, pensarono bene di mandare una commissione a Sora, dove trovavansi acquartierati le truppe del Generale Kleischt, che comunemente facevasi chiamare Lagrange, pregando costui di sollecitare la sua venuta, onde potesse ripristinare l'antico staro di cose. La Commissione che si presentò a questo Generale era numerosissima, e contava, tra gli altri, Crisante Massimiani, Enrico Chiaravalle, Gesualdo del Rosso, Giuseppe ed Andrea Vidimari,

Giovanni Marinucci, nonchè un famoso reazionario, chiamato Gaetano Bucci.

Verso la metà di ottobre, arrivò ad Avezzano il Sotto-Intendente mandato dal Lagrange. Egli chiamavasi Giacomo Giorgi, ed era nativo di Tagliacozzo, ma domiciliava in Civitella Roveto. Non era privo di una discreta istruzione, ma era stato non poche volte processato per delitti, tanto contro la persona, che contro la proprietà (1). L' ultima volta fu processato, perchè, verso la fine di Giugno 1860, aveva sparso in Civitella voci allarmanti e di malcontento contro il Governo Costituzionale. Fu perciò, in seguito ad informazioni fornite dal Giudice Regio del suddetto comune, rilasciato contro di lui dal Giudice Istruttore di Avezzano ordine di arresto, che venne eseguito il 9 Settembre dal Capitano della Guardia Nazionale Francesco Ferrazzilli (2). Il Giorgi stette però pochi giorni in carcere, per essere intervenuta l' amnistia di Garibaldi, e, riavuta appena la libertà, si recò in Gaeta ad offrire i suoi servizî allo spodestato Re, il quale lo nominò Sotto-Intendente e lo decorò del Gran Cordone di S. Gennaro.

Dopo Giorgi, trascorsi appena pochi giorni, arrivò in Avezzano il Lagrange, a capo di un 400 gendarmi, 600 birri siciliani, pochi gendarmi di cavalleria con una mezza batteria da montagna e pa-

---

(1) I delitti commessi da questo galantuomo, secondo risulta da un certificato penale, ammontano nientemeno a 18, di cui il primo fu il furto di una cavalla del valore di circa 50 ducati, commesso nel settembre 1829, in pregiudizio di Marco Finocchi da Guarano.

(2) Il Ferrazzilli scontò l' arresto del Giorgi coll' incendio ed il saccheggio delle sue case, mentre il Giudice di Civitella veniva barbaramente ucciso e trascinato per le vie.

recchie migliaia di galeotti, a' quali univansi la plebaglia, armata per la maggior parte di rusticani istrumenti, e tutte le guardie doganali del distretto di Avezzano. Nel giorno 20, mille duecento circa della suddetta gente con 4 pezzi d' artiglieria si recarono a Magliano, da cui erano già fuggiti moltissimi di quegli abitanti e la guardia nazionale, portando con loro la bandiera, lo stemma sabaudo e i ritratti di Garibaldi e di Vittorio Emanuele. Da Magliano, dopo le solite requisizioni, passarono verso sera a Scurcola per ritornare l'indomani ad Avezzano. Tutta la milizia del Lagrange si recò quindi a Celano, e poi, il 23, a Rocca di Mezzo, estendendosi fino a S. Demetrio e minacciando un assalto ad Aquila. Appresa però, nel 27, la rotta del Macerone, immensamente ingrandita dalle spie, tornò indietro e, scendendo per la via di Ovindoli, si portò prima in Celano e poscia in Avezzano, da dove l'indomani, con una sola tappa, si ricondusse a Sora.

Nel suddetto giorno 27, una colonna di circa un migliaio di bersaglieri piemontesi sotto il comando del Generale Pinelli eseguiva una prima ricognizione, spingendosi fin presso Rocca di Cambio.

*
* *

La reazione di Avezzano non costituì, come appare dalle cose di sopra riferite, un fatto isolato, ma fu il segnale delle reazioni di non pochi paesi, i quali seguirono il suo esempio, quali Celano, Scurcola, Trasacco e il suo mandamento, il Carsolano, Colle Armele e Pescina.

Se volessi riportare tutti i saccheggi che ven-

nero commessi in dette reazioni, dovrei scrivere non poche pagine, è forse potrei anche rendermi noioso: accenno perciò a quelli più salienti. In Celano, furono bruciati il casino del Capitano della Guardia nazionale Filippo Bernardi, e tutti i libri e i mobili del canonico D. Luigi Paoletti. In Colle Armele, la famiglia del fu D. Luigi Marinacci subì danni rilevantissimi, essendo state incendiate tutte le carrozze, spogliata addirittura la casa, prese 150 salme di grano e 30 di granone. In Avezzano, la casa della Signora Gemma di Cesare fu saccheggiata del poco che vi era. In Luco, furono eseguiti parecchi arresti di persone dabbene, le quali vennero rilasciate soltanto dopo avere sborsato a Giorgi rilevanti somme. Venanzio Tomassetti di Celano dovè sborsare 2000 ducati, Antonio d'Amore 6000 ducati, Giuseppe Mancini di Tagliacozzo 9000 ducati. Quest' ultimo dovè consegnare pure due cavalli. D. Gregorio Bontempi di Scurcola fu taglieggiato per 50 salme di grano; la famiglia De Giorgio di detto Comune per 40 salme. Vennero inoltre scassinate tutte le casse comunali e dei luoghi pii; si dovette pagare in anticipazione la fondiaria per tutto l' anno corrente, e i sindaci furono tutti obbligati ad un prestito forzoso di ducati 60 per ognuno!...

*
* *

Il 2 Novembre, il capitano della Guardia Nazionale Serafino De Giorgio con novanta militi si recò a Colle Armele, dove ristabilì l'ordine, eseguendo parecchi arresti dei reazionarî più accaniti. Quindi scrisse al suo collega di Gioia, invitandolo ad as-

sociarsi con i suoi militi alla sua colonna per marciare insieme su Avezzano, facendo credere — contrariamente al vero — essere colà imminente l' arrivo dei Piemontesi. Risposero 45 nazionali di Gioia al suo appello; sicchè egli potè dare esecuzione alla per lo meno inconsiderata proposta. La sua colonna giunse in Avezzano molto ridotta, essendosi allontate per via circa ottanta persone; ed assalita bentosto dai reazionarî, fu respinta fin oltre Celano, con la morte di tre suoi militi. Questo avvenimento fu cagione di altre sventure, giacchè i contadini Avezzanesi ferirono ed arrestarono persone di ogni condizione, bruciarono il magazzino di tavole di D. Angelo Cerri, molti legnami della fabbrica di D. Ferdinando Ruggieri, nonchè molti alberi fruttiferi di varî proprietarî, commettendo altresì degli attentati al pudore!

L' anarchia nella Marsica durava già da un mese, e non accennava a cessare, giacchè venivano travisati tutti gli avvenimenti, che accadevano in quel torno di tempo. Si arrivò perfino a far credere che l' esercito, passato per Popoli e Castel di Sangro [1]

---

(1) Castel di Sangro, come la maggior parte dei comuni abruzzesi, non andò esente dalle solite reazioni. Il primo ottobre 1860, verso mezzodì, alcuni gendarmi, giunti ivi, diedero notizia della restaurazione del Governo Borbonico e dell' arrivo delle regie truppe. Tale novella eccitò i contadini, che abitavano la parte alta del paese, i quali s' intesero per una dimostrazione pacifica in favore di Francesco II; e convennero di riunirsi al segnale di un forte picchio, che doveva darsi al portone della Casa comunale. Dopo un' ora di notte, il colpo fu dato, e rimbombò pel paese come una cannonata. I contadini allora uscirono dai loro abituri, scendendo verso la piazza Cannavini al grido di « Viva Francesco », e cantando il ritornello :

Iamm' a spass' a spass'
Viva ru Re e ru popele bass',
Cià data la farina,
Viva ru Re e la Regina,

nel precedente ottobre, si componeva per la maggior parte di soldati Bavaresi, ed era comandato dal Principe Luigi, venuto a soccorrere il suo parente.

Finalmente incominciarono a vedersi i soldati del Generale Pinelli, il quale, dopo aver repressi i moti di Pizzoli, Montereale e di altri luoghi del distretto di Cittaducale, si disponeva a venire nella Marsica. Mandò prima nel Cicolano due compagnie del 40° di linea e due del 9° Bersaglieri, comandati dal valoroso colonnello Quintini; poi egli stesso, col resto del Battaglione del 9° Reggimento e una sezione di artiglieria da montagna, si recò nella Marsica per la via di Popoli. Venivano con lui molti cittadini marsicani, fuggiti, come più sopra si è detto, in Aquila.

La Guardia Nazionale, in piccolo numero, vistasi a mal partito, se ne fuggì, nel mentre che i dimostranti, entrati nel corpo di guardia, sostituirono al ritratto di Vittorio Emanuele quello del Re Borbone. Poscia proseguirono pel Corso e, giunti davanti alla casa di D. Eliseo Massari, uno dei liberali del paese, raddoppiarono le grida di viva ed abbasso, alle quali fu risposto con un colpo di fucile, che andò a vuoto. La dimostrazione si cangiò allora in reazione. Fu sfondata la porta di casa Massari, i cui abitanti si salvarono su pei tetti, e molti dimostranti, penetrativi, la spogliarono di tutti i mobili, che, raccolti in un mucchio, furono in mezzo alla via incendiati. Venne pure incendiato il negozio di D. Alessandro Pettine.

La dimostrazione continuò tutta la notte, ma nel giorno successivo s'andò sempre più aggravando, giacchè gl'imbaldanziti villani arrestarono tutti i liberali, non giunti in tempo a fuggire, e li imprigionarono. Fu preso altresì il Giudice Regio Antonucci, il quale venne trucidato sulla soglia del carcere.

La vista del sangue eccitò maggiormente i rivoltosi, i quali si consigliarono di fare un auto-da-fè dei liberali, dando fuoco alla prigione. Ne furono però distolti da D. Vincenzo Iacobucci, da tutti rispettato ed amato.

Nel successivo giorno 3, i rivoltosi rinnovarono le cariche comunali, e non si fermarono nelle persecuzioni; per la qual cosa, le donne, che si erano rifugiate nella chiesa, per calmare gli animi, portarono in processione per le vie del paese la statua della Madonna dell'Addolorata. Ma le lagrime e i pianti delle donne nulla ottennero, come pure le commoventi parole del Canonico D. Angelo Balzano, ora Vescovo di Termoli, profferite sulla gradinata avanti la porta della chiesa, andarono a vuoto, giacchè la reazione continuò fino al giorno 4, in cui si festeggiò l'onomastico di Francesco, e solo cessò del tutto, quando incominciarono ad arrivare i garibaldini che si recavano al Volturno, e i primi battaglioni dell'esercito piemontese.

Il Pinelli giunse in Avezzano nel pomeriggio del 20 novembre, accolto dai liberali del luogo, oramai rianimati, con immenso giubilo. Quivi gli fu anche innalzato un arco di trionfo tutto pavesato di bandiere tricolori. Le prime cure di lui furono quelle di chiamare coloro che venivano designati come borbonici, e di ammonirli di serbare buona condotta e di togliersi di mente ogni idea di rivolta, giacchè egli, rivestito di amplissimi poteri, li avrebbe inesorabilmente fatti fucilare [1]. Poi incominciò a riordinare i pubblici servizî, e, quando vide che tutto tornava nel suo stato normale, lasciò Avezzano e si portò in Aquila, per accorrere in altri paesi di quei dintorni e delle limitrofe provincie. Anche il Colonnello Quintini lasciò la Marsica, recandosi a Sora; sicchè, verso la fine di dicembre, non rimase colà che poca truppa.

Intanto in quel lasso di tempo incominciò a diffondersi la notizia di una invasione, che sarebbe dovuta avvenire dalla parte dello Stato Romano. La notizia era vera, e tutti si apprestavano a respingere l'orda nemica, nel mentre che soli pochi borbonici, messi su dai preti, molto segretamente si preparavano a favorire la nuova reazione.

Il 13 Gennaio 1861, infatti, circa un migliaio di soldati sbandati, riorganizzati a Roma sotto il comando di un vecchio colonnello, tal Luvara, e da Lagrange, apparvero repentinamente sui monti di Tagliacozzo. Ad essi univansi oltre 2000 ladroni col

(1) È da notare che il Governatore della provincia, Federico Papa, aveva già proclamato lo stato di assedio ne' comuni del distretto di Avezzano, tranne Magliano, e che quindi la potenza del Pinelli diveniva immensa.

sacco sulle spalle, capitanati dal famoso Giacomo Giorgi. Il Luvara mandò subito un parlamentario al maggiore Ferreri, di guarnigione nel suddetto comune, con l'ordine di arrendersi a discrezione; ed era certo della resa, avendo tutto disposto per l'accerchiamento delle truppe piemontesi. L'ordine però fu dai nostri appreso con disprezzo, nel mentre che il parlamentario venne fatto prigioniero. S'avanzarono allora i nemici verso Tagliacozzo, nel mentre che le due compagnie del Ferreri si apprestavano a riceverli come si conveniva, quando, tutto ad un tratto, il paese insorse contro quella guarnigione, rovesciando su di essa tegole, acqua bollente ed altri materiali [1].

Il Ferreri perciò fu costretto ad abbandonare il paese, passando vicino al convento di Sant' Antonio presso Scurcola e riducendosi ad Avezzano, che potevano essere le sei pomeridiane; ma la sua ritirata fu decorosa, giacchè i suoi militi compirono in quella circostanza, come sempre, ammirevoli atti di valore.

Giorgi intanto si recò a Scurcola, verso sera, con circa trecento predoni, e, nel mentre incitava costoro al saccheggio, egli se ne rimaneva fuori dell'abitato, assiso sul cavallo rubato a Vincenzo Botticelli di Tagliacozzo, sempre pronto alla fuga in caso di qualche sorpresa. Da Scurcola si passò a depredare i comuni circonvicini, e quasi tutto il bottino fu riportato a Tagliacozzo, divenuto quartier generale del Luvara.

---

(1) Un caporale ferito, mentre veniva da due compagni condotto nella parte bassa del paese, ricevette sulla testa un colpo di mattone, lanciatogli da un vigliacco borbonico, e rimase poco dopo estinto.

Da parte delle milizie piemontesi, vennero intanto prese efficaci misure di difesa, che rincorarono gli atterriti cittadini, tanto più che da Sora, con un tempo da lupi, nevicando a larghe falde, erano sopraggiunti due squadroni di cavalleria, un battaglione del 6° reggimento e una mezza batteria di cannoni. Le dette misure però non intimorirono gli imbaldanziti borbonici; anzi in costoro crebbe a dismisura l'audacia, tanto che fu deciso un assalto a Scurcola (posizione importantissima), che avrebbe dovuto aver luogo il 22 Gennaio. Due amici della libertà, colá dimoranti, che si tenevano frammisti in Tagliacozzo tra i reazionarî, seppero tale decisione, e subito, affrontando non pochi pericoli, si recarono nella sera del 21 ad Avezzano, e riferirono la cosa al maggiore di cavalleria Cav. Mattei, il quale dispose subito l'invio nel suddetto comune del capitano Foldi con la sua compagnia, forte di circa ottanta uomini, e ordinò che questi si mettesse in relazione coi capitani Rosti e Cavanna, di stanza a Magliano, affinchè potesse dalle compagnie di costoro essere all'occorrenza soccorso. Il Cav. Mattei fece anche avvertire del probabile scontro il colonnello Quintini in Sora, pregandolo ad accorrere, giacchè i nostri trovavansi in seriissimo pericolo di essere sopraffatti.

Nelle ore pomeridiane del 22, come era stato riferito, 800 masnadieri, a suon di *tofa* (corno di bue che si usa nella Marsica pel richiamo de' maiali) si mossero da Tagliacozzo verso Scurcola, capitanati da Luvara, da Giorgi e dal Dott. Giovanni Monti, di Luco. Arrivati nel suddetto comune, l'attaccarono immedia-

tamente, incominciando subito il saccheggio. Il capitano Foldi, che aveva preso un posto avanzato sullo stradale presso il convento di Sant'Antonio, si difese gagliardemente, ma poi, vedendo che stava per essere sopraffatto, dopo avere, con razzi di fuochi artificiali, dato segnale a' suoi colleghi Rosti e Cavanna di accorrere, arditamente si aprì un varco sino alla porta di S. Egidio, che guarda nel piano la strada romana, andandosi quindi ad appostare coi suoi dietro la chiesuola ivi vicina, da dove faceva un fuoco micidiale sopra quella perfida canaglia.

I capitani Rosti e Cavanna intanto, avvertiti dai segnali del combattimento, s' affrettarono a soccorrere il loro collega; e, mentre alla parte di Nord-Ovest s' inerpicavano con le loro compagnie per prendere da quel lato il paese, il valoroso Foldi, divideva in due la sua colonna, dirigendo una metà per la strada *dietro i fossi* alla porta S. Antonio, rimanendo l' altra con lui. Ambedue questi drappelli rientrano allora in paese a baionetta calata, facendo man bassa dei nemici, che, sicuri della vittoria, si eran dati al saccheggio, mentre Cavanna e Rosti, impadronitisi dell' altura dalla parte così detta *Cantalupa* e dell' altra contrada della chiesa, detta Madonna della Vittoria [1], compievano efficacemente la repressione, facendo strage di tutti i ladruncoli, già carichi dei loro sacchi pieni di roba, che non erano giunti in tempo a fuggire dalla parte verso il monte, per ultima occupata dalle truppe piemontesi.

(1) Questa contrada è memorabile per la battaglia e sconfitta data da Carlo d'Angiò a Corradino di Svevia nel 23 Agosto 1268.

Mentre avveniva questo accanito combattimento, il colonnello Quintini, già partito da Sora, con un tempo orribile, udendo lungo la strada dei colpi di fucileria, affrettò il passo, e, giunto in Avezzano nella notte del giorno 22, ordinò alla compagnia di Giustetti e ad una quarantina di lancieri di correre immediatamente a rinforzare le nostre truppe di Scurcola. Giustetti allora era infermo, ma, al ricevuto ordine, non avvertì più alcun male e corse rapidamente con i suoi, preceduti dai lancieri, a Scurcola, dove però la vittoria era già stata assicurata in favor nostro, essendosi i borbonici tutti sbandati.

Il resto della notte fu trascorso in continue ricerche, e tutti quelli che furono presi col solito sacco, o armati, vennero senz' altro fucilati. L' indomani, nel pomeriggio, giunse a Scurcola il colonnello Quintini, il quale fece subito sospendere le esecuzioni.

Il combattimento, come sopra ho già accennato, fu accanito. Dalla parte però delle truppe piemontesi, fortunatamente, non si ebbe a deplorare — se le mie informazioni sono esatte — alcuna perdita, tranne quella di un caporale ucciso e tre soldati feriti. I borbonici lasciarono sul terreno una cinquantina dei loro, tra i quali il Parroco di Monte Sabinese nel Pontificio, in dosso a cui fu trovato un carteggio amoroso, che il buon sacerdote pudicamente aveva con una monaca professa!... [1]

---

(1) Il Monnier — opera citata — riferisce che le perdite dei nostri furono due morti e due feriti, e quelle dei borbonici 139 morti, compresi in essi i fucilati. Aggiunge pure che tra i morti fu notato un *monsignore di corte*, vestito come Giorgi da colonnello.

Nel giorno stesso fu anche scovato in un pagliaio, a costo al fabbricato del convento di S. Antonio, il dott. Giovanni Monti, il quale venne tradotto verso sera ad Avezzano, insieme ad una quarantina di mascalzoni e a due monaci.

Il colonnello Quintini, avuto riguardo allo stato davvero miserando della numerosa famiglia del suddetto Monti, e volendo perciò ad ogni costo salvarlo, pretendeva da lui soltanto una dichiarazione, colla quale avesse promesso di vivere per l'avvenire da buon cittadino. Lo sciagurato si ricusò di sottoscriverla, aggiungendo parole arroganti, e fu moschettato alle spalle. I due monaci, per altro, furono liberati, essendo stata accertata la loro innocenza; e di lì a qualche giorno, venne messo in libertà anche il Parroco di Scurcola Don Vincenzo Liberati. Gli altri arrestati della falange di Giorgi, già scomparso, non avendo preso parte neppure al conflitto, vennero rimandati alle loro famiglie.

Dai nostri soldati furono compiuti atti ammirevoli di valore. I capitani Foldi, Rosti, Cavanna e Giustetti corsero gravi pericoli, e per poco non rimasero vittime del loro coraggio.

Con questa severa lezione peraltro, il brigantaggio non s'arrestò; s'accrebbe anzi ogni giorno di malfattori, fuggiti dai bagni, e, con le rapine e i saccheggi, diede molto filo da torcere a' generali Pinelli e De Sonnaz e più tardi a Pallavicini [1].

---

(1) Durante la marcia trionfale di Garibaldi, tutte le prigioni, al suo passaggio, furono aperte, e i detenuti indossarono la camicia rossa. Tra

Oltre alle bande del Giorgi e del Lagrange, parecchie altre ve ne furono, non numerose, ma audaci, ed avemmo anche quel ridicolo tentativo d'insurrezione dello spagnuolo Don Iosè Borjès, uomo coraggioso, audace, energico, il quale imitò non pochi avventurieri stranieri, messi su dai governi spodestati.

Ricevute costui istruzioni minute dal generale borbonico Clary, sbarcò in Calabria col suo stato maggiore, e, cercato invano dei proseliti, si unì con le numerose bande di Crocco; ma non riuscendo a sollevare le popolazioni e perseguitato dal nostro esercito, pensò di ridursi nello Stato Pontificio, affrontando coraggiosamente non pochi pericoli, sopportando incredibili disagi. Giunto però nella Marsica, fu scoverto dai nostri bersaglieri, comandati dal Maggiore Franchini, e arrestato coi suoi, venne fucilato a Tagliacozzo, nella sera dell'8 Dicembre 1861.

Trascrivo il rapporto del coraggioso Franchini, diretto al generale La Marmora, nel quale si descrive la cattura del Borjès:

N. 450.

Tagliacozzo, 9 *dicembre* 1861.

Alle ore 11 e mezza della sera dei 7, una lettera del signor sotto-prefetto del circondario m'avvisò che Borjès con 22 suoi compagni a cavallo era passato da Paterno, dirigendosi sopra Scurcola; ed altra, alle ore 3 e mezza del mattino degli 8, del signor comandante i reali carabinieri, da Cappelle

---

essi molti fecero prodigi. Sostituitosi però il Governo Italiano alla Dittatura garibaldina, vennero da esso rifiutati i servigi degli evasi, tra cui Cipriano La Gala, capo bandito e poi generale borbonico. Costoro allora ripresero il loro antico mestiere di assalire e spogliare i viaggiatori, e formarono delle bande, alle quali si unirono i soldati borbonici licenziati.

mi faceva sapere che alle 8 di sera dei 7, avevano i medesimi traversato detto paese, e che tutto faceva credere avessero presa la strada per Scurcola e Santa Maria al Tufo.

Dietro tali notizie, io spediva tosto una forte pattuglia, comandata da un sergente verso la Scurcola colla speranza d'incontrarli, ed altra a Santa Maria, comandata da un caporale, per avere indizî se mai i briganti fossero colà arrivati; ma costoro prima degli avvisi ricevuti avevan di già oltrepassato Tagliacozzo e traversato chetamente Santa Maria, dirigendosi sopra la Lupa, grossa cascina del Signor Mastroddi.

Certo del passaggio dei briganti, io prendeva con me una trentina di bersaglieri, i primi che mi venivano alla mano, ed il signor luogotenente Staderini che era di picchetto; ed alle due prima di giorno, mi metteva ad inseguire i malfattori.

Giunto a Santa Maria, trovava la pattuglia colà spedita, e da questa e dai contadini aveva indirizzi certi del passaggio dei briganti, ed aiutato dalla neve, dopo breve riposo, celermente prendeva le loro tracce per alla Lupa.

Erano circa le dieci antimeridiane allorchè io giunsi alla cascina Mastroddi, ma nulla mi dava indizî che essa fosse occupata dai briganti, quando una cinquantina di metri circa da quel luogo, vedo alla parte opposta fuggire un uomo armato. Mi metto alla carriera, lo raggiungo e gli chiudo la strada, i miei bersaglieri si slanciano alla corsa dietro di me; ma il malfattore, vistosi impedita la fuga, mi mette la bocca della carabina sul petto e scatta;

manca il fuoco; lo miro alla mia volta colla pistola ed ho la medesima sorte; ma non fallì un colpo sulla testa che lo stese a terra. I bersaglieri si aggruppano intorno a me ed a colpi di baionetta uccidono quanti trovano fuori (cinque): altri circondano la cascina; ma i briganti avvisati, fanno fuoco dalle finestre e mi feriscono due bersaglieri.

S' impegna un vivo combattimento, ed i briganti si difendono accanitamente. Infine, dopo mezz'ora di fuoco, intimò loro la resa, minacciando d' incendiare la casa; ostinatamente rifiutano, ed io volendo risparmiare quanto più poteva la vita ai miei bravi bersaglieri, già faceva appiccare il fuoco alla cascina, quando i briganti si arrendevano a discrezione.

Ventitrè carabine, 3 sciabole, 17 cavalli, moltissime carte interessanti cadevano in mio potere, 3 bandiere tricolori colla croce di Savoia, forse per servire d' inganno, non che lo stesso generale Borjès e gli altri suoi compagni descritti nell' unito stato, che tutti traducevo meco a Tagliacozzo, assieme ai cinque, e che faceva fucilare alle ore 4 pomeridiane, ad esempio dei tristi che avversano il governo del Re ed il risorgimento della nostra patria.

Alcune guardie nazionali di Santa Maria col loro capitano che mi avevano seguito, si portarono lodevolmente, per i quali mi riserbo a far delle proposte per ricompense al signor prefetto della provincia.

Il luogotenente signor Staderini si condusse lodevolmente, e mi secondava con intelligenza, sangue freddo e molto coraggio.

I bersaglieri tutti grandemente si distinsero.

Rimetto alla S. V. Illma, lo stato dei candidati

per le ricompense, non che tutte le carte, corrispondenze interessantissime del nominato generale Borjès e suoi compagni, persuaso che da questo il Governo potrà trarre grandissimo vantaggio.

Il maggiore comandante il battaglione
FRANCHINI

Capitolo XIII.

Brigantaggio nella Provincia di Chieti. — Differenza tra reazione e brigantaggio. — Brigantaggio stanziale e brigantaggio avventizio. — Reazione di Monteodorisio, di Taranta Peligna e di Castiglione Messer Marino. — Colafella. — Reazione di Caramanico e de' paesi limitrofi.

Nella Provincia di Chieti il brigantaggio non fu men tremendo di quello delle altre di Teramo e di Aquila. In queste contrade, lontane dal territorio romano, le bande si formarono, per lo più, con elemento indigeno, ad opera dei capi del partito borbonico de' varî paesi, che agivano molto cautamente e sapevano ben destreggiarsi. Fra costoro vi erano anche dei sindaci, che, all'occorrenza, s'atteggiavano a vittima dei briganti, allorchè sopraggiungeva la pubblica forza per la repressione.

A questo proposito, rilevo che nel brigantaggio del '60 bisogna far differenza tra le sommosse popolari, organizzate a scopo politico, che costituiscono le vere reazioni, e quei fatti, che avevano per unico fine il furto e la rapina, per speranza d' impunità, la restaurazione della caduta dinastia. Le prime cominciarono dal Settembre dell' anno suddetto, pro-

traendosi fin dopo la capitolazione di Gaeta, e potrebbero chiamarsi *reazioni;* gli altri, durati per molti anni, costituiscono il vero *brigantaggio* [1], per la repressione del quale neppure la tanto vituperata legge Pica fu sufficiente. Se quest' ultima categoria di fatti è esecrabile, le reazioni, per contrario, secondo me, potrebbero meritare una qualche attenuante, se non altro, per quella legge naturale che ogni forza trova la sua resistenza.

Rilevo inoltre che i comuni popolosi seppero mantenersi fedeli alle nascenti istituzioni, tra perchè

(1) Ecco il brigantaggio come è descritto dal Procuratore Generale Scafati, il quale, per la sua qualità e pei numerosi processi che ebbe occasione di esaminare, più d'ogni altro è in grado di discorrerne con competenza: « Gli occulti organizzatori e fautori del brigantaggio avevano lo « scopo di tenere il paese in disordine e nell'agitazione e d'impedire o « ritardare il consolidarsi delle nuove istituzioni. Scopo delle bande di « malfattori, composte di soldati sbandati o disertori, di renitenti alla leva, « di evasi dalle carceri o da' luoghi di pena, di latitanti per mandati di « cattura, di oziosi vagabondi, era unicamente il furto e la rapina: prete- « sto e speranze d'impunità, la restaurazione della caduta dinastia. — Deve « farsi distinzione tra brigantaggio *stanziale* e *avventizio*. Il primo, com- « posto di banditi abituati a tener la campagna sotto il comando di alcuni « capi. Capi-banda i masnadieri più arditi o più feroci. Le bande facili a « disgregarsi o riunirsi, secondo gli eventi e secondo che più o meno vi- « vamente incalzate dalla pubblica forza. Loro abitudini tenersi ne' boschi « o sull'alto dei monti: piombare come avvoltoi sulla preda, e quindi rin- « selvarsi o rintanarsi di nuovo, evitare gli scontri coi drappelli della mi- « lizia nazionale e dell'esercito: invadere talvolta villaggi per desiderio « di preda, ma rimanervi poche ore, cioè il tempo bastante a depredare: « impossessarsi dei fucili, saccheggiare le case dei cittadini noti per senti- « menti liberali: per apparenza di fazione politica, in frangere gli stemmi « nazionali e profferire grida sediziose: alternar la rapina e la strage, e, « dopo le vigliacche imprese, salvarsi con la rapidità della fuga. Vicino « rifugio i gioghi quasi inacessibili della Maiella, o più lungi l'antico asilo « di Romolo.

« Briganti *avventizii*, i quali nelle ore diurne erano visti lavorare la « terra in aspetto di pacifici agricoltori, di notte occultamente si univano « alle bande come ausiliari in malvage intraprese, e quindi reduci alle « tranquille occupazioni campestri, erano pronti sempre di manutengoli, « a dare in ogni evento avviso dei movimenti della forza pubblica, ed a « procurare a' malviventi ricoveri, vettovaglie ed aiuti ».

(Dalla requisitoria del Procuratore Gen. Scafati in data 10 Settembre 1864 — Brigantaggio di Fossacesia).

vi era in ognuno un piccolo nucleo di soldati regolari, tra perchè i liberali avevano il sopravvento, tra perchè i cittadini eran meglio garentiti nella vita e nelle sostanze. Non così i comunelli, ne' quali le autorità e tutti i cittadini erano in preda al terrore, sia pei briganti che piombavano a venti, a trenta, a quaranta, a cento per volta, e saccheggiavano, rubavano, incendiavano, abolivano — quando ne avevan tempo — i pubblici uffici, e poi, all'appressarsi della forza, fuggivano, sia per le truppe che fucilavano senza giudizio, senza intendere discolpa, ascoltavano troppo le spie, e, non di rado, sacrificavano alla causa della libertà degl' innocenti.

De' paesi divenuti centri di reazione, molti ve ne furono nella provincia di Chieti, fra cui Arielli, Caramanico, Castiglione Messer Marino, Gissi, Atessa, Fossacesia, ecc.

Io non mi dilungherò a parlare delle reazioni di ogni comune, le quali, del resto, si rassomigliano tutte, e si mutarono tosto in rapine e grassazioni, non fidandomi dei racconti delle persone che presero parte alle repressioni, non sempre improntati ad imparzialità.

Mi fermerò soltanto su quei fatti, dei quali ho potuto riscontrarne la veridicità con numerosi documenti originali ed autentici.

Reazione di Monteodorisio — Vengo, prima di tutto, a far cenno della reazione di Monteodorisio. Il fatto lo rilevo dal processo.

Nei giorni 30 Settembre e 1° Ottobre '60, in cui

le armi borboniche temporeggiavano ne' piani di Capua e di Santa Maria, un tal Panfilo di Giacomo, miserabile faccendiere dell' infima plebe — dice un testimone — seguitava un commovimento reazionale nel paesello di Monteodorisio.

« Alle 2 pom. entrava nell'abitato alla testa di una turba di villici, raccolti nella campagna, scaraventando all'aria una bandiera bianca, alla cui punta dondolavano le imagini borboniche, e chiamando a sè la folla con le grida di Viva Francesco II.

« Compiuta la corsa processionale da un capo all'altro del paese, Panfilo si diresse al posto di guardia, e quivi rialzò gli stemmi del Borbone, abbigliando i ritratti di moccichini bianchi: fece a pezzi i regolamenti costituzionali: s' impadronì delle armi della cancelleria comunale: fece dire in chiesa l'Inno Ambrogiano, e nominò un nuovo sindaco ».

L' indomani, primo Ottobre, i reazionarî s' impadronirono della valigia postale, fermando altresì D. Giuseppe De Luca, guardia nazionale di Vasto, che, caduto infermo ad Atessa, veniva rinviato in patria. Poi si prepararono a respingere la pubblica forza che veniva per reprimerli.

Questa si mosse nella mattina del suddetto giorno da Dogliola, giunse nel territorio di Monteodorisio nelle ore pomeridiane, e impose, ma inutilmente, agli insorti una pacifica sottomissione.

Costoro — narra un altro testimone — « si schierarono come una siepe alla china del monte (nel cui spianato giace il paese) di rincontro alla strada che la forza pubblica doveva percorrere, e spararono alcuni colpi, ai quali venne risposto con una buona

scarica, al rombo della quale tutta quella bordaglia *spulezzò;* e così ebbe termine la commedia.

« In tale scontro, rimasero uccisi tre uomini e due donne da parte degli insorti. Si eseguirono molti arresti, e fra gli arrestati vi furono anche parecchi innocenti ».

Reazione di Taranta Peligna — Appresa la notizia dell'ingresso trionfale di Garibaldi in Napoli, in Taranta si acuì il fermento tra liberali e borbonici, e, come già era avvenuto in altri paesi limitrofi, il 3 Ottobre, i reazionarî di quel comune, con le solite grida di viva ed abbasso, cominciarono a minacciare di morte i liberali. Essi erano in numero così imponente che i pochi militi della guardia nazionale furono costretti a ritirarsi, lasciando il corpo di guardia in balìa dei rivoltosi, i quali, rimasti, come si suol dire, padroni del paese, durante la notte e nel mattino successivo, arrestarono Vincenzo Marinelli, Tommaso Rossetti, Francesco e Domenico Colarelli [1], Antonio Masciarelli, Camillo e Luigi Madonna, Luigi e Camillo Florio, Domenico Cianfarra, che vennero poscia tradotti nelle carceri di Lama.

Da parecchi dei più forsennati si voleva la fucilazione di tutti gli arrestati, specie dei primi quattro, che avevano fama di *carbonari,* e vi fu qualcuno che propose fossero addirittura bruciati vivi. Nella notte, infatti, del 4 al 5 del suddetto mese, al suono delle campane, i reazionarî accorsero numerosi a radunar fascine, collocandole attorno alla prigione;

---

(1) Il Colarelli, nel Settembre 1861, mentre di ritorno da Napoli era giunto in prossimità di Palena, fu ucciso da' briganti con un colpo di fucile.

ma poi, venuti a miglior consiglio, decisero di fucilarli, non senza farli prima confessare da' sacerdoti D. Filippo Florio e D. Luigi Cianfarra, i quali celebrarono anche la messa in *articulo mortis*.

Era tutto pronto per l' esecuzione, quando, per fortuna, giunse notizia che a Palena, comune vicino, era arrivata la truppa; ed i reazionarî, spaventati, abbandonarono tutto, e fuggirono.

Un uomo coraggioso, allora, certo Simone Verlengia, aiutato da pochi altri, fece violenza alla porta delle carceri, e i poveri prigionieri furon salvi.

Nel giorno 6, arrivarono i soldati, e dei reazionarî, parecchi vennero arrestati, mentre molti altri si diedero alla campagna.

Reazione di Castiglione Messer Marino. — In questo comune la reazione non fu l' effetto di un risentimento subitaneo della popolazione, avversa al nuovo regime, ma venne preparata da lunga pezza da' molti facinorosi del paese, fra cui primeggiava certo Troiano Di Pietro. Costui, borbonico non per convinzione ma per interesse, avido di ricchezze, pensava di trarre suo profitto dal disordine, che si verificava in que' giorni fortunosi. E conoscendo che in ogni società non mancano i malcontenti, egli si fè capo de' borbonici del suo paese, e la sua casa tosto divenne il ricettacolo di una congiura, in cui presero parte i suoi tre figli, parecchi soldati dello sbandato esercito borbonico ed altri cattivi soggetti. Ivi vennero discussi il modo e il tempo della sommossa, e si giunse perfino a formare un notamento di tutti coloro che, con la vita e con le sostanze, appagar dovevano il furore e l'avidità de' congiurati,

In capo all'elenco erano l'Arciprete e il Giudice del circondario don Michele Giorgio; venivan poi alcuni componenti della famiglia di Luigi Mugnone ed altri cittadini, per lo più di civile condizione. Furono inoltre distribuiti a' congiurati una coccarda rossa ed un anello di piombo in segno di riconoscimento, e si stabilì che il giorno 1. Aprile 1861, festa della Protettrice del comune, dovesse aver luogo l' insurrezione.

Intanto è da rilevare che i reazionarî non furono così cauti da non far trapelare le loro mène, giacchè ebbero l' imprudenza di far partecipi de' loro disegni le loro mogli, alcune delle quali, più delle altre ciarliere, si fecero uscir di bocca delle parole minacciose, che non potevano non essere comprese da' liberali e dall'intelligente sindaco D. Gaetano Mugnone, il quale, nella notte del 30 Marzo, mandò un espresso alla non lontana Agnone, invitando la truppa, quivi di stanza, ad accorrere. Prese altresì varie altre precauzioni, per impedire popolari assembramenti, ma, per timore di più gravi conseguenze, dovè permettere che avessero luogo nell' indomani le sacre funzioni. E fu una sventura, poichè era in chiesa che doveva darsi il segnale della sommossa.

In vero, mentre l' arciprete Giuseppe Iannicelli, stava quivi terminando la sua predica in lode della Protettrice di quel comune, un tal Vincenzo Traglio, soprannominato *il Generale*, leva in aria una roncola e grida: All'armi, all'armi!

A tale appello, nasce nel tempio una confusione incredibile. I contadini imbrandiscono in un baleno

mazze, spiedi, ronche, scuri ecc. che avevano nascosti sotto le vesti, e, in molti, si slanciano verso l'altare contro l' Arciprete, ma questi fu sollecito a fuggire in sacrestia, e di lì fuori di chiesa, vestito com' era de' sacri paludamenti. Nell' atto della fuga però, inseguito da' ribaldi, ricevette da Giovanni Lolli un colpo di mazza sulla testa e da Vincenzo Turilli un colpo di roncola che, per altro, riuscì a schivare; e fu somma sua ventura che trovò aperta la porta della casa di Marino Lolli, dove immediatamente s' introdusse, chiudendo dietro di sè l' uscio. I suoi persecutori già si accingevano a sfondarlo, ma, sentendo che il tumulto accresceva nell' altro lato del paese, desistettero dalla triste impresa per accorrere là dove le grida eran maggiori.

Ai primi sintomi della scoppiata rivolta, tutti i principali signori del paese riunironsi nel corpo di guardia, e lì stabilirono come dovessero calmar la folla. Erano fra essi il giudice D. Michele Giorgio, il capitano della Guardia Nazionale D. Giacomo Lonzi, suo figlio D. Eliodoro, il sindaco Mugnone, suo fratello D. Giuseppe, D. Vincenzo Zaccardi, D. Paolantonio e D. Ambrogio Sbrocco e pochi altri. Uscirono da quel locale in numero di 15, tutti armati, e s' avviarono verso il così detto Piano della Croce. Quivi da' ribelli furono accolti da una fitta sassaiuola, ma essi non si persero d' animo, e incominciarono a profferire parole di pace. Ma tutto inutilmente. Quella canaglia non si poteva contentare di parole, avendo sete di sangue e di rapine, nè poteva ascoltare i consigli di chi era stato segnato in quella specie di lista di proscrizione, di cui sopra è cenno,

Era venuto il momento di vendicarsi de' signori liberali del paese; l'occasione era propizia; perchè farsela sfuggire? — I ribelli, adunque, si avventano con le loro rusticane armi contro i malcapitati, e ne avviene una zuffa terribile. Il Giudice, assalito da parecchi, tra cui Domenico e Camillo Turilli, Gaetano Francescone [1], Nicola Mastrovincenzo, Giuseppe Traglia, fu da essi ridotto semivivo. D. Eliodoro Lonzi fu così malconcio da Vincenzo e Giuseppe Traglia, Michele Turilli ed altri, che di lì a poco morì. D. Giuseppe Magnacca fu ferito da Pietro Caruso, D. Paolantonio Sbrocco da Felice e Sabatino Tatangelo; D. Vincenzo Zaccardi da Nicola Mastrovincenzo; D. Ambrogio Sbrocco da Camillo Turilli. Il Sindaco venne ferito al braccio, ma non si potè accertare da chi. A D. Francesco Chinni fu esploso un colpo di pistola da Vincenzo Colaneri, ma esso andò a vuoto.

Il drappello delle guardie, così malconcio, vedendo impossibile ogni resistenza, si diè alla fuga portando seco i feriti; e i rivoltosi, rimasti vincitori, guidati da Vincenzo Sbraccia, che era armato del fucile dell'assassinato capitano della Guardia Nazionale, si diressero verso il corpo di guardia dove ebbe principio il saccheggio. Venne infranto lo stemma di Savoia, che era sull'ingresso; le porte furono sfondate e i fucili tutti rimasero in possesso della nu-

(1) Il Francescone è tuttora vivente, e trovasi nella casa penale di Brindisi.

Egli, condannato insieme con altri, il 4 Aprile 1863, dalla Corte di Assise di Lanciano alla pena di morte, ebbe poi commutata tale pena ne' lavori forzati a vita, in seguito a giudizio di revisione, svoltosi nella Corte di Assise di Chieti, e terminato con sentenza di condanna il 17 Aprile 1865,

merosa turba, la quale, armatasi così alla meglio, potè incominciare le requisizioni di armi e di munizioni, la strage ed il saccheggio.

Molte case furono derubate; non pochi delitti vennero commessi. Io non li ricordo tutti per non riuscir monotono; accenno a' fatti principali, tanto per completare l' episodio:

1.° La casa dell' usciere D. Vincenzo Cavarocchi fu principalmente assalita, essendone state atterrate le porte. Vennero scassinati i mobili e rubate non poche masserizie, un fucile e le munizioni. Il Cavarocchi si salvò per miracolo, essendosi nascosto nella soffitta.

2.° Poi venne la volta de' fratelli Antonucci. Di essi, D. Raffaele se ne rimase in casa, avendo fatto sbarrare il portone; però fu costretto a consegnare a' rivoltosi il fucile e le munizioni. D. Cesare e D. Adriano Antonucci pensarono bene di non rimanere in paese, e, nulla curandosi della loro proprietà, se ne fuggirono, insieme col loro cugino D. Giuseppe Di Domenico, sergente di linea, già aggregato all'esercito italiano. Questi però, raggiunto durante la fuga da Andrea e Giacomo Antonelli, fu da costoro ferito gravemente.

3.° L' abitazione de' fratelli Javicoli fu anch' essa assalita e depredata; e Paolo Javicoli, che era alla finestra, per poco non fu ucciso da un colpo di fucile, sparatogli da Domenico Turilli.

4.° D. Pasquale De Renzis e il nipote D. Filippo pensavano anch' essi di fuggire, quando venne picchiato al portone della loro casa. Si affacciò quest' ultimo, e, alla domanda se avesse armi, avendo

risposto negativamente, si sentì tirare da Vincenzo Traglia un colpo di fucile, che andò fortunatamente a vuoto. Con questo mezzo, i ribaldi poterono ottenere non poche cartucce.

5.° La casa di D. Francesco Paolo Zaccardi subì la stessa sorte di molte altre. Vi vennero rubati polvere, proiettili e masserizie, nel mentre che lo Zaccardi e sua figlia erano riusciti a salvarsi, fuggendo su pei tetti.

6.° Don Michelangelo Chinni dovè consegnare due fucili.

7.° Donna Clarice Lonzi, figliuola del povero capitano poco prima massacrato, schivò per miracolo un colpo di fucile, tiratole da Vincenzo Traglia, che con altri, era andato a chiederle i fucili, i quali però non furono consegnati.

8.° Anche il Sacerdote D. Vincenzo Magnacca dovè consegnare il suo fucile e le munizioni. Egli era malato a letto, e Camillo Turilli l' avrebbe certamente ucciso, se non ne fosse stato impedito dalla domestica.

9.° Molti di quegli assassini, non sazî per anco di rapina e di sangue, si radunarono sotto la casa del Magnacca, dove eransi ricoverati il Giudice Regio ed il garibaldino Zaccardi, e, con grida e schiamazzi, pretendevano che si desse nelle loro mani i due disgraziati e si consegnassero armi e munizioni. Quest' ultimo desiderio fu loro appagato, essendo stati consegnati tre o quattro fucili; in quanto però al Giudice Regio ed allo Zaccardi, D. Gaetano Magnacca rispose che costoro non si trovavano nella sua casa. Ma le sue parole a nulla approdarono, chè

anzi, Camillo Turilli gli tirò un colpo di fucile, senza raggiungerlo, cui seguirono altri, e si venne, in breve, all' assalto, forzando il solido portone con le scuri e con le leve.

Intanto, certi Felice Tatangelo e Nicola Lalli, che erano dentro la casa, chiamati a difesa de' Magnacca, tradirono i loro padroni, aprendo le porte, sicchè la masnada tosto irruppe dentro, incominciando l' opera di distruzione. Vincenzo Traglia, Sabatino Tatangelo, Nicolangelo Lemme, Felice Campo, armati di fucile, nonchè Domenico Taddeo, Vincenzo Litterio, Antonio Javicoli, Salvatore Lemme ed altri salirono nelle stanze superiori, dove s' era nascosto il Giudice Michele Giorgio e, rinvenutolo, barbaramente l' uccisero.

Quelli rimasti nel piano inferiore fermarono don Gaetano Magnacca, chiedendogli denaro, che fu subito consegnato; ma ecco che Domenico Turilli gli assesta un colpo col calcio del fucile, che lo fa stramazzare per terra quasi cadavere, mentre Giuseppe Tatangelo lo finisce a colpi di accetta. Donna Concetta Magnacca, che trovavasi sotto la protezione del fratello, vien fatta segno da que' ribaldi a tutte le sevizie; poi le fu sparato da Vincenzo Turilli un colpo di fucile, che andò a ferire invece il fratello dell' assassino, Felice, il quale, poco dopo, morì per la lesione riportata.

Anche il capo della famiglia, Don Raffaele Magnacca, fu vittima di quei manigoldi, che lo finirono con una scure.

Intanto, mentre avvenivano queste scene di sangue, si sparse la voce che la truppa, mandata a

chiamare il giorno precedente dal defunto sindaco, era per giungere. Allora gli assassini abbandonarono ogni cosa, e pensarono a salvarsi. Giunti i piemontesi, furono eseguiti molti arresti, e parecchi de' ribelli, tradotti innanzi ad un consiglio di guerra, vennero subito fucilati. Fra essi vi erano Pietro Troiano e figli, e Sabatino Tatangelo [1].

Pei suddetti fatti, fu istruito regolare procedimento, terminato con moltissime condanne, alcune delle quali di morte, con sentenza della Corte di Assise di Lanciano in data 4 Aprile 1863 e di quella di Chieti del 17 Aprile 1865 [2].

Nel circondario di Chieti subirono i maggiori danni i comuni di Caramanico, Salle, Musellaro, Sant' Eufemia, Bolognano, Arielli, Tollo, Canosa, Miglianico, Ari, Pennapiedimonte, Pretoro, ed altri pochi.

Caramanico fu uno dei maggiori centri. Ivi il celebre Angelo Camillo Colafella la faceva da capo, e tale era realmente, giacchè tutti pendevano a' suoi cenni.

Di questo Colafella, tutti conoscono le gesta; ed egli stesso si campiace di narrare i saccheggi da lui capitanati, che chiama imprese, e dal racconto

---

(1) La repressione della rivolta fu partecipata al Governatore di Chieti Giacomo Giuliani col seguente telegramma:

« Ieri mattina in Castiglione dietro sentenza di Commissione militare si sono fucilati ventitre reazionarì presi colle armi alla mano. Questa mattina poi venivano tradotti in queste prigioni distrettuali sessantaquattro reazionarì passati al potere giudiziario. L'ordine è ristabilito in quel Comune. Vasto 6, ore 2,50 p. m. Silvio Ciccaroni delegato. » (Archivio Zambra).

(2) Dalla Sentenza della Sezione di Accusa presso la Corte di Appello di Aquila, in data 21 Giugno 1862, e dall'atto di Accusa del P. M. A. Grumelli.

che fa, sembra che non sia stato un volgare brigante, quale risulta dal processo, ma un difensore — quantunque accanito — del suo Sovrano. Dal casellario del Tribunale, istituito nel 1865, non risulta che avesse riportato condanne anteriori al 1860; ma da un certificato del Cancelliere della pretura di Caramanico, che trovasi alligato al voluminoso processo relativo alla reazione di quel comune, si rileva ch'egli, anteriormente, aveva avuto ben dieci processi, e cioè: uno per lesioni nel 1850, un altro per furto nel 1854, tre altri pure per furto e uno per porto d'arma nel 1855; nel 1859, due processi per furti qualificati e uno per fuga dalle carceri del suddetto comune, avvenuta nella notte dell' 11 al 12 Luglio. Un ultimo processo s' istruì per un furto commesso nelle prigioni nella suddetta notte. Dopo alquanto tempo, il Colafella venne ripreso e tradotto nelle carceri di Chieti, dove fuggì ancora nella notte del 10 all' 11 Aprile 1860, insieme con altri due detenuti. Riportò, nel Maggio 1901, 4 mesi di reclusione per inosservanza di pena, e nel 22 Ottobre successivo fu di nuovo arrestato per essere tradotto nel domicilio coatto. È di alta statura, è vegeto, robusto, e dal suo volto nulla traspare del lungo carcere sofferto, comunque, essendo nato il 25 Luglio 1834, abbia la bella età di 68 anni.

Ma più che fermarsi sulla sua vita, è bene discorrere della reazione, che prese nome da Caramanico, e che certamente è con orrore ricordata.

Era il mattino del 21 Ottobre 1860, giorno fissato per la votazione del Plebiscito, e Caramanico come tutti gli altri comuni, vi si apprestava. Tutta

la popolazione, senza differenza di ceto e di età, s' andava raccogliendo nella piazza, dov'erano le due urne del Plebiscito, e votò con entusiasmo — così dice la Gazzetta di Chieti di quel tempo, intitolata *Il Campanaio,* in data 12 Ottobre 1862 -- e con mirabile accordo per Vittorio Emanuele.

Mancavano a votare i soli contadini e i montanari della Maiella, i quali vennero in ritardo. S'avvicinò prima alle urne un vecchio *cafone,* dal sinistro aspetto, con cappellaccio a larghe tese, tirato fin sugli occhi, il quale, con fare burbanzoso, domandò: Dov' è l' urna di Francesco II? — Qui urna di Francesco II non v' è - gli fu risposto dal presidente della commissione: - qui vi sono due urne, l'una pel *sì*, l' altra pel *no,* secondo il decreto dittatoriale. — Ebbene — replica il villano — io voto per Francesco II.

In questa, una massa compatta di contadini penetra nella piazzetta, e fra essi tal Domenico del Raso, il quale, levando in aria il cappello, grida: Viva Francesco II. I *cafoni* si avvicinano sempre più alle urne; ne avviene tosto un serra-serra, sicchè un picchetto di guardie nazionali, fra cui distinguevasi Berardino Carestia, fu costretto a far fuoco in aria. I contadini allora si ritrassero, sempre gridando, sulla collinetta dell'antico castello, e di lì cominciarono a scagliar pietre sui posti sottostanti. Quindi scesero nuovamente; assalirono i militi della Guardia Nazionale, li costrinsero a cedere, e poco dopo divennero i padroni del paese. Intanto, i liberali spedirono tosto per aiuti a Popoli il giovane Alfonso de Dominicis, e a Chieti il prete Don Raffaele Co-

lacito; ma essi furono le prime vittime della reazione, e pagarono col loro sangue l' ardente loro amor di patria. — I saccheggi incominciano in questo infelice paese, e gl'incendî e le rapine. Manca un capo che diriga questi forsennati di montanari. Si manda pel capobanda, designato da que' rivoltosi, Angelo Camillo Colafella, che in quel giorno trovavasi nella non lontana borgata di S. Giacomo (1), suo paese natio, dove era da pochi giorni. (2) Questi, assunto il nome di generale, accorre con i suoi fidati, fra cui suo fratello Raffaele, e fa ricollocare al loro posto i quadri di Francesco II e di Maria Sofia. Poscia, insieme con Carlo Colasante, Amadio Valente, Cherubino del Raso, Stefano Colonna ed altri, si reca nel locale del Giudicato Regio, di cui vengono subito atterrate le porte. Tutte le carte quindi e i registri ed altro, fra cui una processura, non ancora espletata, a carico del Colafella, furono dati in preda alle fiamme. Da questo incendio potettero salvarsi i soli registri dello stato civile e poche altre carte, che trovavansi nella contigua Cancelleria municipale. Se volessi riferire tutte le nefandezze che si commisero, ben lungo sarebbe il racconto: esse furono molte e tutte atroci. Non posso però tacere l' assassinio della guardia nazionale Berardino Carestia e di suo figlio Emanuele. Essi erano ricoverati nella casa dei signori

(1) Fa parte del comune di Sant'Eufemia a Maiella, e conta circa 200 abitanti.

(2) Il Colafella, con cui ebbi occasione di parlare il 19 Luglio 1901, mi disse che egli, insieme con altri, s' era dato alla campagna per aver commesso un furto di un giumento. Non era stato molestato dalle guardie nazionali di Caramanico, perchè di lui avevano gran paura. Saputa la nuova dell'imminente Plebiscito, mercè il quale, gli avevan detto, avrebbe avuto piena amnistia, se n'era tornato al suo villaggio, dove il 21 Ottobre faceva una ricreazione con alcuni amici.

Costa, ma scoperti, fuggirono nella bottega d' un vasaio. Se ne avvide però certo Giovanni Izzarelli, il quale chiamò i compagni. Vane furono le preghiere dei due Carestia; essi vennero barbaramente uccisi, e i loro cadaveri, trascinati per le vie, furono oggetto di sevizie da parte di quei furibondi.

A questo proposito, ricordo che il Colafella mi ha giurato sulla sua parola, ch' egli non voleva la morte dei Carestia, e fu lui che li fece nascondere nel palazzo Costa, ma non potè salvarli, perchè i suoi dipendenti, altrimenti, avrebbero potuto supporlo un loro traditore. (Noto questo fatto, non avvalorato da alcuna prova, per sentimento d' imparzialità).

Intanto, mentre nelle case si saccheggiava e s' incendiava in nome di Francesco II, nella chiesa venivano cantati il Te Deum e le litanie, e sugli altari erano posti i ritratti dello spodestato Re.

Il 22 Ottobre, il generale Colafella volle anche far vista di non esser lui l' istigatore degli incendi, e fece pubblicare un bando verbale, con cui proibiva a chiunque di rubare, pena la fucilazione.

Ma se quest' ordine fu rispettato, lo stanno a provare le case invase e saccheggiate la sera di quell' istesso giorno col suo intervento, secondo riferisce il Procuratore del Re, nella sua requisitoria.

Non si limitarono a Caramanico le gesta del Colafella. Egli si recò a Sant'Eufemia, a Salle, a Musellaro, a Bolognano, e dovunque lasciò orme della ferocia sua e de' suoi più feroci compagni.

La mattina del 23, finalmente, ecco giungere la forza da Chieti, composta di soldati piemontesi e di guardie nazionali, comandate da Giovanni Moscone.

Colafella, allora, fece suonare le campane a stormo, e chiamare tutti i suoi per resistere; ma degl'insorti, che, quando erasi trattato di devastare, assassinare, incendiare, erano accorsi a centinaia, non risposero all'appello che un quindici o venti, tutt'al più. Tutti gli altri s'eran dispersi per la campagna. Il Colafella e i suoi più fidi opposero, per una mezz' ora, una qualche resistenza, ma poi furono costretti a darsi a precipitosa fuga.

Colafella si recò quindi a Gaeta per riferire a Francesco II le sue prodezze, passando per Avezzano — secondo il suo racconto — dove stette alquanti giorni con la banda del Giorgi. Francesco lo ringrazia, lo incoraggia a proseguire con ardore nella reazione, e, come premio, gli regala 60 ducati!...

Quanto sia di vero in questo fatto, che leggesi nell'atto di accusa, io non so dire, poichè mi sembra impossibile che un re, il quale, in una sua lettera a Napoleone III, in data 13 Ottobre 1860, scrive da Gaeta « che non tornano sul trono soltanto quei « principi, la cui sventura non sia stata indorata « da un raggio di gloria, che combattendo con co- « raggio e cedendo, sarà degno del nome che porta, « che lascerà un esempio ai principi e proverà al « mondo che è forse superiore alla sua fortuna [1] »; mi sembra impossibile, dico, che s'abbassi a trattare con un Colafella! Ben è vero, del resto, che questo

(1) Vedi Zini, op. cit. — Vol. docum.

Re, in seguito, seppe essere degno discendente dei due Ferdinandi [1].

Il Colafella riparò nelle Campagne Romane; ma, saputo che la sua druda Maria Domenica Paolucci, suo padre ed altri suoi parenti, mentre recavansi a Solmona a vendere porzione del bottino, erano stati arrestati a Pacentro, divisò di trarne aspra vendetta, e, recatosi, dopo varie peripezie, il 31 Dicembre '60, in questo comune, uccise con un colpo di pistola il capitano della Guardia Nazionale Buccitelli, il quale aveva ordinato l'arresto dei suddetti.

Poco tempo dopo, il Colafella capitò nelle mani della giustizia, e con lui tutti i suoi numerosi compagni, che vennero tradotti a Chieti.

La causa innanzi a questa Corte di Assise principiò il 15 Settembre 1862, e durò ben 25 udienze. La sentenza fu emessa il 20 Ottobre, alle ore tre antimeridiane, e dei 112 accusati, soltanto 38 furono assoluti. Il Colafella venne condannato alla decapitazione, un altro a' lavori forzati a vita; altri a varie pene, più o meno gravi. Vi fu ricorso in Cassazione, e la Corte di Napoli, su conforme richiesta del P. M., cassò la sentenza della Corte di Chieti per la sola parte riguardante il Colafella, il quale, in seguito, fu condannato dalla Corte di Assise di Aquila a' lavori forzati a vita.

I difensori dei banditi furono tutti nominati di ufficio, e tra essi si distinsero Pietro Saraceni, Gabriele

(1) Questo dono dei 60 ducati è ora negato recisamente dal Colafella, o forse perchè non vero, o forse per un sentimento di amor proprio, comune in certi delinquenti. Egli dice che il suo Re lo nominò capitano e gli conferì la croce di cavaliere.

De Sanctis, Antonio Finamore, Enrico Cocco e Gaetano Carusi. Sedeva al banco dell'accusa il valente Procuratore del Re Giuseppe Ferreri [1].

Il saccheggio di Caramanico e degli altri paesi circonvicini non costituì un fatto isolato; ma l'eco si ripercosse negli altri piccoli comuni del circondario, nei quali pochi facinorosi, sotto il manto di partigianeria politica, vollero darsi alla rapina.

Capitolo XIV.

Conseguènza del cambiamento di governo. — Assalto a' pubblici impieghi. — Chi più sa intrigare, vince. — I contadini istigati alla reazione. — Formazione delle bande. — Differenza tra il brigantaggio napoletano e quello di altre nazioni. — Richiami storici di altri brigantaggi. — Il brigante Tallarico pensionato. — La banda Valdarelli. — Il brigante Antonelli.

Chi esamina i fatti storici può di leggieri avvedersi, che in ogni paese, dove, per opera della rivoluzione, « si venne a cambiar la forma di governo « e la dinastia regnante, sempre rimase superstite « — scrisse il Ministro Ricàsoli, in un suo dispaccio « alle legazioni del Re, nel Luglio 1861 — per un « tempo più o meno lungo un lièvito dell'antico a « perturbare gli ordini nuovi, che non si potè eli« minare dal corpo della nazione, se non a prezzo « di sacrificio e di sangue »; che tutti i periodi, che

(1) Per la reazione di Caramanico e per le altre del Circondario di Chieti, nonchè per quelle di Bovino, di S. Giovanni Rotondo, di Vico, di Gioia, di Carovigno, il Ferreri scrisse un libro, nel quale però sono riportate soltanto gli atti di accusa, — e non tutti, — e poche relazioni de' giornali dell'epoca. Il libro fu stampato in Bologna, tip. Fava e Garagnani, Aprile 1866.

corrono dal passaggio da una forma di governo ad un'altra, sono periodi di confusione. E ciò avviene pel cozzo delle nuove con le vecchie idee, dei principî nuovi con i vecchi principî, per lo spostamento della potenza morale ed economica da una ad un'altra classe di cittadini.

Nel '60, questo spostamento fu sensibilissimo, giacché dovevano venire altre persone di lontane regioni ad esercitare quella egemonia, quel comando, che prima era monopolio ereditario di pochi cittadini indigeni, i quali, naturalmente, se non potevano far altro, soffiavano nel fuoco ed accrescevano confusione a confusione, sempre nella speranza di qualche premio, da qualunque parte venisse. Il cambiamento repentino di leggi e di consuetudini, e il volere, in una volta, tutto trasformare alla piemontese accrebbero inoltre il malcontento.

È risaputo poi che non pochi, che prima erano stati strenui ed ardenti fautori della borbonica dinastia e istigatori delle reazioni, cambiarono di punto in bianco idea, ed accusarono, non a viso aperto ma con atti di spionaggio, coloro che da essi erano stati prima istigati a ribellarsi. Di costoro, dai processi delle reazioni traspaiono i nomi.

Il cambiamento di governo diede luogo ad un altro fenomeno, e cioè, che, dovendosi distribuire i nuovi ufficî, si scelsero all'uopo non sempre i meritevoli e gli onesti. Bastò essere stato liberale, bastò essere stato compreso fra gli attendibili, bastò aver gridato: *Viva l'Italia, viva Garibaldi*, per aver diritto ad un pubblico impiego. Chi era stato poi in un *bagno penale* poteva essere certo — sempre se

sapeva fare — di ottenere un lucroso posto. Gli atti di *camorrà* furono inauditi. Gli scrivani dei *giudicati regi* vennero nominati pretori; non pochi rivoluzionarî del '48, senza alcuna istruzione, sotto-prefetto, intendente, ecc.; chi era stato attendibile, tenente o capitano della Guardia Nazionale. C'è bisogno di fare nomi? Non credo. La generazione del '60 vive ancora, e conosce che queste non sono menzogne.

Un tale assalto alla pagnotta — giustificabile, del resto, in tempi di rivoluzione — il repentino spostamento di posizioni sociali e di proprietà, diedero luogo — e questo è anche giustificabile, data l'umana fralezza — a risentimenti, a recriminazioni, a invidia, a vendette, a calunnie, e chi ne ha più ne metta. I patrioti onesti e meritevoli, o si limitarono al semplice lamento, o stettero cheti, anteponendo al proprio il bene della patria comune; altri si ritirarono a vita privata, quando videro il trattamento usato a Garibaldi, immediatamente dopo la dittatura, e da non pochi onesti garibaldini. Altri, invece, diedero sfogo alle più basse passioni; e quindi si vide che molti rivoluzionarî del '48 — non già perchè avessero cambiato idea, ma per vendetta personale o per altro basso motivo — si fecero istigatori delle reazioni.

Per avere una prova di ciò che affermo, basta leggere i nomi dei colpiti dalla polizia borbonica, da me riportati nel doc. V., e si ritroveranno non pochi dei fautori, nascosti o palesi, del brigantaggio.

*
* *

Il fenomeno di metter su i tranquilli contadini, i quali non poche volte — lo dico per la verità dei fatti — non agirono se non molestati, non si verificò soltanto durante l'assedio di Gaeta, ma molto più quando Francesco II dovè fuggirsene a Roma, e da Palazzo Farnese incoraggiava le invasioni e dava sussidî e prometteva ricompense. A Roma, lo spodestato Re s'era circondato di non pochi mestatori, fra cui il generale Bosco, i quali ne facevano di tutti i colori per dar molestia al nuovo Governo. Vi furono delle rimostranze da parte della Corte di Torino; ma queste rimasero inascoltate, chè anzi il cardinale Antonelli, ministro della Santa Sede, lasciava tutto correre, e incoraggiava la reazione.

A questo proposito, credo opportuno rilevare che il così detto brigantaggio si componeva di due nuclei, l' uno de' *cafoni*, l' altro de' soldati del disciolto esercito, i quali, mangiate le paghe di due mesi, avute per le capitolazioni, non stimavano miglior fortuna che quella di darsi anima e corpo ai saccheggi. I briganti avevano consegna di sfuggire, quanto più era possibile, l' esercito regolare, e di assaltare, come più deboli, le guardie nazionali; di saccheggiare i piccoli paesi e di abbattere gli stemmi sabaudi, sostituendoli con quelli borbonici. Essi ricevevano sussidî dai comitati, e avevano segni di riconoscimento, quali nappe rosse, anelli di zinco e bottoni con sopra incisi una corona ed un pugnale e il motto *fac et spera.*

Cotesto brigantaggio, composto di bande più o meno numerose, ma sparse in oltre cinque provincie,

aventi per fine di spogliare i viaggiatori ed i casali, di tagliare i fili elettrici e d'incendiar, talvolta, i raccolti, senza capi — giacchè nessun generale borbonico, per quanto fedele al suo Re, aveva avuto il coraggio di assumerne il comando e di rendersi responsabile degli atti di lor ferocia — non poteva costituire una vera reazione, tanto meno paragonarsi, come qualcuno ha voluto, alla sollevazione della Vandea in Francia, alle guerriglie in Ispagna, alle lotte degli Stuardi in Inghilterra. I reazionarî di Francia, di Spagna e d'Inghilterra combatterono per un principio, i nostri no; i nostri avevano adottato pei loro fini una specie di vandalismo agrario, preso come professione.

Questo sistema vandalico non era, del resto, una novità. Tutt' altro. Se si apre per poco la storia, vediamo che il brigantaggio era un male inveterato di tutto il Napoletano. Il brigantaggio lo desolò durante il vice-reame spagnuolo fino al 1734; non cessò sotto l'illuminato governo di Carlo III e del Tanucci; durante la repubblica, divenne formidabile, e i nomi di Gaetano Mammone e di Fra Diavolo sono ancora ricordati con orrore. Sotto il governo di Giuseppe Napoleone e del Murat, esso si mantenne audace con i fratelli Abatemarco, Agostino Mosca, Santoro, Francatrippa, il Boia, Benincasa e Parafante, e fu necessario per disperderlo inviare nelle Calabrie il generale Manhès con illimitati poteri, il quale poi, per i servizî prestati, fu fatto conte e ricevette una ricca dotazione in quelle contrade. E non basta. Dopo la restaurazione borbonica, quel Governo, pare impossibile, dovette venire a patti col brigantaggio, ed ottenne, ora con le ricompense or col tradimento,

ciò che non aveva potuto colla forza delle armi. Il brigante Giosaffatte Tallarico, invero, perchè cessasse dalle aggressioni e si ritirasse coi suoi compagni nell' isola di Lipari, ebbe dal 2° Ferdinando, nel 1844, grazia totale ed una pensione di 18 ducati al mese [1].

Nelle Puglie la numerosa banda Valdarelli taglieggiava, e si era resa più potente del Governo stesso, sicchè il generale Amato venne a patti, e stabilì che la banda, non solo fosse graziata, ma che venisse tramutata in una squadra di armigeri al servizio del Re, al quale presterebbe giuramento. La banda però, venuta poco dopo a Foggia per adempiere ai patti, fu circondata dai Regî e distrutta a fucilate.

I briganti furono, qualche volta, anche impiegati in servizio della libertà, e diedero buona prova nel Teramano, dove erano capitanati da *Zilli* e *Calaturo*. Parrà ardita quest' affermazione; ma è vera, giacchè furono adoperati dai liberali con successo, come esploratori o come messi, per istringere relazioni tra i congiurati delle nostre contrade; e quando alcuni liberali di Teramo, di Aquila e dei vicini paesi furono ricercati e perseguitati dalla gendarmeria, essi trovarono sicuro asilo e protezione dai montanari [2].

---

(1) Il Ministro di Polizia che per dodici non aveva potuto raggiungerlo con i suoi gendarmi, si gloriò d' avere indotto Ferdinando alla grazia, e si recò egli stesso a Tallarico in Cosenza a dargliene l' annunzio.

Il Tallarico, nato in Carlopoli (Catanzaro), non si diede al brigantaggio per bisogno, essendo proprietario di terre e di armenti ed avendo ricevuta una discreta educazione in un seminario. La vita comoda del prete però non gli piacque, e scelse quella traviata del bandito. — I suoi primi delitti, secondo egli affermava, furono per vendicare alcuni oltraggi patiti da suo fratello. Venne perciò arrestato e condannato ai lavori forzati nel bagno di Castellamare, dal quale poi riuscì ad evadere, tornando a' patrî monti, dove, coll' aiuto de' sindaci, di guardie urbane e di manutengoli, potè formare una potentissima banda. La sua audacia arrivò al punto, che parecchie volte fu visto nel teatro di Cosenza, mentre assisteva al pubblico spettacolo.

(2) F. M., op. cit., pag. 297.

Cito un ultimo esempio. Il brigante Antonelli, di Fossacesia, ai tempi di Giuseppe Bonaparte, era divenuto il terrore delle campagne chietine, sicchè quel Re fu costretto ad inviargli per plenipotenziari il generale francese Merlin e Antonio Nolli, divenuto poi Ministro delle Finanze, i quali gli andarono incontro alla distanza di qualche miglio da Chieti, e con lui rientrarono in città trionfalmente. Antonelli pretese il grado di colonnello, e l'ottenne. Salito però al trono Murat, egli si diede a battere nuovamente la campagna; ma, ripreso e ricondotto a Chieti, fece un ingresso ben diverso dal primo. Messo, a rovescio, a cavallo ad un asino, gli fecero tenere in mano la coda, anzichè la briglia [1].

Capitolo XV.

Reazione di Arielli. — Mecola. — Reazione di Ari e Canosa. — Assassinio di Carlo Filippo Matteucci. — Reazione di Miglianico e di Giuliano Teatino. — Reazione di Orsogna. — Combattimento nelle pianure di Arielli tra briganti e guardie nazionali. — Dispersione della banda di Mecola.

Arielli, comunello di qualche migliaio o poco più di abitanti, fu il principale centro di reazione del circondario di Chieti. Ivi un villano, certo Nunziato Mecola, assunto il titolo di generale di Francesco II, e « tumultuando, cospirando, saccheggian-« do, si fa capo di una piccola banda, che va man « mano crescendo, fa riconoscere il suo grado da

(1) Monnier, op. cit., pag. 15,

« otto o dieci comuni, pubblica bandi, crea gradi-
« nomina funzionarî, disarma, s' impossessa delle
« casse comunali, scioglie municipî, e guardie na-
« zionali, ripristina la guardia urbana, tien bandiera
« spiegata, marcia a tamburo battente, a suon di
« tromba alla testa di una banda di centinaia di
« armati », e così da Orsogna piomba su Villarielli, sostiene un conflitto contro le guardie nazionali, indi ne fa orribile massacro [1].

Ma raccontiamo, sintetizzando, la reazione di Arielli, di cui questo pseudo generale Mecola rappresenta la figura principale.

In Arielli, i primi sintomi delle reazioni si manifestarono nella notte del 1° Dicembre con grida sediziose che l' indomani furono ripetute da una numerosa turba, di cui faceva parte tal Tommaso di Camillo, il quale andava innanzi sventolando un fazzoletto bianco in punta ad una canna, a mo' di bandiera. Le guardie nazionali tentarono di persuadere i dimostranti a smettere, ma, non riuscendovi, furono costretti ad arrestare il Di Camillo. Non l'avessero mai fatto. I compagni di costui, con a capo il Mecola, Pietro Maria Scenna, Raffaele Palumbo, Francesco Caramanico, Vincenzo Silverî, Eliseo di Fabio ed altri, invitarono le guardie nazionali a rilasciare l' arrestato, e poi, baldanzosi del successo, si presentarono al corpo di guardia e costrinsero quei militi ad allontanarsi dal paese. In Arielli furono subito abbattuti gli stemmi sabaudi, e la sera,

(1) Dalla requisitoria del Pubblico Ministero Procuratore del Re Ferreri. (Cause davanti ai giurati negli Abruzzi e nelle Puglie, ecc. per l' avvocato Giuseppe Ferreri. Bologna. Tipi Fava e Garagnani 1866, pag. 55).

in segno di gioia, ebbe luogo anche una luminaria.

All' annunzio di questi fatti, partirono da Tollo, il 3 Dicembre, un drappello di guardie Nazionali e 25 carabinieri, già parte della disciolta gendarmeria borbonica, e si recarono ad Arielli per ripristinare l'impero della legge. Intanto Nunziato Mecola, d'indole irrequieta, audace, riunisce i rivoltosi, distribuisce cariche, promette ricompense ed onori al prossimo ritorno del suo Re, li fa giurare di non disertare, pena la fucilazione, e con essi incomincia la devastazione in quelle ridenti contrade, che vanno dal Moro al Foro, e dovunque passa, lascia, novello Brenno, vestigia indelebili della sua ferocia.

Il 21 Dicembre, con la sua banda egli invase il villaggio di Ari, seguito da più centinaia di persone, armate di ogni arnese, fra cui Raffaele Palumbo, Pietro Maria e Francescopaolo Scenna. — La banda percorse, a bandiera spiegata e al grido di Viva Francesco II, tutte le strade, tolse i fucili alle guardie nazionali e rialzò gli stemmi borbonici. Quindi entrò in casa di Giuseppantonio d'Alessandro, ricco proprietario del luogo; e ivi mise tutto a ruba ed a saccheggio [1].

Andò poscia in casa di Giovanni Antonio d'Ame-

---

(1) Così il D' Alessandro riferisce alla Corte il saccheggio della sua casa: « Dopo in casa mia. Là si eran data la posta. Tutti i danari, oggetti d'oro e d'argento, corredo di due giovanette, e quanto v'era di valoro, tutto, tutto mi fu involato... Contro di me oltraggi d'ogni maniera, minacce di fucilazione e peggio. Mi fecero inginocchiare alla presenza della famiglia per ben tre volte. A mio figlio, con mille scherni, strapparono i baffi. Mia moglie con un urto fu rovesciata a terra. Centofanti, Di Bene, Santoro si giocarono fra loro a chi dovesse prima ferirmi. La mia fine pareva imminente. Io non vedevo più, non distinguevo più; ero già mezzo morto... quando, miracolosamente, un fido contadino mi trafugò, e mi salvò per una porta segreta ». (Ferreri, op. cit. pag. 57).

lio e in altre, nonchè al fondaco del Monte frumentario, e colà altri furti, altro saccheggio.

Il 24, il Mecola invase il comune di Canosa, uccidendo barbaramente al primo ingresso Carlo Filippo Matteucci; la saccheggiò, e disarmò tutti i cittadini, e poi, sull' imbrunire, tornò trionfante in Arielli, dove fece piantare, in mezzo alla piazza, una bandiera, bianca (un lenzuolo), in segno di conquista.

L' omicidio del Matteucci fu dei più atroci. Egli, troppo fiducioso nel suo paese, non volle ascoltare i consigli degli amici e dei parenti, quando, all' annunzio della banda di Mecola, gli dicevano di allontanarsi. Perseguito, sorpreso, legato con una lunga corda presa in una vicina botteguccia, fu fatto segno a mille sevizie. — Se avesse avuto — esclama il Pubblico Ministero nella sua requisitoria — dieci anime e dieci corpi, altrettanti ne avrebbe perduti. — Il suo cadavere, orribilmente sfigurato, fu lasciato per tre giorni [1] sulla pubblica via per esempio alla cittadinanza, ed ebbe seppellimento soltanto dopo le preghiere e le lagrime della moglie dell' ucciso signora Anna Torrese, andata all' uopo a prostarsi a' piedi di Mecola. L' assassino dell' infelice tenente Matteucci non stette però molto a pagare il fio del suo misfatto. Egli aveva lo stesso cognome della vittima, e chiamavasi Giacomo; era stato parecchie volte in carcere, e l' ultima per ordine del suddetto Tenente; ebbe per compagni nel truce delitto Giuliano Di Cala, che fu in seguito fu-

(1) Fu saccheggiata, in questa circostanza, la casa di Pietro Matteucci, nonchè quella del sacerdote De Pillis. A Luigi Martucci fu estorta non poca roba.

cilato, Pietro Maria Scenna, Carminantonio Scioletti e Salvatore Pace. Arrestato da certo Filippo Di Mascio, brigante anche lui e condannato poscia all' ergastolo, commutato in seguito nella pena dei lavori forzati a tempo, fu sottoposto a giudizio marziale e fucilato nell' istesso luogo dov' era spirato il povero Carlo Filippo. Ricordano, a proposito, che l' assassino fu legato ad un palo, in cima del quale era stato inchiodato un cartello ricordante le sue nequizie, nel mentre che i Canosini gli passavano innanzi, sputandogli sul volto. Fu confessato dal sacerdote Don Vincenzo de Pillis.

La banda, intanto, crescendo sempre più di numero, prende alloggio nel vasto palazzo del Marchese Crognale, e il Mecola, con pubblico bando, fa appello alla popolazione di seguirlo nelle sue scorrerie, che egli chiama restaurazioni; intima, pena la fucilazione, ai soldati congedati di ripresentarsi e di prendere le armi sotto i suoi ordini; ripristina la guardia urbana e ne nomina il capo, e nomina anche un novello sindaco, i quali, per altro, si rifiutano di assumere gli uffizî. Ma ciò non basta; il Mecola esercita la sua influenza, non soltanto ad Arielli, ma in ben più vasta orbita e lancia le sue rapaci orde ne' paesi vicini con l' incarico apparente di ripristinare il caduto regime, ma col fine tacito di far bottino.

Il 27 Dicembre, egli, con la sua banda, ingrossata per via di molti altri contadini, verso le ore 21 italiane, entra in Tollo, dove era stato chiamato da molti reazionarî, i quali, nel giorno prima, avevano infranti gli stemmi nazionali, assalito il corpo di guardia, tolti i fucili, repristinate le vecchie cariche,

ma poi erano stati battuti da soli sette soldati, comandanti dal capitano D. Pietro Tiberi [1].

All'arrivo del Mecola, i suddetti soldati furono costretti ad allontanarsi, e i briganti saccheggiarono e incendiarono, senza badare a colore politico. Arrivarono financo a rubare nella casa del barone Camillo Nolli, conosciutissimo borbonico, il quale, temendo qualche giusta vendetta da parte dei liberali, se n'era già fuggito a Roma. Vennero anche saccheggiate le case di Domenico e Stefano Nanni, Giuseppe Radica, Francesco di Sipio, Nicola di Clerico, Giustino Abrugiati, Filandro Polidoro, Filippo Rosica, Giacinto e Serafino Evangelista, Pasquale De Pillis, Margherita di Clerico, Michele dell'Arciprete, Girolamo Sant' Eusanio, Orazio di Fabio e Filomena Spinelli. Furono inoltre fatte aprire le carceri ed uscire tutti i detenuti; e il Mecola, volendo dare stabilità alla sua opera, lasciò in Tollo costituita una guarnigione, il cui comando fu affidato al vasaio Gabriele Marino, e nominò anche il capo-urbano in persona di Giustino Polidoro.

Questo stato di anarchia durò in Tollo fino al 5 Gennaio, quando giunse da Chieti, per ristabilirvi l'ordine, un drappello di truppa e di guardie nazionali.

(1) Furono, per ordine del Tiberi, fucilati nelle vie di Tollo ben dieci reazionari in una serata; molti altri vennero imprigionati. Tra i paesani reazionari si distinsero Salvatore Colantuono, Gabriele Marino, Filippo di Mascio, ed una tale Maria Gialloreto. Ecco come avvenne la prima sommossa: Il 26 dicembre arrivarono in Tollo due ex-gendarmi borbonici, già aggregati all'arma dei RR. carabinieri, i quali eccitarono il popolo con le solite grida, alla sommossa. Furono seguiti da molti, fra cui Giuseppe di Mascio, alias *Pistone*, e Salvatore Colantuono; e incominciarono il saccheggio, recandosi nel corpo di guardia, dove presero i fucili. In casa Nolli e nella chiesa, dove erano stati nascosti, presero altri fucili. Procedettero a nuova elezione del sindaco, del 1. eletto, e del capo e sotto capo urbano, e si apparecchiavano a far festa, quando sopraggiunse il capitano Tiberi, che li disperse. Allora i rivoltosi, sia a voce che con biglietto scritto da Giustino Polidoro, invitarono Nunziato Mecola a recarsi in Tollo.

Il 31 Dicembre fu invaso il comune di Miglianico; ma i prodromi si annunziarono il 30, quando alcuni briganti, trai quali il famoso Pietro Maria Scenna di Orsogna, si presentarono in quel paese ed estorsero somme di denaro a non pochi cittadini. Nunziato Mecola vi entrò a suon di tamburo, con tutti gli onori; anzi costrinse il parroco ad uscirgli incontro, in segno di onoranza, a qualche distanza dall' abitato. Il suddetto comune fu depredato, e, senz' accennare singolarmente a coloro che subirono furti ed estorsioni, cito per tutti il capitano della Guardia Nazionale Don Antonio Ciavolich, il quale subì danni per trentamila lire [1].

Le orde di Mecola si recarono quindi a Giuliano Teatino e infine, il 4 Gennaio, ad Orsogna, che rappresentò l' ultima tappa.

Stando, adunque, il generale Mecola in Arielli, ricevette invito di condursi in Orsogna.

Mi servo all' uopo, trascrivendola, della deposizione dei sacerdoti Don Giuseppe Dell' Elcine, e Don Giovanni Vespa, resa il 27 Febbraio 1861, in Arielli, al capitano comandante Giacinto Auriti:

« Nel 3 Gennaio 1861, essendosi portato in Arielli D. Giovanni Cucchiarelli, questi vi entrava con una fascia bianca ed accompagnato da più di di 15 contadini, faceva echeggiare gli evviva dell'ex

---

(1) Fra le devastazioni e i danni, deve comprendersi l' incendio degli atti notarili, contenuti in diversi protocolli.

Re di Napoli, e parlando alla massa dei briganti, li animava alla impresa di Orsogna, in dove il Sig. Cucchiarelli aveva di già fomentata la reazione. Partirono quindi i briganti nel giorno 4 gennaio e, dietro bando ed invito del generale Mecola, tutti i paesani di Arielli e di Villarielli furono costretti a seguirli, armati chi di fucile, chi di falce, chi di bastoni e chi di scuri, e fra questi, oltre dei principali capo-briganti, vi andiedero pure Michelangelo di Loreto, Carmine Scenna e suo figlio, Eutimio Franchi, Romualdo di Fabio, il quale ritornò armato di fucile, a cavallo, nel giorno 6 gennaio la mattina.» [1]

Questo fatto dell' andata in Arielli del Cucchiarelli — liberale nel '48 — è negato dal Mecola, il quale nel suo interrogatorio, avvenuto nel Febbraio 1862, dice che « il Sig. Giovanni Cucchiarelli non gli dette mai denaro, nè s' interpose per farlo astenere di recarsi in Orsogna, nè fu mai da lui a fargli proposta ». Io lo riferisco per debito storico, e lascio al lettore di tenerlo in quel conto che vorrà [2].

Il testimone Nicola Centofante fu Filippo, di Ari, circa il saccheggio di Orsogna riferisce poi: « Il giorno 4 del p. p. Gennaio, l' antivigilia dell' E-

(1) Dal verbale di interrogatorio raccolto da Auriti, e redatto dal suo furiere-segretario Giuseppe Palmerio.

(2) Trascrivo altri punti della deposizione del Mecola: « Che egli non ha visto affatto Francesco Borbone, nè è stato a Gaeta; è stato sibbene a Roma per suo capriccio, ed ivi, mancando di passaporto, insieme cogli sbandati ed altra gente fu imbarcato sopra un vapore italiano, e portato pria a Napoli, indi a Ponza. Che a Roma egli e gli altri avevano un *paolo* al giorno per le mani di un barone, di cui non ricorda il nome, e questa mancia si dava loro, che, per quanto ricorda, erano un quattrocento......... Qualche giorno prima dei due Dicembre 1860, chiamato dal Sig. Fabio dell' Arciprete, fu nel casino dello stesso, e gli disse che avesse ucciso la famiglia di Fabio, ma non vi era alcuno presente, intende dire estranei. Gli diede circa due rotoli di polvere. Era presente alla scena Domenico dell' Arciprete ».

« pifania, andò per vedere i briganti in Arielli. Cam-
« min facendo, fu incontrato da alcuni di essi, i quali
« lo condussero ad Orsogna. Arrivato ivi, vide una
« gran quantità di briganti, che stavano davanti la
« la chiesa di S. Rocco, e molti altri giravano per
« l' abitato, entrando ed uscendo dalle case. Un Or-
« sognese che non conosco m' indicò il generale Me-
« cola, col quale andavano uniti alcuni galantuomini
« orsognesi, tra cui Don Giovanni Cucchiarelli. »

In quanto a saccheggio, in Orsogna non ve ne fu. Questo comune subì una specie di forzata requisizione, come era avvenuto altrove, di fucili e di altre munizioni, nonchè di oggetti di vestiario che pochi briganti si presero per loro conto, senza che ne avessero avuta autorizzazione dal loro capo.

Nunziato Mecola ricevette in Orsogna omaggi e doni da parecchi *galantuomini*, fece annunziare con bando la restaurazione del Governo borbonico, ingrossò le file della sua banda con nuovi proseliti; ma nè egli nè i suoi commisero atti di ferocia, tanto più che i capi del partito liberale se n' erano fuggiti in Guardiagrele, mettendosi sotto la protezione di quella Guardia Nazionale.

I liberali stessi tornarono in paese di lì a qualche giorno, dopo la disfatta di Mecola; e fu allora che, protetti come si era da' bersaglieri piemontesi, vennero eseguiti parecchi arresti, alcuni per privati motivi, e tra i fucilati vi capitò anche qualche innocente.

Si racconta anche che un tamburino della colonna della Guardia Nazionale guardiese, di cui non mi è riuscito di sapere il nome, in un giorno, appena avvenuta la fucilazione di un reazionario, com-

prò un soldo di pane caldo, e se lo mangiò, dopo averlo prima bagnato nella ferita dell' ucciso. Ad un altro fucilato, prima di essere seppellito, venne da ignoti tolto del grasso per ricavarne, si disse, il sego occorrente, non saprei dire per quale uso. E sosteniamo ancora che i cannibali si trovino soltanto in Africa ! [1].

---

[1] In Orsogna il numeroso partito reazionario era capitanato da parecchi del ceto signorile, i quali, più che da sentimenti retrogradi, eran mossi specialmente da odio o da invidia verso quelli che coprivano le nuovissime cariche, ed anche un pò dal perchè — non conoscendosi bene le notizie degli altri luoghi — si temeva una prossima rivincita di Francesco, rinchiuso a Gaeta. — Nel '48, come altrove ho accennato, i *galantuomini* di Orsogna furon tutti concordemente favorevoli alle nuove idee, e meritarono la seguente lode di G. V. Pellicciotti: —.... « Sappiamo che « in Orsogna, uno de' più floridi comuni di questo distretto, a' 7 corrente « si celebrarono esequie sontuose in suffragio de' martiri della libertà « italiana. Nel tempio maggiore si eresse un tumulo decorato di allori « e d' iscrizioni. Il suono lugubre delle campane, e i concerti malinconici « della egregia banda cittadina, un elogio funebre pronunziato nella cir« costanza, i gentiluomini vestiti a bruno, le lagrime delle donne, la me« stizia uniforme e solenne di tutto quel popolo, offersero un elemento « eloquentissimo della civiltà del paese. — Nel giorno istesso quel corpo « municipale espresse la protesta generosa di non voler procedere alla no« vella elezione de' Deputati. — Gentili ed ardenti orsognesi, abbiatevi in « ricambio dell' opera nobilissima il plauso supremo di tutti i popoli « d' Italia! » (Dal giornale *La Maiella*, 15 Giugno 1848, N. 4) — Nel '60, invece, sventuratamente si divisero; alcuni accusarono altri; e si deve gratitudine a quell' uomo di cuore e di retti principî che fu il compianto Giacinto Auriti, che non ascoltò le delazioni, se furono risparmiati al paese gravi dolori. — Per le false voci che i reazionari o, per meglio dire, i fautori della discordia, facevano spargere circa il ritorno di Francesco II al trono, il poeta e patriota Vincenzo Carpineto della vicina Filetto pubblicò, nel giornale di Chieti *Il Rinnovamento*, in data 27 Gennaio 1861, il sonetto che trascrivo per mostrare gli effetti delle cittadine discordie:

Orsogna e i masnadieri borbonici.

Veramente sei tu figlia dell' orsa,
Orsogna, disonor del bel paese:
Oh quanta insania la tua mente offese
Se la fè dei suoi fatti in te s' inforsa!

Vile, ladro diranno all' orsognese
I circostanti: vil chi mirò corsa
Da predoni la patria, e offrì la borsa,
Comprando infamia lunga a larghe spese.

Cedi, villan feroce, e marra e ronca:
A tue bisogna adopra e ti vergogna;
Semina il pan, pota la vigna e cionca!...

Un dì, se scoprirai l' arti e gl' inganni
Che ti velano il sol, pensa ad Orsogna
Venduta al masnadier de' suoi tiranni.

I fatti di rapina riferiti di sopra avevan gettato nella costernazione tutti i paesi limitrofi; sicchè si rendeva urgente una severa repressione. Il Governatore della provincia di Chieti, Giacomo Giuliani, allora fece appello al patriottismo delle nostre popolazioni, e con un proclama, che fu affisso in tutti i comuni, minacciò gli abruzzesi suoi amministrati di abbandonarli a se stessi, se non si fossero cooperati per la distruzione della banda Mecola, ed al peggior destino che si sarebbe sopra di loro gravato, cioè ad una legge militare, che li avrebbe ricondotti al dovere:

Ecco il proclama:

« Pochi facinorosi luridi di ogni misfatto, quali dalle galere sortiti, e quali dalle file brigantesche di villanzoni senza senno, e senza coraggio, hanno colpito all' improvviso in taluni paesi qualche casa di agiato proprietario, e l' hanno dispogliata, vandalicamente infrangendone le decorazioni e la mobilia.

« Fuggono appena si veggono inseguiti, ed attendono che il Governo Costituzionale di *Vittorio* prenda più serio interesse per vederli distrutti, di quello che finora ha fatto, lasciando a ciascuno la decorosa e legittima difesa della propria famiglia, del proprio avere e delle masserizie, alle quali mirano quei malviventi.

« Guai a chi di voi, o Abruzzesi, si permettesse seguirli, e favorirli! Guai altresì a quelle forze cittadine, che vilmente disertassero, e defezionassero. Quale censura non sarebbe per discendere su voi, quale vergogna non coprirebbe il nome sinora onorato di Abruzzo? Quali pene non sarebbero su di voi applicate, ove abbandonaste senza amore di pa-

tria, senza onor civico e senza coraggio il vessillo glorioso, e lo Stemma Sabaudo del nostro riscatto?!...

« Una colonna di più migliaia di truppa regolare Italiana e di Guardie Nazionali mobilizzate di già penetra in questa Provincia, e riducendo la sicurezza negli animi di tutti, coopererà, perchè nulla possa verificarsi di quelle ridicole voci, che si spandono dai miserabili, i quali, dileggiando persino la insegna di cui vorrebbero decorarsi (se pure questa contenesse alcun decoro), seguono il Galeotto Camillo Mecola, che con bernesco travestimento si fa chiamare Generale, sol perchè a capo de' suoi 20 masnadieri ha impennato un cappello di convittore di questo Collegio-Liceo, rinvenuto in casa d'Alessandro in Ari, ove furono a derubarlo.

« Abruzzesi! mostratevi degni di voi nel disperdere quest' orda, e raffittirvi attorno al simulacro dell' ordine, della legge, della libertà e del progresso, perchè quando io non vi scorgessi quali vi conobbi e quali vi stimo, ponendo anch' io la mia parola di biasimo, vi abbandonerei a voi stessi ed al peggior destino, che potrebbe esservi di sopra gravato, cioè ad una legge militare che vi ricondurrà al dovere ed all' ordine.

Chieti, 3 Gennaio 1861.

GIACOMO GIULIANI

Saputosi che in Arielli era rimasto uno scarso numero di briganti, il mattino del 6 Gennaio, una novantina di guardie nazionali di Lanciano, comandate dal capitano dell' esercito piemontese Fileno Olivieri di Chieti, uscirono da quella città dalla parte

del convento di Santa Chiara, recandosi alla volta di Frisa. (Un drappello di truppa regolare e uno di guardie nazionali già si trovavano a Tollo per la repressione; altri militi muovevansi da Guardiagrele). Giunte al fiume Foldrino, un drappello di esse si staccò dal grosso della forza, e prese la sinistra per le così dette *Coste*, e il resto seguitò il cammino, piegando a dritta. Questa colonna rasentò Frisa, nella quale, oltrapassatala, vennero suonate le campane a stormo. Lì per lì, non vi si fece caso, ma quel suono servì probabilmente d'avviso a' briganti di Villarielli. Nella contrada Riparossa, i due drappelli si riunirono, e presero un breve riposo. Il capitano ordinò che i cappotti fossero *arrollati*, come usano dire i militari — e messi ad armacollo, onde potessero, in qualche modo, servir come riparo dai proiettili, e spiegò il motivo di quella marcia, non appreso certo con piacere — come dichiararono in seguito non pochi militi — i quali erano sicuri, stante l'esiguo loro numero, che avrebbero avuto la peggio, e forse dovevano conoscere pure che l'Olivieri aveva un certo privato interesse di entrare in Arielli prima dei piemontesi.

Al Moro incontrarono delle persone che si diedero alla fuga. Dovevano essere delle spie.

Giunti alla fontana di Villarielli, scorsero molta gente in vicinanza del sovrastante colle, per dove si entra nel villaggio. Osservando tanto popolo, e non conoscendo per qual motivo fosse ivi raccolto, se per curiosità, cioè, o per opporre resistenza, il capitano Olivieri ordinò che a file serrate si fosse marciato in avanti, calandosi le baionette. Mentre

si eseguiva un tal movimento, alquanti briganti, che erano sul colle anzidetto, cominciarono a tirar fucilate, e poichè i proiettili passavano molto al disopra delle guardie, queste continuarono la marcia.

Vi fu un momento, in cui que' briganti furono costretti a retrocedere e fuggire. Ma ecco sopraggiungere altri da Orsogna con a capo il Mecola, il quale cavalcava una giumenta, tolta in Orsogna a D. Michele Salvini. Costoro, forti del numero e della felice posizione che occupavano, fanno coraggioso impeto alle guardie, e queste, sopraffatte, si abbandonano a precipitosa ritirata.

Durante questa fuga, D. Filippo Prosini tenente, Florindo Carabba, Domenico Rullo o Tullo, Casimiro La Zizza, Camillo Marino, Luigi Cotellessa Cesare Vespa, e Donato Cotellessa, rimasero vittime sventurate del loro coraggio; altre ed altre guardie furono ferite!

« Otto briganti — così dice nella sua deposizione la guardia nazionale Carmine Mammarella fu Domenicantonio, di Lanciano — « accerchiandomi, « mi presero, mi diedero delle gravi percosse, per « le quali riportai tre gravi ferite sulla testa, e mi « legarono dicendo che mi volevano presentare al « generale Mecola, onde stabilisse costui sul mio « destino. Fui presentato al detto generale, che tro- « vammo sul luogo del conflitto, e costui dispose di « esser menato in Arielli per ivi venir fucilato.

« In seguito, staccatosi dal busto la testa del « Sig. D. Filippo Prosini, già morto nel conflitto, fui « costretto ad asportare questo tristissimo trofeo « fino al disopra del trattoio (tratturo), dove poi mi

« fu ordinata di gettarla per terra. Raggiunto poco « dopo il casino di D. Vincenzo Andreassi, ivi fui rimasto, venendo guardato a vista da otto briganti, « ed aspettando da un momento all' altro di essere « fucilato. Poco dopo, e per miracolo, si mosse il « grido che sopravvenivano i piemontesi, e questo « grido mettendo in iscompiglio i briganti tutti, e « particolarmente quelli che mi custodivano, e vo- « lendo provvedere a loro stessi, mi lasciarono solo, « ed io ebbi l'agio a potermene scappare ».

Prosegue un altro testimone, Giustino Mascetta, di Ari:

« Sicuri i briganti di ritirarsi nel quartiere di « Arielli, stavano per entrare in quel comune, quan- « do furono assaliti dalla forza piemontese, che ivi « era già giunta; più gli altri piemontesi e la guar- « dia nazionale di Guardiagrele e di Orsogna si por- « tarono pure ad Arielli quasi nello stesso tempo; » perciò i briganti non si potettero difendere lunga- « mente, ed il loro generale gridò: Chi si salva, salva».

I piemontesi vendicarono senza pietà le povere guardie di Lanciano; fucilarono, vicino la chiesa di S. Nicola, tutti quelli che furono trovati con un'arma qualsiasi, tra cui qualcuno, colpevole di essere stato soltanto curioso [1].

---

(1) Tra i briganti, che erano nel conflitto, quelli, di cui potettero accertarsi subito i nomi, furono: Nunziato Mecola, Raffaele Palumbo, Eliseo di Fabio, Pietro Maria Scenna, Tommaso di Camillo, Francesco Caramanico, Francescopaolo Scenna, Vincenzo Monaco, Carmine Scenna, Michelangelo di Loreto, Eutimio Franchi, Salvatore Cianci e Clemente di Loreto, Michele di Camillo, Camillo Sant' Eusanio, Michelangelo Labrozzi, Cansano Andreassi, Giovanni Pietrangelo, Salvatore d' Angelo, Alessandro Giammarino, Giuseppe Corrado, Nicolò Finocchio, Nicolavincenzo Pellegrino, Patricelli e Tommaso Cotellessa.

Per questo conflitto, molti capitarono nelle mani della giustizia, fra cui Nunziato Mecola, e la pace e l'ordine vennero, a mano a mano, ristabilendosi nel circondario di Chieti.

Pei fatti di sopra narrati, ebbero luogo quattro cause nella Corte di Assise della suddetta città, con un numero complessivo di 144 accusati, dei quali soltanto 58 furono poi assolti; e si svolsero dall' aprile all'agosto 1863.

Capitolo XVI.

Banda detta della Maiella e sue gesta. — I comuni danneggiati. — Divisione delle bande secondo il Procuratore Generale Scafati. — Saccheggio nel casino dell'impresa della strada ferrata nella spiaggia di Fossacesia. — Trionfo dei briganti. — Ripartizione del bottino. — Invasione di Villalfonsina, Carpineto, Guilmi, Roio, Monteferrante, Colledimezzo, Buonanotte, Pennadomo, Roccascalegna. — Scontro in Altino tra briganti ed una pattuglia di Carabinieri. — Il Carabiniere Giovanni Martino. — Nuova invasione di Villalfonsina.

Con la dispersione della numerosa banda di Mecola, la reazione nella provincia di Chieti mutò totalmente figura e carattere. La speranza di un probabile ritorno di Francesco II andò a poco a poco dileguandosi, e con essa, l'ardore nel parteggiare pel caduto Re: non cessarono però le rapine e le grassazioni, chè anzi, esse crebbero straordinariamente, protette, com'erano, da numerosi manutengoli.

« Dalla primavera del 1861 — così dice l'atto

di accusa [1] — fin verso la fine dell'anno scorso (1862), il Circondario di Chieti e le sue adiacenze erano ancora infestate da una banda di briganti, che, riparando nelle giogaie della Maiella, centro dei loro movimenti, scorazzavano nelle sottoposte campagne, ed osavano financo d'aggredire improvvisamente qualche paesello dei dintorni, portando per ogni dove il saccheggio, la devastazione e la strage.

« Erano dei malfattori razzolati dalla melma della società, e latitanti compromessi in precedenti disordini, o evasi dalle prigioni, o provenienti dallo sbandato esercito borbonico, o facinorosi di simil risma.., tutti accozzati nel comune intento di sconvolgere l'ordine pubblico, ed attentare alla vita ed alle sostanze dei pacifici cittadini, prendendo di mira i più agiati, e specialmente quelli noti per sentimenti liberali, e per devozione alla causa nazionale.

« Ciò non toglie che, per la lusinga pure d'attenuare l'orrore dei loro eccessi, od anche per una inspirata speranza d'impunità, facessero mostra di parteggiare per la caduta dinastia. Ma questo colore politico non era che un pretesto; stantechè il complesso dei fatti criminosi perpetrati da quei masnadieri rivela, irrefragabilmente, che i medesimi eran mossi soltanto dall'avidità della rapina, e dell'interesse di sfuggire alle persecuzioni della giustizia.

« Il numero di questa comitiva variava continuamente, dacchè spesso vi si aggregavano altri ladroni della vicina valle Sulmontina, e di luoghi circostanti; e spesso si sbandavano ed agivano a

(1) Atto di accusa per la causa detta della Maiella.

piccoli drappelli, per poi raggrupparsi. — Ond'è che la banda, senz'essere mai minore di cinque, ingrossava talvolta sino alla cinquantina. Capo della medesima era un tal Pasquale Mancini, alias Mercante; e membri permanenti della stessa, per quanto si è accertato con la istruzione: Angelantonio De Acetis, Cesidio d'Adelasio, Carlantonio Centurione, Carmine De Marco, Giuseppe Mancini, Lorenzo Martino, Palmantonio Moscone, Cherubino Salvati, Angelo De Thomasis, Gennaro De Thomasis, Domenico Zianni, Fiore Varassi, Ferdinando Scenna, Eustachio d'Angelo, Sante Colacito, Clemente Carusi, Donato di Giovanni, Giovanni Izzarelli, Nicola Marino, Francesco Maniali, Giambattista del Monaco, Sante di Matteo, Francesco Orsini, Serafini Del Raso, Donati Rosati, Domenico di Sciascio, Salvatore Scenna, Domenico Rosati e Pasquale Mancini.

« I reati speciali che furon commessi or da tutti, or da parecchi di costoro, sovente con cooperazione d'estranei, e di cui si dà loro carico nel presente giudizio, sono ben ventotto ». . . . .

I Comuni di Pretoro e di Pennapiedimonte subirono i maggiori danni, il primo il 6 Giugno e l'altro il 28 Luglio 1861, e poi un gran numero di proprietarî [1].

---

(1) Fra essi noto i seguenti: Chiara Santilli, Panfilo Viola di Villa Santa Croce, Francesco Iacobucci e Pasquale Costa di Caramanico, Nicola d'Angelo, la guardia nazionale Giuseppe di Tiero di Pretoro, ucciso vigliaccamente dal brigante Nicolavincenzo de Thomasis, Vincenzo de Sipio, Enrico Legnini, Vincenzo Santurbano, Donato Scioli, tutti di Pretoro, Raffaele di Toro di Pennapiedimonte, Francesco Martini, guardia campestre di Caramanico, gli eredi del sacerdote D. Raffaele Colacito di Caramanico, — già ucciso dalla banda di Colafella, — Antonio Morizio di Caramanico, Giovanni Finocchi di Pennapiedimonte, Filippo e Michele Sorgini di Guardiagrele, Giuseppe Piccoli, Bartolomeo Sallese, Giacinto Sallese, Serafini Ciccotelli, ecc.

Aggiungo inoltre che tutti codesti ladronecci furono in breve repressi; i bersaglieri piemontesi, i carabinieri e un po' anche le guardie nazionali fecero prodigi; sicchè i briganti vennero a poco a poco arrestati, in modo che la calma nel circondario di Chieti, ai primi del '63, era incominciata a tornare negli animi.

La causa contro i briganti della Maiella si svolse nel Giugno 1863, durò otto giorni, e terminò il 26 dello stesso mese, con sette condanne ai lavori forzati a vita e cinque a gravissime altre pene.

Dopo la distruzione della suddetta banda, chiamata di Guardiagrele o della Maiella, il circondario di Chieti incominciò, come si è detto, ad aver pace. Non così quelli di Lanciano e di Vasto, dove le bande diventarono più numerose ed audaci.

Di queste bande, il Procurator Generale Scafati, nella sua requisitoria in data 10 Settembre 1864 (1) ne enumera cinque, cioè: quella su accennata della Maiella con a capo Salvatore Scenna, di circa 25 individui, (2) quella di Atessa, composta di circa 35 o 36 uomini con a capo Giuseppe Ambrosini, detto *Matone*, l'altra di Casalbordino di circa 20 uomini con a capo Domenico Saraceni, detto *Pizzalongo*, la quarta di Casalanguida di circa 15 uomini, capitanata da un tal

(1) Processi pel Brigantaggio di Fossacesia.

(2) Lo Scenna, nativo di Orsogna, mentre era giudicato dal Tribunale Militare di Chieti (casa De Horatiis, salita S. Chiara, ora Via Arniense), allorchè sentì la sua condanna alla fucilazione, volle fuggire, saltando, il 20 Luglio 1864, l'alta finestra. Ma giunse a terra semivivo, e fu finito, se le mie informazioni sono esatte, a colpi di baionetta da un soldato che era di sentinella alla porta del detto Tribunale.

Giorgio del detto comune, e la quinta, infine, di Lanciano di 35 o 36 uomini, con a capo Antonio Strilli.

Questa divisione dell'illustre Scafati non è del tutto esatta, poichè una stessa banda prese diversi nomi, secondo i luoghi, dov'era solita fermarsi di più. Aggiungo pure che le bande medesime si componevano di un numero fluttuante di briganti, dimodochè esse ora erano esigue, ora numerosissime, oltrepassando qualche volta il centinaio.

Seguire tali bande in tutti i singoli loro atti è cosa ardua, per non dire impossibile, giacchè nelle voluminosissime processure i fatti son narrati soltanto per istabilire il reato; quindi delle fatiche sostenute dalla forza, degli assalti, degli agguati, delle marce su pei monti, poco o nulla si rivela. — Nè ho potuto poi fare a fidanza col racconto, spesso incompleto o alterato, delle persone che presero parte alla repressione del brigantaggio, giacchè dell'istesso fatto, non una volta, ho avuto tante versioni per quante persone ho domandato.

E vengo senz'altro a parlare della famosa banda di Lanciano o di Fossacesia, della quale facean parte dei terribili manigoldi, quale un Vincenzo Andreoli fu Domenico, un Giovanni Angelotti, un Giustino Bianco, ecc.

Essa si rivelò con un assalto alla strada ferrata. Era la sera del 18 al 19 Luglio 1862, e la infernale comitiva, composta di 60 a 70 individui, con un abile stratagemma, aggredì la casina sulla spiaggia di Fossacesia, tenuta in fitto dall'Impresa per la costruzione delle strade ferrate. Gl'impiegati stavano cenando sotto un albero, godendosi la marina brezza,

quando parte contro di loro una nutrita scarica di moschetti. L'impiegato Giulio Pagano muore; altri tre rimangono gravemente feriti. Quindi si circonda la casina, s'infrangono gli usci, si rompono gli scrigni, e si ruba oro ed argento e biancheria per la somma di L. 90000! Il provveditore dell'impresa, Beniamino Bernascone, viene trascinato in un magazzino sottoposto all'abitazione, e ivi, dopo essere stato derubato di L. 1500, è ucciso con due colpi di moschetto.

Compiute tali ed altre scelleratezze, la comitiva soffoca nell'orgia il rimorso, se rimorso poteva albergare in anime sì nere, rimanendo sul luogo del reato fino alle ore tre italiane; quindi, caricato l'oro su sei sommari, a suon di tromba, rientra a Fossacesia come di ritorno da un onorevole impresa. Ivi altre baldorie; si sparano, in segno di gioia e di minaccia, molti colpi di fucile; s'infrange lo stemma sabaudo, e vengono atterrate le porte del corpo di guardia della milizia cittadina. Poscia i briganti s'avviano verso Lanciano e, arrivati in contrada « Difesa delle monache », ripartiscono la preda, e si sbandano.

Il 31 Luglio successivo, circa 200 briganti, fra cui Domenico Saraceni e Salvatore Scenna, invadono il comune di Villalfonsina, facendosi precedere da 5 uomini, vestiti da soldati. Costoro si recano nel corpo di guardia e domandano dell'abitazione del capitano Temistocle Salerni, che, di nulla sospettandosi, vien tosto indicata. Poco dopo, la casa del Salerni è assalita e depredata, e, non essendosi potuto rinvenirne il padrone, sono martoriati, in sua vece, la novantenne Anna Ortolano e Diodato Di Tullio.

Altre case sono in preda alla rapina ed al saccheggio; infranti sono gli stemmi nazionali dei due spacci di privative. Il Di Tullio, scovato in un angolo della cantina, è fatto segno ad ogni ingiuria, a tutte le sevizie, e sol perchè non indica con esattezza a' furfanti il posto dove Temistocle Salerni serba suo denaro, è minacciato di fucilazione, e già riceve ordine di inginocchiarsi e di rivolgere a Dio l'ultima preghiera, quando uno di quei briganti, mosso a pietà dell'infelice, forse memore di qualche beneficio da lui ricevuto, intercede per la sua vita, e lo salva!... Il Di Tullio, riconoscente, a sua volta, in seguito tace alla giustizia il nome del brigante suo salvatore, e afferma che non l'ha mai conosciuto. Mirabile vicenda di virtù e di depravazione!

Il 3 Agosto, l'indifeso paesello di Carpineto fu assalito da una banda di cento briganti, e, come già a Villalfonsina, furono depredate diverse case, abbattuti gli stemmi sabaudi, assalito il corpo delle guardie nazionali e derubato dei fucili di quei militi. Fu anche emanato un minaccioso bando, invitante i cittadini a fedeltà al Borbone.

Dopo Carpineto, viene la volta di Guilmi, dove la masnada intende fare altra tappa, come si diceva a quei tempi. Ma quei cittadini, avvertiti dell'assalto, che avrebbe dovuto aver luogo il suddetto 3 Agosto, anzichè uscire incontro a' malfattori con santi e croci, e implorar grazia e gridare: viva al Borbone, — pensano di opporre resistenza.

Venti cittadini si fortificano subito nel campanile, che sarebbe divenuto una valida difesa, se meglio

fosse stato fornito d'armi e di munizioni; e a nulla valsero le esortazioni del segretario comunale Teopompo Zocchi, il quale, prevedendo essere impossibile una qualsiasi resistenza, voleva distornerli.

La turba intanto, coi soliti evviva, col solito chiasso, con le solite minacce, entra in paese, già divenuto deserto, per essere i cittadini in parte fuggiti, in parte rinchiusi nelle loro abitazioni, e va subito a tentar l'assalto al campanile. Si scambiano molti colpi di fucile; ma i valorosi non si arrendono.

Vengono fatte proposte di pace, ma queste sono respinte, sia perchè non era prudente credere alla parola di quei malfattori, sia perchè si stimava meglio morire con l'armi in pugno, che essere fatto segno — e questo sarebbe stato il minor danno — alle sevizie ed al dileggio. Allora si rinnova l'assalto, più feroce e più ostinato; la resistenza è eroica; ma, finalmente, l'esiguo numero degli assediati e la mancanza delle munizioni cedono alla forza. La porta è sfondata e il campanile è invaso.

Non vi crediate di assistere alle storiche difese del '99, nè di trovarvi di fronte a quegli eroi che rivaleggiarono con gli Spartani e con i plebei della Roma antica. I nostri non furono eroi da leggenda; furono coraggiosi a' primi colpi di fucile, è vero; ma, quando videro il loro numero assottigliato e consumate le munizioni, persero — ed è giustificabile — ogni sangue freddo e, smettendo ogni resistenza, pensarono a salvar la vita, fuggendo su pel tetto della chiesetta, e parecchi nascondendosi nelle così dette *lamie*. Ivi però furono scovati e, senza pietà, uccisi.

Carminantonio Ruggiero ebbe sua fine nella

chiesa stessa, ove aveva sperato salvezza; Alessandro Lancia, Nicola De Risio, Eugenio e Valerio Ruggiero davanti al Corpo di Guardia, il sindaco Giovanni Ruggiero innanzi alla casa del Segretario comunale.

Cessata ogni resistenza, le case degli uccisi e quelle di molti altri cittadini furono saccheggiate, fra cui principalmente quelle di Domenico Lizzi, Giuseppe, Filippo e Camillo Recchia, Alessandro Lancia, Giuseppe e Carminantonio Ruggiero. Anche il Corpo di guardia, subì saccheggio, e gli stemmi nazionali furono infranti!

Nella sera del 4 Agosto, un centinaio di briganti si recò a Roio. Prima di giungervi, fu spedito un messaggio al Sindaco ed al Capo della Guardia Nazionale con ordine di consegnare le armi, pena il saccheggio. Il Consiglio comunale si riunì tosto per deliberare; ma quei cittadini, temendo brutte conseguenze nel ritardo, uscirono incontro a' malfattori con una bandiera bianca, chiedendo pace. La loro umiliazione poco o nulla fruttò, giacchè i briganti avevano bisogno di oro più che di belle parole. Furono, quindi, depredate parecchie case, e siccome il bottino, a dir vero esiguo, non bastò ad appagar le rapaci voglie, i briganti si recarono a Monteferrante e Colledimezzo, quindi a Buonanotte e Pennadomo.

Entrati, il 5 Agosto, a Monteferrante, oltre alle solite ruberie, i malfattori si appropriarono de' fucili della Guardia Nazionale, calpestarono gli stemmi sabaudi, e annunziarono, con bando, la restaurazione

del governo borbonico. Si recarono quindi a Colledimezzo, e ivi ripetettero i saccheggi e le minacce.

Da Colledimezzo passarono, nel suddetto giorno, a Pennadomo e Roccascalegna. Quivi invasero il corpo di guardia, s' impossessarono dei fucili che ivi erano, calpestarono i ritratti di Vittorio Emanuele e di Garibaldi, e lacerarono la bandiera nazionale. I fucili rubati erano però pochi, e avendone bisogno di altri per armare la masnada, a suon di tromba, fecero bandire che si depositassero le armi, e, dalla fatta requisizione, ebbero 11 fucili.

Da Roccascalegna, la turba si diresse verso Altino. Ivi, nella contrada Finocchietto, avvenne uno scontro sanguinosissimo con la forza pubblica. Il capo brigante Giuseppe Ambrosino ed un altro, rimasto ignoto, vi lasciarono la loro scellerata vita.

Questo scontro fece sperdere la masnada; ma gli avanzi si riannodarono, immediatamente, a frazioni poco numerose e commisero molti altri fatti delittuosi, che non vale la pena di riportare.

Non posso però tra essi non riferire il seguente episodio. Il 7 Agosto, nella contrada Collelungo, poco distante da Casoli, venti briganti della suddetta banda s' incontrarono con una pattuglia di carabinieri e col luogotenente Landi di Lanciano. Furono sparati molti colpi di fucile, e, in seguito ad una vivace resistenza, il carabiniere Giovanni Martino, fu preso prigioniero e, dopo essere stato spogliato della divisa, fu avvertito di prepararsi a morire. Il povero milite pregò quei malfattori, affinchè gli lasciassero salva la vita, perchè diceva di non aver fatto altro che il suo dovere come militare. Vieni allora con noi — gli disse uno

di quei briganti; — tu sarai ben trattato e avrai modo di far quattrini. Quando poi tornerà il nostro Re al potere, avrai gradi ed onori. — No — rispose il coraggioso milite, — come fu mio dovere combattervi, così è mio dovere di serbarmi fedele al preso giuramento di soldato di onore. Uccidetemi piuttosto; uccidete, se avete cuore, un cittadino che per voi non ha rancori, ma io non posso seguirvi.

A queste parole, i briganti — pare quasi una fiaba, e non è che la verità — lasciarono libero l'onesto e coraggioso militare.

Il 23 Agosto, alcuni briganti sequestrarono tal Vincenzo Silvestro, di Gissi.

Il 31 del detto mese, il comune di Villalfonsina fu invaso per la seconda volta (la prima invasione era avvenuta il 31 Luglio), e subì altro saccheggio, altri incendî, altre depredazioni.

Capitolo XVII.

La banda di Domenico Valerio, alias *Cannone*. — Danza macabra dei reati. — Assassinio di Vincenzo di Maulo, Francescantonio Pizzarri, Ignazio Intilangelo, Isidoro Faienza, Simone Cinalli, Pasquale, Vincenzo e Giuseppe Tano, Raffaele Farina. — Giuseppe Nicola di Francesco bruciato vivo dal brigante Cellucci. — Scontro di un drappello di soldati con 15 briganti nella masseria di Giuseppe Giannico. — Assassinio di Pietro d'Orsaneo, Stefano Giangiulio, Nicola De Cinque. — La banda di Nicola Natale assale un drappello della Legione Ungherese in tenimento di Scerni. — Assassinio di Giacomo Di Giacomo, Giovanni Marcucci, Antonio Imbastaro e Federico Menna. — Le bande di *Cannone* e di Romagnoli saccheggiano la borgata di Villa Andreoli. — Tre Scontri fra alcuni soldati del 42.° e 25.° fanteria e la banda *Cannone*. — Assassinio di Giuseppe Perrucci, Carmine Marino, Nicola e Domenico Iezzi. — Altro conflitto coi briganti e morte del sergente de' bersaglieri Errico Carmignani e del bersagliere Natale Monza. — Il brigante Colaneri ammazza il compagno Domenico Di Sciascio. — Ricatti ad Ubaldo Marinelli, Giovanni De Cecco, Carmine Del Vecchio, Michele Di Matteo, Giuseppe e Nicolangelo Travaglini, Consalvo Pellicciotti, Carlo, Antonino e Filoteo Di Nello, Francesco Gizzarelli e Michele De Carlo, Nicola Antonini, Camillo Di Matteo, ecc. ecc. — Massacro di bestiame a danno del cav. Norante di Campomarino, e di molti altri proprietari. — Altri assassinii, altri ricatti, altri incendi. — Briganti esistenti nella provincia di Chieti nel Luglio 1865.

Ed eccoci alla famosa banda così detta di Atessa, capitanata da uno dei più terribili assassini che possa registrare il brigantaggio abruzzese. Questi chiamavasi Domenico Valerio, soprannominato *Cannone*, figlio di Vincenzo, nativo di Casoli. Quando

incominciarono a formarsi i primi nuclei di briganti, egli trovavasi detenuto nelle carceri del suddetto comune per furto. Uscito di prigione, si unì a questi ladroni, e per ferocia, audacia e comunanza d'istinti senza pari, s'impose così da divenirne capo temuto. Alla banda aggregò parecchi malfattori celebri, fra cui il giovane Policarpo Romagnoli, che considerava come il suo braccio destro [1].

Per dare una giusta idea di tutte le nequizie di questa banda, scorazzante principalmente nei circondari di Lanciano e Vasto, ci vorrebbero di molte pagine. Io ne impiegherò il minor numero possibile, sorvolando sugli episodî di nessun interesse e accennando, alla sfuggita, quelli di minor conto. I numerosi reati commessi dalla banda non hanno neppure l'ombra di simiglianza con quelli di Colafella e di Mecola. Costoro, almeno, seppero o cercarono mascherare le proprie azioni, trovare una qualche scusante alla loro condotta, con l'idea politica; Domenico Valerio e Policarpo Romagnoli erano, invece, dei più volgari assassini, che non avevano

---

(1) Ecco i connotati di *Cannone*, quali li rilevo da un documento autentico, portante la data del 1. Luglio 1865: « Età anni 27, statura bassa, corporatura complessa, capelli castagni, fronte giusta, ciglia castagne folte, occhi bigi, naso profilato, bocca regolare, quasi imberbe, mento regolare, viso tondo, colorito brunastro. Nella pronunzia omette quasi totalmente la lettera *r*, porta grossi orecchini d'oro a rosette.

« Il modo di vestire del suddetto era vario; ma, per lo più, di giorno indossava una giacca di velluto scuro o di panno bigio, tagliata alla *cacciatora*, con una striscia d'argento sul braccio sinistro. Aveva i calzoni di color bigio chiaro con strisce color *scarlatto* e il cappello all'*Aspromonte*. Agli orli della camicia, nel petto e nel collo, trovavansi due righette rosse. Portava l'orologio d'oro e parecchi anelli d'oro nelle dita di ambo le mani. Nella notte poi egli, il più delle volte, indossava l'intera divisa da guardia nazionale; cappotto con distintivo da comandante sulle maniche e con una medaglia al petto, nonchè calzone e *kepì* da militare; usava fucile da munizione e il revolver ».

altro di buono se non la franchezza. Sì, la franchezza, giacchè costoro non cercarono di scusarsi, non giustificarono la loro condotta, non si dissero reazionarî, ma appellaronsi semplicemente briganti. Le loro gesta sono delle più esecrabili, fanno inorridire ogni anima bennata, e c' inducono a ringraziare il Cielo di essere oramai lontani da quei tempi sì orridi. Io le racconto, non perchè possono dar luce al brigantaggio ed alla storia del nostro paese, ma per completare, per quanto m' è dato, questo mio modesto lavoro, e per memoria di coloro che di esse o furono vittime o delle vittime sono i discendenti. Riporto eziandio tra i documenti [1] tutti i nomi degli affiliati alla banda di Atessa, non per fare — Dio me ne guardi — onta agli inconsci nepoti di costoro, ma per semplice notizia.

Ed eccoci alla danza macabra dei reati [2].

1.° Verso le 5 pom. del 2 Novembre 1863, i briganti Pasquantonio Giacomo e Luzio Colonna, armati di fucili, si presentarono alla masseria di Francesco di Maulo (tenimento di Atessa). Questi, che si trovava sulla soglia, li salutò; ma il Colonna rispose: *Che? vuoi farmi uccidere dalla forza? Sei una spia del Governo che ti paga cinque carlini al giorno; ora devi pagarne il fio.* — E non ostante le proteste d' innocenza del Maulo, i briganti l' obbligarono a seguirli, per circa cento metri, nella con-

(1) Documento N. IX.

(2) Dalla sentenza di accusa in data del 29 Aprile 1869 della Corte di Appello di Aquila, composta dai Sig. Cav. Pasquale De Conciliis, Presidente, Cav. Silvio Colarusso, Cav. Costantino Garroni, consiglieri; e dall' atto di accusa in data 12 Giugno 1869 del Cav. Giuseppe Miraglia (Brigantaggio detto di Atessa, di oltre 327 volumi!)

trada *Orente*, precisamente nel fosso detto *Guardata Rancitelli*, ove gli tolsero la vita, con tre ferite d' arma da fuoco.

2.° Francescantonio Pizzarri, verso le 4 pom. del 13 Dicembre 1863, mentre se ne stava dinanzi la propria masseria (tenimento di Casoli, contrada Guarenna), fu assalito da quattro malfattori armati, i quali, legatolo con le mani dietro le spalle, lo condussero presso il fosso detto della *Gogna*, ove gli produssero delle ferite d'arma da taglio, nonchè due altre d'arma da fuoco nel petto, per le quali subito morì.

3.° Verso le 7 pom. del 14 Febbraio 1864, Giuseppe delle Donne, accompagnato da uno sconosciuto, si recò in casa di Ignazio Intilangelo (tenimento d' Atessa) e, con modi cortesi, lo invitò a seguirlo, facendogli credere gli dovesse comunicare cose di rilievo. Lo Intilangelo, nulla sospettando, lo seguì. Trascorso qualche tempo, la famiglia, inquieta per l' assenza del suddetto, si diè a ricercarlo, ma lo ritrovò cadavere (nella contrada Famelli) con 27 ferite, quattro delle quali erano mortali. Il Delle Donne, nettamente riconosciuto, confessò il delitto al padre ed all'avo della vittima, e se ne dichiarò pubblicamente autore. — Nell' interrogatorio, però, egli si mantenne negativo. — La causa principale dell' omicidio provenne dal fatto che il suddetto Intilangelo era avverso al brigantaggio, e concorse all' estinzione di esso anche mediante offerte di denaro.

4.° Isidoro Faienza, già manutengolo di briganti, erasi indotto, per lucro, ad odoperarsi per l' arresto di alcuni di essi. Venuto questo fatto a conoscenza

dei capi briganti Domenico Valerio e Policarpo Romagnoli, costoro determinarono di vendicarsi; e, recatisi nella masseria del Faienza (tenimento d'Atessa, contrada Santa Mica), nelle prime ore della notte del 26 Aprile 1864, lo pregarono di seguirli nella contrada Capragrossa per trasportare degli oggetti. L'incauto accettò, e la moglie Concezia Sacchetti volle seguirli. I briganti allora le dissero di portarsi uno staio di legno per mettervi della roba. — Strada facendo, il Romagnoli esternò al Faienza che temeva d'essere arrestato dietro le di costui rivelazioni. Ma mentre il Faienza cercava discolparsi, il Romagnoli gli esplodeva contro il fucile, ferendolo alla spalla destra, e il Valerio faceva altrettanto con la Sacchetti, ma senza colpirla. Il Faienza si diè alla fuga, e riuscì a sottrarsi, aiutato dall' oscurità, ai briganti che l' inseguivano, scaricando i fucili. Poco dopo, il disgraziato sentì altri scoppî d' arma da fuoco e pensò fossero diretti contro la moglie. Il suo presentimento non fu vano, giacchè, il giorno dopo, si rinveniva, nella contrada Capragrossa, la Sacchetti avente reciso il padiglione dell' orecchio sinistro, la faccia bruciacchiata, e parecchie ferite nel torace.

5.° Nel mattino del 2 Maggio 1864, mentre Simone Cinalli con tre figli lavorava in un terreno del tenimento d' Atessa, contrada Sciola, fu avvicinato dal capobanda Domenico Valerio e da un altro brigante sconosciuto, che lo pregarono di seguirli nel vicino bosco. Il Cinalli, sospettando qualche insidia, si rifiutò, ma poi, rassicurato dai modi amichevoli dei briganti, li seguì. — Dopo mezz' ora, si udirono tre colpi di fucile. Accorsi i figli del Cinalli, trovarono

il cadavere del genitore con le mani legate in croce sul petto, i calzoni, la camicia e il dorso della mano anneriti, tagliati i padiglioni delle orecchia, e una larga ferita sul petto. — Scopo dell'omicidio fu la vendetta, giacchè l' estinto era stato zelante cooperatore per l' estinzione del brigantaggio, prestando, a tal uopo, un servizio attivo nelle file della Guardia Nazionale, e si era cooperato pel trasporto di Concezia Sacchetti, uccisa pochi giorni prima.

6.° Sull' imbrunire del 29 Maggio 1864, il giovinetto Pasquale Tano, di Atessa, s' imbattè, nella contrada Pili, nel brigante Giuseppe Cellucci, che gli disse: *Io debbo estirpare la tua famiglia ed i tuoi, perchè fai la spia,* — e poi, detto fatto, non sentendo scuse, gli scaricò contro il fucile a due colpi e la pistola. Non contento, rinnovò la carica, lasciandolo esanime sul terreno, ove fu trovato, il giorno seguente, intriso di sangue, con una ferita nella faccia (da cui fu poi estratta una palla di $^3/_4$ di oncia), due ferite nella mano sinistra e frattura di due dita.

7.° Sull' imbrunire del 2 Luglio 1864, il contadino Vincenzo Tano e suo figlio Giuseppe, di Atessa, tornavano dalla campagna, quando furono fermati da un brigante armato, che, minaccioso, ingiunse loro di fermarsi. Il figlio Giuseppe, spaventato, si diè alla fuga. ma non tardò ad udire due fucilate. Dubitando di qualche sinistro, si affrettò a denunciare il fatto, ed accedutosi sul luogo, si trovò spento il genitore. Il suddetto Giuseppe Tano, nelle sue deposizioni, sospettò che il brigante fosse Giuseppe delle Donne, ravvisato specialmente dalla statura.

contrariamente a quanto si diceva nel pubblico, che designava l'assassino nella persona di Giuseppe Cellucci.

8.° Verso le ore 24 del 16 Luglio 1864, sette od otto briganti si presentarono nella masseria di Michele D'Angelo (contrada costa delle Corte, tenimento di S. Eusanio del Sangro), ove, fatto alzare di letto il d'Angelo, che era malato, lo trascinarono sino all'angolo posteriore della masseria; quivi lo fecero inginocchiare, e, mentre due di essi lo fucilavano, gli altri incendiavano degli erbaggi e delle biade, causando un danno di circa L. 1700 — Autori principali della tragedia furono Domenico Valerio e Policarpo Romagnoli, essendo stati riconosciuti da Domenica Consalvo, Rosaria D'Angelo e Stefano D'Angelo, il quale assistette all'orribile scena. La causale fu che il D'Angelo si era rifiutato altre volte di recapitare biglietti di ricatto.

9.° Verso il mezzogiorno del 25 Agosto 1864, Giuseppe delle Donne giunse a cavallo nella masseria di Angelo Costantini (contrada Colle-Caringi, tenimento di Paglieta) e, trovatovi il colono Raffaele Farina, gli domandò se vi fosse il padrone; ma, alla risposta negativa, gli ordinò di camminare dinanzi al suo cavallo, e lo condusse nell'orto dietro la masseria, ove, dicendogli: *quello che dovevo fare al tuo padrone, lo voglio fare a te* — gli scaricò contro il fucile, e poi, sceso da cavallo, lo finì a pugnalate. Non contento, si rivolse contro la moglie dell'estinto, Canzana Coccia, e le scaricò contro un colpo di fucile, producendole nove lesioni, dichiarate impeditive al lavoro per 15 giorni. Fortunatamente fu salva.

10.° Giuseppe Nicola Di Francesco, il 13 Settembre 1864, venne spedito a Scerni in qualità di corriere dal Comandante del distaccamento militare di Atessa. Non essendo ricomparso, si vociferò fosse stato ucciso; e difatti, otto giorni dopo, furono trovate nel fosso Rigitella delle ossa umane, lembi d'abiti bruciati, un paio di scarpe, miste a paglia e cenere, che furono poi riconosciute appartenere al detto Giuseppe Nicola. Come per dileguare qualsiasi dubbio al riguardo, il brigante Giuseppe Cellucci se ne confessò autore, perchè aveva ingiunto molte volte alla vittima di non portar lettere per conto delle autorità, e, siccome il Di Francesco aveva voluto risentirsi e reagire, così esso Cellucci ed un altro, rimasto sconosciuto, gli s'erano fatti sopra, lo avevano ferito e, prima che spirasse, lo avevano bruciato.

11.° La sera del 4 Aprile 1865, una banda di undici briganti armati, fra i quali fu riconosciuto il solo Carmine Porreca, irrompeva nella masseria di Nicolantonio Naccarelli (tenimento di Casalbordino, contrada Mandrelli), chiedendo da mangiare; ma, siccome non v'era provvista sufficiente, uccise una pecora, ed obbligò il fratello del padrone, Giuseppe, a sgozzarne un'altra. Sopraggiunto il Nicolantonio, rimproverandoli, disse: Vi siete fatti *chianchieri* (beccai) forse? Ma il Porreca, ch'era fregiato d'una croce, rispose: Ad un capitano di Francesco II si dice chianchiere? — E, aiutato dai compagni, legò il misero, lo percosse e stava per fucilarlo, quando il Nicolantonio, spiccato un salto, fuggì. A tal vista, i briganti uccisero tutti gli animali, cagionando un danno di L. 685, e, preso Giuseppe Naccarelli, gli dis-

sero : Tuo fratello è corso al Casale per chiamare la Corte? Or bene, tu pagherai la penitenza per lui! E, condottolo nel vallone, contrada Mandrelli, lo trucidarono, dopo avergli tagliate le orecchia.

12.° Sette soldati del 25.° di linea, provenienti da Lanciano e diretti ad Atessa, essendosi, verso il pomeriggio del 30 Aprile 1865, fermati per un po' nella masseria di Giuseppe Giannico (contrada Guardata della Madonna), videro nella vicina collina sbucare una banda di 15 briganti che aprì tosto un vivo fuoco di moschetteria. Sopraffatti dal numero, e perchè in parte senza munizioni, i soldati si diedero alla fuga. Tal Lorenzo d'Alonzo, ferito in una gamba, cercò rimpiattarsi nel bosco dei Fornelli; ma visto, fu scovato ed ucciso da' briganti. Un altro, Camillo di Nenno, cercò di nascondersi nella masseria, ma, scoperto, fu condotto durante la notte nella riguardata Massangioli, ed ivi ebbe la stessa sorte. Questo attacco — si dice nella sentenza di rinvio al giudizio — non ebbe altro scopo che d'intimorire la pubblica forza, e quindi, colla impunità dei colpevoli, di rendere perpetuo il brigantaggio.

13.° Camillo Falcone e Pietro d'Orsaneo, reduci da Casoli, verso le 15 ore it. del 16 Maggio 1865, giunti verso Palombaro (contrada Solagna), vennero fermati da tre briganti, che, legando il Falcone, gl'imposero un ricatto di 500 ducati. Ma il Falcone mettendo il pànico fra i briganti dicendo che stava per sopraggiungere la forza pubblica, riuscì a fuggire. I briganti, accortisi della menzogna, si vendicarono sul D'Orsaneo, uccidendolo con frattura al cranio.

(Fu imputato il solo brigante Vincenzo Rucci, riconosciuto per indizî dal Falcone).

14.° Prima l'imbrunire del dì 3 Agosto 1865, Stefano Giangiulio, recandosi in un suo terreno, fu ucciso con molte ferite, nella contrada Cerretano. Si sospettò che il delitto fosse stato compiuto dalla banda che infestava la contrada, massime perchè il defunto era in urto con tal Saverio Menna, uno dei componenti di essa.

15.° Il 13 Novembre '65, mentre Nicola De Cinque lavorava in un suo terreno (tenimento di Casoli, contrada Capoposto), fu assalito da due individui che, legatolo, lo uccisero, dopo avergli tagliate le orecchia. Sulla fronte del De Cinque fu trovato un cartello, fermato con un chiodo, su cui era ricordato, con calligrafia quasi inintelligibile, il nome di Cannone.

16.° Il 19 Settembre 1865, tal Berardino di Giuseppe, mentre lavorava in un terreno (tenimento di Palombaro, contrada Corridori), fu assalito da' briganti, ma, riuscito a fuggire, non ostante le fucilate, riceveva la sera un biglietto di ricatto di 1000 piastre, ch' egli non pagò.

17.° Il 16 Marzo 1866, mentre un drappello di 10 militi della legione Ungherese, di scorta ad un convoglio di masserizie militari, si trovava nel tenimento di Scerni (contrada Nunziata), fu assalito da una banda di briganti che cominciò un vivo fuoco.

Il comandante del drappello, allora, ripiegò su d' una collinetta, aspettando rinforzi. Il soldato Stefano Cziko, separato dai commilitoni, cercava di ripararsi nella masseria di Vincenzo d' Ercole, ma

scoperto, fu inseguito sino al vallone Cupo, ove fu ucciso a fucilate. (La banda era comandata dal famigerato Nicola Natale).

18.° Una masnada, capitanata da Cannone, la sera del 16 Marzo 1866, si presentò nella masseria di Giacomo Di Giacomo (tenimento di S. Eusanio del Sangro, contrada Perarossa), ove catturò il Di Giacomo, che venne ucciso da ben 23 ferite. Cannone poi fece scrivere su di un cartello da Antonio Profeta: — *Questo omicidio lo ha fatto Francesco Menna,* — e fermò quel biglietto con un chiodo sulla fronte dell' estinto.

19.° Giovanni Marcucci, guardaboschi, trovandosi, il 20 Marzo 1866, nel bosco Turricchio (tenimento di Tornareccio) fu catturato da Vincenzo Rucci, il quale lo condusse in mezzo ad una banda di una ventina di briganti, capitanati da Cannone. Il misero quindi fu ucciso, e le viscere gli furono attaccate a guisa d' ornamento sulla fronte. Il barbaro omicidio fu commesso, perchè si credeva che il Marcucci fosse una spia della forza pubblica.

20.° Una masnada di briganti, capitanata da Cannone, s' installò nel mattino del 22 Marzo 1866 nella masseria di Domenico d'Andrea e in quella di Cosimo di Falco, ove, uccisi ed arrostiti de' capretti, si diedero alla baldoria. Accorse la forza pubblica, ma i briganti, dopo un vivo combattimento, riuscirono a fuggire. Il Sindaco di Casoli, informato di quanto era avvenuto, mandò tale Antonio Imbastaro in Palombaro per rinforzi; ma il misero, catturato dalla banda del Cannone, fu ucciso. Lo *zirbo* e parte del

colon gli furono messi intorno, e gli organi genitali, pure recisi, conficcati in una larga ferita in mezzo al collo, mentre sulla fronte gli fermarono con un chiodo un cartello col quale si minacciava chiunque avesse secondato le autorità contro il brigantaggio.

21.° Il 5 Aprile 1866, fu trovato nella contrada Berato S. Paolo, in tenimento d'Atessa, il cadavere di Federico Menna (già assente di casa dal 28 Marzo) con le visceri avvolte alle braccia. Si ritenne che fosse stato ucciso da 5 briganti, fra cui Giuseppe delle Donne, già appartenenti alla banda Valerio e ad opera principale di Cannone. Motivo dell' assassino fu che il Menna, prima partigiano, anzi manutengolo de' briganti, aveva dato a dubitare a costoro sulla sua fedeltà.

22.° Alcune bande, fra cui quelle di Cannone e di Romagnoli, profittando che gran parte del Presidio di Lanciano era in Lombardia pei fatti dell' Indipendenza d' Italia, si riunirono, e, in numero di circa 42, il dì 5 Maggio 1866, invasero Villa Andreoli e contrade limitrofe, commettendo i seguenti misfatti: Uccisero, a breve distanza della propria masseria (tenimento di Lanciano, contrada Costa di Brenna) Felice Giammarino, da essi accusato di spionaggio. Nelle case di campagna di Ermenegildo, Edoardo e Giuseppe Martelli, dopo averne scassinate e bruciate le porte, rubarono masserizie, vestiarî, fucili, denaro, ecc. Nelle masserie poi di Vincenzo Andreoli, Luciano Martelli, Amoroso de Nobili, e nella casa di Giammarino Daniele, in Villa Andreoli e in altre, commisero altri furti, danni ecc. Percossero i padroni,

sequestrarono altri, fecero ricatti, imposero taglie a chi di 4000 e più lire, e a chi di 400 ducati.

23.° Nelle ore pom. del 7 Giugno 1866, una banda di 12 briganti sequestrò, nel tenimento di Lanciano, Sabatino e Tommaso Ranieri, Florindo Cerrone e Domenico Lafariggiola. Il secondo e il terzo furono rilasciati dopo due giorni, mentre gli altri due furono costretti a seguire la banda. Avvenne però nel tenimento di Atessa uno scontro con la forza pubblica, e, temendosi che i prigionieri potessero riuscire a fuggire, il brigante Luigi Colonna li uccise con varî colpi di fucile.

24.° L'8 Luglio 1866, si ebbero successivamente tre scontri fra militi e briganti, capitanati da Cannone e Romagnoli. Il primo avvenne in quel di Casoli, contrada Acqua Salsa, alle 6 ant., e rimase spento il Caporale del 42.° fanteria Archinti Luigi. Il secondo avvenne poco dopo, in contrada Colle Barone, e vi morì il Caporale Bisoni Gervasio, appartenente allo stesso reggimento. Nel terzo, avvenuto nelle ore pomeridiane (contrada Alta d'Acqui), rimasero feriti Filomeno di Battista, guardia nazionale, e Diana Giuseppe, soldato del 25.° fanteria. Nel medesimo tempo, altri briganti rubarono, in quel di Casoli, a diversi padroni, alcuni giumenti che poi furono abbandonati nel tenimento di Palombaro.

25.° Giuseppe Perrucci, guardaboschi, l'8 Luglio 1866, in quel di Montazzoli, contrada Piana Staniscia, fu sequestrato, ucciso e seviziato dal brigante Luigi Berardi coll'assistenza di Carminantonio Cappella, Antonio di Ienno, Rocco Pedone e Carminantonio De Vito.

26.° Il 1.° Settembre 1866, Carmine Marino, mentre guardava la propria vigna in campagna (tenimento di Casalbordino, contrada Vallone di Pollutri) fu assalito ed ucciso dai briganti di Cannone, perchè ritenuto come spione. Il giorno dopo, avvenne una fiera lotta in quel di Pollutri, fra i briganti e gli agenti della forza pubblica (carabinieri e guardie municipali), che perlustravano quella contrada.

27.° Il mattino del 17 Settembre 1866, Nicola e Domenico Iezzi, di Paglieta, padre e figlio, furono uccisi, nella contrada Casa Gallina, dai briganti Romagnoli, Di Martino Filippo, Giustino di Lallo, perchè accusati di spionaggio.

28.° Le bande di Cannone e Romagnoli, trovandosi, il 30 Settembre 1866, in una masseria, in quel di Roccascalegna, sorprese dalla forza pubblica, attaccarono un conflitto, che fu sostenuto valorosamente dai militi per tutta la giornata, benchè poi costoro fossero stati costretti a ripiegare. Il bersagliere Giosaffatte Colantonio fu ferito ad un piede. Il sergente dei bersaglieri Errico Carmignani e il bersagliere Natale Monza, perchè separati dai compagni e impigliati nella melma del fiume Sangro, furono sequestrati ed uccisi poi in quel di Atessa, da Cannone e da un suo compagno.

29.° Il 10 Novembre '66, nella montagna Maiella, il brigante Nicola Colaneri, con una fucilata, uccideva il compagno Di Sciascio Domenico. Il Colaneri addusse a sua scusa di aver commesso l' omicidio, perchè il Di Sciascio gli voleva impedire di costituirsi, come fece, all' autorità.

30.° In quel di Archi, contrada S. Amico, il 10 Novembre 1866, tal Carpineto Giovanni fu sequestrato da Cannone, Romagnoli e Delle Donne, che gl' imposero una taglia di 600 ducati. Avuto dal figlio 500 ducati, tosto li consegnò, e venne lasciato in libertà.

31.° Il 7 Marzo 1864, Ubaldo Marinelli, tornando da Chieti per recarsi in Taranta, arrivato in tenimento di Palombaro, fu catturato dai briganti Saverio Menna e Carmine d'Angelo, e non fu lasciato libero, se non dopo aver fatto ricapitare ai suddetti 205 ducati, ed essere stato spogliato del cappotto, dell' orologio d' oro e di altri oggetti.

32.° Il 28 Giugno 1864, Giovanni De Cecco, attraversando la montagna Coccia, in quel di Palena, s' incontrò con la banda di Primiano Marcucci, composta di 15 malfattori; fu costretto a sborsare la somma di L. 1593,75, e per miracolo riuscì a fuggire, avendo approfittato dello scompiglio cagionato dall' apparire della pubblica forza.

33.° Il 6 Luglio 1864, Angelo Antonini, in tenimento di Casalanguida, contrada Colle Carcino, fu sequestrato, e venne liberato soltanto dopo aver dato L. 637 a' briganti Cannone, Romagnoli, Giannica e Delle Donne.

34.° Il 28 Agosto 1864, Angelo Rocco e Carmine del Vecchio, agricoltori di Casoli, subirono dai suddetti malfattori un ricatto di 400 ducati.

35.° Il 3 Settembre 1864, il brigante Delle Donne impose ad Angelantonio Cicchitti, di Atessa, una taglia di 400 ducati, che poi, dopo molte preghiere, venne ridotta a 50 ducati.

36.° Il 10 Settembre 1864, avvenne un altro ricatto, in quel di Casalbordino, a danno di Michele, Filindo, Polidoro e Giuseppe Di Matteo. Ai tre primi venne inoltre reciso il padiglione dell'orecchio destro, e furono liberati poi mercè il pagamento di 400 ducati, portati da Giuseppe di Matteo, stato liberato precedentemente. Tale ricatto fu commesso ad opera di 20 briganti, tra cui Delle Donne, Domenico Valerio, Romagnoli, D'Amico e Di Rocco.

37.° Il 21 Giugno 1865, Giuseppe e Nicolangelo Travaglini, in quel di Casoli, furono sequestrati da cinque briganti di Cannone, e vennero liberati mercè il pagamento di L. 3400.

38.° 7 Luglio 1865. — Ricatto a danno del seminarista Consalvo Pellicciotti, di Gessopalena, il quale da Lanciano se ne tornava in paese. Arrivato vicino Casoli (contrada Fonte Caldara), venne sequestrato e potè essere rilasciato soltanto il 13 del detto mese, dopo aver consegnato alla banda 560 ducati, in varie volte. Nei giorni 8 e 12 del ripetuto mese, mentre il Consalvo era prigioniero, avvennero fieri scontri, in quel di Palombaro, fra i briganti e la forza pubblica.

39.° 28 Agosto 1865. — Ricatto a danno di Carlo, Antonio e Filoteo di Nella, e Nicola e Giustino Nucci, in quel di Paglieta, sequestrati e poi rilasciati, mercè il pagamento L. 2082,50, portate da Giustino Nucci e Filoteo di Nella, liberati prima. Autori della estorsione furono, principalmente, Delle Donne Giuseppe, Natale Tommaso, Rucci Giuseppantonio e Rucci Vincenzo.

40.° 11 Settembre 1865, ore 20. — I briganti

Domenico Valerio (Cannone), Carmine d'Angelo, Vincenzo Scenna e altri due sequestrarono nella contrada Fonti, tenimento di Orsogna, il contadino Giuseppangelo Mastrocola, il quale fu costretto a seguirli a via di busse, e poi venne rilasciato, il 4 detto, mercè il pagamento di L. 625.

41.° Una banda di 6 briganti, fra cui Delle Donne, Porreca, Ferrara, Romagnoli, verso un' ora di notte del 2 Novembre 1865, sequestrò, nella propria masseria (tenimento di Pollutri, contrada San Barbato), i contadini Francesco Gizzarelli e Michele di Carlo, i quali, legati, furono condotti nel bosco Sciola (Atessa), dove furono rilasciati, dopo 3 giorni, mercè il pagamento di 1100 ducati.

42.° 14 Febbraio 1866, ore 9 antimer. — Nove briganti sequestrarono (tenimento Pollutri, contrada Ceramella) i contadini Luigi d' Ippolito, Michele e Giuseppe Cieri ed Angelo Maria di Martino, nonchè il servo del primo, Michele Scampoli. Giuseppe Ciero e lo Scampoli furono rilasciati prima, dovendo procurar danaro e, dopo sborsata la somma di L. 2500, anche gli altri furono messi in libertà.

43.° Nella notte del 4 al 5 Marzo 1866, Caramuelé d' Addario, di Carpineto, veniva sequestrato dalla banda di Valerio Cannone, e fu rilasciato la sera del 6, dopo aver pagato 390 piastre. Durante la detenzione del D'Addario, Cannone mandò ad un certo Evangelista e ad Antonio Amicarelli due biglietti, chiedenti ciascuno la somma di 1000 piastre che non vennero consegnate.

44.° Sera del giorno 11 Marzo 1866. — Circa 20

briganti sequestravano nelle rispettive abitazioni (tenimento di Casoli, contrada Barone e Guarenna), i contadini Casimiro Vizzarri, Gabriele e Giuseppe Travaglini, — Gabriele fu liberato prima per procurar denaro, mentre il figlio Giuseppe e il Vizzarri, dopo parecchi giorni, riuscirono a fuggire. Da parte però della famiglia Travaglini si era già fatta tenere l' egregia somma di Lire 7205.

45.° La banda di Cannone, composta di 22 uomini, sequestrava nella notte del 19 Aprile 1866, in tenimento di Casoli, contrada Ripertulli e Verrotti, Vincenzo Carlino, e Casimiro, Luigi e Giacinto De Luca, che poi vennero rilasciati, il Carlino il giorno susseguente mercè L. 1912,50, e gli altri il 26 detto, mercè L. 2975.

46.° Nella sera del 4 Maggio 1866, in quel di Castelfrentano, Giuseppe, Michele, Tommaso e Giovanni Bucci vennero sequestrati da venti briganti, comandati da Luzio Colonna e Nicola Natale, e poi rilasciati il 6 detto, mercè la consegna di L. 1700.

47.° Nel pomeriggio del 25 Maggio 1866, i briganti d'Amico, Cappella e Delle Donne sequestrarono, in quel di Casalanguida, i contadini Vincenzo e Nicola di Risio e Nicola Antonini: li condussero nel bosco di Gissi, ove si riunirono ad una banda di 80 briganti. Vincenzo di Risio fu rilasciato per procurar denaro; ma il giorno seguente, anzichè inviare i 1000 ducati pattuiti, mandò per alcuni chiarimenti tal Nicola Mancini. Furibondi perciò, i briganti tagliarono l' orecchio destro all' Antonino e lo consegnarono al Mancini, perchè lo portasse a Vincenzo di Risio; bruciarono due masserie, fieno, paglia,

due *canne* di legna ed uccisero molti animali, cagionando così un danno di Lire 3573. Richiesero inoltre del vino al Sig. Piccirilli, proprietario della masseria, ove allora trovavansi ricoverati. Ma questi mandò invece la forza pubblica.— Arrivato, infatti, un drappello di soldati, s'impegnò subito un vivo combattimento, a causa del quale i briganti fuggirono, dopo aver ucciso l'Antonini, e conducendo con loro Nicola di Risio, che fu poi liberato mercè il pagamento di ducati 350.

48.° Il 28 Maggio 1866, verso le ore 22 italiane, i contadini Canzano, Massimino, Alessandro e Camillo di Matteo vennero sequestrati, in quel di Casalbordino. Furono, dopo parecchi giorni, rilasciati mediante il pagamento della somma di L. 3016,50, avvenuto in tre volte.

49.° I briganti Pietro e Antonio di Donato, Alessandro Pizzi ed un altro, non bene accertato, nella sera del 2 Giugno '66, sequestrarono nella masseria di Vincenzo Scaglione (posta in tenimento di Castelfrentano), i di lui figli, i quali poi furono liberati, il 7 detto, mercè il pagamento di L. 2350. Non contenti di tale ricatto, i manigoldi consegnarono allo Scaglione un biglietto pel padrone Michele Ratini, col quale chiedevano 1000 piastre, un fucile ed un orologio d' oro, e chiesero pure del denaro a Raffaele De Marco. Questi rispose che non ne aveva sul momento e dovette quindi promettere che avrebbe soddisfatto le loro richieste colla vendita del grano, che avrebbe avuto nel prossimo ricolto.

50.° 6 Luglio 1866. — Francesco Menna sequestrò

il contadino Giovanni Cattafesta mentre lavorava in un terreno in tenimento di Castelfrentano, contrada Castelluccio; ma lo rilasciò subito, dopo aver avuto la promessa di 30 ducati, di cui ricevette sole L. 61.

51.° 1° Agosto 1866. — Gregorio Spagnolo, da Pettorano, mentre si recava a Pizzoferrato, fu sequestrato da otto briganti, e venne messo in libertà soltanto dopo aver pagato L. 1307.

52.° 17 Ottobre 1866. — Giuseppe d'Intino e Francesco Lezzano, mentre tornavano dalla caccia, in quel di Torino di Sangro, furono aggrediti da 12 briganti e derubati dei fucili e di tutto ciò che portavano. In quello stesso giorno, furono anche sequestrati Luigi Polidori e Giovanni Priori, che vennero rilasciato mediante la taglia di 200 ducati.

53.° 21 Agosto 1866. — Sequestro di Domenico Castracane e Vincenzo Colecchia, in quel di Monteferrante. Di essi, il primo però riuscì a fuggire, mentre il secondo fu liberato mercè il pagamento di L. 1700.

54.° 25 Agosto 1866. — Sequestro di Lelio Ranieri, Camillo e Nicola Cericola, i quali furono poscia liberati, il primo previo il pagamento di L. 212,50, e gli altri, della somma di L. 3060. Questo fatto avvenne in quel di Paglieta, ad opera dei briganti Felice Cancellario, Di Nello, Colanardi e Rucci.

55.° 30 Agosto 1866. — Sequestro di Carminantonio di Croce e Donato di Marco, che furono liberati mediante il pagamento di L. 1530.

Il sequestro avvenne in tenimento di Casalanguida.

56.° Notte del 2 Settembre 1866. — Quaranta bri-

ganti sequestrarono, in quel di Scerni, Cesare Pasquale, Gaetano Ranalli, Nicola d' Ercole, Giovanni Pasquale, e Luca Ranalli, e li lasciarono liberi dopo parecchi giorni, e soltanto dopo avere sborsato 520 ducati.

57.° 14 Settembre 1866. — Sequestro di Ignazio d' Onofrio, di Atessa, il quale fu sottoposto alle più atroci sevizie, e riuscì a fuggire dopo che Policarpo Romagnoli gli ebbe tagliato l' orecchio destro, e dopo che i figli ebbero dato ai briganti una volta 100 ducati e un' altra L. 3060.

58.° 17 Settembre 1866. — tenimento di Mozzagrogna. — Sequestro di Nicola, Giuseppe e Domenico Zuccari che vennero poi, liberati previo il pagamento di complessive L. 2550, e la consegna di una collana d' oro, sigari e tabacco.

59.° 23 Settembre 1866. — Sequestro di Nicola Mastelli, avvenuta in quel d'Atessa, il quale fu liberato, dopo due giorni, previo il pagamento di L. 250.

60.° 6 Ottobre 1866. — Pasquale Mastrocola fu sequestrato da due briganti nel bosco dei Sigg. Cucchiarelli, in tenimento di Orsogna, e venne rilasciato, dopo 7 giorni, mediante il pagamento di L. 714. — In tenimento di Canosa Sannita, sequestrarono Giuseppe Matteucci, il quale, dopo essere stato condotto col Mastrocola sulla Maiella, fu ivi rilasciato mediante il pagamento della somma di L. 1075,25. Fra i briganti che commissero i suddetti reati fu notato Giovanni Di Lauro.

61.° 8 Settembre 1866. — Sequestro di Girolamo Tarantini, avvenuto in tenimento di Pizzoferrato, e sua

successiva liberazione, dopo due giorni, senza essere — caso raro! — estorto di alcuna somma. — Il 14 detto però fu nuovamente sequestrato insieme con suo figlio Nicola, e questa volta fu sottoposto a sevizie, e solo fu liberato, quando si decise a sborsare 60 ducati. Nello stesso giorno, furono saccheggiate le masserie di Giuseppe di Iulio e di Camillo di Iulio, con un danno complessivo di L. 510. Giuseppe di Iulio già era stato privato dell'orecchio destro!

62.° 7 Ottobre 1863. — Aggressione, in quel di S. Eusanio del Sangro, a danno dei seguenti individui, a cui furono estorte complessivamente L. 1777: — Serafino Rosati, Antonio Giovannangelo, Domenico Rulli, Antonio Rulli, Giuseppe Crognale, Raffaele di Loreto, Domenico d'Amico.

63.° 18 Ottobre 1863. — Grassazione, in quel di Castelfrentano, a danno di Feliciantonio e Giustino Mastronardi, e Angelo Maria Crisci, che furono ricattati dal brigante delle Donne ed altri 4 compagni per la somma di L. 433,66.

64.° 21 Gennaio 1864. — Grassazione, presso l'Osento, a danno di parecchi vetturali che tornavano in Atessa, ad opera del famigerato *Cannone* e di un suo aiutante.

65.° 24 Gennaio 1864. — Grassazione di pecore, pane e coverte, in quel di Palena, per opera di 14 briganti capitanati da Ermenegildo Bucci, a danno del Marchese del Vasto.

66.° 16 Settembre 1864. — Grassazione, in quel di Casoli, di oggetti d'oro a danno d'una donna,

e conflitto fra briganti e Guardie Nazionali, che accompagnavano il sindaco di Palombaro, di ritorno da Lanciano.

67.° 12 Dicembre 1864. — Grassazione, nella casa rurale di Carmine Troilo, in quel di Gessopalena, di masserizie con un danno di L. 176,96, ad opera di 3 briganti armati.

68.° 20 Maggio 1865. — Grassazione (contrada Forca-Cupa, territorio di Lanciano) a danno di viandanti, i quali furono anche percossi. Fra i briganti, venne riconosciuto Carmine Colanardi.

69.° 29 Maggio 1865. — Una comitiva di venti briganti sequestrano, sul confine Paglieta-Torino di Sangro, tal Luigi Coccia, lo percuotono e pretendono pel di lui riscatto 100 ducati. Di poi, entrati nella masseria di Giustino Cericola, mangiano salsicce, e sequestrano il figlio del suddetto. Entrano poscia nella masseria di Tommaso Cericola, dove sequestrano il figlio di questi e Giusto ed Angelo Maria Cericola, tornanti da campagna. Sequestrano inoltre Camillo Cericola nella propria masseria, dopo averlo depredato; ma, sopraggiunta la forza, quei disgraziati furono tutti liberati, e i briganti fuggirono.

70.° 2 e 4 Luglio 1865. — Grassazione, in quel di Montazzoli, a danno del Sig. Giuseppe Sassi, e consegna al medesimo di un biglietto di ricatto di 200 piastre, firmato da Cannone.

71.° 12 Luglio 1865. — Grassazione e danneggiamenti, in quel di Palena, a danno dei Sigg. Domenico Ferri, Luigi Cardone e Nicola Mancini; consegna ai medesimi di biglietti di ricatto.

72.° 25 Luglio 1865. — Una cinquantina di briganti si presentarono nella capanna armentizia di Lorenzo Mussi, sita in tenimento di Pizzoferrato, (bosco San Domenico in Silvis) per requisizione. Mentre ciò avveniva, alcuni della masnada si recarono nella contrada Cosceria, in quel di Montenerodomo, e propriamente nel casone del cav. Norante di Campomarino, dove massacrarono molto bestiame, con un danno di L. 5100. Sei guardie nazionali, che ivi trovavansi, cercarono d' impedire il massacro; ma, dopo uno scambio di poche fucilate, furono costrette a fuggire. Poco dopo, s' impegnò altro attacco tra tutta la banda e 22 militi della guardia nazionale, i quali, nonostante il loro coraggio, furono costretti anch'essi a retrocedere.

Per i reati segnati in questo numero, non fu rinviato al giudizio alcun brigante, perchè non si ebbero precisi argomenti di prove, onde potere stabilire l' identità di ciascun individuo.

Si potette assodare però che i suddetti malfattori appartenevano alle bande di Domenico Valerio e di Croce di Tola, riunitesi, in quel giorno, per compiere tutto il danno su indicato.

73.° 1.° Settembre 1865. — Sequestro, in quel di Atessa, di Donato Grossi, costretto poi a sottoscrivere un biglietto di ricatto pel padre di 1000 ducati, e liberazione del suddetto dopo l' estorsione di L. 637,50 che aveva addosso. (Autori dei reati, Giuseppe Delle Donne e Nicola Natale).

74.° 23 Febbraio 1866. — Grassazione, in quel di Scerni, nella casa rurale di Nicola Canci. — 25 detto. — Consegna d' un biglietto di ricatto a Levino Piccirilli, di Gissi.

75.° 23 Febbraio 1866. — Diciotto briganti, capitanati da Domenico Valerio, in quel di Casoli, prendonsi una pecora nella masseria colonizzata da Sebastiano Vincenzo.

76.° 8 Marzo 1866. — Grassazione, consumata da 25 briganti, in quel di S. Eusanio del Sangro, di agnelli, galline ed un barile di vino, a danno di Stefano Silvestri ed altro.

77.° 30 Marzo 1866. — Ventisette briganti si prenpono, in quel di Gissi, un agnello ed una gallina pel valore di L. 13,50, e lasciano un biglietto di ricatto der Levino Piccirillo.

78.° 20 Aprile 1866. — Grassazione, in quel di Paglieta, nella casa rurale di Carlo Scatozza, che fu percosso e depredato anche di un fucile; e scassinamento della porta della masseria di Olinto di Matteo, il quale sparò parecchie fucilate contro i cinque briganti assalitori. Costoro allora si allontanarono, non senza prima aver bruciato al Di Matteo due mucchi di paglia.

79.° 21 Aprile 1866. — Grassazione di fucili, in quel di Paglieta, nelle masserie di Raffaele, Tommaso e Domenico di Nella.

80.° 2 Giugno 1866. — Grassazione, in quel di Casoli, a danno di Donato Colanzi, di commestibili pel valore di L. 11.

81.° 5 Giugno 1866. — Grassazione, consumata da 34 briganti, in quel di Lama, di pecore e di pane, a danno del Sig. Giuseppe Andrea Angelini; e biglietto di ricatto di 800 piastre e 2 orologi pel suddetto.

Non essendo stato però pagato il ricatto, il 24 detto, i medesimi briganti, massacrarono 800 pecore dell'Angelini del valore di L. 10412,50. Fra i briganti, furono riconosciuti Domenico Di Sciasco e il celebre Cannone.

82.° 10 Agosto 1866. — Venti briganti, penetrati nell'agro di Pizzoferrato, commisero i seguenti delitti: 1.° Grassazione a danno di Costanzo Pasquarelli. 2.° Grassazione a danno di Nicola di Iulio, 3.° Lesioni in danno di Carlantonio Casciato, e sequestro dello stesso, che fu rilasciato il giorno seguente. 4.° Lesioni in danno di Geremia e Camillo di Iulio. 5.° Sequestro dei figli dei suddetti; ambutazione (il 13 detto) del padiglione dell'orecchio destro a Giuseppe di Iulio, il quale fu liberato, il giorno dopo, al sopraggiungere della forza.

83.° 1.° Luglio 1866. — Grassazione nel mulino Recchia, in quel di Roccaspinalveti. — 3 detto: biglietto di ricatto al detto Recchia. Grassazioni ad altri e sequestro di costoro, liberati poi pel sopraggiungere della forza pubblica.

84.° Nella notte del 4 al 5 Agosto 1866, parecchi briganti commisero delle grassazioni, in quel di Tornareccio, e sequestrarono Domenico e Carmine Iannone, e Carmela Iannone di Stefano, che riuscirono a liberarsi giorni dopo, mercè il sopraggiungere della forza pubblica.

85.° 8 Settembre 1866. — Grassazione, sulla strada pubblica in quel di Mazzagrogna, di L. 109 a Domenico Rosario Di Matteo, Nicola Mucci ed altro, che facevano ritorno dalla fiera di Lanciano.

86.° Nella notte del 21 al 22 Ottobre 1866, una comitiva di briganti si trovava a saccheggiare una masseria, in quel di Capracotta, quando sopraggiunse la forza, la quale l' attaccò vivamente, facendo prigione Giovanni Wolf, che poi svelò i suoi complici.

87.° Primi di Novembre '64. — Sequestro, in quel di Casalanguida, d'un figlio di Luigi d'Annunzio e di Maria Nanni, che veniva rilasciato mercè il pagamento di L. 160.

88.° 5 Settembre '63. — Sequestro, in quel di Scerni, di Rocco, Rosaria e Maria Saveria di Santo. Di essi, i primi due furono rilasciati, e la terza, il giorno dopo, riuscì a fuggire.

89.° 17 Ottobre 1863. — Sequestro di Nicolangelo De Camillis (avvenuto in quel di Casoli) che riuscì poco dopo a fuggire, mentre i briganti erano inseguiti dalla forza pubblica.

90.° 7 Maggio '64. — Sequestro di Giuseppe e Rocco Colanzi, di Casoli, i quali furono, il giorno seguente dalla pubblica forza liberati.

91.° 18 Settembre 1865. — Sequestro, avvenuto in quel di Casoli, di Eliseo Carlino, il quale riuscì in seguito a fuggire.

92.° 29 Novembre '65. — Sequestro e successiva liberazione con la fuga, per la sopravvenienza della forza pubblica, dei cugini Vincenzo, Giovanni, Bartolomeo e Vincenzo Di Biase, in quel di S. Eusanio del Sangro, contrada Valle del Forno.

93.° 6 Luglio 1866. — Sequestro di Berardino-Giosuè Martelli, in quel di Lanciano, mentre trebbiava

il grano. Accensione ad una bica di grano di Giovanni Martelli, nel 6 detto; e nel 9 detto, uccisione del sunominato Berardino, perchè non ancora i suoi parenti pagavano la taglia.

94.° 11 Luglio '66. — Sequestro avvenuto in quel di Casalanguida di Domenico Colantonio, il quale però riuscì a fuggire poco dopo.

95.° 12 Luglio '66. — Sequestro di Giovanni e Concezio Berardi, in quel di Guilmi. Costoro si posero però in salvo sull'imbrunire del giorno seguente, per essere avvenuto uno scontro tra i briganti e la forza pubblica.

96.° 20 Luglio '66. — Sequestro di Armidoro di Placido, in quel di Fara S. Martino. Lo stesso si pose in salvo, perchè i briganti, veduto approssimarsi la forza pubblica, si erano dati alla fuga.

97.° 26 Luglio '66. — Sequestro di Michelangelo di Paolo, in quel di Carpineto.

98.° 30 Agosto '66. — Sequestro di Domenico di Nardo, in quel di Guilmi.

99.° 4 Settembre '66. — Sequestro di Michele di Pietro e Luigi e Nunziato Primomo, in quel di Lanciano.

100.° 8 Ottobre '66. — Sequestro di Domenico di Nillo e Bonaventura di Nardo in quel di Borrello.

101.° 20 Settembre 1863. — Tentata estorsione, in quel di Paglieta, ad Angelo Costantini.

102.° Fine di Febbraio 1864. — Tentata estorsione in quel di Atessa a Beniamino e Nicola Pace, e deviazione dell'acqua d'un mulino.

103.° Giugno '64. — Alcuni briganti invitarono i signori Orfeo di Mozzagrogna a pagare L. 225 ciascuno; gli Orfeo però non sborsarono alcuna somma.

104.° 10 Settembre 1864. — Il colono Camillo Cerciola ricevette dai briganti un biglietto di ricatto pel suo padrone Luigi Mariani, di Casalbordino.

105.° 15 Settembre 1864. — Martino Silvestri ebbe l'incarico, pena la vita, dai briganti di rimettere due biglietti di ricatto al Sig. Giuseppe Crognale, Sindaco, e a Michele Patini, Capitano della G. N. di Castelfrentano.

106.° 5 Giugno 1865. — Al suddetto Patini fu fatto recapitare da trenta briganti altro biglietto di ricatto.

107.° 26 Giugno 1865. — Il Cav. Vincenzo Spaventa, di Atessa, ricevette un biglietto di ricatto; però, non avendo pagato, ebbe il danno di 3780 lire, per l'uccisione, da parte dei briganti, di 10 vacche.

108.° 10 Agosto '65. — Otto briganti uccisero, in quel di Palena, 1000 pecore del Sig. Vaccareccia, causando un danno di L. 24000, perchè egli non aveva pagato una somma precedentemente richiesta.

109.° Nella notte del 17 al 18 Novembre 1865, 15 briganti si recarono nelle masserie di Beniamino Cavacini, in quel S. Eusanio del Sangro, imponendo ai coloni di andare a chiedere al padrone 700 ducati; e siccome i coloni si rifiutarono, uccisero 5 vacche, una somara e 9 pecore, causando un danno di L. 1636.

110.° 4 Febbraio 1866. — Uccisione di due giovenchi di Nicola Pomponio, in quel di Scerni, e bi-

glietti di ricatto per Donato di Mia e pel suddetto Pomponio, il quale, per non essere più molestato, pagava 100 piastre.

111.° 14 Febbraio '66. — Un biglietto di ricatto fu fatto pervenire ad Armidoro Camicia, in quel di Lanciano.

112.° Fine Febbraio '66. — Un biglietto di ricatto fu fatto al Conte Domenico Genoino, Senatore del Regno, da 14 briganti, che scorazzavano ne' suoi tenimenti, in Mozzagrogna.

113.° 30 Aprile '66. — Un biglietto di ricatto fu fatto al Carone Mosè Ricci, di Casoli, a cui furono uccisi, ad opera da 40 briganti, due vacche, una somara, quattro agnelli ed una pecora, causando un danno di L. 1435,75.

114.° Maggio 1866. — Policarpo Romagnoli fece recapitare un biglietto di ricatto al Signor Carlo di Marco, di Atessa.

115.° 18 Maggio '66. — Il suddetto fece recapitare altro biglietto a Marco Marcello, in quel di Casoli.

116.° 31 Maggio '66. — Lo stesso fece recapitare un terzo biglietto al Sig. Raffaele di Pasquale e Beniamino Cavacini, in quel di Castelfrentano.

117.° 4 Giugno '66. — Quaranta briganti, capitanati da Cannone, fecero recapitare al Sindaco di Palombaro, Vincenzo Giamberardino, un biglietto di ricatto con le solite minacce.

118.° 7 Giugno '66. — Sessanta briganti, tra cui Domenico Valerio e Domenico Di Sciascio, fecero

recapitare a Francesco Caniglia, di Rivisondoli, un biglietto di ricatto, consegnandolo ad un pastore, in quel di Palena.

119.° 11 Giugno '66. — Una quindicina di briganti sgozzarono, in quel di Palena, nove morre di pecore di 390 ciascuna del Principe di S. Severo, causando un danno di L. 97.000! Biglietti di ricatto pel massaro e pel principe suddetto di 1000 piastre cadauno.

120.° 29 Giugno '66. — Biglietto di ricatto a Giacinto Lilli, in quel di Castiglione, e cinque altri, in quel di Roccaspinalveti, al detto Lilli e ad Angelo Maria Maurea e Angelo Maurea.

121.° 1° Luglio '66. — Biglietto di ricatto per Eustachio Lizzi, in quel di Guilmi.

122.° 20 Luglio '66. — Uccisione di 219 pecore, in quel di Monteferrante, di Vincenzo d' Onofrio e Giovanni Carlomagno; e biglietti di ricatto a' medesimi.

123.° 6 Luglio '66. — Tentata estorsione a danno di Raffaele dell'Elce, in quel di Lanciano, e, il 9 Agosto detto, a Settimio di Rado.

124.° 11 Agosto '66. — Massacro di 600 pecore di Donatantonio Masci, di Rivisondoli, in quel di Palena, e biglietto di ricatto al medesimo.

125.° Agosto 1866. — Biglietti di ricatto a Luigi Cardone di Atessa, consegnati al di costui massaro, in quel di Palena.

126.° 9 Settembre '66. — Biglietti di ricatto a Teresa Genni, in quel d'Atessa, consegnati al di lei colono.

127.° 10 Settembre '63. — Incendio nella masseria di Nicola Rancitelli, tenimento d' Atessa.

128.° 4 Settembre '64. — Incendio di un pagliaio a danno del contadino Nicola di Florio, creduto spia, in quel di Casoli.

129.° 27 Gennaio '66. — Uccisione di un vitello, una giumenta, quattro pecore, e gravi lesioni a due vacche e sei pecore, di Michele Ratini e del suo colono, in quel di Castelfrentano. Incendio ad un mucchio di paglia e ad uno di fieno di proprietà dei medesimi.

130.° 13 Agosto '66. — Incendio nella casa rurale di Francesco Perrucci, nonchè a tre mucchi di fieno, in quel di Guilmi.

131.° 17 Luglio 1866. — Uccisione di due buoi ed un asino di Giuseppe Porreca, in quel di Casoli, ed incendio di un pagliaio del medesimo.

132.° 23 Settembre 1866. — Una banda di briganti, in quel di Castelfrentano, vedendo apparire la forza pubblica, appiccò il fuoco ad alcune biche di fieno e di paglia. L'incendio si propagò ad una masseria vicina, causando un danno di circa L. 2065. Poscia, si diedero alla fuga.

133.° 8 Ottobre 1866. — Accanita lotta tra forza pubblica e briganti, in quel di Paglieta, i quali ultimi, ritirandosi, incendiano mucchi di fieno e paglia. — Il 9 detto — Idem in quel di S. Salvo.

134.° 14 Maggio 1866. — Diciasette militi della Guardia Nazionale di Bomba si recavano a Vasto. Arrivati al di là dell' Osento, contrada Tavernola, furono aggrediti da una masnada di malfattori. Dei militi, 12 furono sequestrati. Sopravvennero però un drappello di carabinieri a cavallo e 12 carabinieri

a piedi, i quali attaccarono un accanito combattimento con i briganti, che dovettero darsi alla fuga, lasciando liberi i militi prigionieri.

135.° 12 Settembre 1866. — Le bande riunite di Cannone, Romagnoli e Luzio Colonna, attaccate dalla forza pubblica nella contrada Piano delle Vigne, in Tornareccio, sostennero un vivo cambattimento, prendendo posizione su un'altura, dalla quale però, sul far della notte, furono sloggiate e costrette alla fuga.

136.° 1.° Aprile 1866. — Nicola Troilo, di Gessopalena, mentre si recava in una sua masseria, fu preso e nella sera rilasciato. Egli era dai briganti sospettato di spionaggio.

137.° 31 Marzo 1864. — Due briganti uccisero nella masseria di Michelangelo Rucci, in quel di Atessa, un mulo, un cavallo ed un cane del medesimo, causando un danno di circa L. 356.

138.° 25 Agosto 1865. — Un' orda brigantesca, in quel di Castiglione Messer Marino, uccise 690 pecore, e sparò parecchie fucilate contro diversi muli ed una giumenta, rendendone parecchi cadavere ed altri inservibili, causando così al padrone, Sig. Francesco di Peppe, un danno di circa L. 20124,95!

139.° 21 Dicembre 1867. — Tentativo di evasione dal carcere di Lanciano per parte di Giuseppe delle Donne, Nicola Natale, Domenico e Nicola Colaneri, i quali ruppero la volta della stanza; ma, non potettero fuggire, perchè impediti dalle guardie poste a custodia, che mandarono a vuoto il tentativo.

*
* *

I suddetti numerosi reati non furono, pur troppo, i soli che vennero commessi dalla banda di *Cannone*. Altri ed altri se ne contano, che gettarono nella costernazione intere popolazioni, ridussero nella miseria innumerevoli famiglie. Nè valsero, a sollevare gli animi abbattuti, le commissioni, formatesi per ordine del govèrno, allo scopo di soccorrere, con pubbliche sottoscrizioni, le persone danneggiate, e d'incoraggiare con premi coloro che si fossero adoperati per la distruzione dei malfattori [1]. Dalla Prefettura di Chieti furono diramate non poche circolari a' sindaci ed a tutte le autorità dipendenti; furono sperimentate or le lusinghe più allettanti, ora le minacce e le leggi eccezionali. Ma tutto invano. La mala pianta, sebbene ristretta in più angusti confini, cresceva ancora rigogliosa, specialmente ne' circondarî di Lanciano e di Vasto, dove, in certi comuni, delle squadriglie di briganti esercitavano una vera pressione morale, con quanto avvilimento della popolazione, delle autorità locali e delle guardie nazionali, in ispecie, non è a dirsi. I due suddetti circondarî che, nel '60, avevano compatti votato il Plebiscito [2], nel '64, erano stati presi da

(1) La Commissione Chietina era composta dai Signori: Raffaele Olivieri, Giovanni De Sanctis, Antonio Brunetti, Filiberto De Laurentiis, Raffaele Lanciano, Ignazio Persiani, Giulio Valignani e Tobia Buracchio, e pubblicò un primo manifesto per una popolare sottoscrizione il 10 Gennaio 1863.

(2) Il risultato della votazione del Plebiscito nella Provincia di Chieti fu il seguente: Distretto di Chieti: iscritti nelle liste n. 28340; votanti n. 23100, di cui 22400 pel *sì*, e 700 pel *no*. Distretto di Lanciano: iscritti 28050; votanti 23334, di cui 22852 pel *sì* e 482 pel *no*. Distretto di Vasto: iscritti 24603; votanti 19024, di cui 18369 pel *sì* e 655 pel *no*. (Dal manifesto del Governatore di Chieti Concezio De Horatiis, in data 29 Ottobre 1860).

uno scoraggiamento indefinibile; sicchè giustamente il Prefetto della Provincia, con circolare del 10 Agosto di quell'anno, N.° 5, ne moveva lagnanze e, senza far nomi nè portare esempî, rampognava i sindaci e i comandanti della Guardia Nazionale (non pochi de' quali volevano acquistar titolo alla pubblica gratitudine con sole appariscenze o vaniloqui) e li incitava « a far comprendere ai rispettivi amministrati e subalterni che, per quanto è commendevole il cittadino che spontaneo e generoso si offre all' adempimento del proprio dovere pel bene e per la tranquillità del paese, altrettanto è meritevole di censura chi vi si presti solo per forza ». Le parole suddette però non fecero breccia negli animi atterriti dei cittadini, nè le promesse ricompense a chi avesse fatto arrestare qualche brigante produssero tutto il loro effetto, giacchè, nel Luglio 1865, trovavansi ancora latitanti, nella sola provincia di Chieti, ben ventinove dei più terribili briganti, e cioè: Giuseppe Cellucci di Atessa, Giuseppe Colaizzo e Salvatore Carracino di Villa Santamaria, Ferdinando Colamarino di Furci, Domenico Di Sciascio di Guardiagrele, Giacinto Di Julio di San Valentino, Carmine D' Angelo detto *Esposito*, Saverio Menna e Filomeno De Luca di Palombaro, Pietro Di Maio di Fara San Martino, Ferdinando Di Renzo pure di Fara San Martino, Pietro D'Amico, detto *Sticchio*, di Castelfrentano, Luigi Di Renzo di Pennadomo, Vincenzo De Ninis di Vacri, Giuseppe Ferrara di Costanzo, da Montazzoli, Luzio Colonna, detto *Tartaglia*, Nicola Marino di Luigi, detto *Occhio di Celli*, di Roccamorice, Antonio Mancini di Furci, Tommaso Natale

di Giuliano, di Atessa, Nicola Natale, detto *Toniello,* pure di Atessa, Francesco Orsini fu Giuseppe, detto *Pesciralle,* di Caramanico, Carmine Porreca di Casalbordino, Filoteo Pasquini di Paglieta, Policarpo Romagnoli fu Saverio, Vincenzo Rucci e Giuseppantonio Rucci di Atessa, Vincenzo Scenna di Orsogna, fratello del famigerato Salvatore Scenna, Luigi Sabbatini di Atessa, e Domenico Valerio detto *Cannone* e *Cagnotto,* di Casoli [1].

Capitolo XVIII.

Chiaffredo Bergia. — I carabinieri di Scanno. — Tamburini e la sua banda. — Tamburini si diverte. — Come vestivano i briganti. — Primo scontro coi briganti. — Arresto e fucilazione di Pasquale Moreschi. — Scontro con la banda Tamburini. — Morte del carabiniere Grin-Degli Innocenti. — Ultimi briganti della banda di Domenico Valerio. — Gaetano Franceschelli prima sequestrato e poi ucciso. — Morte dei briganti d'Alena, fratelli Pomponio e Di Nardo. — Arresto di Croce di Tola e distruzione della sua banda. — Morte del brigante del Guzzo.

Chi avrà avuto la pazienza di seguirmi fin qui, non potrà non ricordare con me quegli sculturei versi del nostro padre Dante, che suonano:

> E come quei che con lena affannata
> Uscito fuor del pelago alla riva
> Si volge all'onda perigliosa, e guata.

Il numero stragrande degli efferati delitti, quello delle vittime innocenti, la lotta ostinata per rendere

(1) Dall'elenco dei briganti latitanti, in data 1. Luglio 1865, inviato alle dipendenti autorità dal Prefetto De Rolland (Chieti, Tip. Del Vecchio).

perpetuo il brigantaggio, l'audacia somma e l'astuzia adoperate per fare sparire ogni traccia di reato, le rilevanti ricchezze distrutte in un attimo: son cose che fanno inorridire. Non ho cuore perciò di enumerare altri incendî ed altre stragi; e trasporto — mi si perdoni la frase romantica — l'amico lettore in più spirabil aere, dove avrà campo, se non altro, di ammirare i patriottici sforzi dell' esercito e, specialmente, di un figlio del popolo, chiamato giustamente *l'eroe degli Abruzzi.*

Questi era Chiaffredo Bergia; nato in Paesana, distante da Saluzzo un venti chilometri, diè per tempissimo prova di non comune coraggio. I suoi genitori, Battista e Caterina Bonetto, tutt' altro che agiati, l' educarono come meglio potettero; ma egli, non volendo guardare il gregge, nè piacendogli il mestiere dell' agricoltore, incominciò a menare una vita randagia, spesso seguendo i soldati. Poi emigrò in Francia, in cerca di lavoro, e, dopo una serie di avventure, tornò in patria per arrolarsi nell'Arma de' carabinieri reali, il 12 dicembre 1860. Rimase parecchi mesi nella legione degli allievi in Torino, e, promosso carabiniere, fu il 9 Novembre 1861, destinato nella legione di Chieti, e quindi, di lì a poco, a Scanno, in quel di Solmona, dove era stata allora allora impiantata una stazione con cinque militi.

Una sì meschina caserma, in luoghi dove più che mai infieriva il brigantaggio, rappresentava, come si suol dire, un granellino di sabbia in un deserto. — La banda di Vincenzo Tamburini, di Roccaraso, aveva gettato nella costernazione tutte quelle popolazioni, le quali non ardivano di difendersi in qual-

che modo, nè di aiutar la pubblica forza nella ricerca di que' masnadieri, i quali così eran divenuti i padroni di quelle montagne e disponevano della vita e delle sostanze de' cittadini. — Drappelli di bersaglieri, squadroni di cavalleria, soldati di fanteria e guardie nazionali inseguivano la banda; ma tutto inutilmente, essendo, a chilometri di distanza, spiate le loro mosse, che riuscivano perciò inefficaci e servivano ad accrescere ne' briganti coraggio ed impudenza.

Si racconta, a proposito, che il Tamburini ebbe un giorno l'audacia di presentarsi, travestito da venditore di forbici e di coltelli, in un pubblico ritrovo di sott' ufficiali, e di offrir loro quella merce, riferendo, in tono canzonatorio, che la maggior parte di quelle lame erano delle sciabole e delle baionette che il brigante Tamburini aveva tolte a' soldati.

Dopo essersi così divertito per una mezz' ora, si allontanò e, deponendo la cassetta della merce sulla soglia della porta di una chiesa, vi lasciò sopra un biglietto, nel quale raccontava la sua braveria e diceva a' militari che l'aspettava alla macchia, affinchè potessero giuocare una partita a schioppettate con i suoi cinquanta valorosi compagni.

Altri scherzi di questo genere faceva il Tamburini, vestendosi or da frate, ora da suonatore ambulante, ora da viaggiatore, ecc., e tutto riusciva a seconda de' suoi desiderî con non poca vergogna della truppa e con meraviglia della popolazione, tanto più ch' egli aveva dalla sua non pochi manutengoli, emissarî e spie, reclutati, specialmente, tra' pastori, che conducevano gli armenti dalle montagne alle Puglie, e da queste alle montagne, i quali

si riducevano a sì tristo mestiere per paura di vedersi massacrare, come non poche volte avveniva, tutto il lor gregge.

La banda del Tamburini (e questo, come abbiamo visto, si verificava in tutte le bande) come cresceva in audacia, cresceva anche in numero. E così, quando essa toccava qualche sconfitta, molti de' compagni si sbandavano per andare sott'altro capo a dar prova della propria ferocia e del proprio coraggio; ma quando riusciva vittoriosa — e questo accadeva spesso — le sue file s' ingrossavano repentinamente di nuovi elementi. Erano sovente de' buoni contadini che, in precedenza, erano stati dei bravi figli, i quali venivano indotti a darsi al brigantaggio con minacce e con promesse. E guai ad essi se si rifiutavano! Di costoro, specialmente appena dopo il '60, se ne contano le centinaia. I novellini erano destinati a compiere le più nere sevizie alla presenza degli anziani e con la loro protezione e il loro esempio, e, commesso così il primo misfatto, i malcapitati, per allontanare la meritata pena, seguitavano nella via del delitto, fino a quando, presi dalla forza pubblica, confessavano al giudice, e poi ripetevano piangendo innanzi a' giurati, la storia delle loro sciagurate vicende.

Noto poi che i briganti dei nostri Abruzzi non vestivano diversamente da' contadini loro conterranei, ma studiavano ogni mezzo per incutere nel popolo maggior paura. Era loro abitudine di non tagliarsi mai nè capelli nè barba, che crescevano come voleva natura; e se, qualcuno fosse stato per avventura sprovvisto dell' onor del mento, se ne formava, a volte, uno posticcio. Il vestiario consi-

steva, particolarmente pei briganti della provincia di Aquila, per lo più in una giacca di panno o di velluto con maniche strette e piuttosto corte; in un corpetto anche corto di velluto o di stoffa rossa o turchina e con bottoni di ottone, in una rozza camicia dal largo collo, in una sciarpa da' colori sfarzosi, che veniva avvolta intorno a' fianchi, ricadente spesso in artistico fiocco, e, sopra di essa, una cinta di cuoio detta *padroncina*, entro cui si conservavano munizioni e denaro, e dove erano appesi pugnali, pistole, rivoltelle, e in un paio di calzoni del color della giacca e, com' essa, ornati al ginocchio, dove giungevano, di bottoni di ottone o d' altro metallo. Compivano il vestimento le così dette *ciocie* ed un cappello a punta, ornato di piume di pavone o di cappone, di cornettini di corallo e di altri segni. Nello inverno, si aggiungeva un ampio e pesante mantello di lana turchina o di color marrone.

Alcuni briganti portavano negli orecchi dei cerchietti di oro e d' argento, ed intorno al collo un fazzoletto colorato; tutti poi avevano degli amuleti e delle immagini di madonne ed altri santi protettori. Su tali immagini, qualche volta, venivano scritte le più strane preghiere. Al brigante Pasquale Moreschi di Bagnorea, in vero, nell'atto del suo arresto, fu sequestrata un'immagine della Madonna del Buon Consiglio, su cui era scritto: Madonna mia, proteggete questo povero peccatore, aiutatelo negli ultimi estremi, e salvategli l' anima.

I briganti eran poi spesso armati di ottimi fucili che, non di rado, venivan loro procurati dagli agenti borbonici del vicino Stato Romano.

*
* *

Verso la fine di Agosto 1862, una ottantina di briganti scorrazzavano nel circondario di Solmona, uccidendo armenti, saccheggiando case, sequestrando persone, che erano rilasciate soltanto dopo aver pagato delle grosse somme. Truppe regolari e guardie nazionali rincorrevano la banda, ma invano. In una brigata di dodici uomini faceva parte il giovane carabiniere Bergia, di recente destinato alla stazione di Scanno, il quale, avendo in breve imparato tutti que' sentieri alpestri, tutte le scorciatoie, suggerì al suo superiore un ben pensato appostamento in una casaccia umida e diroccata. In vero, non eran ivi da molto tempo, quando si videro apparire frotte di briganti, alcuni su muli, altri a cavallo, parecchi a piedi, in compagnia di donne volgari. Arrivati in un prato, i malfattori fanno sosta, e, come se fossero stati della pacifica gente, incominciarono a mangiare ed a bere.

I dodici militari, allora, escono carponi carponi dal loro nascondiglio, vanno dietro alcuni macigni, a non molti passi di distanza, e di lì scaricano le loro armi. Tale scarica produce uno scompiglio ne' briganti, i quali però tosto si rianimano, e s'accende in breve una terribile mischia, dalla quale i militari, dopo sforzi inauditi, riescono vincitori. Tre briganti rimasero uccisi, de' quali due per opera del Bergia, altri sei furono gravemente feriti ed arrestati. Rimasero inoltre uccisi otto tra muli e cavalli, e due cani. De' militi, per quanto ho potuto sapere, non vi fu alcun morto.

*
* *

Il 6 settembre seguente, la brigada del Bergia era alla caccia dei briganti, che pochi giorni prima avevan rubato otto cavalli al possidente di Scanno Angelo Bruso o Bruno. Li incontrò nella contrada Bocca di Pantano del detto comune; ma i manigoldi, vedutisi in minor numero, si diedero a precipitosa fuga, ricoverandosi nella vicina foresta detta *Cavallo morto*. I militari li rincorrono, e, avanti a tutti, Chiaffredo Bergia va fiutando come bracco, e, veduto un brigante appiattato dietro una grossa quercia, che lo stava prendendo di mira, più agile di lui, gli scarica contro il fucile, e lo stende al suolo cadavere. Poco dopo, ne scontra un altro. Si scambiano due colpi di rivoltella che non danno nel segno, si afferrano, e la lotta diventa selvaggia. Il Bergia, però, mediante la sua abilità, atterra il malandrino, lo disarma e lo trae in arresto. Questi chiamavasi Pasquale Moreschi da Bagnorea, il quale, a salutare esempio del pubblico, fu, nell' istesso giorno, per ordine del Comandante il Distaccamento di Scanno, fucilato in mezzo alla piazza di Santa Maria di quel comune, dopo aver ricevuto i conforti religiosi dal dotto D. Vincenzo Ciarletta [1].

Nel 22 Aprile 1863, tre militari perlustravano la vasta e fertile pianura detta *Prata*, dove scorre il fiumicello Capodacqua. Erano i carabinieri di Scan-

---

(1) Il Ciarletta di sentimenti liberali fu appunto per questo trascurato dalla Curia Romana.

no. Essi, dopo aver molto camminato, si fermarono stanchi dietro ad un macigno circondato da alcuni pioppi. Non eran ivi da molto tempo, quand' ecco passare la banda del Tamburini, che conduceva chi sa dove le guardie campestri Ilario di Clemente e Nicola di Ianni, prima ritenute manutengole. Quei militari, stante il loro numero, avrebbero dovuto nascondersi, ma, fidando nel loro coraggio, scaricano le loro armi contro la banda, la quale tosto risponde con ben nutriti colpi, ferendo mortalmente il carabiniere Cosimo Grin-Degli Innocenti. I militi allora furono costretti a cedere, ma la ritirata fu oltremodo difficile, e solo potette aver luogo, mercè l' audacia di Bergia, che, da solo, tenne testa a' nove briganti, mentre l'altro commilitone riportava il collega ferito, che morì di lì a poco.

Nel 1864, il Bergia fu trasferito alla stazione di Pettorano, poi a quelle di Cittaducale e di Antrodoco, dove fu promosso vice-brigadiere. La sua sfera di azione si estendeva però oltre il territorio della stazione, della quale faceva parte, in modo che egli spesso si aggirava ne' territorî di Tornimparte, Roccadimezzo, Rocca di Cambio, Poggio Picenza, Poggio Santa Maria, Rocca di Corno, Sassa, Scoppito, Chiarino, Popoli, Navelli, Capestrano, Calascio ecc., spesso travestito da mendicante, da monaca, o da frate.

Una volta seppe che alcuni briganti facevano sosta in una delle cascine del marchese Cappelli, in quel di Chiarino. Egli allora, con l'aiuto di due soldati, vi prepara un ben ordito appiattamento, e riesce ad arrestare, nel 19 Novembre 1867, tre di que' masnadieri, fra cui il famigerato Antonio Giorgiantonio.

Dopo questa brillante operazione, il Bergia, promosso brigadiere, fu messo a capo di una colonna mobile, con la quale si diede a una caccia spietata de' briganti, riuscendo a poco a poco a disperderli, specialmente quando giunse ad uccidere, il 17 Giugno 1868 nella macchia *Carasale*, in quel di Campotosto, il sanguinario malfattore Giovanni Palombieri.

***

Nel circondario di Vasto, sebbene il numero de' briganti fosse di molto ridotto, pure le popolazioni di quelle contrade erano tuttora costernate, tenendo la campagna i capi-briganti Giuseppe e Michelangelo Pomponio, di Liscia, Pasquale d' Alena, Berardino Di Nardo e pochi altri, i quali non passava giorno che non commettessero qualche ricatto. Invano i carabinieri avevano cercato di arrestarli, chè i loro immensi sforzi erano paralizzati dalle false notizie de' loro confidenti, i quali, non di rado, facevano con i malfattori causa comune. Il brigadiere Bergia, allora, di recente destinato al comando della stazione di S. Buono, risolse di finirla una buona volta con i suddetti malfattori, e, dopo averne avuta l' autorizzazione del Colonnello Comandante la Legione di Bari. da cui dipendeva, fe' spargere voce di essere stato destinato altrove. E, sceltisi cinque militi della Reale Arma, fra i più coraggiosi [1], se ne venne, il 20 Settembre 1870, in Chieti, non senza però aver preso opportuni accordi con i Sigg. Sci-

---

(1) Carabinieri Carral Martino ed Ambrosini Camillo della stazione di San Buono, Corti Errico di quella di Tocco Casauria, Lirio Angelo di Bomba e Pavan di Atessa.

pione Ciancaglini e Donatangelo D'Orazio, di Furci, Pasquale Della Fazia, di Dogliola, Antonio Russo e Pompeo Carmenini, di S. Buono, i quali avevano promesso di tenere informato il Bergia, a mezzo de' loro servi, di tutte le mosse dei briganti. Da Chieti il Bergia ripartì nella notte del suddetto giorno, e, con i suoi militi, andò nella notte del 27 Settembre, ad appiattarsi — secondo si era convenuto — ne' pressi di Dogliola, lungo la riva sinistra del fiume Trigno, per attendere notizie da Pasquale Della Fazia sul luogo preciso, dove potevano trovarsi i briganti, i quali, una quindicina di giorni innanzi, avevano ricattata la famiglia Franceschelli per la somma di L. 14000, e, per estorcere altro denaro, tenevano sequestrato Gaetano Franceschelli, uomo coraggioso ed energico, quantunque di parecchio avanzato negli anni.

I carabinieri di Bergia erano appiattati da diverse ore, ma nè il Della Fazia, nè altri venivano a dare la promessa notizia. Regnava un'oscurità profonda, essendo il cielo nuvoloso, e non si sentiva ne' dintorni alcun rumore se non, di tanto in tanto, qualche latrato di cani. Ad un tratto, dall'altra riva del fiume, dal larghissimo letto, quasi del tutto in quella stagione diseccato, si sentì un fischio. I carabinieri risposero. Il fischio si ripetette, e, poco dopo, si videro avvicinarsi due persone che, in quella oscurità, sembravano due ombre. Il Bergia, allora, certo che non era il Della Fazia, gridò: *Chi va là;* alla quale domanda fu risposto con una scarica, che andò a vuoto. I carabinieri risposero con altri colpi, e subito s'accese una viva accanita lotta tra un brigante e il Bergia, in aiuto di cui subito corsero

i carabinieri Ambrosini Camillo e Corti Errico, mentre gli altri s'eran dati a rincorrere l'altro malfattore, ma senza alcun frutto.

La lotta del Bergia col brigante, che poi si accertò essere il terribile D'Alena, facevasi sempre più feroce, giacchè questi, sebbene ferito in diverse parti del corpo, si difendeva gagliardemente, quando il carabiniere Corti, preso il fucile dalla parte della canna, assestò col calcio tale un colpo sulla testa del malandrino, che lo stese al suolo cadavere.

L'altro masnadiere, che non era altro che Berardino Di Nardo, per quella notte, se la scampò, essendosi dato, come abbiamo detto, a precipitosa fuga. E se la scampò anche Giuseppe Pomponio, che trovavasi in quei dintorni a custode di Gaetano Franceschelli, da lui e dai suoi compagni sequestrato, perchè, sentendo delle fucilate, pensò bene di allontanarsi, trascinando però seco quel vecchio, per andarsi a ricoverare in uno nascondiglio molto lontano dal posto dell'avvenuto conflitto, nelle vicinanze di Fresagrandinaria. Ivi egli fu preso dal sonno, dopo aver invitato il Franceschelli a dormire. Questi annui, ma, quando s'accorse che il brigante russava, s'alzò pian piano, tolse abilmente il fucile a due canne al brigante, e gli scaricò contro due colpi, ferendolo gravemente alla spalla e bruciacchiandogli il viso; poi si diede alla fuga, non senza aver prima incitati i contadini dei dintorni, che di buon'ora avevano ricominciati i campestri lavori, ad andare a finire di uccidere Pomponio, dicendo loro che, se volevano arricchirsi, quello era il momento, portando egli in dosso non poco denaro. Nessuno però accorse. Il

Pomponio, intanto, rinvenuto in sè, con la faccia grondante sangue, si alzò, e uscì dalla grotta, inseguendo il Franceschelli, che, vecchio com'era, non poteva correre; lo raggiunse ad un chilometro o poco più di distanza, e lo finì con cinque colpi di rivoltella alla schiena. Poscia, non potendo più resistere per le ferite riportate, si recò nella casa del manutengolo Angelo Maria Argentieri, in Furci [1]. L'Argentieri però, veduto che le cose avevano incominciato a prendere per lui brutta piega, e volendo salvarsi dalla galera, riferì tutto a' carabinieri, facendo sorprendere il Pomponio, ormai inabile a muoversi, in un casolare, poco distante da Furci, e riferendo che quivi dovevano recarsi Michelangelo Pomponio e Berardino Di Nardo per soccorrere il loro compagno.

I carabinieri stettero appiattati in quella masseria alquanti giorni, ma invano. Finalmente, nella sera del 2 Ottobre, l'Argentieri fece loro conoscere che i briganti non sarebbero più venuti in quella masseria, ma invece nella sua casa, in Furci, dove già trovavasi la brigantessa Filomena Soprano [2], affetta da male venereo. I carabinieri lasciarono allora a guardia del Pomponio il commilitone Martino Carral, savoiardo, e si recarono nel posto indicato, dove nella stessa notte, vennero i due suddetti briganti. I militari tosto fecero fuoco su di essi, dei quali uno solo morì, mentre l'altro si diede a fuggire; ma non fece in tempo a nascondersi, giacchè,

(1) Questi particolari furono, in seguito, riferite dal Pomponio al carabiniere Ambrosini, di Chieti.

(2) La Soprano, druda del D'Alena, non toccava i vent anni. Essa aveva ucciso per motivi d'amore certo Giuseppe Desiderio; vestiva da uomo ed era armata di tutto punto.

l' indomani, venne trovato cadavere ne' dintorni dell' abitato, ferito in diversi punti, senza fucile e senza denari, che gli dovevano essere stati certamente rubati.

Giuseppe Pomponio dalla masseria, dove trovavasi, fu trasportato in Furci, e morì dopo parecchi giorni, non senza avere svelato a' carabinieri di Bergia, che lo custodivano, non pochi delitti, indicando altresì diversi luoghi, dove diceva di aver nascosto del denaro rubato. Quei militi però sciuparono inutilmente non pochi passi, poichè quel malandrino, sebbene moribondo, si divertiva a burlarli.

Il Pomponio riferì, fra l' altro, che egli e i suoi compagni, quando volevano prendere qualche riposo, si recavano nelle carceri mandamentali di Gissi, quasi sempre vuote, essendo quel guardiano un loro manutengolo! Questo fatto fu accertato essere conforme al vero, avendo i carabinieri di Bergia, uniti al comandante la stazione di Gissi Brigadiere Criscìni, perquisita la casa del suddetto guardiano, dove rinvennero non poca refurtiva, arrestando lo stesso e la sua famiglia.

Con la morte de' due Pomponio e compagni, ne' dintorni di Vasto si respirò finalmente, rimanendo soltanto a catturarsi il brigante Ferdinando Colamarino, il quale, già capo di una numerosa masnada, andava commettendo dei piccoli ricatti, diffondendo false notizie. Lo stesso però non tardò ad essere preso dai carabinieri di Vasto e di S. Buono, comandati i primi dal tenente Turinaz Cav. Francesco. L' arresto del Colamarino avvenne verso la fine di Novembre 1870, tra Vasto e S. Buono, nelle vici-

nanze del casino Sciotti, di Furci, in contrada *Colle della Botta* [1].

Per queste coraggiose e fortunate operazioni, con le quali fu quasi totalmente estirpato il brigantaggio nella provincia di Chieti, il Governo fu largo in ricompense, e, fra gli altri, ebbe caro il valoroso Bergia, il quale, già fregiato di due medaglie d'argento, fu decorato, il 15 Febbraio 1871, della medaglia d'oro al valor militare.

Se la provincia di Chieti, con l'uccisione dei briganti sopra indicati, aveva finalmente riacquistata la sua tranquillità, quella di Aquila era ancora travagliata da alcuni altri malfattori, fra i quali i famigerati Croce di Tola, di Roccaraso, e Angelo Del Guzzo, di Pediciano.

Si ricorse perciò a Chiaffredo Bergia, che oramai conosceva a palmo a palmo le montagne dell'Aquilano, ed egli, messo al comando di una squadriglia mobile, ricorse a non pochi stratagemmi per raggiunger lo scopo, travestendosi sovente or in una foggia, ora in altra, e recandosi molto di frequente, in carrozza, con finti servi, a Pescara, a Chieti ed a Solmona.

Passarono in questo modo parecchi mesi. Il 29 Luglio '71, verso il meriggio, dopo una faticosa perlustrazione, la suddetta squadriglia s'era andata a riposare in una capanna, posta sulla montagna Pallottieri, in quel di Barrea. Non erano trascorsi

(1) I carabinieri che eseguirono l'arresto, se le mie informazioni sono esatte, furono Mazzetti e Lulli della stazione di Vasto e Pietro Robertazzi e Camillo Ambrosini di quella di S. Buono.

che pochi minuti, quando cinque briganti accerchiarono quel casolare e, sicuri della loro vittoria, incominciarono a rivolgere parole di scherno a' militari, accompagnandole con colpi di fucile. La faccenda si faceva seria; ma il Bergia, non disperando nella sua buona stella, con abile truppa, giunse coi suoi compagni ad uscire dalla capanna e a ripararsi dietro una roccia [1].

Quindi il fuoco si fece più vivo, e i briganti, vedutisi a mal partito, si diedero a fuggire. Però vennero inseguiti, e, dopo circa sei ore di corsa, il carabiniere Fragale, con un ben aggiustato colpo, ferì gravemente alla coscia destra il Capo-brigante Croce di Tola, che, raggiunto, fu fatto prigione. — I compagni di questo masnadiero riuscirono per allora a sfuggire alle ricerche de' carabinieri, ma, pochi giorni dopo, vedendosi privi di capo, si costituirono spontaneamente alla giustizia.

Con la distruzione della banda Croce di Tola, anche la provincia di Aquila riacquistò parzialmente la sua tranquillità. — Rimaneva però l'altro feroce brigante Angelo Del Guzzo, ma la fine di costui non tardò tanto a farsi attendere. In vero, verso la mezzanotte del 7 all'8 ottobre successivo, fu scovato dalla squadriglia Bergia nel folto bosco *Guado dell'Orso* presso Fontecchio, e, dopo accanita resistenza, fu ucciso dal carabiniere Verdelli Giovanni. Nelle tasche di questo brigante furono trovate molte monete d'oro, una corona di legno occorrente per recitare

(1) Il Carabiniere Fragale. nell'uscire, ricevette una palla, che andò fortunatamente a colpire l'impugnatura del suo moschetto.

il SS. Rosario, e parecchi scritti, che valsero a far iscoprire non poche spie.

Per l'arresto del Di Tola, Chiaffredo Bergia fu nominato cavaliere della Corona d'Italia e promosso maresciallo d'alloggio per meriti straordinari. In seguito, fu promosso ufficiale, e raggiunse il grado di capitano. Morì a Bari il 2 Febbraio 1892, compianto da tutti e specialmente dall'intero esercito, che perdeva in lui il più intrepido e coraggioso ufficiale. A questo sterminatore del brigantaggio, gli Abruzzesi devono serbare eterna gratitudine.

Capitolo XIX.

Necessità di una legge per reprimere il brigantaggio. — I fratelli La Gala e loro fuga. — Legge Pica. — Come fu accolta. — Giudizio di Camillo De Meis. — I soldati piemontesi e la guardia nazionale. Caduta del potere temporale e fine del brigantaggio.

In uno degli scorsi capitoli, ho fatto cenno, alla sfuggita, della legge Pica. Ora per completare, per quanto m'è dato, questo modesto mio lavoro, stimo di dare qualche notizia di essa.

Facendosi, adunque, in varie provincie del Napoletano sempre più vivo il brigantaggio, i liberali studiavano de' mezzi energici per distruggerlo una buona volta, anche per dimostrare alle altre nazioni europee che l'unità d'Italia era avvenuta col consenso di tutti i cittadini e che la dinastia Borbonica aveva perduta ogni influenza.

Ma una legge che rispondesse allo scopo veniva considerato dal nostro Parlamento come un atto di barbarie; e noi — ancor piena la mente di eroismo e di generosità — non potevamo non accettare con ripugnanza quei mezzi repressivi adoperati, in tempo non tanto remoto, dal generale Manhès in Calabria e che il general Pinelli aveva fatti rivivere. Noi ci illudevamo di noverarci tra le nazioni più incivilite, e dei popoli più inciviliti bramavamo le leggi; avevamo timore, anzi, che altri potesse rinfacciarci di voler adoperare verso i briganti — che i clericali si ostinavano a chiamare reazionarî — quei mezzi di repressione che l'esecrato governo borbonico aveva contro di noi adoperati. Ma mentre nel nostro Parlamento si era incerti sui mezzi da adottare, il governo di Roma, ormai divenuto focolare di reazione, non solo tollerava che i masnadieri s'andassero adunando a palazzo Farnese e s' avviassero da Roma al confine, ma ne favoriva il passo nel Regno, venendo, com' è costume, i contadini d'Abruzzo a lavorare nella campagna romana, di colà gli stradieri toglievano loro i passaporti di regnicoli e ne affrancavano i briganti [1].

Questo stato anormale di cose non poteva più a lungo durare, quando avvenne il fatto della fuga dei ferocissimi due fratelli La Gala e di altri tre briganti, che con le loro masnade avevano gettata la costernazione in Terra di Lavoro; fuga favorita dal Governo Pontificio e aiutata dalla legazione spagnuola, mercè salvacondotto per potere i suddetti

(1) Zini, op. cit., pag. 1113-Vol. I.

imbarcarsi a Civitavecchia sul piroscafo *Aunis* delle Messaggerie Imperiali, e navigare prima a Marsiglia e di lì a Barcellona. Questa fuga venne scoperta dal Prefetto Gualterio di Genova, e quindi i malfattori vennero arrestati, a dir vero però, senza rispettare il diritto internazionale. Io non ricordo, a questo proposito, le proteste che ne avvennero e il conflitto diplomatico, seguito di lì a poco — mercè la mediazione e il buon volere della Francia — dallo sfratto da Roma di quattro generali borbonici, fra cui il famigerato Bosco; solo rammento che da tutta la stampa, da tutti i cittadini si sentì il bisogno di porre un definitivo riparo al brigantaggio. E fu allora che, sorvolandosi alla discussione generale di uno schema di legge portato dalla Giunta, all' uopo nominata, la Camera lì per lì, senza una seria e ponderata discussione, approvò un' altra legge proposta da forse cinquanta deputati, la quale, dal primo iscritto, fu chiamata legge Pica [1].

---

(1) Giuseppe Pica, nato in Aquila nel 1813, da un integerrimo magistrato. esercitò nella sua patria la professione di avvocato e fu eccellente oratore al Parlamento. Dopo i fatti di Rimini, nel 1845, fu per la prima volta cacciato nelle prigioni, perchè si diceva avesse conferito con un miserabile girovago romano. Dopo sette mesi, da Aquila fu tradotto a Napoli, ma quella Giunta di Stato dichiarò il *non consta*, ed egli fu liberato. Nel 1848, fu uno dei principali agitatori dell'Abruzzo Aquilano; nominato deputato al Parlamento Napoletano, sostenne vigorosamente la causa della libertà. Per i fatti del 15 Maggio, fu nuovamente arrestato e condannato, insieme con moltissimi altri — riferiti da Pier Silvestro Leopardi nel cap. 100. p. 516 delle sue *Narrazioni storiche* — a ventisei anni di ferri. — Fu rinchiuso primo a Santa Maria Apparente, quindi a S. Elmo e a Montesarchio. Dopo parecchi anni di reclusione, fu deportato con la nave Stromboli in Inghilterra, insieme con altri 65 condannati politici, fra cui Achille Grillo di Teramo, ripostiere, Pietro Marelli di Aquila, magistrato, Angelo Pellegrino di Aquila, avvocato, Camillo Di Girolamo, di Aquila, contadino, Filippo Falconi di Leonessa, avvocato ed ex Ispettore di Polizia, e Sivio Spaventa di Bomba. — Nel parlamento Italiano, non ismentì la fama acquistatavi nel 1848, e fu l'autore della *legge del domicilio coatto* contro coloro che coi discorsi, le false notizie ed altro mettevano in pericolo la guerra contro l'Austria — Morì Senatore del Regno.

Le linee principali di questa legge erano: 1.° di stabilire il giudizio militare per i reati di brigantaggio e per quelli di complicità; 2.° di applicare la pena di morte per la resistenza armata, e di diminuire la pena a' colpevoli che, tra un mese dalla data della pubblicazione, si fossero spontaneamente costituiti; 3.° di dar facoltà al Governo di poter confinare per un anno gli oziosi, vagabondi, camorristi e manutengoli, giudicati tali da una commissione, composta del Prefetto della Provincia, del Presidente dei Tribunale, del Procuratore del Re e di due deputati provinciali; 4.° di poter formare una milizia volontaria per cacciare i briganti, concedendole all' uopo il vantaggio di soprassoldi e della pensione per morte e ferite in campagne; 5.° di poter designare infine — mediante decreto Reale — le provincie che dovessero assoggettarsi ai suddetti provvedimenti di rigore.

Questa legge fu da non pochi fatta segno alle più sconfinate lodi, ma anche alle più acerbe critiche, anzi si gridò da molti, d' Italia e fuori, specialmente da quelli dello Stato Pontificio, alla tirannia più selvaggia, alla quale il Piemonte andava sottoponendo le provincie meridionali.

Io non discuto sulla bontà di detta legge; noto soltanto che di essa, pur troppo, si abusò, giacchè non sono ancora svanite dalla nostra memoria le molte violenze commesse da governanti e da militari, mal giustificate da uno zelo eccessivo e da una esagerata e non legale rappresaglia. Aggiungo inoltre che non diede tutti quei frutti che si aspettavano, avendo soltanto — secondo s'andava buccinando —

gettato lo spavento tra le popolazioni e non estirpato il brigantaggio che, come abbiam veduto, nel 1865 anche in queste contrade fioriva con la banda di Atessa. Ma questo fenomeno non traeva sua origine dalla legge Pica; aveva ben altre cause, ben altri fattori, tra i quali principalmente lo Stato Romano, protettore della caduta dinastia borbonica e interessato a tenere in agitazione queste provincie, che voleva a tutti i costi prolungare la sua decrepita e cancrenosa vita, a dispetto dei liberali che ne aspettavano ansiosamente la scomparsa.

Chi diede un giusto giudizio del brigantaggio fu — ch' io sappia — un nostro grande Abruzzese, Angelo Camillo De Meis, il quale, esponendo agli elettori di Chieti le sue idee sull' ufficio del deputato in rapporto alle condizioni nelle quali in allora l'Italia versava, e parlando della pena di morte che da molti si voleva abolita, così scrisse: « La legge Pica « è molto meno barbara di quel che non sia barbaro « il brigantaggio..... Là dove il male è più serio e « grave, lo specifico, più vivamente reclamato dal« l' infermo, va applicato in dose assai più larga e « generosa: e così è che il sonoro oratorio vacuo « diventa pieno, e non fa nulla che cessi di turbare. « .... Il brigantaggio e, in generale, la ribellione, « politica o sociale che sia, è una maniera di guerra « privata mossa allo Stato, e la morte è in tal caso « meno una pena che una misura di guerra: e si « sa bene che la guerra è quell' estremo limite in « cui la ragion pubblica lascia le forme ordinarie, « e prende quelle della forza, più o meno brutale, « e il diritto riveste le apparenze della propria uti-

« lità pubblica, e della necessità barbara e disumana;
« e questa è appunto la sua ragion d' essere [1].

Se le misure rigorose, adunque, prescritte con la legge Pica riuscirono, a volte, nocive e non vennero adoperate con oculatezza e con massima circospezione, non dobbiamo far carico soltanto ai difetti intrinseci di essa, ma anche alla natura umana, che in tutti i suoi atti, e specialmente nella vendetta o repressione che sia, eccede spesso i limiti, e un poco anche ai tempi, in cui si viveva, ancor troppo vicini alla rivoluzione.

I soldati delle diverse regioni d' Italia diedero, in allora, come sempre, segni non dubbi di abnegazione e di eroismo, nonchè di educazione civile e morale, che noi non eravamo abituati a riscontrare nel disciolto esercito borbonico, e di quella specie di *affratellamento*, che contribuì immensamente a consolidare la nostra compagine politica.

Le nostre popolazioni si andarono adattando di mano in mano alle libere istituzioni, e incominciarono tosto a sentirne i benefici effetti, specialmente allorchè, messa da banda l'ingerenza del prete nella pubblica azienda, e moltiplicate le vie di comunicazione tra paese e paese, e aperte le scuole dovunque, il commercio e l'istruzione incominciarono a diffondersi. Esse mai si lamentarono delle nostre libere leggi, non desiderarono una restaurazione borbonica; e soltanto, come altrove ho detto quando s'accorgevano dell'aumento, ognor crescente, dei prezzi

---

(1) Angelo Camillo De Meis, deputato di Chieti, ai suoi elettori. Stabilimento Tip. di G. Monti, 1865.

dei commestibili, quando si vedevano le loro magre proprietà gravate di pesi, allora solo mormoravano, e si avvertiva un qualche malcontento che faceva capolino anche sui giornali. In esse, ripeto, non vi fu desiderio di ritornare all'antiche leggi, ma sorsero delle invidie — non emulazione, per disgrazia — e un certo che di risentimento verso le provincie settentrionali — le prime a raccogliere il frutto della unità nazionale — che poi degenerarono in quistioni di regionalismo, che, scioccamente, purtroppo durano.

La nostra Guardia Nazionale, con tutti i suoi difetti, coadiuvò efficacemente la truppa regolare nella repressione del brigantaggio. Qualche volta, è vero, fece parlare di sè; ma non bisogna dimenticare che essa componevasi di cittadini non adusati alle armi e ignari di ogni più elementare disciplina e di educazione militare.

Gli ufficiali però si mostrarono, in generale, all' altezza della loro missione, e basta fra tutti rammentare un Giacinto Auriti, onore non solo del paese che gli diede i natali e che non lo ha ricordato neppure con una lapide, ma dell' intera regione abruzzese [1].

Tutti adunque si cooperarono alla repressione del brigantaggio: truppa regolare, guardia nazionale e popolazione; ma la loro buona volontà non bastò ad estirparlo interamente.

Bisognava distruggere la fonte, donde esso traeva

---

(1) Il solo scultore Parlatore — esempio raro! — apprezzando i meriti di questo illustre Uomo, ha voluto rammentarlo con un degno ricordo artistico col generoso intento di donarlo al Municipio di Guardiagrele, patria dell' Auriti; il che non ha avuto ancor luogo per noncuranza di quei cittadini.

ancora incoraggiamento, benedizioni ed indulgenze, bisognava estirpare la cancrena che cresceva nel cuore d'Italia. Tutti sentivano questo bisogno, governanti e governati; ma tutti avevan timore di svellere ed abbattere la cattiva e secolare pianta protetta e sostenuta dallo straniero. Vi fu un Baiardo che voleva affrettare il desiderio di ognuno, ma ne fu impedito dal piombo di Aspromonte e di Mentana! Finalmente spuntò l'alba del 20 Settembre 1870, e questo giorno, oltre a segnare la fine di una forza che voleva imperare sullo spirito e sui corpi, segnò anche la fine del brigantaggio, effetto dell'ignoranza e di un lungo regime dispotico.

DOCUMENTI

Documento I

MESSAGGIO di Melchiorre Delfico a Napoleone Primo.

A Sua Maestà l'Imperatore Napoleone all'Isola dell'Elba.

Sire!

Un piccolo numero d'Italiani, i primi che salutarono in voi il liberatore della patria loro, che i primi furono eziandio ed i più costanti ammiratori della vostra gloria, fra i quali non troverete i nomi nè gli adulatori del vostro potere; nè dei disertori della vostra caduta, caduta che ciascheduno vorrebbe aver potuto impedire al prezzo del proprio sangue, ha risoluto di tentare un ultimo sforzo, per far risorgere dalla lunga ignonimia sua, l'abbattuta fronte della Penisola Italiana.

Essi vengono, Sire, in nome della patria, a dimandare il vostro nome e la vostra spada, e ad offrirvi in cambio, la corona del rinascente impero Romano.

Le condizioni debbono dunque essere degne di un gran popolo. È quanto dire, che lo saranno altresì dell'eroe che questo popolo chiama all'onore di governarlo.

Che Cesare sia grande, ma che Roma sia libera. L'Italia, Sire, ha bisogno di voi, e per quanto possan dirne i trattati, la natura vi fece italiano: voi risponderete alla sua voce.

Una gran forza è necessaria. Il vostro braccio è solo potente assai per dispiegarla. Nuovo Archimede, appoggiato sulla rocca del vostro esilio, istruito dall' esperienza dei vostri disastri, voi rinnalzerete il Campidoglio: ma là, Sire, abbisognerà fermarvi: stanco della creazione, l' Onnipotente istesso non sdegnò riposarsi.

L' impresa non è gigantesca soltanto, ma bensì ardua e perigliosa. Essa non sarà che più degna di farvi proseguire nella carriera di prodigi, che già percorreste dal Tevere al Nilo, dall' Ebro al Volga.

Sire, che almeno le grandi lezioni del passato servano all' avvenire: allora l' avvenire sarà scevro ed esente da quelli stessi errori, che sì spesse volte hanno rimesso in questione, ciò che per altro tanto stabilmente consolidato sembrava.

È necessario, Sire, di rinunciare, e rinunciare per sempre e sinceramente a quel sistema di strage universale, che seco loro recano le conquiste. La vostra esistenza sarà bastantemente compita, la vostra gloria bastantemente risplendente, se dal canto vostro, adempite l'impresa, di cui la patria v'invita ad accingervi.

Voi mostraste all' attonita terra, ciò che poteva la vostra spada. Terminate di provargli, ciò che può il vostro genio, come legislatore e come re cittadino.

Sire, un sol grido vostro, un sol passo, basteranno a far risorgere la nazione intera.

Dite come Dio alla luce: si faccia l' Italia; e l' Italia si farà.

Se mai nella tomba scender poteste, pria d' averne spezzati i ferri, la terra dei vostri primi trionfi sarebbe schiava in eterno.

Voi avete offerto all' ammirazione dell' universo la gloria delle pugne: non sdegnate d' adottare oramai la gloria di Washington.

Finalmente giudicar dovete, Sire, qual immenso partito trar potevate da due popoli generosi, l' uno e l' altro smembrati che da voi aspettavano la loro rinascenza nazionale, e che accorsi sarebbero dalle due estremità dell' Europa, per rendervi sulle rive della Senna, ciò che voi fatto avreste, per essi, su quella della Vistola e dell' Ebro.

Non della sola Italia, Sire, forse oggi si tratta: già l' aurora delle ristorazioni si annunzia in modo ostile, minaccevole almeno, per le libertà dei popoli, e non impossibile sarebbe, che i destini del mondo intero, trovarsi a' vostri alti destini subordinati nuovamente dovessero.

Voi vinceste l' Europa finchè foste l' alleato delle nazioni. Voleste divenire l' alleato dei re, di cui eravate già l' arbitro, fu allora sol che cadeste.

Egli è pur anco in vostro potere di porvi alla testa della civilizzazione Europea. Se mai il moto retrogrado giungesse ad esservi impresso, forse ci troverebbamo *(sic)* al secolo delle crociate.

Giammai, Sire, per quanto vi sorpassaste voi stesso proteste andare nè al di là, nè al di sopra dei prodigi di Marengo e di Austerlitz.

Non può adunque esser nelle guerre, che la maestà vostra ricercar debba nuovi allori.

Noi non venghiamo, Sire, ad offrirvi il sangue dei popoli, come l' appannaggio dei troni.

Noi porgiamo ai vostri sguardi una nazione sottomessa, che un liberatore di nuovo chiede: che acconsente di farne il suo Re, se questo Re consente lui stesso, di non veder nello scettro che le insegne della magistratura suprema.

Prima di tutto è indispensabile, che vostra maestà conosca le basi fondamentali, che sono di una necessità *sine qua non*, alla nostra piena cooperazione. Se essa le accetta, vostra maestà potrà disporre del nostro braccio, della nostra vita, o delle nostre so-

stanze. Siamo, è vero, in piccolo numero, ma voi lo sapete, Sire, la nostr'anima è intrepida: ciascheduno di noi, la maggior parte nei campi, spesse volte fissò gli sguardi della morte, e non noi, ma la morte gli abbassò. Quei fra noi, la cui carriera fu estranea all'armi, fecero ugualmente, per altro, le prove loro. Nè i pugnali, nè i supplizii ci faranno impallidire.

Veruno ostacolo potrà arrestarci, niun pericolo ci farà vacillare. Mossi da uno stesso spirito, uniti da un medesimo giuramento, animati da un ugual pensiero, una parola di vostra maestà sarà bastante a decidere delle azioni nostre.

Quanto ai mezzi di esecuzione noi gli subordiniamo pienamente all' alta esperienza, ed alla saggezza infinita della maestà vostra, supplicandola di esaminare quelli di cui abbiamo sbozzati gli elementi nel progetto *B* qui inchiuso. Sotto la lettera *A*, vostra maestà troverà le basi principali del patto fondamentale, che ci è sembrato il più proprio alla consolidazione dell' indipendenza, della vera gloria, e della libertà del nostro paese. Noi non sapremmo prestare la nostra cooperazione, senza che questo primo punto non fosse preventivamente convenuto e irrevocabilmente fissato.

Confidiamo al più giovine di noi il periglioso onore di recare a vostra maestà queste sommarie proposizioni. Voi conoscerete, Sire, nella di lui persona uno dei bravi di Marengo e di Iena: esso potrà mostrarvi le sue cicatrici di Eylan e di Friedland, e non avrete al certo dimenticata la nobil condotta, che tenne a Brienna ed a Montmirail.

Allorchè vostra maestà avrà dato le sue istruzioni a questo uffiziale per i mezzi ulteriori di corrispondere, e che avrete indicata una cifra, che ci sembra indispensabile, noi la supplichiamo di rimandarlo sul continente più presto possibile; e come

sarebbe utile, ch'esso andasse nel mezzogiorno, vostra maestà potrebbe confidargli una missione pel Re di Napoli, all'oggetto di accreditarlo presso di quel sovrano, e per fargliclo personalmente conoscere come investito in questa occasione della vostra piena confidenza e della nostra pure: poichè per il resto, il Re ben lo conosce di antica data, come un vecchio soldato, su cui si può contare.

Noi siamo col più profondo rispetto

Di vostra maestà

Sire

Gli umilissimi, fedelissimi e devotissimi: il presidente e i membri del congresso costituente dell'impero Romano.

(Seguono le quattordici firme)

Torino, giovedì a mezzanotte, il 19 Maggio 1814.

(Dalla monografia: *Una pagina di Storia Italiana* — 1814 — Melchiorre Delfico di Raffaele Persiani. — Chieti, Tip. G. Ricci, 1900. — Il *Messaggio*, approvato da un congresso di 14 personaggi politici, tenuto segretamente in Torino nei primi mesi del 1814, fu dettato quasi per intero da Melchiorre Delfico, nato nel 1.° Agosto 1744 a Leognano presso Teramo, da Berardo e Margarita Civico, e morto in quella città il 21 Giugno 1835).

Documento II

Proclama di Francesco II per dare ragione della resistenza e suscitare i suoi partigiani a levarsi in arme per i suoi diritti.

Gaeta, 2 Dicembre 1860.

Popoli delle Due Sicilie,

Da questa piazza, ove difendo più che la mia corona, l'indipendenza della patria comune, il vostro sovrano alza la voce per consolarvi delle vostre miserie, e per promettervi tempi più felici. Traditi

egualmente, parimenti spogliati, ci alzeremo insieme dai nostri infortuni. L'opera dell' iniquità non è mai durata lungamente, e le usurpazioni non sono eterne.

Ho lasciato cader nel disprezzo le calunnie, ho guardato con disdegno i tradimenti, tanto che tradimenti e calunnie si sono attaccati solamente alla mia persona. Ho combattuto non per me, ma per l' onore del nome che portiamo. Ma quando veggo i miei amatissimi sudditi in preda a tutti i mali della dominazione straniera; quando li veggo, popoli conquistati, portare il loro sangue, i loro beni in altri paesi, calpestati da un popolo straniero; il mio cuore napoletano bolle d' indignazione nel mio petto, e son consolato soltanto dalla lealtà della mia armata, dallo spettacolo delle nobili proteste, che da tutti i punti del Regno s' innalzano contro il trionfo della violenza e della furberia.

Io sono Napoletano, nato fra voi, non ho respirato un' altr' aria, non ho visto altri paesi, non conosco altro suolo, che il natale. Tutte le mie affezioni sono nel mio Regno; i vostri costumi sono i miei costumi, la vostra lingua è la mia lingua, le vostre ambizioni sono le mie ambizioni. Erede di un' antica dinastia, che per lunghi anni regnò su queste belle contrade dopo averne ricostituita l' indipendenza e l' autonomia, io non vengo, dopo avere spogliato gli orfani del loro patrimonio e la Chiesa de' suo' beni, ad impadronirmi con la forza straniera della più deliziosa parte dell' Italia. Sono un Principe che è il vostro, e che ha tutto sacrificato al suo desiderio di conservare fra i sudditi, la pace, la concordia e la prosperità.

Il mondo intero l' ha visto; per non versare sangue ho preferito rischiar la mia corona. I traditori pagati dal nemico straniero, sedevano nel mio consiglio, a fianco ai fedeli servitori; nella sincerità del mio cuore non poteva credere al tradimento. Mi

costava troppo di punire, soffriva di aprire dopo tante sventure un'era di persecuzioni; e così la slealtà di certuni, e la clemenza han facilitata l' invasione, che s' è operata col mezzo degli avventurieri; poi paralizzando la fedeltà dei miei popoli ed il valore dei miei soldati.

In mezzo a continue cospirazioni, non ho fatto versare una goccia di sangue, e si è accusata la mia condotta di debolezza. Se l' amore più tenero pei miei sudditi, se la confidenza naturale della gioventù nell'onestà di altrui, se l'orrore istintivo del sangue meritano tal nome, sì, certo io sono stato debole. Al momento in cui la ruina dei miei nemici era sicura, ho fermato il braccio dei miei generali per non consumare la distruzione di Palermo.

Ho preferito abbandonar Napoli, la mia capitale, senza essere cacciato da voi, per non esporla agli orrori d'un bombardamento, come quelli che hanno avuto luogo più tardi a Capua e ad Ancona. Ho creduto di buona fede che il Re di Piemonte, che si diceva mio fratello, e mio amico, che mi protestava disapprovare l' invasione di Garibaldi, che negoziava col mio governo un' alleanza intima con i veri interessi dell' Italia, non avrebbe rotti i trattati, e violate tutte leggi per invadere tutti i miei stati in piena pace, senza motivi nè dichiarazione di guerra. Questi sono i miei torti. Preferisco i miei infortunj ai trionfi degli avversarî.

Aveva dato un' amnistìa, aveva aperto le porte a tutti gli esiliati, aveva accordato ai miei popoli una costituzione, e non ho mancato alle mie promesse. Mi preparava a garentire alla Sicilia istituzioni libere, che avrebbero consacrato, con un Parlamento separato, la sua indipendenza amministrativa ed economica, e messo da parte in un colpo tutti i motivi di diffidenza e di malcontento. Aveva chiamato ai miei consigli gli uomini che mi sembravano

i più accettevoli dalla opinione pubblica in questa circostanza; e, per quanto me l'ha permesso l'incessante aggressione, di cui sono divenuto la vittima, ho travagliato con ardore alle riforme, al progresso, alla prosperità del nostro comune paese.

Non sono le discordie intestine che mi strappano il regno, ma sono vinto dall'ingiustificabile invasione di un nemico straniero. Le Due Sicilie, ad eccezione di Gaeta e Messina, questi ultimi ausilî della loro indipendenza, si trovano in mano del Piemonte. Che cosa ha procurato questa rivoluzione ai Napoletani di Napoli e di Sicilia? Vedete la situazione che presenta il paese. Le finanze, non guari sì fiorenti, sono completamente ruinate; l'amministrazione è un caos; la sicurezza individuale non esiste; le prigioni sono pieni di sospetti, in luogo della libertà, lo stato d'assedio regna nelle provincie, e un generale straniero pubblica la legge marziale, decretando le fucilate istantanee per tutti quelli dei miei sudditi che non s'inchinano innanzi la bandiera di Sardegna. L'assassinio è ricompensato, il regicida ottiene un apoteosi, il rispetto al culto santo dei nostri padri è chiamato fanatismo; i promotori della guerra civile, i traditori del loro paese ricevono pensioni, che paga il pacifico suddito. L'anarchia è dovunque. Gli avventurieri stranieri han messo la mano su tutto per soddisfare l'avidità, e le passioni dei loro compagni. Uomini che non hanno mai visto questa parte dell'Italia, o che in lunga assenza ne hanno dimenticato li bisogni, costituiscono il nostro governo. In luogo delle libere istituzioni che vi aveva date, e che desiderava sviluppare, avete avuta la dittatura più sfrenata, e la legge marziale rimpiazza ora la Costituzione. Sotto i colpi dei vostri domatori sparisce l'antica Monarchia di Ruggiero, e di Carlo III, e le due Sicilie sono state dichiarate provincie di un regno lontano. Napoli e Palermo saran governati da

Prefetti venuti da Torino. Vi è un rimedio a questi mali, ed alle calamità più grandi ancora che prevedo: la concordia, la risoluzione, la fede nell' avvenire. Unitevi attorno al trono dei vostri padri. Che l'oblio copra per sempre gli errori di tutti; che il passato non sia mai il pretesto di vendetta, ma una salutare lezione per l' avvenire. Ho fiducia nella giustizia della Provvidenza, e quale che sia la mia sorte, resterò fedele ai miei popoli come alle istituzioni che lor ho accordati. Indipendenza amministrativa ed economica tra le Due Sicilie, con Parlamenti separati, amnistia completa per tutti i fatti politici: ecco il mio proclama. Fuor di queste basi non resterà nel paese che dispotismo ed anarchia. Difensore dell' indipendenza della patria, sto e combatto qui per non abbandonare un deposito sì santo. Se l' autorità ritorna nelle mie mani, sarà per proteggere tutti i diritti, rispettare tutte le proprietà, garentire le persone e li beni dei miei sudditi contr' ogni sorta di oppressione e di saccheggio.

Se la Provvidenza nei suoi profondi disegni permette che l' ultimo baluardo della Monarchia cada sotti i colpi di un nemico straniero, mi ritirerò con la coscienza senza rimprovero, con una fede stabile, e con una immutabile risoluzione; ed aspettando l' ora vera della giustizia, farò voti i più fervidi per la prosperità della mia patria, per la felicità dei miei popoli, che formano la più grande e la più cara porzione di mia famiglia.

Il Dio Onnipotente, la Vergine Immacolata, ed invincile protettrice del nostro paese, sosterranno la nostra causa comune.

Firm. FRANCESCO.

Documento III

Rimostranza della Provincia di Chieti al Real Governo.

A S. E. il Ministro Segretario di Stato Presidente al Consiglio de' Ministri.

Eccellenza,

I cittadini di Chieti e Provincia, non potendo essere indifferenti all' annunzio dei funesti avvenimenti della Capitale dei 14, 15 e 16 del volgente mese, sentono il bisogno di esprimere la di loro costernazione ed indignazione pel sangue cittadino versato, pei saccheggi, per gl' incendii, e per le conseguenti pubbliche calamità.

Qualunque sia la cagione di sì terribile catastrofe, i cittadini di questa Provincia, nell' atto che ne manifestano il più profondo dolore, vogliono augurarsi la più pronta cessazione delle misure straordinariamente adottate dal Governo nella Capitale, ed il ritorno d' ogni cosa allo stato normale.

Alle prime voci sulla lotta fratricida, le menti erano concitate al segno da temere sinanche un qualche attentato alle franchigie ed alle libertà costituzionali. Ma poi nella calma non si dimenticava:

Che la Costituzione erasi volontariamente e liberamente proclamata dal Re;

Che dal Re erasi volontariamente e liberamente approvato il *Programma* ministeriale del 3 Aprile ultimo, e pubblicato ai 5 il correlativo Decreto.

Fiduciati i cittadini in tale atto sovrano, si credono nel dritto di conseguirne la esatta osservanza, ed è perciò che fanno caldi voti per la immediata ricomposizione della Guardia Nazionale di Napoli, e per la più sollecita convocazione del Parlamento, onde le franchigie costituzionali rimangano consolidate, e le istituzioni liberali abbiano legale e progressivo sviluppamento.

Chieti, 24 Maggio 1848.

(Seguono le firme)

Il suddetto *indirizzo* fu pubblicato nel giornale di Chieti l'*Eco del Popolo*, in data 30 Maggio 1848, N. 14, e nel giornale *La Nazione* di Napoli del 7 Giugno successivo, N. 9, Anno I. Esso giunse alla alla Capitale con ritardo, quando, cioè, già era stato pubblicato il decreto della nuova legge elettorale.

Anche i *circoli nazionali* di Teramo e di Aquila diressero al Presidente del Consiglio dei Ministri una simile protesta.

Documento IV

Estratto dell'atto di accusa del Sostituto con le funzioni di Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Speciale di Abruzzo Citra, con la qualità di pubblico accusatore Raimondo Troyse (1).

Lo Statuto costituzionale del 1848, lungi dal suscitare sentimenti di riconoscenza e devozione a Quegli che lo largiva, lungi dal rendere i sudditi, di Lui più amici dell' ordine, e più esatti osservatori della legge, sventuramente non fece che far comparire alla scoverta in iscena coloro che nè Re, nè legge, nè ordine avevano nel cuore. Quindi l'aurora del nuovo regime non fu salutata che da smodatezze, da licenze di parole e di scritti, e di fatti ancora. Nè questa citta andò del tutto esente dalla generale aberrazione. Anche qui si ebbero taluni che si mostrarono dominati dalla comune vertigine; ma, grazie al maggior numero, essi non potettero

---

(1) Raimondo Troyse, dotto magistrato e letterato di vaglia, fu nominato Giudice Regio ad Ischia, dove giunse il 15 Ottobre 1832; in seguito, avvocato generale, e procuratore generale della Gran Corte dei Conti, e quindi, dopo il '48, Procuratore Generale della Gran Corte criminale della Provincia di Abruzzo citeriore. — Di lui, posseggo una bellissima cantica esegetica, intitolata: *L' Isola Fortunata.*

tropp' oltre trascendere: venivano indagati i loro pensieri, notate le loro mosse; e qualunque pravo disegno incontrato avrebbe un forte ostacolo negli uomini dabbene attaccati all' ordine, ed alla Sacra Persona del Re, D. G.

E poichè all' epoca del 15 Maggio del detto anno un circolo nazionale fu stabilito in Chieti col tacito consenso di varie autorità costituite, e con lo scopo di stare alla legalità e far giungere regolari petizioni al Governo ne' bisogni di ogni ramo di amministrazione, molti individui noti per probità, e per l'attaccamento di sopra enunciato, vi si aggregarono.

Ma già gli avvenimenti della capitale davano materia ai tristi di concitare gli animi a novelli disordini.

Quindi il mentovato circolo col proponimento di evitare *le conseguenze* di un allarme che da per ogni dove si andava spargendo, pensò di presentare al Governo, con l' approvazione delle dette Autorità, una petizione, la quale valesse ad intercedere il mantenimento delle franchigie già concesse; e per agire di accordo cogli altri due Abruzzi, deliberò di spedire una deputazione in Teramo ed una in Aquila.

Le deputazioni partirono: quei sedicenti municipî trovarono conveniente ciò che il Circolo di Chieti aveva risoluto, ed una petizione fu da questo indiritto al Governo nel senso di sopra espresso. Ed ecco come una certa relazione si stabilì tra le *zelanti* radunanze dei due Abruzzi ultra e quella di Chieti, tra taluni componenti delle une e quelli dell' altra.

Si approssimava intanto il faustissimo giorno, onomastico del nostro adorato Sovrano. Era il giorno del rendimento di grazie, della offerta delle preghiere al Trono dell' Altissimo per la consecrazione del buon Padre e Re Ferdinando II, che solennizzar doveasi col sublime Inno Ambrogiano. Ma fu un cotal giorno (e poco invero mancò) che i sovvertitori prin-

cipî del municipio della vicina Teramo, insinuandosi per le recenti relazioni negli amici di pochi componenti del circolo chietino, non tramutassero la generale letizia in lutto, le preghiere in delitti.

Il municipio di Teramo, in una delle sue tornate anteriori al mentovato giorno, deliberava che in quel dì non doveva aver luogo la festa civile, ma che dovevano sibbene celebrarsi in chiesa dei funerali in suffragio delle anime di coloro, che i liberali, non volendoli appellare coi veri epiteti di rivoltosi anarchici, enfaticamente e stoltamente chiamavano i martiri della libertà, solo perchè avevano combattuto contro le truppe Regie nel quindici dello steso mese.

Una lettera intanto giungeva al presidente [1] del circolo chietino, che si disse sottoscritta dal Presidente del Municipio di Teramo, D. Giannicola Michitelli. Con la stessa si dava conoscenza al detto Circolo della misura colà adottata, e lo s' invitava a fare altrettanto. Fu spedita per espresso che qua giunse il mattino ventinove. L' oggetto di essa si rese bentosto pubblico; quindi, com'era ben naturale, i buoni incominciarono a trepidare, e pochi sconsigliati, al contrario, spinti da quell' insano pernicioso esaltamento, e scismatica imitazione delle tristi cose, che li dominavano, formarono disegno di adoperarsi. onde attenuare il criminoso consiglio del municipio teramanó . . . .
. . . .

(La requisitoria quindi si estende a raccontare i fatti che interessano gl' imputati, non la storia).

Processo a carico di D. Giovanni Moscone, D. Gianvincenzo Pellicciotti, D. Agapito Nobile, Signor Silvestro Petrini, D. Giuseppe Masci, Don Antonio Porta, D. Domenico Porta, D. Michele d' Ottavio e D. Camillo Odorisio (anno 1850).

---

(1) D. Nicola del Monaco, vecchio settuagenario.

Documento V

Imputati di reati politici giudicati dalla Gran Corte Criminale della Provincia di Abruzzo Citeriore dai principii del 1848 a tutto Giugno 1855.

Processo N. 1. - 1. Paolucci Elmiro, di Baldassare. - 2. Masciulli Annantonia, di Pietrantonio, di Rapino — Macchinazioni per sovertire il Governo costituzionale: ai 18 Maggio 1848, in Chieti. - Con decisione de' 5 Ottobre 1848, si dichiarò non esservi luogo ad altro procedimento penale, e si ordinò conservarsi gli atti in archivio.

Processo N. 2. - 3. Iacomini Carmine, di Rocco, di Orsogna. - Attentato, o cospirazione ad oggetto di distruggere, o di cambiare il Governo attuale, denunziato in Chieti a' 17 Maggio 1848. - Con decisione de' 9 Giugno 1848, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale, e si ordinò la pronta escarcerazione del Iacomini.

Processo N. 3. - 4. Cascini Luigi. - 5. Evangelista Nicola. - 6. Bastone Pasquale. - 7. Colucci Antonio. - 8. Vico Nicola, di Chieti. - Cospirazione progettata, ma non conchiusa, nè accettata, commessa ai 25 e 26 Marzo 1848, in Chieti. - Con decisione de' 7 Giugno 1848, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale.

Processo N. 4. - 9. Pellicciotti Gianvincenzo, di Gessopalena. - 10. Cauro Andrea, di Corsica. - 11. Vella Federico, di Napoli. - Scritti in pubblici fogli periodici sotto il titolo di *Maiella*, tendenti a spargere il malcontento contro il Governo; i primi due imputati come direttori del giornale, il terzo come editore; in Giugno e Luglio 1848, in Chieti. - Con decisione de' 27 Luglio 1848, si ordinò che il giornale *Maiella* rimanesse diffinitivamente soppresso, intimandosi tale decisione a' tre imputati ed ai tipografi di Chieti, e comunicandosi alla Polizia ordinaria, e rinviarsi gli atti al Giudice Regio di Chieti, affinchè procedesse colle sue ordinarie facoltà a' termini dell'art.° 142 delle leggi penali. - Il Giudice Regio di Chieti, con sentenza de' 26 Ottobre 1849, dichiarò la competenza della Gran Corte speciale. Avverso la medesima gl' imputati produssero appello, che a' 25 Gennaio 1850 fu dalla Gran Corte speciale dichiato irricettibile. - Ricorso

dai medesimi alla Suprema Corte di Giustizia, che, con arresto dei 17 Luglio detto anno, rinviò la causa alla Gran Corte Criminale di Teramo.

Processo N. 5. - 12. Pellicciotti Gianvincenzo, di Gessopalena. - Espressioni in un articolo del giornale detto il *Monte Amaro*, dirette a spargere il malcontento contro il Governo attuale con motti ingiuriosi contro le autorità costituite, a' 18 Novembre 1848 in Chieti. - Con decisione dei 29 Novembre 1848, si rinviò la causa al giudizio correzionale, perchè previsto il reato dagli articoli 142 e 174 delle leggi penali. - Il Giudice Regio di Chieti, con sentenza del dì 11 Dicembre 1849, dichiarò la causa di competenza della Gran Corte speciale. Avverso la medesima, il Pellicciotti produsse appello alla Gran Corte, che, a' 15 Gennaio 1850, lo dichiarò irricettibile. - Prodottosi ricorso alla Corte Suprema di Giudizia, la stessa, con arresto de' 17 Luglio detto anno, rinviò la causa alla Gran Corte Criminale di Teramo unitamente alla precedente.

Processo N. 6. - 13. Acuto Raffaele, fu Carmine, di Chieti. - Propositi indoverosi contro la Sacra Persona del Re N. S., e contro una guardia di pubblica sicurezza: a' 24 Luglio 1848, in Chieti. - Con decisione de' 21 Agosto 1849, fu rinviata la causa al giudizio correzionale. - Il Giudice Regio di Chieti, con sentenza dei 5 Ottobre 1849, condannò l'Acuto a *quindici* mesi di prigionia, dichiaratosi il reato per discorso e fatto pubblico diretto a spargere il malcontento contro il Governo. - Dietro appello dell' Acuto e rinvio della causa alla Gran Corte Criminale di Aquila, la stessa con decisione del dì 8 Febbraio 1850, ridusse la pena a *sette* mesi di prigionia.

Processo N. 7. - 14. Seca Domenicantonio, fu Nunziato, di Rapino. - Attentato all' ordine pubblico nella mira di cambiare l' attuale forma di Governo, ai 16 Maggio 1848, in Rapino. - Con decisione dei 14 Luglio 1848, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale.

Processo N. 8. - 15. Gentile D. Basilio, di Camillo, di Vacri. - Ingiurie contro la Sacra Persona del Re N. S., nel fine di spargere il malcontento

contro il Governo; ai 14 e 15 Luglio 1848, in Bucchianico. - Con decisione dei 19 Dicembre 1848, si rinviò la causa al giudizio correzionale. - Con sentenza del Giudice Regio di Bucchianico de' 20 Luglio 1849, si dichiarò constare che il Gentile non abbia commesso il reato, e venne assoluto.

Processo N. 9. - 16. Amoroso D. Achille, di Lorenzo, Capitano. - 17. D'Angelo D. Giambattista, di Giammaria, tenente della Guardia Nazionale di Casacanditella. - Discorsi insidiosi ed insinuazioni al popolo di Casacanditella onde non pagarsi la fondiaria, e specialmente la sopraimposta, accompagnati da propositi oltreggianti la sacra Persona del Re N. S. - 18. Amoroso D. Beniamino, di Lorenzo, di Casacanditella. Discorso che ha avuto in mira di spargere il malcontento contro il Governo. - In Giugno, Luglio ed Agosto 1848, in Casacanditella. - Con decisione dei 13 Dicembre 1848, fu rinviata la causa al giudizio correzionale. - Con sentenza del Giudice Regio di Bucchianico del dì 11 Luglio 1849, furono tutti e tre condannati alla pena di sette mesi di prigionia. Tanto l'appello che il ricorso dai medesimi prodotti furono rigettati, e la loro pena venne espiata in questo carcere centrale *(Chieti).*

Processo N. 10. - 19, D' Alfonso Nicola. - 20. Di Pietrantonio Valentino. - 21. Mancini Camillo. - 22. Silvestri Luigi. - 23. Di Matteo Matteo. - 24. Breggia Domenico. - 25. Mancini Giuseppe. - 26. Di Pietrantonio Pasquale, di Luigi, *Scarfigno*. - 27. Mancini Antonio di Saverio. - 28. Ferrante Sabatino, fu Domenicantonio. - 29. Di Biase Luigi, di Donato. - 30. Iacovone Francesco, fu Filippo. - 31. Conti Pasquale di Antonio. - 32. Di Pietrantonio Raffaele, fu Luigi. - 33. Di Pietrantonio Donato, fu Luigi. - 34. Di Pietrantonio Pietro, fu Gioacchino. - 35. Aceto Francesco, fu Camillo, alias Vrattone. - 36. Di Renzo Nicola, di Donato. - 37. Ferrante Vincenzo, fu Camillo. - 38. Di Pietrantonio Pasquale fu Luigi. - 39. Donatelli Berardino. - 40. Di Biase Bartolomeo. - 41. Di Biase Nicola, di Donato o Di Donato Nicola, di Biase. - 42. Mancini Donato, alias Muccichillo. - 43. Donatelli Raffaele. - 44. Del Ponte Giustino, ossia Mancini Giustino, alias Del Ponte. - 45. Di Biase Generoso. - 46. Ferrante Pietro -

47. Aceto Donato. - 48. Donatelli Egidio. - 49. Nicolai Antonio. - 50. Iacovone Gioacchino, di Lettomanoppello. - Gli imputati segnati a' n.ri 19, 20, 21, 22, 23, 28, 30, 31, 32, 33, 35, 36, 39, 40, 38, 42 e 43, primo: di avere con discorsi in luogo pubblico provocato direttamente gli abitanti del Comune di Lettomanoppello a cambiare l' attuale forma di Governo, eccitando i medesimi al saccheggio ed alla guerra civile tra loro, senza però che la detta provocazione abbia avuto alcun effetto. - 2.° Resistenza ed attacco con violenza e vie di fatto contro gl' individui della Guardia Nazionale in servizio, con impugnamento di armi proprie: stili e schioppi. - 3.° Asportazione di dett'armi vietate e minacce ad uccidere. - Gli altri quindici imputati. - 4.° Discorsi allarmanti profferiti allo scopo di spargere il malcontento contro il Governo; e - 5.° Resistenza ed attacco con violenza e vie di fatto contro gl' individui della Guardia Nazionale in servizio.- Ai 14 Maggio 1848, in Lettomanoppello.- Con deliberazione degli 11 Luglio 1848, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino a nuovi lumi a riguardo degli imputati 24, 25, 26, 27, 29, 34, 37, 46, escarcerandosi i medesimi, ed a riguardo dagli altri imputati n.ri 41, 44, 45, 47, 48, 49 e 50. Con decisione dei 23 Agosto detto anno, si dichiarò il non consta del reato N. 1.° a carico di Berardino Donatelli, ma consta che abbia egli profferito discorsi diretti a spargere il malcontento contro il Governo non accompagnati da reo fine di cambiarlo; non consta del reato N. 2.° a carico del medesimo: consta del detto reato N. 3.° a di lui carico: consta del detto reato N. 2.° a carico di Camillo Mancini e Nicola Di Renzo; consta del detto reato N. 3.° a carico dei suddetti due ultimi, nonchè di Bartolomeo di Biase e Sabatino Ferrante; consta che Camillo Mancini e Luigi Silvestri hanno profferite discorsi diretti a spargere il malcontento contro il Governo, ma non accompagnati da reo fine di cambiarlo. Non consta del detto reato a carico degli altri imputati segnati nei N.ri 19, 20, 23, 30, 31, 32, 33 e 35, mettendonsi i medesimi in libertà provvisoria (I suddetti imputati furono dichiarati in istato di libertà assoluta il 1.° Agosto 1856). Otto anni di relegazione a Camillo Mancini; sette anni di detta pena a Nicola di Renzo; tre anni di

drigionia a Berardino di Biase e Sabatino Ferrante; sette mesi di prigionia e Luigi Silvestri. Con decisione dei 21 Ottobre 1848, inviato Raffaele Donatelli al giudizio correzionale. Con decisione finalmente dal dì 12 Marzo 1850, Donato Mancini condannato a dodici anni di ferri e sue conseguenze, e dichiarato il non consta pel Pasquale Di Pietrantonio, mettendosi in libertà provvisoria.

Processo N. 11 - 51. Paolucci Pier Luigi. - 52. Medaglia Lorenzo. - 53. Bruno Vincenzo. - 54. Ferrara Luigi, di Pietro. - 55. Paolucci Lorenzo, di Domenico di Rapino. - Voci sediziose dirette a spargere il malcontento contro il Governo, nonchè asportazione di armi vietate - stili. - In Aprile 1848, in Rapino. - Con deliberazione dì 25 Luglio 1848, fu rinviata la causa al giudizio correzionale, e con sentenza del Giudice Regio di Guardiagrele de' 10 Luglio 1849, si dichiarò il non consta, e si ordinò la libertà provvisoria dei cinque imputati.

Processo N. 12 - 56. Egizi Berardino, di Emidio. - 57. Benaia Domenico, di Giuseppe. - 58 De Blasiis Costanzo, fu Simone. - 59. De Acetis Luca, di Giovanni. - 60. Vitale Amadio. - 61. Molella Vitantonio, di Oraziantonio. - 62. De Acetis Giovanni, di Valeriano, - 63. De Acetis Francesco, di Giovanni. - 64. Egizî Tommaso, di Emidio. - 65. De Acetis Pasquale, di Giovanni. - 66. De Ingeniis Giovanni. - 67. Orsini Florindo. - 68. Bucciarelli Tommaso, di Costanzo. - 69. Sanelli Amadio, fu Pietro. - 70 Sanelli Nicola, fu Pietro. - 71. - Silvestri Felice, di Francescopaolo. - 72. Sallecchia Rosario. - 73. De Lucia Federico. - 74. Brandolino Felice, di Donato. - 75. Persico Egidio. - 76. Giordano Donato, di Panfilo. - 77. Giordano Cesidio. - 78. Sanelli Pasquale. - 79. Sanelli Oraziantonio. - 80 Colella Berardino. - 81. Zappone Pasquale. - 82. Colella Giuseppantonio. - 83. Bianchi Felice. - 84. Sanelli Francesco. - 85. Sanelli Donato. - 86. Sanelli Domenico. - 87. del Raso Giovanni. - 88. Iammancini Donato. - 89. Valente Carmine, di Carlo. - 90. Molella Paolo. - 91. Molella Angelo. - 92. De Blasiis Pasquale. - 93. De Blasiis Donatantonio. - 94. Del Raso Amico. - 95. De Acetis Angelantonio. - 96. Orsini Giuseppantonio. - 97. Selvaggi Donato. - 98. Carestia Berardino. - 99. Carestia Amadio.

- 100. Carestia Donato. - 101. Benaia Croce, di Giuseppe. - 102. Benaia Giuseppe. - 103. Alberico Matteo. - 104. Sanelli Carlo. - 105. De Blasiis Giovanni, di Serafino. - 106. Conte Angelo, di Palmantonio. - 107. Izzarelli Innocenzo. - 108. Sanelli Angelantonio. - 109. Iammancini Pietro. - 110. Coladipietro Donato. - 111. Pastore Giuseppe, di Luigi. - 112. Orsini Ludovico. - 113. Cappellucci Serafino. - 114. Mancini Giuseppantonio. - 115. Mancini Domenico. - 116. De Acetis Berardino. - 117. Giorgitto Serafino. - 118. Colasante Federico. - 119. Farinelli Carmine. - 120. Colapietro Vitantonio. - 121. Varrasso Tommaso. - 122. De Leonibus Angelantonio. - 123. Selvaggi Croce, di Caramanico. - 1.° Attentato diretto ad eccitare la guerra civile tra gli abitanti di una stessa popolazione ad oggetto di cambiare la forma del *governo costituzionale*. - 2.° Attacco e resistenza con violenze e vie di fatto contro la forza pubblica, guardia nazionale in servizio, accompagnato da scagliamento di pietre, disarmo e ferite in persona di una guardia nazionale. - 3.° Voci allarmanti tendenti a spargere il malcontento contro il Regime costituzionale e la Guardia nazionale; nonchè altri delitti di ferite, ingiurie, minacce ed esportazione d'armi. Ai 30 Luglio 1848, in Caramanico. Il Costanzo De Blasiis inoltre: - 4.° Omicidio volontario, la notte de' 6 Gennaio 1849, in Caramanico. (Questo reato nulla ha che fare con la politica; essendo stato commesso per gelosia di donne, mentre il De Blasiis andava cantando, insieme con altri, la così detta *Pasquetta*). Con deliberazione de' 19 Settembre 1848, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale per tutti gl' imputati in quanto al reato N. 1.°. Con decisione de' 15 Novembre detto, resa sul conto di due primi, già assicurati alla giustizia, cioè Berardino Egizî e Domenico Benaia, si dichiarò constare del reato n. 2 a carico di entrambi, e constare del reato n.° 3 a carico del solo Egizî con recidiva in misfatto, non constando del detto reato n.° 3 pel Benaia; e si condannarono l' Egizî a sei anni di reclusione, ed il Benaia a sei anni di relegazione. Con deliberazione del dì 1.° Maggio 1849, si ammise l' accusa in contumacia per Vitantonio Molella in quanto a' reati n. 1 e 3, dichiarandosi egli contumace ed inscrivendosi il di lui nome sull' albo dei

rei assenti. - Con deliberazione dei 18 Giugno 1849, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino a' nuovi lumi pei suddetti reati N. 2.° e 3.° a riguardo di Pasquale De Acetis e di tutti gli altri imputati di seguito, cioè dal N. 65 al N. 123 inclusivi. - Con decisione di 13 Ottobre 1849, pronunziata sul conto dei posteriormente arrestati Costanzo De Blasiis, Luca De Acetis, Amadio Vitale, Giovanni De Acetis e Tommaso Egizî, si dichiarò constare del reato N. 2.°, a carico di De Blasiis Vitale, Egizî e Luca De Acetis suddetti; e non constare del detto reato N. 2.° a carico di Giovanni De Acetis e del reato N. 3.° a carico di tutti e cinque; constare, da ultimo, per complicità di secondo grado nell'omicidio volontario a carico del De Blasiis; e si condannano il De Blasiis a 24 anni di ferri; Vitale, Egizî e Luca De Acetis a sei anni di relegazione pei suddetti rispettivi misfatti comuni, mettendosi tanto i suddetti quattro, che il Giovanni De Acetis in libertà provvisoria pel reato politico N. 3.° - Con deliberazione, finalmente, dei 28 Febbraio 1851, dietro l' arresto di Francesco De Acetis, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi pel succennato reato N. 3.°, venendo in seguito giudicato pel reato N. 2.° - Con deliberazione de' 26 Agosto 1856, si dichiararono Costanzo De Blasiis, Luca De Acetis, Amadio Vitale, Giovanni De Acetis e Tommaso Egizî in istato di libertà assoluta pel reato N. 3.° - (I condannati Berardino Egizî, e Domenico Benaja furono escarcerati dietro l' arrivo della Sovrana Indulgenza dei 15 Settembre 1852, come lo furono egualmente per effetto dello stesso atto Sovrano i condannati di seguito Luca De Acetis, Amadio Vitale, e Tommaso Egizî, tutti in forza della diminuzione di 3 anni, concessa coll'articolo 3.° di detta Reale Indugenza).

Processo N. 13. - 124. Colafella Raffaele, di S. Eufemia. - Fatto pubblico diretto a spargere il malcontento contro il Governo; - ai 6 Agosto 1848, in S. Eufemia. - Con decisione dei 16 Settembre 1848, fu rinviata la causa al giudizio correzionale. Il Giudice Regio locale, con sentenza dei 29 Dicembre detto anno, dichiarò il non consta, ed ordinò la libertà provvisoria del Colafella.

Processo N. 14. - 125. Di Monte Domenico, fu Francesco. - 126. Bernabeo Lorenzo, di Emidio. - 127. Bernabeo Cesidio, di Emidio. - 128. Bernabeo Armidoro, di Emidio. - 129. D' Addario Lorenzo, fu Antonio, di Salle. - Voci dirette ad eccitare la guerra civile tra gli abitanti di una stessa popolazione, inducendoli ad armarsi gli uni contro gli altri; nonchè: Discorsi aventi in mira di spargere il malcontento contro il Governo. - A' 29 Luglio 1848, in Salle. - Con decisione dei 22 Settembre 1848, fu rinviata la causa al giudizio correzionale, a motivo che le voci sparse dai cinque prevenuti non possono racchiudere che il reato previsto dall' art. 142 delle leggi penali. - E con sentenza del Giudicato Regio di Caramanico del 21 Dicembre detto, si dichiarò il non consta, e si ordinò la libertà provvisoria dei 5 imputati.

Processo N. 15. - 130. Colangelo Roberto. - 131. Bernabeo Lorenzo. - 132. Bernabeo Cesidio, figli di Emidio, di Salle. - Tentativo avente per oggetto d' infrangere uno stemma reale, situato in luogo pubblico con approvazione del Governo, per motivo di malcontento contro di esso; - la notte de' 15 Agosto 1848, in Salle. - Con deliberazione dei 3 Ottobre 1848, si ordinò conservarsi gli atti in archivio.

Processo N. 16. - 133. Staniscia Donatantonio, fu Donato, di Villa Scorciosa. - Detenzione di carte sospette, ed attentati diretti a cambiare il regime costituzionale, ai 28 Maggio 1848, in Lanciano. - Con deliberazione dei 2 Ottobre 1848, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino a nuovi lumi.

Processo N. 17. - 134. Sersante D. Raffaele, di Penne. - 135. Volpe Fileno, fu Vincenzo, di Chieti. - Manifesti sediziosi, affissi nella pubblica piazza di Lanciano la notte dei 21 Settembre 1848, che avevano per oggetto di cambiare la forma del Governo attuale, con eccitamento alla guerra civile. - Con deliberazione dei 19 Luglio 1850, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino a' nuovi lumi.

Processo N. 18. - 136. Zeccamoneta Francesco, di Frisa. - Discorsi contro il Governo, ed insulti alla noccarda, ossia nappa sovrana. - A' 2 e 3 Febbraio 1848, in Frisa. - Con deliberazione dei 15 Febbraio

1848, si dichiarò non esservi luogo ad ulteriore procedimento penale, e di subito escarcerarsi lo Zeccamoneta.

Processo N. 19. - 137. Colarelli Giustino, fu Nicola. - 138. Madonna Giuseppe, di Lorenzo. - 139. Di Nardo Giuseppe, fu Michele. - 140. Di Nardo Giovanni, di Berardino. - 141. Falciglia Massimiliano. - 142. Giandonato Giuseppe, di Giambattista: - i primi 5 di Taranta, l'ultimo di Palombaro. - Voci sediziose tendenti ad abbattere l'attuale forma di Governo, e proclamare la repubblica. - Ai 18 Giugno 1848, in Taranta. - Con deliberazione dei 25 Agosto 1848, si dichiarò la causa di competenza correzionale e si ordinò rinviarsi gli atti al Giudice Regio di Lama, che con sentenza dei 3 Novembre detto anno dichiarò il non consta, ed ordinò la libertà provvisoria dei sei imputati.

Processo N. 20. - 143. Teti Lorenzo, di Torricella. - Ingiurie contro la Sacra persona del Re N. S. - Al 1.° Febbraio 1848, in Torricella. - Con deliberazione dei 9 Marzo 1848, si dichiarò non esservi luogo ad ulterior procedimento penale, e si ordinò conservarsi gli atti in archivio.

Processo N. 21. - 144. Coladonato Carlo, fu Giovanni, di Fallascoso. - Minacce e proposizioni rivoltose, ai 12 Dicembre 1847, in Fallascoso. - Con deliberazione dei 29 Maggio 1848, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale.

Processo N. 22. - 145. Lanciano D. Giuseppe, fu Marco. - 146. Lanciano D. Raffaele, fu Marco. - 147. Monaco D. Gaspare, fu Domenico, di Chieti. - 148. Salvatore D. Pompeo, di Rapino. - 149. Vitacolonna D. Giacinto, di Fortunato, di Guardiagrele, domiciliato in Chieti. - Espressioni scritte in quattro fogli periodici relativi al Giornale intitolato - L'Età nuova - che si stampava in Chieti, dirette a spargere il malcontento contro il Governo, ai 16, 23 e 30 Dicembre 1848 ed ai 5 Gennaio 1849, in Chieti. - Con deliberazione de' 9 Gennaio 1849, si ordinò la soppressione diffinitiva del Giornale, e si dispose notificarsi tale deliberazione ai suddetti cinque imputati, redattori del giornale, nonchè al tipografo del Vecchio, inviandosi il presente

incartamento al Giudice Regio di Chieti, perchè proceda colle sue ordinarie facoltà ai termini dell'articolo 142 delle leggi penali. - Con sentenza del Giudicato Regio di Chieti del dì 26 Agosto 1850, si dichiarò la indipendenza correzionale, e si rinviarono gli atti a questa Gran Corte, la quale con sue deliberazioni de' 6 e 12 Giugno 1851, vi ha convenevolmente pronunziato, come dalle cause 119, e 120 del presente elenco.

Processo N. 23. - 150. Moretti Emidio, fu Michele, di Santa Lucia. - Espressioni dirette a spargere il malcontento contro il Governo, ai 2 Gennnaio 1849, in Chieti. - Con deliberazione de' 13 Luglio 1849, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi.

Processo N. 24. - 151. Vella Federico, fu Gennaro, di Napoli, domiciliato in Chieti. - Distribuzione e vendita del libro intitolato *Le parole di un credente* del Sig. Lamennais, che attacca la Religione, la forma del Governo, ed il Governo istesso nell'esercizio dei suoi poteri, ai 12 Aprile 1849, in Chieti. 2.° Scritti tendenti a spargere il malcontento contro il Governo, e motti ingiuriosi contro le autorità costituite, pubblicati per le stampe col foglio periodico, intitolato *Monte Amaro*, di cui il Vella era editore; nel 1848, in Chieti. - Con decisione dei 26 Settembre 1849, si dichiarò constare che il Vella ha venduto libri che attaccano la Religione, la forma del Governo, ed il Governo istesso nell'esercizio dei suoi poteri, e si condannò il detto Vella alla pena di *sei anni* di relegazione e spese. - Avverso tale decisione, il Vella produsse ricorso alla Corte Suprema di Giustizia, la quale, con arresto dei 23 Gennaio 1850, annullò la suddetta decisione, e rinviò la causa alla Gran Corte Criminale di Aquila.

Processo N. 25. - 152. Ambrosini Gennaro, di Chieti. - Eccitamento alla diserzione di coscritti militari; in marzo 1849, in Chieti. - Con deliberazione dei 23 Giugno 1849, resa dal consiglio di Guerra di guarnigione sedente in Chieti, si dichiarò non esservi luogo ad ulterior procedimento penale contro l'Ambrosini, si ordinò la di lui escarcerazione.

Processo N. 26. - 153. Lanciano Raffaele. - 154. Lanciano Giuseppe, figli del fu Marco, di Chieti. - Scritti stampati diretti a provocare gli abitanti del Regno, ed eccitare i sudditi ad armarsi contro l'autorità Reale per distruggere o cambiare la forma del Governo, ai 3 e 12 Febbraio 1849, in Chieti. - Il *Giuseppe*, inoltre: Scritti contro i Regolamenti coi quali si è attaccata la Religione; ai 5 Gennaio 1849, in Chieti. - Con deliberazione dei 4 Maggio 1850, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi a riguardo di Giuseppe Lanciano; e con decisione speciale dei 4 Giugno 1850, si dichiarò constare che Raffaele Lanciano sia colpevole di attacco alla Religione con scritti in istampa; e consta di scritti pubblici colla mira di spargere il malcontento contro il Governo; e si condannò alla pena di sei anni di relegazione, e spese. - Per effetto della Sovrana Indulgenza dei 15 Settembre 1852, venne di tre anni diminuita la pena di relegazione inflitta a Raffaele Lanciano.

Processo N. 27. - 155. Moscone Giovanni, fu Giustino, di Chieti. - 156. Pellicciotta Gianvincenzo, di Gessopalena. - 157. Vitacolonna Giacinto, di Fortunato, di Guardiagrele, domiciliato in Chieti. - 158. Vitacolonna Scipione. Idem. Idem. - 159. Masci Giuseppe, di Aquila. - 160. Nobile Agapito, di Chieti. - 161. Odorisio Camillo, di Luigi, di Chieti. - 162. Lanciano Raffaele, fu Marco, di Chieti. - 163. D'Ottavio Michele, di Città Sant'Angelo, - 164. Porta Antonio, fu Francesco, di Chieti. - 165. Porta Domenico, idem. - 166. Vagnoli Luigi, di Chieti. - 167. Rossi Andrea, di Lanciano. - 168. Costantini Vincenzo, fu Luigi, di Chieti. - 169. Costantini Giuseppe Idem. - 170. Granata Giuseppe, fu Francesco, di Lanciano. - 171. Di Sipio Rocco, di Filetto. - 172. Ranalli Raffaele, di Chieti. - 173. Lannutti Vitale, di Nicolangelo, di Archi, domiciliato in Chieti. - 174. Menichilli Domenico, di Manoppello, domiciliato a Chieti. - 175. Spinelli Pasquale, di Nicola, di Palombaro, domiciliato a Chieti. - 176. Gentile Camillo, fu Rosario, di Chieti. - 177. Seta Giovanni, di Chieti. - 178. Persiani Ignazio, di Andrea, di Chieti. - 179. Petrini Silvestro, fu Carlo di Chieti. - 180. Michitelli D. Giannicola, di Teramo. -

1.° Tentativo a costringere con violenza e minacce ufficiali pubblici a non fare un atto dipendente dal loro ufizio; 2.° Discorsi e fatti pubblici che hanno avuto in mira di spargere il malcontento contro il Governo; ai 29 e 30 Maggio 1848 in Chieti.

Il solo Pellicciotta inoltre: 3.° Scritti pubblicati per le stampe aventi in mira di spargere il malcontento contro il Governo; dal dì 2 Giugno a' 22 Luglio del detto anno 1848, nel foglio periodico intitolato *Maiella*, in Chieti. - 4.° Simile scritto pubblicato coll' altro periodico sotto il titolo di *Monte Amaro*, e che la stessa mira di spargere il malcontento contro il Governo, ai 18 Novembre 1848, in Chieti, con reiterazione in più di due delitti. - Con deliberazione dei 9 Febbraio 1850, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi sul conto di Raffaele Lanciano, Seta, Di Sipio, Gentile, Vagnoli, Menichilli, Ranalli, Lannutti, Spinelli e i due Costantini. - Con decisione speciale del dì 19 Aprile detto anno, si dichiarò constare che Pellicciotta, Masci, Petrini, Moscone, d' Ottavio, Nobile, i due Porta ed Odorisio non abbiano commesso il reato N. 1.°; - Constare che Moscone, Nobile, Petrini, d' Ottavio, Antonio Porta, e Masci abbiano commesso il reato N. 2.°; - Non constare del detto reato a carico di Pellicciotta e Domenico Porta. - Constare de l'Odorisio non ha commesso il detto reato N. 2.° - Consta dei reati N.ri 3.° e 4.° a carico del Pellicciotta con reiterazione in delitto. - Cinque anni di prigionia al Pellicciotta, quattro anni di detta pena al Masci ed al Petrini, due anni della pena istessa a Moscone, Nobile, d' Ottavio ed Antonio Porta, e spese solidali. - Libertà provvisoria a Domenico Porta, e libertà assoluta all' Odorisio. - Con deliberazione del dì 1.° Giugno 1850, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi sul conto di Persiani, Granata, Rossi e i due Vitacolonna, e si rinviò alla Gran Corte Criminale di Teramo il Michitelli. - Con deliberazione dei 29 Maggio 1852, si ordinò cancellarsi la rubrica a carico dell' Odorisio, e rilasciarglisi certificato negativo di perquisizione. - (Per effetto della Sovrana Indulgenza dei 15 Settembre 1852, furono subito escarcerati i condannati Moscone, Nobile, d' Ottavio ed Antonio Porta, e fu

diminuita di diciotto mesi la pena inflitta al Pelliccíotta, Masci e Petrini. - Ai 19 Ottobre 1852 fu escarcerato il Masci. - Ai 18 Aprile 1853, pervenne Ministeriale in data dei 16 detto, contenente un Sovrano rescritto del dì 14 detto mese, con cui Sua Maestà si benignò di condonare al Pelliccíotta il residuo della sua pena di prigionia, e nel detto dì 18 Aprile fu egli escarcerato. - Con deliberazione de' dì 1.° Agosto 1856, si dichiarò il Domenico Porta in istato di libertà assoluta.

Processo N. 28. - 181. De Francesco Pasquale, fu Camillo, di Lanciano, domiciliato in Chieti. - Corrispondenza settaria, in Ottobre 1849, in Chieti. - Con deliberazione dei 26 Ottobre 1849, si ordinò escarcerarsi il De Francesco, e conservarsi gli atti in archivio.

Processo N. 29. - 182. Auriti Francesco, di Luigi, di Guardiagrele, domiciliato in Chieti. - Scritto pubblicato per le stampe, contenuto nel foglio periodico stampato in Chieti col titolo *La Maiella,* tendente a spargere il malcontento contro il Governo. - A' 2 Giugno 1848, in Chieti. - Con decisione speciale dei 6 Luglio 1850, si dichiarò il consta del controscritto reato, e si condannò l'Auriti alla pena di *otto mesi* di prigionia e spese.

Processo N. 30. - 283. D'Aurizio Gennaro, fu Maurizio. - 184. D'Aurizio Baldassare, fu Maurizio. - 185. Costantini Pietrantonio, fu Feliciantonio, di Ari - 186. Gasbarri Giovanni, di Chieti. - Fatti e discorsi pubblici tendenti a spargere il malcontento contro il Governo, ne' primi mesi del 1848, in Ari. - Con deliberazione dei 18 Marzo 1850, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino a' nuovi lumi per Costantini e Gasbarri; e con altra deliberazione dei 20 Maggio detto anno, si ordinò lo stesso pei due d'Aurizio, escarcerandosi i medesimi.

Processo N. 31. - 187. De Rentiis Camillo, di Giuseppe. - 188. De Rentiis Americo, di Camillo. - 189. De Tiberiis Francesco, fu Luigi, - 190. De Tiberiis Giuseppe, sacerdote. - 191. Belfiglio Francesco, di Felice. - 192. Jezzi Francesco, di Luciano, sacerdote. - 193. Rulli Andrea, di Filippo. - 194. De Blasiis

Pietro, di Michelangelo. - 195. Belfiglio Gaetano, di Giannicola. - 196. De Blasiis Luigi, di Michele Giuseppe. - 197. Palazzone Antonio, di Stanislao. - 198. De Blasiis Guglielmo, di Pietro, di Manoppello. - 199. Amoroso Achille, di Lorenzo, di Casacanditella. - 200. Centurione Michele, di Chieti. - Cospirazione tendente a cambiare e distruggere la forma del Governo, con eccitare la popolazione contro l'Autorità Reale, ma non conchiusa però, nè accettata: - da Maggio a Giugno del 1849, in Manoppello. - Con deliberazione de' 17 Settembre 1849, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino a' nuovi lumi pel suddetto misfatto a carico di tutti i quattordici imputati, e si rinviarono al giudizio correzionale i due de Rentiis, Pietro, Luigi e Guglielmo de Blasiis pel reato di discorsi allarmanti contro il Governo e diretti a spargere il malcontento, di cui risultano prevenuti. - E con sentenza del Giudice Regio di Manoppello del 10 di Novembre detto anno, si dichiarò la incompetenza correzionale, e si rinviò la causa alla Gran Corle Speciale. - Appello dichiarato irrecittibile dalla Gran Corte, a' 25 Gennaio 1850. - Ricorso ammesso a' 17 Aprile detto anno, e rinviata la causa in Aquila.

Processo N. 32. - 201. Mancini Angelantonio, di Valentino. - 202. Donatelli Giuseppe, di Domenico di Lettomanoppello. - Tentata ribellione ad oggetto di cambiare l'attuale forma di Governo - a' 30 Settembre 1849, in Turrivalignani. - Con deliberazione de' 29 Ottobre 1849, si dichiarò non esservi luogo ad ulterior procedimento penale, e si ordinò sciogliersi i due prevenuti dal mandato, cui erano sottoposto.

Processo N. 33. - 203. Mosca Giovanni, di Roccacaramanico. - Indiscreti propositi contro il Re N. S., nel 1848, in Roccacaramanico. - Con deliberazione del dì 11 Aprile 1849, si rinviò la causa al giudizio correzionale in Caramanico. - E con sentenza del Giudice locale del dì 16 Giugno detto, si dichiarò il consta di non essere il Mosca colpevole dell' addebitatogli reato.

Processo N. 34. - 204. Di Julio Donatantonio, fu Santo, di Roccacaramanico. - Discorsi e fatti pubblici,

che hanno avuto in mira di spargere il malcontento contro il Governo da Giugno; 1848 in poi, in Roccacaramanico; - con recidiva in delitto. - Con decisione dei 30 Aprile 1850, si dichiarò il consta del cotroscritto reato con recidiva, e si condannò il Di Julio alla pena di cinque anni di prigionia e spese. - Per effetto della Sovrana Indulgenza dei 15 Settembre 1852, fu diminuita di diciotto mesi la pena di cinque anni di prigionia inflitta al di Julio. - Ai 30 Ottobre 1853, escarcerato.

Processo N. 35. - 205. Madonna Carlo. - 206. De Crecchio Giacomo. - 207. Sbetico Filippo. - 208. Bomba Nicodemo. - 209. Di Diego Emidio. - 210. Mercadante Aquilino. - 211. Cancellario Giuseppe, di Lanciano. - 212. Taglioni Ferdinando, di Napoli. - 213. Fra Valerio da Vasto dell' Ordine de' Minori osservanti. - 1.° Cospirazione tendente a cambiare il Governo ed eccitare i sudditi e gli abitanti di Lanciano ad armarsi contro l'Autorità Reale; in Febbraio e Marzo 1849, in Lanciano. - Madonna e Mercadante: 2.° Discorsi tenuti in luoghi pubblici nel fine di cambiare e distruggere l' attuale forma di Governo nella suddetta circostanza. - Fra Valerio da Vasto: 3.° Falsità in foglio d' itinerario con simulazione di persona e di. luogo; in Febbraio 1849, in Lanciano. - Con deliberazione dei 9 Aprile 1850, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino a' nuovi lumi sul conto di De Crecchio, Sbetico, Di Diego e Taglioni e Fra Valerio da Vasto, e con decisione del 21 Dicembre 1850, si dichiarò constare che Madonna, Mercadante e Bomba abbiano commesso reato di discorsi e fatti pubblici tendenti a spargere il malcontento contro il Governo, e constare che il Cancellario sia colpevole di fatto pubblico tendente a spargere lo stesso malcontento. - Cinque anni di prigionia a Madonna, quattro anni a Mercadante, due anni a Bomba, otto mesi a Cancellario. - Per effetto della Sovrana Indugenza 15 Settembre 1852 a Madonna e Mercadante fu diminuita di 18 mesi la pena inflitta. - Con Sovrano Rescritto dei 21 Febbraio 1852, furono condonati i due anni di prigionia inflitti al Bomba. - A' 9 Ottobre 1852, escarcerato Mercadante. - Ai 9 Ottobre 1853, escarcerato il Madonna.

Processo N. 36. - 214. Bomba Nicodemo, di Pasquale, di Lanciano. - Espressioni ingiuriose contro la Sacra Persona del Re N. S. - Ai 30 Maggio 1849, in Lanciano. - Con deliberazione dei 25 Giugno 1849, si rinviò la causa al giudizio correzionale. - Dichiaratasi poi la incompetenza correzionale, si restituirono gli atti alla Gran Corte, che condannò il Bomba a due anni di prigionia, come dalla causa precedente.

Processo N. 37. - 215. Bomba Nicodemo, di Pasquale, di Lanciano. - 216. Paolucci Raffaele, di Agostino, di Fossacesia - Spaccio di proclama stampato, diretto a provocare gli abitanti del Regno a distruggere e cambiare l' attuale Governo, eccitandosi i medesimi ad armarsi contro l' autorità Reale; a' 15 Luglio 1849, in Lanciano, nonchè nella fine di Giugno, ed ai principii di Luglio detto, in Chieti. - Con deliberazione dei 17 Ottobre 1849, si ordinò escarcerarsi il Bomba e conservarsi gli atti in archivio sul di lui conto. - Con deliberazione dei 24 Maggio 1850, si dichiarò non esservi luogo nè a legittimazione di arresto nè a sottoposizione ad accusa pel Paolucci, e si ordinò mettersi il medesimo in libertà provvisoria; e con deliberazione del 24 Settembre 1852, si dichiarò il detto Paolucci in istato di libertà assoluta.

Processo N. 38. - 217. Scipioni Domenico, di Francesco. - 218 Altobelli Nicolantonio, fu Francesco. - 219. Scipioni Ciriaco, di Francesco. - 220. Venturo Nicola Simmaco, di Domenico. - 221. Olivieri Nicola, fu Agostino. - 222. Bucco Nicola, di Andrea, di S. Vito. - Discorso pubblico diretto a spargere il malcontento contro il Governo. - Ai 29 Giugno 1849, in Sant' Apollinare. - Con deliberazione dei 25 Luglio 1849, si ordinò conservasi gli atti in archivio fino a' nuovi lumi per Ciriaco Scipioni, Altobelli, Venturo, Olivieri e Bucco, escarcerandosi l' Altobelli e lo Scipioni; e con decisione dei 5 Novembre 1849, si dichiarò il consta del suddetto reato a carico di Domenico Scipioni, e si condannò il medesimo alla pena di un anno di prigionia e spese.

Processo N. 39. - 223. Primavera Olinto, di Emanuele. - 224. Forlani Francescopaolo, di Ortona. - Atto ostile contro l' Imperiale e Reale Governo Austriaco,

con che si è esposto lo stato al pericolo di una dichiarazione di guerra ai termini dell' art. 117 LL. pp.; la notte dei 6 Agosto 1849, in Ortona. - Con deliberazione del 1.° Settembre 1849, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino a' nuovi lumi pel Forlani, e con deliberazione de' 12 Novembre detto anno, si dichiarò non esservi luogo ad ammissione di accusa pel Primavera, mettendosi il medesimo in libertà provvisoria.

Processo N. 40. - 225. Napoleone Antonio, di Camillo, minorista di Ortona. - Discorsi e fatti pubblici diretti a spargere il malcontento contro il Governo. - Ai 30 Maggio ed a 28 Giugno 1848, in Ortona. - Con deliberazione dei 25 Settembre 1849, fu rinviato la causa al giudizio correzionale in Ortona. - Con sentenza dei 23 Novembre detto, si dichiarò la incompetenza correzionale. - Avverso detta sentenza, il Napoleone produsse appello alla Gran Corte, che, con decisione de' 28 Gennaio 1850, lo dichiarò irricettibile, e, dietro ricorso di esso Napoleone, la Corte Suprema di Giustizia, con arresto dei 3 Giugno detto anno, rinviò la causa alla Gran Corte Criminale di Teramo.

Processo N. 41. - 226 Lopez Misaele, di Giovanni, di Ortona. - Attentato, che ha avuto per oggetto di cambiare il Governo, mediante indossamento di cravatta tricolore - Ai 23 Novembre 1849, in Ortona. Con deliberazione dei 7 Dicembre 1849, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale, e si ordinò escarcerarsi il Lopez.

Processo N. 42. - 227. Rosica Vincenzo, di Orsogna - Tentata cospirazione contro l'ordine pubblico, in Maggio 1849, in Orsogna. - Con deliberazione de' 21 Maggio 1849, si ordinò conservarsi gli atti in archivio.

Processo N. 43. - 228. Paolini Giacomo, fu Nicola, di Ortona - Discorso e fatto pubblico tendente a spargere il malcontento contro il Governo; in Aprile 1848, in Ortona. - Con deliberazione dei 12 Marzo 1850, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino a' nuovi lumi.

Processo N. 44. - 229. Gaspari Giuseppe, Cancelliere in Ortona - Discorso tendente a spargere il

malcontento contro il Governo, pronunziato in pubblica adunanza, ai 19 Marzo 1848, in Crecchio - Con deliberazione dei 9 Febbraio 1850, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale.

Processo N. 45. - 230. Forlani Francescopaolo, Cancelliere Sostituto in Ortona. - Discorso tendente a spargere il malcontento contro il Governo; nel 1848, in Ortona. - Con deliberazione dei 9 Febbraio 1850, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino a' nuovi lumi.

Processo N. 46. - 231. De Innocentiis Adamo, 2.° Eletto ff. di Sindaco. - 232. Ceccarossi Federico. - 233. Bontempi Filippo. - 234 De Grandis Vitantonio. - 235. Saraceni Laudadio. - 236. Galante Vincenzo. - 237. Tenaglia Amato - 238. Andreola Aurelio. - 249 Chigiotti Tommaso. - 240. Mola Pier Luigi 241. Ranieri Silvio. - 242. Vitelli Camillo; decurioni, di Orsogna. - Concerto tra i depositarî dell' autorità pubblica - Sindaco e Decurioni di Orsogna - di misure riprovate dal Governo e dirette ad impedire l' esecuzione di una legge, cioè quella dei 24 Maggio 1848. - Ai 7 Giugno detto, in Orsogna. - Con deliberazione dei 16 Marzo 1850, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino a' nuovi lumi.

Processo N. 47. - 243. Ranieri Silvio. - 244. De Luca Luigi. - 245. Vitelli Erminio. - 246. De Iacobis Giustino. - 247. Ranieri Antonio. - 248. Iocco Leone. - 249. Scenna Raffaele. - 250. Ceccarossi Federico. - 251. Tenaglia Amato. - 252. De Innocentiis Raffaele. - 253. Fonzi Luigi. - 254. Paolucci Raffaele. - 255. Salvini Michele. - 256. Ceccarossi Giuseppe. - 257. Cianci Antonino - 258. Tenaglia Domenico - 259. Mola Achille. - 260. Didone Antonio. - 261. Mola Felice, di Orsogna. - Vie di fatto colle quali si costrinsero ufficiali pubblici a non far cantare, a' 30 Maggio 1848, giorno onomastico di Sua Maestà il Re N. S., il Te Deum nella Chiesa madre, in Orsogna, ove invece fu celebrato un funerale in suffragio dei trapassati in Lombardia per la difesa della indipendenza italiana. - Con deliberazione del dì 9 Febbraio 1850, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale.

Processo N. 48. - 262. Persiani Donato, di Clodoveo. - 263. Troilo Leonardo, di Nicola, di Gessopalena. - Discorsi pubblici tendenti a spargere il malcontento contro il Governo; in Gennaio 1849, in Gessopalena. - Con decisione dei 17 Aprile 1849 fu dichiarato il consta del contrascritto reato a carico del Persiani e fu il medesimo condannato a diciotto mesi di prigionia, e spese. - Con decisione poi del dì 11 Ottobre 1852, fu dichiarato altrettanto pel Troilo, e condannato il medesimo alla stessa pena di diciotto mesi di prigionia, malleveria e spese.

Processo N. 49. - 264. Liberatore Giovanni, fu Pietro, di Palena. - 1.° Cospirazione contro la Sacra Persona del Re, progettata, ma non conchiusa, nè accettata; 2.° Discorsi pubblici aventi in mira di spargere il malcontento contro il Governo; nella fine di Maggio 1848, in Palena. - Con decisione dei 16 Marzo 1850, si dichiarò il consta che non del reato N. 1; ed il non consta del reato N. 2, e si ordinò la libertà provvisoria del Liberatore. - Con deliberazione dei 9 Novembre 1852, si dichiarò il medesimo in istato di libertà assoluta.

Processo N. 50. - 265. De Lucia Giovanni. - 266. Di Cicco Vincenzo. - 267. Di Lello Giovanni, di Villa Santa Maria. - Fatti, scritti e discorsi pubblici diretti a spargere il malcontento contro il Governo, nel 1848 e 1849, in Villa Santa Maria. - Con deliberazione dei 14 Maggio 1850, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino a' nuovi lumi sul conto del di Lello. - Con decisione dei 13 Agosto 1851, si dichiarò il non consta pel De Lucia, e si ordinò la di lui libertà provvisoria. - E con deliberazione dei 2 Settembre 1851, si dichiarò non esservi luogo ad ulterior procedimento penale a riguardo del di Cicco. - Con deliberazione del dì 1.° Agosto 1856, dichiarato il De Lucia in istato di libertà assoluta.

Processo N. 51. - 268. Ciavatta Antonio, di Giuseppe. - 269. Cirese Achille, di Nicodemo. - 270 Cirese Angelo, di Nicodemo. - 271. Artese Raffaele, di Vito. - 272. Artese Michele, di Vito, di S. Salvo. - Tutti e cinque; 1.ª cospirazione avente per oggetto di cambiare il Governo, e propositi oltraggianti la Sacra

Persona del Re N. S.; nel 1848, in S. Salvo. - Il Ciavatta, i due Cirese e Raffaele Artese: 2.° Discorsi diretti a spargere il malcontento contro il Governo; ai 28 Agosto e 4 Settembre 1849, in S. Salvo. - Con deliberazione dei 19 Febbraio 1850, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale per lo intiero carico N. 1 a riguardo del Ciavatta, e si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino a' nuovi lumi pel reato di cospirazione ad oggetto di cambiare il Governo a carico dei due Artese e dei due Cirese, ed anche per quello di propositi oltraggianti la Sacra Persona del Re relativamente ai due Artese e ad Angelo Cirese; e conservarsi pure gli atti in archivio fino a' nuovi lumi pel reato N. 2 a carico del Ciavatta e dei due Cirese. - Quindi poi, con decisione dei 3 Agosto 1850, si dichiarò constare dei propositi oltraggianti la Sacra Persona del Re a carico di Achille Cirese, e del reato N. 2 a carico di Raffaele Artese; e si condannarono, il Cirese a trenta mesi di prigionia, e l' Artese a due anni di detta pena, e spese solidali. Pervenuta la Sovrana Indulgenza dei 15 Sett. 1852, furono messi in libertà Achille Cirese e Raffaele Artese.

Processo N. 52. - 273. Cilli Vitale, di Giuseppe, di S. Salvo. - Discorso pubblico avente in mira di spargere il malcontento contro il Governo, in Giugno 1848, in S. Salvo. - Con deliberazione dei 15 Aprile 1850, si ordinò conservarsi gli atti in archivio.

Processo N. 53. - 274. Troilo Errico, di Paolo, proprietario. - 275. Verratti Luigi, Cancelliere comunale. - 276. Totoro Francesco, esattore fondiario, e 277. Carpineto Raffaele, servente comunale di Archi. - Discorsi ingiuriosi contro il Governo nel fine di spargere il malcontento contro il Governo suddetto; in Febbraio 1849 e nel corso di detto anno, in Archi. - Con deliberazione dei 12 Luglio 1850, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale sul conto di Verratti, Totoro e Carpineto, e si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino a' nuovi lumi sul conto del Troilo, mettendosi lo stesso in libertà.

Processo N. 54. - 278. D'Aloisio Carlo, fu Donato, di Fresagrandinaria - Discorsi in pubblico diretti a spargere il malcontento contro il Real Governo; nei

principii di Gennaio 1849, in Fresagrandinaria. - Con decisione dei 31 Ottobre 1850, si dichiarò il non consta, e la più ampia istruzione, non amosso il D' Aloisio dal carcere; quindi con altra decisione del dì 11 Agrile 1851, si dichiarò il non consta, e si ordinò mettersi il D' Aloisio in libertà assoluta, giusta l' articolo 282 LL. p.p.

Processo N. 55. - 279. Sersante Raffaele, fu Gioacchino, di Penne. - Di aver dato alle stampe un libro col quale si attacca la forma del Governo ed il Governo istesso nell' esercizio dei suoi poteri; nel 1848, in Chieti. - Con decisione dei 23 Dicembre 1850 si dichiarò constare del controscritto reato con recidiva in misfatto, e si condannò il Sersante alla pena di sei anni di reclusione, e sue conseguenze. - Avverso tale decisione, il Sersante produsse ricorso alla Corte Suprema di giustizia, la quale, con arresto dei 9 Aprile 1851, annullò la impugnata decisione, e rinviò la causa alla Gran Corte Criminale di Aquila.

Processo N. 56. - 280. De Sanctis Giovanni, fu Giacinto. - 281. De Novellis Raffaele, di Chieti. - 282. Auriti Francesco, di Luigi, di Guardiagrele, domiciliato in Chieti. - 283. Olivieri Fileno - 284. Olivieri Silvino. - 285. Olivieri Luigi, di Raffaele - 286. Pera Vincenzo, fu Giustino. - 287. Centurione Michele. - 288. Marinelli Liborio, fu Antonio, e 289 Petrini Silvestro, fu Carlo, di Chieti. - Eccitamento alla guerra civile ed al saccheggio tra gli abitanti di Chieti mercè parole sediziose in cartelli stampati e trovati affissi, ai 22 Aprile 1848 in Chieti. - Con decisione dei 25 Luglio 1850, si dichiarò constare che Marinelli e Petrini abbiano commesso reato di complicità di secondo grado nella provocazione per mezzo di scritti in istampa di attentato per indurre gli abitanti di Chieti ad armarsi gli uni contro gli altri, eccitandoli alla guerra civile, ai termini degli articoli 140, 126, 74 N. 4 e 75 LL. pp.; e si condannarono *a sei anni* di relegazione e spese solidali. E con deliberazione dei 25 Settembre detto anno, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale pei primi otto imputati.

Processo N. 57. - 290. Marchionne Raffaele, proietto, di Chieti. - Discorsi e fatti pubblici diretti a

spargere il malcontento contro il Governo; ai 12 Novembre 1849, in Chieti. - Con deliberazione dei 14 Marzo 1850, si dichiarò allo stato non esservi luogo a procedimento penale. Quindi, dietro dimanda del Marchionne, con deliberazione del dì 8 Aprile detto anno, si ordinò rilasciarglisi certificato negativo di perquisizione.

Processo N. 58. - 291. Mennilli Antonio, fu Angelo, di Chieti. - Fatto pubblico diretto a spargere il malcontento contro il Governo; la notte de' 3 Febbraio 1850, nel pubblico veglione in maschera di Chieti. - Con deliberazione dei 19 Febbraio 1850, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale e si ordinò escarcerarsi il Mennilli.

Processo N. 59. - 292. Di Pietro Vincenzo, di Giustino, di Villamagna. - Voci sediziose, tendenti a spargere il malcontento contro il Governo coll' insinuarsi, fra l' altro, di non pagarsi il contributo fondiario ed i dazî comunali. Nel 1848 e nel 1849, in Villamagna. - Con deliberazione dei 17 Maggio 1850, si ordinò conservasi gli atti in archivio fino a nuovi lumi, e di escarcerarsi il Di Pietro.

Processo N. 60. - 293. Di Giovanni Rocco, di Bartolomeo, di Manoppello, che, dietro il suo arresto, diceva chiamarsi: De Matteis Francesco, di Bartolomeo, di Terranera. - Unione alla banda repubblicana romana, per portare le armi contro il proprio Sovrano; in Luglio 1849. - Con deliberazione dei 5 Giugno 1850, dietro diversi atti istruttorî, si ordinò escarcerarsi il Di Giovanni sedicente de Matteis.

Processo N. 61. - 294. Di Gerolamo Raffaele, fu Giuseppe, di Chieti. - Fregio di penne tricolori al cappello, ai 23 Giugno 1850, in Chieti. - Con deliberazione dei 19 Luglio 1850, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale, e si ordinò escarcerarsi il Di Girolamo.

Processo N. 62. - 295. Vitacolonna Giacinto, di Fortunato, di Guardiagrele. - 296. De Novellis Raffaele, di Chieti. - 297. Sigismondi Decoroso, di Bomba. -

298. Di Sipio Rocco, di Filetto, domiciliato in Chieti. - Fatti pubblici, con discorsi, esternazioni e stampe, tendenti a spargere il malcontento contro il Governo; nei principii delle novità politiche del 1848, in Chieti, ed in Casaleincontrada. - Con deliberazione dei 12 Aprile 1851, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino a' nuovi lumi, escarcerandosi i quattro prevenuti pel suddetto reato, rimanendo però alla dipendenza della Polizia, nella quale tuttavia si trovano.

Processo N. 63. - 299. Fasoli Gennaro, di Chieti. - Discorsi tendenti a spargere il malcontento contro il Governo, in Febbraio 1850, in Chieti. - Con delirazione dei 3 Febbraio 1851, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino a' nuovi lumi.

Processo N. 64. - 300. Mercurio Raffaele. - 301. Mercurio Costantino, di Raffaele, di Napoli. - Scritti pubblici per le stampe, nel giornale periodico sotto il titolo *Eco del popolo*, denunziati come contrari al legittimo Sovrano ed alla Sicurezza esterna dello Stato; nel 1848, in Chieti. - Con deliberazione dei 9 Giugno 1851, si dichiarò abolita l'azion penale a carico dei due Mercurio, in virtù della Sovrana Indulgenza contenuta nel R. rescritto dei 4 Giugno detto. (Dietro presentazione di Costantino Mercurio ed analogo interrogatorio, la Gran Corte, con deliberazione del 1.° Luglio 1855, dichiarò efficace la di lui rinunzia alla Sovrana indulgenza contenuta nel R. Rescritto dei 4 Giugno 1851, ed in merito, dichiarò di non esser luogo a procedimento penale, sciogliendosi dal mandato ecc. - Dietro altra dimanda, poi, con deliberazione del 5 detto, ordinò cancellarsi la presente sua rubrica, e rilasciarglisi il certificato negativo di perquisizione).

Processo N. 65. - 302. Tiberî Biase, di Tollo, domiciliato in Canosa. - Fatti e discorsi pubblici, che hanno avuto in mira di spargere il malcontento contro il Governo, nel 1848, in Canosa. - Con decisione del 7 Ottobre 1850, ha dichiarato il non consta del suddetto reato, e si ordinò mettere il Tiberî in libertà provvisoria. (Con deliberazione del 1° Agosto 1856, dichiarato il Tiberi in istato di libertà assoluta).

Processo N. 66. - 303. Matteucci Carlo Filippo, di Giuseppe, di Canosa. - Discorsi pubblici, tendenti a spargere il malcontento contro il Governo, nel 1848, in Canosa. - Con decisione del 7 Ottobre 1850, si dichiarò il non consta del controscritto reato, e si ordinò mettere il Matteucci in libertà provvisoria (Idem come al Tiberi).

Processo N. 67. - 304. Gentile D. Giustino, Sacerdote, di Vacri. - Discorso in pubblico, tendente a spargere il malcontento contro il Governo, in un giorno festivo del 1848, nella chiesa parrocchiale di Vacri, e posteriormente ancora, in Vacri. - Con deliberazione dei 12 Febbraio 1851, si dichiarò abolita l' azion penale pei discorsi avvenuti prima della Sovrana Indulgenza del 17 Febbraio 1849, e si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi, per lo discorso tenuto dopo tale epoca.

Processo N. 68. - 305. Di Iorio Francesco, di Giuseppe. - 306. De Magistris Ottavio, di Vincenzo, di Casacanditella. - Fatti e discorsi pubblici, tendenti a spargere il malcontento contro il Governo, ai 22 Marzo 1848, in una domenica di Agosto 1849, ed ai 24 Febbraio 1850, in Casacanditella. - Con deliberazione dei 5 Luglio 1850, si ordinò conservarsi gli atti in archivio, fino ai nuovi lumi.

Processo N. 69. - 307. D'Angelo Giambattista, fu Giammarino, di Casacanditella. - Discorso in pubblico, tendente a spargere il malcontento contro il Governo; ai 29 Marzo 1848, in Casacanditella. - Con deliberazione dei 16 Novembre 1850, si dichiarò estinta l'azion penale pel suddetto reato, pel di cui effetto resta vietato ogni ulteriore procedimento.

Processo N. 70. - 308. D'Annunzio Antonio. - 309. De Marinis Alessandro. - 310. De Marinis Silla. 311. Pacifico Andrea, di Pescara. - 312. Giannandrea Francesco. - 313. Giannandrea Giuseppe. - 314. Martinelli Pasquale, di Silvestro. - 315. Marcone Nicola, fu Giuseppe, di Ripa. - Discorsi, scritti e fatti pubblici, aventi in mira di spargere il malcontento contro il Governo; nel 1848, e nel 1849, in Pescara, in

S. Silvestro ed in Ripa. - Con deliberazione dei 20 Marzo 1851, si ordinò conservarsi gli atti in archivio, fino ai nuovi lumi, sul conto del D'Annunzio, dei due Marinis, del Pacifico, dei due Giannandrea, e del Marcone. E con deliberazione dei 7 Giugno 1851, si dichiarò abolita l'azion penale, in virtù del Sovrano Rescritto dei 4 detto, a riguardo del Martinelli, escarcerandosi il medesimo.

Processo N. 71. - 316. La Cava Giovanni, di Salvatore, di Francavilla, domiciliato in Chieti. - 317. Isidoro Camillo, di Gaetano, di Pescara. - Fatti e discorsi pubblici, nella mira di spargere il malcontento contro il Governo, nel 1848, in Pescara - Con deliberazione dei 6 Giugno 1851, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale sul conto del La Cava, e si ordinò conservarsi gli atti in archivio, fino ai nuovi lumi, a riguardo di Isidoro.

Processo N. 72. - 318. Monaco Vincenzo, fu Liborio, di Ripa. - Discorsi pubblici, diretti a spargere il malcontento contro il Governo; ai 29 Luglio 1850 in Ripa. - Con decisione del 19 Novembre 1850, si dichiarò il consta del suddetto reato, e si condannò il Monaco alla pena di 3 anni di prigionia, e spese. - Pervenuta la Sovrana Indulgenza de' 15 Settembre 1852, il Monaco fu messo in libertà.

Processo N. 73. - 319. Cipolla Pietro, di Domenico, di Fara S. M. - Discorsi, aventi in mira di spargere il malcontento contro il Governo; in una sera verso la metà del 1848, in Manoppello. - Con deliberazione de' 6 Marzo 1850, si ordinò conservarsi gli atti in Archivio, sino a nuovi lumi.

Processo N. 74. - 320. De Stephanis Felice, di Domenico. - 321. Di Nardo Vincenzo, fu Filippo, di Lettomanoppello. - Discorsi, tendenti a spargere il malcontento contro il Governo; ai 10 Febbraio 1850, in tenimento di Lettomanoppello. - Con deliberazione dei 14 Maggio 1850, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale, e si ordinò serbarsi gli atti in Archivio.

Processo N. 75. - 322. Donatelli Antonio, di Domenico. - 323. Francione Tommaso, fu Giambattista di Lettomanoppello. - Discorsi, tendenti a spargere il malcontento contro il Governo, nei principî di Febbraio 1850, in Lettomanoppello. - Con deliberazione dei 14 Marzo 1850, si ordinò conservarsi gli atti in Archivio, fino ai nuovi lumi, e liberarsi dal carcere i due imputati.

Processo N. 76. - 324. De Rentiis Americo, di Camillo. - 325. Palazzone Antonio, di Stanislao, di Manoppello. - Discorsi, tendenti a spargere il malcontento contro il Governo, nei principî di Febbraio 1850, in Manoppello. - Con deliberazione dei 10 Marzo 1851, fu rinviata la causa alla Gran Corte Criminale di Aquila, per precedente imputazione che gravita in quella provincia a carico del De Rentiis.

Processo N. 77. - 326. Da Paglieta Padre Damaso, Cappuccino in Manoppello. - Detenzione di libri e scritti velenosi, che attaccano la forma del Governo, ed il Governo istesso nell' esercizio dei suoi poteri, scoverta ai 19 Luglio 1850, nel convento dei padri cappuccini di Manoppello. - 327. Dal Gesso Padre Clementino, Cappuccino in Manoppello. - Disprezzo e critica fatta su gli atti della Pubblica Autorità, e su gli agenti del Real Governo, col fine di essere contrario a quegli ed a questo — scoverta a' 7 Luglio 1850, — e posteriormente, in Manoppello. - Con deliberazione del 29 Ottobre 1850, si ordinò conservarsi gli atti in Archivio, fino ai nuovi lumi, a riguardo del Padre Clemente dal Gesso. - Con deliberazione del 7 Giugno 1851, si dichiarò abolita ogni azion penale sul conto di Padre Damaso da Paglieta.

Processo N. 78. - 328. Mancini Filippo, fu Carmine. - 329. Mancini Giuseppe, di Filippo. - 330. Simonelli Domenico, fu Lorenzo, di Serramonacesca. - 331. Di Primio Raffaele, di Angelo Camillo. - 332. Di Primio Angelo Camillo, fu Nicola, di Manoppello. - Fatti e discorsi pubblici, diretti a spargere il malcontento contro il Real Governo; nel 1848, in un giorno di domenica, in Serramonacesca. - Con deliberazione del dì 8 Novembre 1850, si dichiarò prescritta l' azion penale di non esservi luogo ad ulterior

procedimento, e di escarcerarsi i controscritti cinque imputati.

Processo N. 79. - 333. De Rentiis Ermindo, di Pretoro. - Voci sediziose, dirette a spargere il malcontento contro il Governo, ai 12 Gennaio 1850, in Pretoro. - Con deliberazione del dì 11 Marzo 1850, si dichiarò non esservi luogo ad ammissione di accusa pel suddetto reato, e si ordinò rinviarsi il detenuto De Rentiis al giudizio correzionale, per altro reato comune.

Processo N. 80. - 334. Masciarelli Serafino, di San Martino. - Discorso, tenuto ad una guardia di P. S., tendente ad impedire che un requisito di leva si presentasse onde marciare pel real servizio, ai 7 Gennaio 1850, in S. Martino. Con deliberazione del 21 Marzo 1850, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale.

Processo N. 81. - 335. Carafa Giovanni, fu Filippo, di Filetto. - Parole ingiuriose contro la sacra persona del Re N. S. e discorsi diretti a spargere il malcontento contro il Governo; nel 1848, in Filetto. Con decisione del 1° Agosto 1850, si dichiarò constare di discorsi pubblici aventi in mira di spargere il malcontento contro il Governo, e diverse asportazioni di armi vietate; e si condannò il Carafa alla pena di quattro anni di prigionia, e spese. (Per effetto della Sovrana indulgenza del 15 Settembre 1852, fu diminuita di 18 mesi la pena di prigionia in anni quattro inflitta al Carafa, che nel dì 1° Febbraio 1853, fu poi escarcerato).

Processo N. 82. - 336. Da Orsogna Padre Nicolò, Cappuccino in Tocco. - Detenzione di libri e scritti proibiti e corrispondenza settaria, ai 3 Marzo 1850, in Tocco. Con deliberazione dei 30 Ottobre 1850, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale pel reato di corrispondenza settaria, e di escarcerarsi il Padre Nicolò, e rinviossi la causa al giudizio correzionale, per la detenzione di libri e scritti proibiti.

Processo N. 83. - 337. Vella Costanzo, fu Gennaro. - 338. Vella Giulio, fu Gennaro, di Caramanico.

- Discorsi tenuti in luoghi pubblici aventi in mira di spargere il malcontento contro il Governo; nel corso del 1849, in Caramanico. Con decisione dei 18 Marzo 1850, si dichiarò constare del suddetto reato a carico di Costanzo Vella, e si condannò il medesimo ad un anno di prigionia, e spese; e con decisione dei 7 giugno 1852, si dichiarò constare del reato medesimo a carico di Giulio Vella, ma di averlo commesso nel corso del 1848, ed in virtù del Sovrano Rescritto dei 4 Giugno 1851, si dichiarò abolita l'azione penale, e si dichiarò escarcerarsi il detto Giulio Vella.

Processo N. 84. - 339. Alberico Gaetano, di Pietrantonio, di Caramanico. - Fatto pubblico avente in mira di spargere il malcontento contro il Governo, e percosse lievi volontarie; ai 19 Gennaio 1850, in Caramanico. - Con decisione dei 6 Marzo 1850 si dichiarò constare dei suddetti reati, e si condannò l'Alberico alla pena di sette mesi di prigionia, e spese.

Processo N. 85. - 340. Rosati Carmine. - 341. Di Pronio Donato, di Serafino. - 342. Di Pronio Felice, di Serafino. - 343. Di Rocco Vincenzo. - 344. Di Bartolomeo Donato, di Vincenzo, di Roccamorice. - Fatto pubblico avente in mira di spargere il malcontento contro il Governo; la sera dei 15 Dicembre 1850, in Roccamorice. Con deliberazione dei 29 Gennaio 1851, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale pel suddetto reato, e si ordinò escarcerarsi Donato Di Pronio e il Di Bartolomeo.

Processo N. 86. - 345. Madonna Carlo, di Antonio. - 346. Di Diego Emidio, di Pietro. - 347. Sbetico Filippo, di Nicola Vincenzo. - 348. Mercadante Aquilino. di Francesco Saverio. - 349. De Sanctis Domenico, di Nicola. - 350. De Sanctis Francesco Paolo, di Nicola. - 351. Catignani Paolo, di Giuseppe. - 352. Cancellario Giuseppe, di Gaetano, di Lanciano: - 1.° Affissione di cartelli tendenti a provocare gli abitanti del Regno a commettere i reati previsti dagli articoli 120 e 133 delle leggi penali, cioè, attentato e cospirazione contro la Sacra Persona del Re D. G. e per oggetto di distruggere o cambiare il Governo, e di eccitare i sud-

diti e gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'autorità Reale; la notte del 20 Marzo 1850, in Lanciano.

Il Catignani suddetto e: 353. Catignani Palmiro, di Lanciano. - 2° Detenzione e spacci di scritti settarî ad oggetto di provocare direttamente gli abitanti del Regno delle due Sicilie ad armarsi contro il Re N. S., cambiare la forma del Real Governo, e proclamare la repubblica; nel 1848, in Lanciano.-Il Madonna suddetto inoltre: - 3.° Detenzione di scritto stampato tendente a promuovere il malcontento contro il Real Governo; in Lanciano 1850. - Con deliberazione dei 14 Maggio 1850, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino a nuovi lumi pei reati 1.° e 3.° a carico di tutti i rispettivi imputati; e si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale pel reato 2.° a carico dei due Catignani, escarcerandosi tutti gl'imputati.

Processo N. 87. - 354. Romagnoli Domenico, di Berardino, di Mozzagrogna. - Discorso e fatto pubblico diretto a spargere il malcontento contro il Governo; nel 1848, in Villa Romagnoli. Con deliberazione dei 21 Ottobre 1850, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino a' nuovi lumi, sciogliendosi il Romagnoli dal mandato, cui trovavasi sottoposto.

Processo N. 88. - 355. Taglione Ferdinando, di Napoli. - Stampa e fatti pubblici accompagnati dal reo fine di spargere il malcontento contro il legittimo governo; nel 1848 e nel 1849, in Lanciano. Con deliberazione dei 29 Agosto 1851, si dichiarò abolita l'azion penale pei discorsi e fatti pubblici avvenuti nel corso 1848, e si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino a' nuovi lumi per gli stessi discorsi e fatti pubblici avvenuti dopo il 1848.

Processo N. 89. - 356. Mercadante Emiliano, fu Francesco Saverio, Arciprete.-357. Zeccamoneta Francesco, fu Feliciantonio, di Frisa. - 1.° Cospirazione contro il Governo, progettata, ma non conchiusa nè accettata; 2.° Discorsi pubblici aventi in mira di spargere il malcontento contro il Governo; negli anni 1848, 1849, 1850, in Frisa. - Con deliberazione dei 12 Luglio 1850, si vietò ogni ulterior procedimento penale pel reato n. 1. a carico del Mercadante e di conservarsi gli atti in archivio fino a nuovi lumi pel

reato n. 2 a carico del medesimo, abilitandosi dal carcere; e con deliberazione del 31 Agosto detto, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino a nuovi lumi per lo Zeccamoneta, sciogliendosi dal mandato.

Processo N. 90. - Talone Eliodoro, di Giandomenico, di Roccascalegna. - Discorsi e fatti pubblici tendenti a spargere il malcontento contro il Governo; da Maggio 1848 in qua, in Roccascalegna. Con decisione dei 24 Maggio 1851, si dichiarò constare del suddetto reato, e si condannò il Talone alla pena di cinque anni di prigionia, e spese. (Per effetto della Sovrana Indulgenza dei 15 Settembre 1852, fu diminuita di mesi 18 la pena di cinque anni di prigionia inflitta al Talone, che poi, nel dì 24 Novembre 1854, fu messo in libertà).

Processo N. 91. - Lucente Giovanni, di Pietro, di Castelguidone. - Discorso e fatto pubblico diretto a spargere il malcontento contro il legittimo Real Governo; nel dì 11 Aprile 1850, in Roccascalegna. Con decisione del dì 8 Gennaio 1851, si dichiarò constare di discorsi pubblici, diretti a spargere il malcontento contro il Governo, e si condannò il Lucente alla pena di tre anni di prigionia, e spese.

(Pervenuta la suindicata indulgenza, il Lucente fu messo in libertà).

Processo N. 92. - 360. Lannutti D. Bernardo, Sacerdote. - 361. D' Ippolito D. Filoteo, Arciprete. - 362. De Laurentiis Anselmo. - 363. Italiano Domenico, di Michele, Cancelliere comunale. - 364. Sirolli Giovanni, Cassiere comunale. - 365. Talone Daniele. - 366. Mariani Domenico, ex-Sindaco. - 367. De Laurentiis Fiore. - 368. De Laurentiis Raffaele, di Roccascalegna. 1. Associazione illecita costituente setta, sotto la dominazione di repubblica. 2. Fatti e discorsi sediziosi, atti a spargere il malcontento contro il Governo; nel 1848, in Roccascalegna. Con deliberazione dei 5 Agosto 1850, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale contro tutti e nove gli imputati pel reato n. 1. e sul conto del D' Ippolito, di Fiore e Raffaele de Laurentiis, pel reato num. 2,

e si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi pel reato n. 2 a carico di Sirolli ed Italiano. Con deliberazione dei 25 Novembre 1850, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino a' nuovi lumi pel detto reato num. 2 a carico di Lannutti, Mariani, Anselmo de Laurentiis e Talone, sciogliendosi questi due ultimi dal mandato, cui trovavansi sottoposti.

Processo N. 93. - 369. Braccia Camillo, fu Pasquale, di Altino. - Fatti e discorsi sediziosi tendenti a spargere il malcontento contro il Governo e la Sacra Persona del Re N. S.; dal 1848 in poi, in Altino. - Con decisione del Consiglio di Guerra di Guarnigione, in data degli 8 Luglio 1851, cui, dietro il conflitto di giurisdizione, fu rinviata la causa col detenuto Braccia, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino a' nuovi lumi pel carico di avere il Braccia procurato di corrompere i soldati dei reali eserciti, insinuandoli a disertare dalle proprie bandiere; e si dichiarò abolita l' azion penale pei fatti e discorsi pubblici tendenti a spargere il malcontento contro il Governo e la Sacra Persona del Re, in virtù della Sovrana Indulgenza concessa col Real Rescritto dei 19 Maggio 1851, ordinandosi di mettere il Braccia in libertà.

Processo N. 94. - 370. Giandonato Giosaffatte. - 371. Menna Nicola. - 372. De Vitis Saverio. - 373. De Vitis Antonio. - 374. De Vitis Camillo. - 375. Menna Vincenzo. - 376. Del Pizzo Michele, di Palombaro. - 377. Baglione Gennaro, di Civitella: - Giandonato e Baglione: 1. Cospirazione progettata, ma non conchiusa nè accettata, contro la Sacra Persona del Re N. S. - I suddetti due e tutti gli altri: 2. Cospirazione progettata, ma non conchiusa, avente per oggetto di cambiare il Governo. 3. Discorsi e fatti aventi in mira di spargere il malcontento contro il Governo; nel corso del 1848, in Civitella. - Il Giandonato e i tre De Vitis. - 4. Associazione illecita; dal 1848 in poi, in Civitella. - Con deliberazione dei 4 Aprile 1850, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale pei carichi N. 1.°, 2.° e 4.°, e conservarsi gli atti in archivio sino a' nuovi lumi pel carico N. 3.°, mettendosi in libertà il Giandonato e Nicola Menna.

Processo N. 95. - 378. Marchetti Vincenzo, fu Gaetano, di Roccascalegna. - Discorsi e fatti tendenti a spargere il malcontento contro il Re D. G., e il suo Governo; dal 1837 in poi, in Roccascalegna. - Con deliberazione dei 20 Maggio 1851, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino a' nuovi lumi.

Processo N. 96. - 379. Zinni Giovanni, di Vincenzo. - 380. D'Avvocato Rocco, di Carlantonio. - 381. Ranieri Giliberto, di Feliciano, di Altino. - Díscorsi e fatti pubblici tendenti a spargere il malcontento contro il Governo, e la Sacra Persona del Re N. S.; nel 1848, in Altino. - Con deliberazione del 7 Gennaio 1851, si dichiarò prescritta l'azion penale contro i tre imputati pei discorsi e fatti pubblici avvenuti nel corso del 1848, vietandosi contro di essi ogni ulterior procedimento penale pel reato medesimo; e con deliberazione del dì 11 Marzo detto anno, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino a' nuovi lumi per gli stessi discorsi che si portano profferiti dal solo Zinni dal 1849 in qua.

Processo N. 97. - 382. Santirocco Giuseppe, di Angelantonio, di Gessopalena.- 383. Santirocco Nicola, di Angelantonio, di Gessopalena. - 384. Santirocco D. Francesco, Sacerdote, di Gessopalena. - 1.° Cospirazione progettata, ma non conchiusa, nè accettata, contro la Sacra Persona del Re N. S., e per distruggere e cambiare il Governo (addebitata ai due primi imputati) nel 1848. - 2.° Discorso tenuto (dal 3.° imputato) in luogo pubblico (chiesa) diretto a provocare l' attentato contro la Sacra Persona del Re N. S.; in Novembre 1848, in Gessopalena. - Con deliberazione dei 24 Maggio 1850, si ordinò conservarsi gli atti in archivio sino ai nuovi lumi pel reato N. 1.° a carico di Giuseppe e Nicola Santirocco; e si vietò ogni altro procedimento penale pel reato N. 2.° a carico di D. Francesco Santirocco. E con altra deliberazione del 10 detto, si ordinò la radiazione della rubrica a carico di esso D. Francesco, rilasciandogli certificato negativo di perquisizione.

Processo N. 98. - 385. Teti Domenico, fu Francesco, di Torricella. - Discorso pubblico avente in mira di spargere il malcontento contro il Governo;

in Marzo 1848, in Torricella. - Con deliberazione dei 5 Ottobre 1850, si ordinò di conservarsi gli atti in archivio.

Processo N. 99. - 386. Bucci Domenico, fu Vincenzo, di Gamberale. - Cospirazione progettata, ma non compiuta, nè accettata, ed adunanze illecite nella propria casa ad oggetto di cambiare il legittimo Governo monarchico in repubblicano, e di eccitare i sudditi contro la Sacra Persona del Re D. G.; nel corso del 1848 e parte del 1849, in Gamberale. - 387. Iaccozzi Vincenzo, di Colledimacine. - Complicità nel suddetto reato per averne date le istruzioni; nell'estate del 1848, in Colledimacine. - Con deliberazione dei 13 Marzo 1850, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi a riguardo del Iaccozzi, escarcerandosi il medesimo; e con deliberazione del 29 Maggio detto anno, si ordinò altrettanto a riguardo del Bucci, sciogliendosi dal mandato cui era sottoposto.

Processo N. 100. - 388. Castracane Sinibaldo. - 389. Castracane Ismaele. - 390. Castracane Saverio. - 391. Castracane Zaccaria. - 392. Castracane Giustino. - 393. Di Lello Giovanni. - 394. Tinto Sabatino. - 395. De Cicco Vincenzo, di Villa S. Maria. - 396. Carusi Andrea, di Borrello. - Discorsi e fatti pubblici tendenti a spargere il malcontento contro il Real Governo; dopo il 29 Gennaio 1848, in Villa S. Maria. - Con deliberazione del 24 Luglio 1850, si dichiarò allo stato degli atti non esservi luogo a procedimento penale sul conto dei cinque Castracane, del Cinto, del De Cicco e del Carusi; e con deliberazione del 16 Settembre detto anno, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi 'pel Di Lello.

Processo N. 101. - 397. De Lucia Gaetano, di Giuseppe. - 398. Luciani Errico, di Domenico, di Rojo. - Discorsi e fatti pubblici, che hanno avuto in mira di spargere il malcontento contro il Governo; nel 1848, in Rojo. - Con deliberazione dei 19 Maggio 1851, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi sul conto del Luciani; e con deliberazione del 16 Giugno 1851, si dichiarò abolita l'azion penale contro del De Lucia, in virtù della Sovrana Indulgenza

contenuta nel Real Rescritto dei 4 di detto mese, conservando gli atti in archivio.

Processo N. 102. - 399. Piccirilli Don Nicola, Economo curato di Rojo. - Discorso in chiesa diretto a promuovere la guerra civile tra gli abitanti del Comune di Rojo; ai 15 Settembre 1850. - Con deliberazione dei 9 Ottobre 1850, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale.

Processo N. 103. - 400. Di Prospero Giannicola, fu Marziale, di Montelapiano. - Discorsi e fatti pubblici tendenti a spargere il malcontento contro il Governo; nel corso dell'anno 1848, in Montelapiano. - Con deliberazione dei 26 Febbraio 1851, si ordinò conservarsi gli atti in archivio sino ai nuovi lumi.

Processo N. 104. - 401. Perrozzi Giuseppantonio, fu Biase, di Vasto. - Propositi ingiuriosi contro la sacra Persona del Re D. G. tendenti a spargere il malcontento contro il Real Governo; ai 31 Luglio 1850, in Vasto. - Con deliberazione dei 17 Agosto 1850, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi, escarcerandosi il Perrozzi.

Processo N. 105. - 402. Colonna Francesco, fu Nicolantonio, di Scerni. - Discorsi pubblici tendenti a spargere il malcontento contro il Governo; nel 1848 e 1849, in Scerni. - Con decisione dei 17 Dicembre 1850, si trovò constare dei suddetti discorsi con reiterazione, e si condannò il Colonna a quattro anni di prigionia, e spese. (In virtù della Sovrana Indulgenza dei 15 Settembre 1852, fu diminuita di mesi 18 la pena di quattro anni di prigionia inflitta al Colonna, che poi, ai 17 Giugno 1853, fu messo in libertà).

Processo N. 106. - 403. Colonna Tito Vincenzo, di Severino, di Scerni. - Discorso e fatto pubblico, con la mira di spargere il malcontento contro il Governo; nel 1848, in Scerni. - Con decisione del dì 11 Aprile 1851, si dichiarò constare del controscritto reato, e si condannò il Colonna a due anni di prigionia, e spese. (Pervenuta la suindicata Sovrana Indulgenza, il Colonna fu subito messo in libertà).

Processo N. 107. - 404. Giannico Ferdinando, fu Giuseppe, di Atessa. - Scritto tendente a spargere il malcontento contro il Governo; nel 1848, in Atessa. - Con deliberazione dei 29 Luglio 1850, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale.

Processo N. 108. - 405. Cristini Francesco, di Angelo Maria. - 406. Totoro Vincenzo, di Liborio, di Archi. - Discorso pubblico tendente a spargere il malcontento contro il Governo; nel 1848, in Atessa. - Con deliberazione del 16 Agosto 1850, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino a nuovi lumi.

Processo N. 109. - 407. Lanza Teodorico, di Carlo, di Casalbordino. - Scritti pubblici tendenti a spargere il malcontento contro il Governo; nel 1848, in Casalbordino. - Con decisione dei 22 Marzo 1851, si dichiarò constare del suddetto reato, e si condannò il Lanza alla pena di otto mesi di prigionia, e spese. (Pervenuta la Sovrana Indulgenza del 30 Aprile 1851, il Lanza fu subito messo in libertà).

Processo N. 110. - 408. Iavicoli Raffaele, fu Ermete. - 409. Desiderio Vincenzo, fu Carmine, di Torrebruna. - Discorso tènuto in luogo pubblico, tendente a spargere il malcontento contro il Governo, ed ingiurie contro la sacra Persona del Re N. S.; in Settembre 1849, in Torrebruna. - Con deliberazione del 1.° Giugno 1850, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale pel suddetto reato.

Processo N. 111. - 410. Preta Bellisario, di Gennaro, di Palmoli. - Discorsi pubblici tendenti a spargere il malcontento contro il Governo; nel 1848, in Palmoli. - Con deliberazione del 7 Giugno 1850, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi.

Processo N. 112. - 411. Del Monaco Giovanni, fu Giustiniano, di Palmoli. - 1.° Voci tendenti a spargere il malcontento contro il Governo; in Ottobre 1849, in Palmoli. - Il suddetto e - 412. Berretta Gaetano, di Frascio in Terra di Lavoro. - 1.° Discorso pubblico diretto a spargere il malcontento contro il Governo; nella fine di Maggio e principî di Giugno 1849, nella Piazza di Celenza, ed in quella di Palmoli. - Con

deliberazione del dì 1.° Giugno 1850 si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi, e di escarcerarsi il detenuto Monaco.

Processo N. 113. - 413. Di Rienzo Don Errico, Arciprete, di S. Giovanni Lipioni. - 414. Greco Ferdinando. - 415. Zaccagni Gennaro. - 416. Greco Achille. - 417. De Vito Cesare. - 418. Pagani Giuseppe, di Bagnoli. - Il solo Di Rienzo: Detenzione di libri proibiti; in Giugno 1850, in S. Giovanni Lipioni. - Tutti e sei: Scritti tendenti a spargere il malcontento contro il Governo; nel 1848 e nel 1849, in S. Giovanni Lipioni e altrove. - Con deliberazione del 15 Marzo 1851, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale per la detenzione dei libri proibiti a carico del Di Rienzo, mettendosi il medesimo in libertà assoluta per tal carico; e si ordinò di conservarsi gli atti in archivio fino a' nuovi lumi sul conto di tutti e sei i prevenuti per lo reato di scritti ecc., in San Giovanni Lipioni, mettendosi per tal carico in libertà provvisoria il Di Rienzo, e Ferdinando Greco; e dietro risoluzione del conflitto di giurisdizione colla gran Corte Criminale di Campobasso, con altra deliberazione dei 15 Luglio 1851, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi per gli altri scritti ecc., seguiti in Bagnoli.

Processo N. 114. - 419. Tilli Giuseppe, di Alessandro. - 420. Rossi Angelantonio, di Fraine. - Discorsi pubblici diretti a spargere il malcontento contro il Governo; ai 20 Gennaio 1850, in tenimento di Castiglione. - Con deliberazione dei 9 Ottobre 1850, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi e di escarcerarsi il detenuto Tilli.

Processo N. 115. - 421. Angiolillo Giuseppe, di Liborio, di Castelguidone. - Discorsi pubblici tendenti a spargere il malcontento contro il Governo; in Marzo 1855, in Castelguidone. - Con deliberazione dei 29 Luglio 1850, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi e di escarcerarsi il detenuto Angiolillo.

Processo N. 116. - 422. Franceschelli Luigi, di Pietro, di Castiglione. - Discorso pubblico nella mira

di spargere il malcontento, contro il Governo; la sera del 31 Luglio 1850, in Castiglione. - Con decisione del 18 Febbraio 1851, si dichiarò il consta del suddetto reato, e si condannò il Franceschelli alla pena di diciotto mesi di prigionia, e spese.

Processo N. 117. - 423. Del Giudice Vincenzo, di Fraine. - Discorsi pubblici tendenti a spargere il malcontento contro la Sacra Persona del Re N. S.; negli anni 1848 e 1850, in Fraine. - Con deliberazione dei 12 Aprile 1851, si dichiarò prescritta l'azion penale pei suddetti reati commessi in Marzo ed Aprile 1848, e si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi pel discorso tenuto in Aprile 1850, sciogliendosi dal mandato il prevenuto Del Giudice.

Processo N. 118. - 424. Trojano Michelangelo, di Giuseppe, di Castiglione. - Discorsi pubblici tendenti a spargere il malcontento, contro la Sacra Persona del Re N. S.; nel 1848, in Castiglione. - Con deliberazione dei 15 Marzo 1851, si dichiarò prescritta l'azion penale, e per l'effetto si dichiarò non esservi luogo ad ulterior procedimento penale.

Processo N. 119. - 425. Monaco Gaspare, fu Domenico, di Chieti. - 426. Salvatore Pompeo, di Rapino. - Scritti pubblicati per le stampe nei fogli periodici *l'Età Nuova* ed *Il Secolo* ai 23 e 30 Dicembre 1848, ai 27 Gennaio ed ai 17 Febbraio 1849, in Chieti, tendenti a spargere il malcontento contro il Real Governo. - 427. Vitacolonna Giacinto, di Fortunato, di Guardiagrele, domiciliato in Chieti. - Complicità nel reato suddetto. - Con deliberazione dei 6 Giugno 1851, si dichiarò abolita l'azion penale in virtù della Sovrana Indulgenza, comunicata col rescritto dei 4 andante, e si ordinò ritirarsi il mandato d'arresto, spedito contro il Monaco, e sciogliersi il Salvatore dal mandato cui trovavasi sottoposto.

Processo N. 120. - 428. Vitacolonna Giacinto suddetto. - 329. Spinelli Pasquale, di Nicola, di Palombaro. - 430. Mezzoprete Emidio. - 431. Paolucci Raffaele, di Fossaceca. - 432. Sannoner Francesco, di Valentino, di Chieti. - 433. Lanciano Raffaele. -

434. Lanciano Giuseppe, fu Marco, di Chieti. - 435. Cauro Andrea, di Corsica. 436. - De Cesaris Tito, di Penne, - 437. Pellicciotta Gianvincenzo, di Gessopalena. - Discorsi stampati nella mira di spargere il malcontento contro il Governo nei giornali dell'*Età Nuova* e di *Monte Amaro*, pubblicati in Chieti nel 1848. - Con deliberazione dei 12 Giugno 1851, si dichiarò prescritta l'azion penale a riguardo dei suddetti dieci imputati.

Processo N. 121. - 438. Pellicciotta Gianvincenzo suddetto.- Petizione a Sua Santità, costituente un reato di stampa, diretta ad attaccare la Religione, la forma del Governo e il Governo istesso nell'esercizio dei suoi poteri, e nel medesimo tempo a spargere il malcontento contro il Governo; pubblicata nel 1848, ma datata in Chieti, agli 11 Giugno 1847. - Con deliberazione dei 21 Giugno 1851, si ordinò abolita l'azion penale in virtù dell'atto Sovrano dei 14 di questo mese, e si ordinò conservarsi in archivio il presente incartamento.

Processo N. 122. - 439. Da Lipari Padre Felice, Cappuccino, che nel secolo chiamavasi Giuseppe Fenech. - Attentato contro la Sacra Persona del Re D. G. e contro la sicurezza interna dello Stato; nel 1849. - 440. Da Chieti Padre Serafino, Cappuccino, che nel secolo chiamavasi Tommaso Fedele. - 441 Della Scurcola Padre Luigi, Cappuccino che nel secolo chiamavasi Francescantonio Nocciatelli. - 442. Da Agnone Padre Bernardo, capp. - 443. Da Sant'Eusanio Padre Daniele, idem. - 444. Da Pascasseroli Padre Nicola, idem. - 445. Da Catignano Padre Giuseppe Antonio, id. - 446. Da Chieti Padre Giustino, id. - 447. Da Cermignano Padre Giuseppantonio, id.: Calunnia mediante contraffazione di una lettera per arrecar danno al suddetto da Lipari. - Per conflitto negativo di giurisdizione tra questa Gran Corte e la Gran Corte Criminale di Napoli, risoluto a favore di quest'ultima con arresto della Suprema Corte di Giustizia in data dei 25 Agosto 1851, a riguardo del Padre Felice da Lipari, la detta Gran Corte, con deliberazione dei 13 Settembre detto, ordinò vietarsi ogni ulterior procedimento contro il detto Da Lipari, ed ordinò altresì lo invio degli atti a questa Gran Corte pel

giudizio di calunnia a carico degli altri otto Padri Cappuccini; e questa Gran Corte, con deliberazione dei 14 Novembre detto anno, rinviò i medesimi al giudizio correzionale qui in Chieti.

Processo N. 123. - 448. Orazj Giustiniano, fu Stanislao, di Gioia. - Discorso pubblico tendente a spargere il malcontento contro il Governo; ai 18 Luglio 1851, in Chieti. - Con decisione dei 25 Ottobre 1851, si dichiarò constare del suddetto reato con recidiva in delitto, e si condannò l'Orazj alla pena di due anni di prigionia, e spese (Pervenuta la Sovrana Indugenza dei 15 Settembre 1852, l' Orazj fu subito escarcerato).

Processo N. 124. - 459. Tiberj Pietro. - 450. Tiberj Giuseppe. - 451. Tiberj Biase (tutti fu Vincenzo), di Tollo. - Mostra di figura contraria al Real Governo; ai 30 Luglio 1850, in Tollo. - Con deliberazione dei 27 Maggio 1851, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi.

Processo N. 125. - 452. Paolucci Pier Luigi, di Donato, di Rapino. - 453. Medaglia Salvatore, fu Lorenzo. - 454. Amoroso Luigi, fu Gennaro. - 455. Amoroso Giambattista, di Pantaleone. - 456. Bruno Vincenzo, di Camillo.- 457. Ferrara Luigi, fu Pietro.- 458 Paolucci Lorenzo, fu Domenico. - 459. Amoroso Ismaele, fu Giuseppangelo. - 460. Francione Giuseppe, di Amadio. - 461. Francione Camillo, fu Ferdinando. - 462. Medaglia Raffaele, fu Lorenzo. - 463. Amoroso Giustino, di Rapino. - 464. Santoleri Filippo, di Carmine, di Guardiagrele: - 1.° Discorsi pubblici aventi in mira di spargere il malcontento contro il Governo; in diverse epoche dal 1848 a Febbraio 1851, in Rapino - 2.° Associazione illecita, senza promessa o vincolo di segreto, e senza permissione dell'autorità pubblica per occuparsi di oggetti politici. - Con deliberazione dei 19 Maggio 1851, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi pel reato N. 1.° commesso posteriormente al 1848, dai nominati: Salvatore Medaglia, Luigi Amoroso, Giuseppe Francione, Camillo Francione, Raffaele Medaglia e Giustino Amoroso; si dichiarò prescritta l' azion penale sul conto di Salvatore Medaglia, Filippo Santoleri e Giambattista

Amoroso pel suddetto reato N. 1.° avvenuto nel 1848, e conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi per lo reato N. 2.° a carico di tutti gl' imputati indistintamente. - Con deliberazione dei 6 Giugno 1851, si dichiarò abolita l'azion penale a riguardo di Pier Luigi Paolucci in virtù del Sovrano Rescritto dei 4 di questo mese pel solo succitato reato N. 1.° di cui si rese egli colpevole nel 1848; e si dichiarò altrettanto pel reato suddetto addebitato a Vincenzo Bruno, Luigi Ferrara e Lorenzo Paolucci, ritirandosi i mandati di arresto contro i medesimi per detto reato spediti. - Con deliberazione dei 7 Giugno detto si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi pel ripetuto reato N. 1.° avvenuto dopo il 1848 e che gravita Giambattista Amoroso, Ismaele Amoroso e Filippo Santoleri. - Con decisione dei 21 Giugno detto, si dichiarò constare del reato N. 1.° e di asportazione d' arma vietata con reiterazione in delitto a carico di Pier Luigi Paolucci, e si condannò il medesimo alla pena di cinque anni di prigionia, trenta carlini di ammenda, e spese. (Per effetto della Sovrana Indulgenza dei 15 Settembre 1852, fu diminuita di mesi 18 la pena di cinque anni di prigionia inflitta a Pier Luigi Paolucci, che ai 21 Dicembre 1854, fu poi escarcerato).

Processo N. 126. - 465. Rocci Domenico, di Camillo, di Chieti. - Fatti e discorsi pubblici tendenti a spargere il malcontento contro il Governo; ai 20 Febbraio 1849, in Guardiagrele. - Con decisione dei 12 Aprile 1851, si dichiarò constare del suddetto reato e si condannò il Rocci alla pena di tre anni di prigionia e spese. (In virtù della Sovrana Indulgenza 15 Settembre 1852, fu diminuita di 18 mesi la pena di tre anni di prigionia inflitta a Rocci Domenico che nel dì 12 Ottobre 1852 fu poi escarcerato).

Processo N. 127. - 466. Petrini Gerardo. - 467. Bottari Francesco. - 468. Petrini Daniele. - 469. D' Arcangelo Raffaele. - 470. Anelli Donato, di S. Valentino. - 471. Romilio D'Angelo, Economo, di S. Buono. Tutti e sei: 1.° Discorsi e fatti pubblici tendenti a spargere il malcontento contro il Governo, in Febbraio, Marzo ed Aprile 1848. - I primi due e l'utimo: 2.° Associazione illecita con promessa e vincolo di

segreto costituente setta la *Giovane Italia;* in Maggio, 1848, in S. Valentino. - Con deliberazione dei 23 Giugno 1851, si dichiarò abolita l'azion penale pel reato N. 1.° a carico di tutti e 6 gl' imputati in virtù della Sovrana Indulgenza dei 19 Maggio detto anno, e si conservò gli atti in archivio fino ai nuovi lumi pel reato N. 2.° a carico dei due primi e dell' ultimo, escarcerandosi i medesimi.

Processo N. 128. - 472. Macchioli Luigi, fu Giuseppe, di Torricella, domiciliato in Lanciano. - 473. Di Mascio Ireneo, alias Procazzuolo, fu Domenicangelo, di Gessopalena. - 474. Morale Raffaele, fu Alessandro, di Lanciano. - Discorsi pubblici tendenti a spargere il malcontento contro il Governo; nel 1850, in Lanciano. - Con deliberazione del 9 Giugno 1851, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi per Macchioli e Morali, escarcerandosi il detenuto Macchioli; e con deliberazione del dì 20 detto si ordinò altrettanto pel di Mascio, escarcerandosi il medesimo.

Processo N. 129. - 475. Bucco Giuseppe, fu Francesco Saverio, di S. Vito. - Discorsi pubblici tendenti a spargere il malcontento contro il Governo; nel 1849 e 1850, in S. Vito. - Con deliberazione del 9 Giugno 1851, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi, escarcerandosi il Bucco.

Processo N. 130. - 476. Gaspari Giuseppe, Cancelliere in Ortona. - Fatto e discorsi pubblici tendenti a spargere il malcontento contro il Governo; in una sera di Carnevale del 1848, in Ortona. - Con deliberazione del 26 Febbraio 1852, si dichiarò abolita l' azion penale in virtù dell'atto Sovrano dei 19 Maggio 1851, e si ordinò conservarsi gli atti in archivio.

Processo N. 131 - 477. Gianferri Donato, di Crescenzo, di Pacentro. - Discorso pubblico tendente a spargere il malcontento contro il Governo; in Gennaio 1851, in Lama. - Con deliberazione dei 16 Giugno 1851, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi.

Processo N. 132. - 478. Spinelli Virginia, fu Angelantonio. - Discorso pubblico diretto a spargere il

malcontento contro il Governo; ai 5 Maggio 1851, in Palombaro. - Con deliberazione del 15 Luglio 1851, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale e si ordinò escarcerarsi subito la Spinelli.

Processo N. 133. - 479. Aruffo Giosuè, di Michelangelo. - 480. Verna Pasquale, di Giuseppe. - 481. Verna Ferdinando, di Fara S. Martino. - Arrollamento mancato alla nemica banda di Garibaldi per effetto di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato; nel 1849, in Fara S. Martino. - Con deliberazione dei 10 Ottobre 1851, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi.

Processo N. 134 - 482. Accettella Salvatore, fu Stefano. - 483. Accettella Gaetano, fu Stefano. - 484. Piccirilli Felice, di Stefano, di Torricella. - Cospirazione tendente a cambiare il Governo, semplicemente progettata, ma non conchiusa, nè accettata; verso il 15 Maggio 1848, in Torricella. - Con deliberazione dei 30 Giugno 1851, si ordinò conservasi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi.

Processo N. 135. - 485. Di Giacomo Filippo, di Pietro, di Palena. - Discorso tendente a spargere il malcontento contro il Governo; ai 21 Gennaio 1851, in Palena. - Con deliberazione dei 16 Giugno 1851, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi.

Processo N. 136. - 486. Galluppi Nicola, fu Ferdinando. - 487. Galluppi Domenico, fu Ferdinando. - 488. Luciano Errico, di Domenico. - 489. De Lucia Concezio, fu Nicola. - 490. Di Carlo Donato Nicola, fu Pasquale, di Rojo. - Discorsi e fatti pubblici che hanno avuto in mira di spargere il malcontento contro il Governo; nel 1848, 1849 e 1850, in Rojo. - Con deliberazione dei 3 Luglio 1851, si ordinò abolita l'azion penale pei discorsi e fatti pubblici avvenuti a tutto il 1848, in virtù della Sovrana Indulgeuza contenuta nel Real Rescritto dei 4 Giugno scorso; e con altra deliberazione del dì 11 Luglio detto, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi per gli stessi discorsi e fatti pubblici avvenuti nel 1849 e nel 1850.

Processo N. 137. - 491. D'amico Nicola, fu Carlantonio, di Quadri. - 1° Distruzione per solo disprezzo dello Stemma Reale situato in luogo pubblico con approvazione del Governo; posteriormente al mese di Gennaio 1848, in Quadri. - Il suddetto e - 492. - D'Amico Pietro, di Nicola, di Quadri: - 2.° Discorso e fatti pubblici tendenti a spargere il malcontento contro il Governo; in epoche posteriori al 1848, in Quadri. - Con deliberazione dei 9 Giugno 1851, si dichiarò prescritta l' azion penale per ambo i reati e si ordinò conservarsi gli atti in archivio.

Processo N. 138. - 493. Lucci Florindo, fu Giovanni, Sindaco. - 494. Di Gravio Giacinto, fu Concezio, 2.° Eletto. - 495. Lucci Vincenzo, di Florindo, di Pennadomo. - Discorsi e fatti pubblici che hanno avuti in mira di spargere il malcontento contro il Governo; in epoche posteriori ai 29 Gennaio 1848, in Pennadomo. - Con deliberazione dei 9 Giugno 1851. si dichiarò abolita l'azion penale per i discorsi e fatti pubblici avvenuti nel 1848, ed attribuiti a tutti e tre gl' imputati, in virtù della Sovrana Indulgenza contenuta nel Real Rescritto dei 4 di questo mese; e si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi pei consimili discorsi e fatti pubblici commessi in Ottobre 1849, dai due Lucci.

Processo N. 139. - 496. Piccirilli D. Nicola, Sacerdote, di Rojo. - 1.° Discorsi e fatti pubblici tendenti a spargere il malcontento contro il Governo. 2.° Ostacoli al libero esercizio degli altrui diritti, mediante insinuazioni dirette ad ottenere i suffragi degli elettori alla nomina de' deputati al Parlamento per individui avversi al legittimo Governo. 3.° Asportazione di armi vietate, (bastone animato e fucile); nel 1848, in Rojo. Con deliberazione dei 21 Giugno 1851, si dichiarò abolita l' azion penale pel reato N. 1.° in virtù dell' ultima Sovrana Indulgenza nella precedente causa indicata; e per disposizione del Sig. Procuratore Generale del Re si rinviò la causa al giudizio correzionale pei reati N.ri 2.° e 3.°

Processo N. 140. - 497. Troilo Giovanni, fu Nicola, di Archi. - Discorso ingiurioso contro la Sacra

Persona del Re N. S.; ai 29 Aprile 1851, in Archi. Con deliberazione dei 20 Giugno 1851, si dichiarò non esservi luogo ad ulterior procedimento penale.

Processo N 141. - 498. Colamarino Ezechia, fu Giampietro, di Furci. - Discorsi e fatti pubblici diretti a spargere il malcontento contro il Governo; in diverse epoche del 1848 e del 1849, in Furci ed in Fresagrandinaria. Con deliberazione dei 20 Maggio 1851, si dichiarò prescritta l'azion penale per i discorsi pubblici avvenuti nel 1848; e si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi per le proposizioni attribuite al Colamarino nel corso del 1849.

Processo N. 142. - 499. Colamarino Filoteo, fu Giampietro, di Furci. - Discorsi pubblici tendenti a spargere il malcontento contro il Governo; in Gennaio 1849, in Furci. Con decisione dei 23 Maggio 1851, si dichiarò il non consta, e si ordinò mettere il Colamarino in libertà provvisoria. (Il 1.° Agosto 1856 dichiarato il Colamarino in istato di libertà assoluta).

Processo N. 143. - 500. Pelliccia Paolo, fu Domenico, di Torrebruna. - Discorso e fatto pubblico con la mira di spargere il malcontento contro il Governo; la notte dei 15 Agosto 1851, in Torrebruna. Con deliberazione dei 26 Settembre 1851, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi, sciogliendosi il Pelliccia dal mandato, cui era sottoposto.

Processo N. 144. - 501. Ruzzi Achille, di Francesco, di Casaleincontrada, domiciliato in Chieti. - Fatto pubblico tendente a spargere il malcontento contro il Governo; ai 18 Giugno 1852, in Chieti. Con deliberazione dei 15 Luglio 1852, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi, ed escarcerarsi il Ruzzi; e con altra deliberazione dei 13 Settembre 1854, dietro domanda del Ruzzi e dietro un proseguimento d'istruzione, si ordinò restituirsi gli atti in archivio fino ad altri nuovi lumi.

Processo N. 145. - 502. De Felice Felice, fu Vincenzo, di Canosa. - Discorso pubblico nella mira di spargere il malcontento contro il Governo; al 1.°

Febbraio 1852, in Canosa. Con decisione 29 Maggio 1852 si dichiarò constare del suddetto reato, e si condannò il De Felice a sette mesi di prigionia, e spese. (Pervenuta la Sovrana Indulgenza dei 15 Settembre 1852, il De Felice fu subito escarcerato).

Processo N. 146. - 503. Persiani Donato, di Clodoveo, di Gessopalena. - Discorsi pubblici diretti a spargere il malcontento contro il Governo; in Luglio 1852, nelle prigioni di Tollo e di Lanciano. Con decisione dei 7 Settembre 1852, si dichiarò constare del suddetto reato con recidiva in delitto, e si condannò il Persiani alla pena di cinque anni di prigionia, malleveria, e spese. (In virtù di detta Sovrana Indulgenza, fu diminuita di mesi diciotto la pena di cinque anni di prigionia inflitta al Persiani).

Processo N. 147. - 504. Santoleri Filippo, di Carmine, di Guardiagrele. - Discorsi aventi in mira di spargere il malcontento contro il Governo; ai 18 Luglio 1852, in Rapino. Con deliberazione dei 12 Ottobre 1852, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale, e si ordinò mettersi in libertà il Santoleri.

Processo N. 148. - Micozzi Achille, fu Polidoro, di Filetto. - Deformazione del busto del Re D. G., situato in luogo pubblico con ordine del Governo, commessa per disprezzo in un giorno del 1848, in Filetto. Con deliberazione dei 13 Novembre 1852, si ordinò vietarsi ogni altro procedimento penale sul conto del Micozzi, radiandosi dai registri la presente sua rubrica.

Processo N. 149. - 506. Morante D. Roberto, ecclesiastico, di Salle. - Discorso pubblico con la mira di spargere il malcontento contro il Governo Reale; al 1.° Luglio 1852, e detenzione di libri proibiti, ai 12 detto, in Salle. Con deliberazione dei 23 Agosto 1852, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale pel discorso pubblico ecc., e si ordinò rinviarsi la causa al giudizio correzionale per la detenzione di libri proibiti.

Processo N. 150. - 507. Colalè Domenico, di Lanciano, medico. - Propositi e discorsi allarmanti ten-

denti a spargere il malcontento contro il Governo; nel 1848, in Lanciano. Con deliberazione dei 13 Novembre 1852, si dichiarò abolito il procedimento penale contro il Colalè.

Processo N. 151. - 508. Marino Maria Tommasa, di Camillo. - 509. Marino Francesca, di Camillo. - 510. Maio Teresa, di Domenico, di Ortona. - Discorso tendente a spargere il malcontento contro il Governo mediante imprecazioni e parole ingiuriose contro la Sacra Persona del Re N. S.; in Luglio 1852, in Ortona. Con deliberazione dei 6 Settembre 1852, si ordinò conservarsi gli atti in archivio e mettersi in libertà le tre imputate.

Processo N. 152. - 511. Sirolli Giuseppe, di Federico, di Gessopalena. - Discorsi e fatti pubblici tendenti a spargere il malcontento contro il Governo, verso la fine di Settembre 1852, in Gessopalena. Con deliberazione dei 26 Novembre 1852, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale, e si ordinò conservarsi gli atti in archivio, e, dietro domanda del Sirolli, con altra deliberazione dei 27 Giugno 1853, si ordinò rilasciarsi al medesimo certificato negativo di perquisizione.

Processo N. 153. - 512. D'Amato Michele, fu Angelantonio, di Rosello. - Discorso che ha avuto in mira di spargere il malcontento contro il Governo; agli 8 Maggio 1852, in Rosello. Con deliberazione dei 23 Giugno 1852, si dichiarò allo stato degli atti non esservi luogo ad alcun procedimento penale.

Processo N. 154. - 513. Sabatini Nicolangelo, fu Domenico, di Villa S. Maria. - Detenzione di alcuni caschetti o taschetti dell' abolita Guardia Nazionale; in Gennaio 1852, ed antecedentemente in Villa Santa Maria. Con deliberazione dei 3 Luglio 1852, si dichiarò allo stato non esservi luogo ad alcun procedimento penale, e si ordinò conservarsi gli atti in archivio.

Processo N. 155. - 514. Sabatini Nicolangelo, fu Domenico. - 515. Sabatini Domenicangelo. - 516. Sabatini Concezio. - 517. Sabatini Giuseppe. - 518. Sa-

batini Biase. - 519. Sabatini Camillo. - 520. Sabatini Salvatore, figli tutti di Nicolangelo. - 521. D'Agostino Luigi. - 522. D'Agostino Giovanni, figli di Pietro. - 523. Tavano Angelo, fu Domenico. - 524. Stanziano Filippo, di Gregorio. - 525. Sabatini Giuseppe, di Camillo, - 526. Di Sciullo Giovanni, di Nicola, di Villa S. Maria. - 527. Di Loreto Domenico, di Pennadomo. - 528. Ricci Antonino, di Palena. - Eccitamento alla guerra civile tra gli abitanti del Comune di Villa S. Maria; ai 16 Gennaio 1849, in detto Comune. Con deliberazione dei 17 Luglio 1852, si dichiarò non esservi luogo ad ulterior procedimento penale.

Processo N. 156. - 529. Gileno Giuseppe, fu Gennaro, di Vasto. - Discorso pubblico tendente a spargere il malcontento contro il Governo; ai 21 Aprile 1852, in Palmoli. Con deliberazione dei 12 Luglio 1852, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale, e si ordinò escarcerarsi il Gileno in quanto ai fini penali.

Processo N. 157. - 530. Del Giudice Vincenzo, di Gennaro, di Fraine. - Discorso pubblico che ha avuto in mira di spargere il malcontento contro il Governo; ai 21 Luglio 1852, in Fraine. Con deliberazione dei 13 Agosto 1852, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale, e si ordinò escarcerarsi il Del Giudice.

Processo N. 158. - 531. Rosati Nicola, fu Lorenzo, di Casoli. - Discorso avente in mira di spargere il malcontento contro il Governo; in Luglio 1852, nelle prigioni di Chieti. Con decisione dei 25 Novembre 1853, si dichiarò il consta del controscritto reato, e si condannò il Rosati alla pena di un anno di prigionia, malleveria e spese.

Processo N. 159. - 532. De Riccis Giovanni, di Filippo, di Canosa. - Discorso pubblico col quale si ebbe in mira di spargere il malcontento contro il Governo; tenuto in Canosa, nell'inverno del 1850, e propriamente dopo il disarmo. Con deliberazione dei 25 Aprile 1853, si dichiarò prescritta l'azion penale, e si ordinò la escarcerazione del De Riccis.

Processo N. 160. - 533. Andreassi Antonio, di Giugliano. - Espressione indecente contro la sacra persona del Re N. S.; agli 8 Giugno 1853, in tenimento di Giugliano. Con deliberazione dei 16 Luglio 1853, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale, e si ordinò la escarcerazione dell'Andreassi.

Processo N. 161. - 534. De Cesaris Clemente, di Nicola, di Penne. - 535. Bonolis Luigi, di Raffaele, di Teramo. - 536. Vellucci Lorenzo, di Gaetano, di Napoli. - 537. De Bartolomeis Benedetto, di Angelo Vincenzo, di Carapelle; tutti servi di pena nel Bagno di Pescara. - 538. Carabba Gaetano. - 539. Di Siena Gaetano, fu Giuseppe di Napoli; secondi sergenti nel 1.° di Linea. - 540. Allegretti Achille, fu Errico, di Napoli, furiere nel 1.° di linea. - 541. Errico Santo, fu Giovanni, soldato del 1.° di linea. - 542. Cianciosi Tito, fu Francesco, legale, di Furci, domiciliato in Chieti. - 543. Perisse Fiore, fu Fortunato, di Aquila. 544. Zimei Giovannantonio, fu Francesco, di Capestrano. - 545. Tancredi Domenico, di Cotrone. - Cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato, avente per oggetto di distruggere o cambiare il Governo, con seduzione d'individui componenti il Reale Esercito, e con violenza di consegna; in Novembre e Dicembre 1853, in Pescara. Il Cianciosi inoltre: Detenzione di stampe e carte proibite, in Chieti. - Dietro conflitto di giurisdizione tra questa Gran Corte Speciale e la Commissione Militare, in Pescara, avendo ciascuna dichiarata la propria competenza nella presente causa, la Gran Corte Criminale di Giustizia, con decisione dei 26 Aprile 1854, risolvendo il conflitto in linea di regolamento di Giudici, dichiarò competente a procedervi la Commissione militare di Pescara. - Con decisione, poi, del Commissario Relatore presso la Commissione Militare del Bagno di Pescara, in data 24 Agosto 1854, si dichiarò la legittimazione dello stato di arresto di De Cesaris, Bonolis, Vellucci, De Bartolomeis e Parisse, si ordinò l'emissione del mandato di arresto contro De Siena, Carabba, Allegretti e Santo; si accordò la libertà provvisoria fino alla sopravvenienza di nuovi lumi pel reato di cospirazione a Cianciosi, Zimei e Tancredi, e si dichiarò, infine, la competenza correzionale

pel delitto di detenzione di stampe proibite a carico del Cianciosi, il quale, perciò, fu rinviato al giudizio del Giudice Regio di Chieti. (Di questo famoso processo, che commosse, per così dire, tutto il Regno, ho fatto parola a pag. 91, parlando dell'avv. Giovanni De Sanctis. Noto, inoltre, che nella vigilia del Natale 1853 - secondo avrebbe palesato l'accusato Domenico Tancredi a certo Giovambattista Fiorindo, nelle carceri di Chieti - *dovevano essere aperti il Bagno ed il Presidio di Pescara e tutti quanti dovevano uscire, ma due che si trovavano in libertà tradirono il segreto, e così tutto andò a monte).*

Processo N. 162. - Di Bello D. Giovanni, di Domenico, Sacerdote, di Pennapiedimonte. - Discorsi aventi in mira di spargere il malcontento contro il Governo, in diverse epoche, in Pennapiedimonte. Con deliberazione dei 16 Maggio 1853, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale e si ordinò radiarsi la rubrica.

Processo N. 163. - 547. Costantini Giaele, fu Francescopaolo, di Filetto. - Discorsi aventi in mira di spargere il malcontento contro il Governo; nei principî di Marzo 1853, in Rapino. Con deliberazione dei 14 Maggio 1853, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale, allo stato delle pruove, e si ordinò escarcerarsi il Costantini.

Processo N. 164. - 548. Geniola Angelo Maria. - 549. Geniola Francescopaolo. - 550. Geniola Antonio, figli di Egidio. - 551. D'Urbano Salvatore, fu Giuseppe, di Lanciano. - Fatto pubblico tendente a spargere il malcontento contro il Governo; ai 26 Luglio 1853, in tenimento di Lanciano. Con deliberazione dei 29 Agosto 1853, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale, e si ordinò radiarsi la rubrica e mettersi i quattro prevenuti in libertà assoluta.

Processo N. 165. - 552. Ciccocioppo Pasquale, fu Francescopaolo, di Lanciano. - Discorso e fatto pubblico tendente a spargere il malcontento contro il Governo; nella fine del 1852, nel carcere di Lanciano. Con decisione del 1.° Luglio 1854, si dichiarò constare del suddetto reato, con recidiva da mi-

sfatto à delitto, e da delitto a delitto; e si condannò il Ciccocioppo alla pena di cinque anni di prigionia, malleveria e spese. (Per virtù della Sovrana Indulgenza dei 22 Gennaio 1855, fu diminuita di mesi diciotto la pena di 5 anni di prigionia al Ciccocioppo. Con Sovrano Rescritto dei 25 Aprile 1857, fu condonata al Ciccocioppo la residua pena di prigionia, e venne subito escarcerato).

Processo N. 166. - 553. Marroncelli Giuseppangelo, fu Paolo, di Casacanditella. - Discorso pubblico tendente a spargere il malcontento contro il Governo; ai 12 Novembre 1853, nelle prigioni di Lanciano. Con decisione dei 14 Marzo 1854, si dichiarò constare del suddetto reato, con recidiva in delitto, e da misfatto a delitto, e si condannò il Marroncelli alla pena di dieci anni di prigionia, malleveria, e spese. (Per virtù della Sovrana Indulgenza dei 22 Gennaio 1855, fu diminuita di mesi diciotto la pena di dieci anni di prigionia inflitta al Marroncelli.

Processo N. 167. - 554. Sabatini Giovanni, di Giuseppe, di Spoleto. - 555. † Carri Michele, di Gaetano, di Pescara. - 556. † Di Giacomo Luigi, fu Gianfrancesco, di Lama. - 557. † Di Giacomo Camillo, fu Gianfrancesco, di Lama. - 558. † Bomba Nicola Vincenzo, di Tommaso, di Lama. - 559. † Martinelli Giliberto, di Lettopalena. - 560. † Mascetta Giuseppe. - 561. Mascetta Nicola. - 562. † Mascetta Carlo Luigi. - 563. Mascetta Sebastiano. - 564. † Mascetta Don Domenico, sacerdote, di Colledimacine. - 565. Verlengia Simone, di Lama. - 566. Mascetta Emidiana, morta. - 567. Giovannelli Rita, di Colledimacine. - 568. Recchione Raffaele, di Palena. - 569. De Lucia Giovanni, di Villa S. Maria. - 570. † Falcone Vincenzo Maria, di Colledimacine. - 571. † Salvati Vincenzo, di Colledimacine. - 572. † Canzano Benedetto, di Colledimacine. - I primi quindici imputati: 1.° Attentato e cospirazio e ad oggetto di distruggere e cambiare la forma del Governo, ed eccitare i sudditi agli abitanti del Regno ed armarsi contro l'Autorità Reale; dal 1852 in poi, in Lama, Colledimacine ed altrove. Il Marroncelli inoltre: 2.° Sciente conservazione di emblema settario, noccarda tricolore; verificata in Lettopalena

nel dì 19 Settembre 1853. Il De Lucia: 3.° Detenzione di un libro manoscritto proibito. I tre ultimi, cioè Falcone, Salvati, Canzano: 4.° Scienza e non rivelazione del suddetto misfatto N. 1.°. Il Sebastiano Mascetta ed il Falcone suddetto: 5.° Detenzione di stampe e libri proibiti. Con deliberazione dei 28 Aprile 1855, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale pei carichi N. 1.°, 2.°, 3.°, 4.°, a carico rispettivamente dei correlativi imputati, escarcerandosi gli undici detenuti, cioè i crocesegnati; e si dichiarò estinta l'azion penale a riguardo dei trapassati Nicola, Carlo, Luigi, ed Emidiana Mascetta; e si dichiarò la competenza correzionale pel reato numero 5.°, a carico del Falcone e del Sebastiano Mascetta, fatto obbligo dal Falcone suddetto, di presentarsi al Giudice competente fra dieci giorni. (A domanda di D. Domenico, D. Giuseppe, D. Nicola, a D. Sebastiano Mascetta, la Gran Corte con deliberazione dei 31 Ottobre 1855, ordinò rilasciarsi ai suddetti fede negativa di perquisizione.

Processo N. 168. - 573. Rossetti Giustino, di Giuseppe. - 574. Rossetti Tommaso. - 575. Di Nardo Ruggiero, di Taranta. - Scritto e discorso tendenti a spargere il malcontento contro il Governo; in Maggio 1853, in Taranta. Con deliberazione dei 20 Dicembre 1854, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale sul conto dei due Rossetti, e del detenuto Di Nardo pel fatto loro imputato come dagli atti, e che si voleva commesso in questa Provincia in Maggio 1853, con radiarsi la loro rubrica per tal carico, e mettersi in libertà il Di Nardo. Per tutt'altro poi, commesso in Provincia di Aquila ed addebitato, come dagli atti medesimi, al solo D. Giustino Rossetti, si ordinò rinviarsi la processura alla Gran Corte Criminale della Provincia suddetta, perchè pronunzî come per legge.

Processo N. 169. - 576. Rossi Maddalena, fu Natale. - 577. Rossi Domenico, fu Natale, di Colledimacine. - Discorso pubblico tendente a spargere il malcontento contro il Governo; in Ottobre 1852, in Colledimacine. Con deliberazione dei 2 Maggio 1853, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi

lumi per Domenico Rossi; e con decisione dei 2 Agosto detto anno, si dichiarò constare del controscritto reato a carico di Maddalena Rossi, e si condannò la suddetta alla pena di sette mesi di prigionia, malleveria, e spese.

Processo N. 170. - 578. Casciato Fiorangelo, di Germignano, di Pizzoferrato. - Discorso pubblico tendente a spargere il malcontento contro il Governo; ai 2 Novembre 1852, in Pizzoferrato. Con deliberazione dei 16 Settembre 1853, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi.

Processo N. 171. - 579. Di Costanzo Giuseppe, fu Giacomo, di Chieti. - Discorso pubblico tendente a spargere il malcontento contro il Governo, la sera del 31 Gennaio 1854, in Chieti. Con decisione del 1.° Luglio 1854, si dichiarò il non consta e si ordinò la libertà provvisoria del Di Costanzo. (Ai 30 Agosto 1856, dichiarato il Di Costanzo in istato di libertà assoluta).

Processo N. 172. - 580. Spacca Nicola. - 581. Spacca Ignazio, figli di Liborio, di Chieti. - Scritti pubblici mediante affissione di cartelli, diretti a spargere il malcontento contro il Governo; la notte dei 28 Gennaio 1854, in Chieti. Con deliberazione dei 19 Aprile 1854, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi, ed escarcerarsi i due Spacca.

Processo N. 173. - 582. Vicoli Francesco, fu Ignazio, di Chieti. - 583. Falcocchio Pio Giuseppe, di Palena. - Stampa di libri proibiti, cioè due opuscoli del Vicoli, uno col titolo: Ispirazioni varie di Francesco Vicoli, stampato in Agosto del 1848, in Chieti; e l'altro col titolo: Prose diverse di Francesco Vicoli, stampato in Chieti nel 1851; ed un opuscolo del Falcocchio fatto stampare in Napoli, col titolo: Saggio di poesie di Pio Giuseppe Falcocchio, nel 1850. Con deliberazione dei 24 Aprile 1854, si dichiarò abolita l'azion penale in ordine al primo opuscolo del Vicoli per effetto della Sovrana Munificenza dei 19 Maggio 1851, e di non esservi luogo a procedimento penale sul conto di esso Vicoli per l'altro suo opuscolo; e si ordinò rinviarsi il Falcocchio alla Gran Corte Criminale di Napoli.

Processo N. 174. - 584. Marinelli Antonio, fu Vincenzo, di Roccascalegna, sensale, domiciliato in Chieti. - Fatto pubblico diretto a spargere il malcontento contro il Governo, allarmandosi le popolazioni con supposizione di mancanza di generi di prima necessità; ai 27 Giugno 1854, in Chieti. Con deliberazione dei 18 Agosto 1854, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi, ed escarcerarsi il Marinelli.

Processo N. 175. - 585. Taranta Giamberardino, di Pianella. - Discorsi sediziosi, ai 10 Maggio 1854, in Chieti, tendenti a spargere il malcontento contro il Governo. Con deliberazione dei 30 Ottobre 1854, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale sul conto del Taranta pei discorsi sediziosi da lui tenuti, in Chieti, a D. Eugenio Ardente, e si ordinò escarcerarsi il medesimo, radiandosi la rubrica.

Processo N. 176. - 586. Domenicucci Francesco, alias Cacciatore, di Collecorvino, domiciliato in Chieti. - Voci sediziose dirette a spargere il malcontento contro il Real Governo; ai 18 Agosto 1854, in Chieti. Con deliberazione dei 30 Settembre 1854, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale, e si ordinò mettersi in libertà il Domenicucci. (Voci sparse dal Domenicucci per supposta propinazione di veleno nella ricorrenza colerica).

Processo N. 177. - 587. Grande Rosa, di Giuseppe, di Rosciano. - 588. Serano o Capone Chiara, fu Luigi, di Chieti. - Discorso pubblico diretto a spargere il malcontento contro il Real Governo; in Agosto 1854, in Chieti. Con deliberazione de' 6 Settembre 1854, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale, e si ordinò mettersi in libertà le due detenute. (Voci sparse ecc., come sopra).

Processo N. 178. - 589. Pardi Camilla, fu Giuseppe, di Chieti. - Voci sediziose dirette a spargere il malcontento contro il Governo; ai 23 Settembre 1854, in Chieti. Con deliberazione dei 21 Ottobre 1854, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale, e si ordinò liberarsi la Pardi dal carcere. (Voci sparse ecc., come sopra).

Processo N. 179. - 590. Anelli Vincenzo, di Vasto. - Voci sediziose dirette a spargere il malcontento contro il Governo, in Settembre 1853, nel carcere di S. Francesco di Paola, in Chieti; e discorso pubblico avente in mira di spargere il malcontento contro il Governo; ai 20 Marzo 1854, nelle prigioni suddette. Con deliberazione dei 31 Ottobre 1854, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi.

Processo N. 180. - 591. Torrese Francesco, fu Giuseppe, di Canosa. - Propositi oltraggianti le immagini delle LL. Maestà il Re e la Regina D. G., nella mira di spargere il malcontento contro il Governo; al 1.° Ottobre 1854, in Canosa. Con deliberazione dei 9 Gennaio 1855, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi ed escarcerarsi il Torrese.

Processo N. 181. - 592. Granata Francesco, fu Giuseppe, di Canosa. - Voci allarmanti dirette a spargere il malcontento contro il Governo; in Aprile e Settembre 1854, in Tocco Casauria. Con deliberazione dei 9 Gennaio 1855, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino a' nuovi lumi, ed escarcerarsi il Granata.

Processo N. 182. - 593. Martucci Luigi, di Canosa. - Omessione di rivelamento di setta, cospirante contro il Governo, distinta col principio di vincere o morire, e con segni di battiture o movimento di spalle, in Febbraio 1854, in Canosa. Con deliberazione dei 13 Gennaio 1855, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi.

Processo N. 183. - 594. Paternostro Angelomaria, fu Luigi, di Ripa Teatina. - Fatto pubblico avente in mira di spargere il malcontento contro il Governo; ai 18 Giugno 1854. Con deliberazione dei 4 Luglio 1854, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale, e si ordinò radiarsi la rubrica.

Processo N. 184. - 595. Leone Raffaele, di Angelo, di Castellamare. - Discorso pubblico che ha avuto in mira di spargere il malcontento contro il Governo; ai 3 Settembre 1854, in Pescara. Con deliberazione dei 7 Ottobre 1854, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale, e si ordinò mettersi il Leone in libertà. (Reato commesso per supposta propinazione di veleno nella ricorrenza colerica).

Processo N. 185. - 596. Del Ciotto Domenico, di Camillo, di Francavilla. - Voci di propinazione di veleno nel fine di spargere il malcontento contro il Governo; ai 27 Agosto 1854, in Francavilla. Con deliberazione dei 4 Novembre 1854, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale, e si ordinò liberarsi dal carcere il del Ciotto. (Reato ecc. come sopra).

Processo N. 186. - 597. Pagliaro Antonio, fu Cetteo, di Pescara. - Discorso pubblico, che ha avuto in mira di spargere il malcontento contro il Governo, mediante voci di propinazione di veleno; in Settembre 1854, in Pescara. Con deliberazione 31 Ottobre 1854, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale, e si ordinò mettersi in libertà il Pagliaro, radiandosi la rubrica. (Reato commesso ecc. come sopra).

Processo N. 187. - 598. Antonelli D. Raffaele, di Miglianico, figlio di Tommaso, Economo in Villa del Fuoco. - 599. Mancini Tommaso, fu Agostino. - 600. Mancini Vincenzo, di Fontanella. - 601. De Carlo Nicola, di Spoltore, domiciliato in Pescara. - 602. Terrenzio Cetteo, di Antonio, domiciliato in Pescara. - Illecita associazione, capo della quale il signor Antonelli, ad oggetto di sparlare dell'attuale Real Governo, e di speranzare il ritorno dei disordini del 1848; nel 1854, in Villa del Fuoco. Con deliberazione dei 30 Aprile 1855, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi.

Processo N. 188. - 603. Ludovico Giuseppe, fu Feliciantonio, di Casalbordino. - 604. Di Tiero Donato, di Giuseppe, di Pretoro. - Discorso pubblico tendente a spargere il malcontento contro il Governo; ai 5 Febbraio 1854, in Roccamontepiano. Con decisione dei 16 Maggio 1854, si dichiarò constare del suddetto reato con recidiva in delitto pel Ludovico, e si condannò il medesimo a cinque anni di prigionia, malleveria e spese. Con decisione dei 4 Luglio 1854, si dichiarò il non consta pel Di Tiero, e si ordinò la di lui libertà provvisoria. (In virtù della Sovrana Indulgenza dei 22 Gennaio 1855, si è diminuita di mesi diciotto la pena di 5 anni di prigionia inflitta al Ludovico. Col Sovrano Rescritto dei 25 Aprile 1857,

condonata la residuale pena di prigionia inflitta al Ludovico, che subito venne escarcerato. Al 1.° Luglio 1856, dichiarato il Di Tiero in istato di libertà assoluta).

Processo N. 189. - 605. Blasioli Clemente, di Tiburzio, di Manoppello. - Discorsi tendenti a spargere il malcontento contro il Governo; ai 2 Febbraio 1854, in Manoppello. Con deliberazione dei 27 Marzo 1854, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi.

Processo N. 190. - 606. Egizî Tommaso, di Emidio, di Caramanico. - Discorsi pubblici tendenti a spargere il malcontento contro il Governo; agli 8 Febbraio 1854, in Caramanico. Con decisione dei 21 Aprile 1854, si dichiarò il consta del suddetto reato con recidiva da misfatto a delitto, e si condannò l'Egizî alla pena di cinque anni di prigionia, malleveria, e spese. (In virtù della Sovrana Indulgenza, dei 22 Gennaio 1855, si è diminuita di mesi diciotto la pena di cinque anni di prigionia inflitta all'Egizî).

Processo N. 191. - 607. Morante Bernardo, fu Roberto, di Salle. - Voci sediziose dirette a spargere il malcontento contro il Governo; in Dicembre 1853, in Salle. Con deliberazione dei 5 Maggio 1854, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi.

Processo N. 192. - 608. Blasioli Antonio, fu Rocco, di Crecchio. - Propositi esecrandi pubblicamente eruttati contro la Sacra Persona del Re N. S., e fatto pubblico tendente a spargere il malcontento contro il Governo; in Giugno 1853, in Crecchio. Con decisione del dì 8 Agosto 1854, si dichiarò constare del discorso pubblico tendente a spargere il malcontento contro il Governo, e si condannò il Blasioli ad un anno di prigionia, malleveria, e spese. (Pervenuta la Sovrana Indulgenza del 22 Gennaio 1855, si è subito messo in libertà il Blasioli).

Processo N. 193. - 609. Aruffo Camillo, fu Filippo, di Fara S. Martino. - Espressione ingiuriosa contro il Real Nome profferita con la mira di spargere il malcontento contro il Governo; la sera degli

11 Gennaio 1854, in Fara S. Martino. Con deliberazione dei 12 Giugno 1854, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi ed al termine legale di due anni.

Processo N. 194. - 610. De Lollis Costantino, di Emidio, di Fallo. - Espressioni ingiuriose contro la Sacra Persona del Re N. S.; ai 26 Settembre 1854, in Fallo. Con deliberazione dei 31 Gennaio 1855, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale.

Processo N. 195. - 611. Buda Angelo, di Antonio, di Cupello. - Fatto pubblico tendente a spargere il malcontento contro il Governo; la sera del 10 Agosto 1854, in Cupello. Con deliberazione dei 30 Ottobre 1854, si dichiarò la presente causa di competenza correzionale, ritenendosi il reato come previsto dall'articolo 174 delle Leggi Penali.

Processo N. 196. - 612. Nicolai Luigi, di Nicola, di Chieti. - 613. Iecco Francescopaolo, di Giuseppe, di Vasto. - 614. Nicolai Nicola, di Chieti. - Voci di propinazione di veleno, diffuse in Vasto, nel mese di Agosto 1854, in occasione della ricorrenza colerica, nel fine di spargere il malcontento contro il Governo. Con deliberazione dei 20 Ottobre 1854, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale sul conto di Iecco, e mettersi il medesimo in libertà, radiandosi la di lui presente rubrica; e con deliberazione del 1.° Decembre detto anno, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale pei due Nicolai, mettendosi il Luigi in libertà.

Processo N. 197. - 615. De Francesco Paolo, di Gennaro, di Atessa. - Discorso pubblico tendente a spargere il malcontento contro il Governo; la sera dei 29 Aprile 1854, in Atessa. Con decisione dei 20 Giugno 1854, si dichiarò constare del suddetto reato con recidiva in delitto, e si condannò il De Francesco a cinque anni di prigionia, malleveria, e spese. (Per effetto della Sovrana Indulgenza dei 22 Gennaio 1855, si è diminuita di mesi diciotto la pena di cinque anni di prigionia, inflitta al De Francesco).

Processo N. 198. - 616. Roberti Camillo, di Vasto. - Propinazione di sostanze velenose nel fine di spar-

gere il malcontento contro il Governo, nella fine di Agosto 1854, in tenimento di Vasto. - 617. Monteferrante Giovanni, di Diego. - 618. Di Giulio Giovanna, fu Gesualdo. - 619. Esposita o Scaletta Maria Giovanna. - 620. D'Ermilio Pietro, di Luigi. - 621. Savino Vincenzo, di Saverio, di Vasto. - Voci sediziose di propinazione di veleno nella ricorrenza colerica, e colla mira di spargere il malcontento contro il Governo; ai 4 Settembre 1854, in Vasto. Con deliberazione dei 18 Novembre 1854, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale tanto pel Roberti che per gli altri cinque, escarcerandosi i medesimi cinque, ed ordinandosi di rilasciarsi, a tutti e sei, certificato negativo di perquisizione.

Processo N. 199. - 622. Gaspari Emidio, fu Tommaso. - 623. Spadaccini Salvatore, di Angelantonio. - 624. Gaspari Domenico, di Nicola. - 625. Gaspari Nicola. - 626. Gaspari Zefferino. - 627. D'Ugo D. Nicola, fu Giuseppe, Sacerdote. - 628. Marisi Giustino. - 629. Carunchio Raffaele. - 630. Carunchio Beniamino. - 631. Carunchio Tommaso - 632. Piccirilli Florindo. - 633. Mattia Gennaro, di Gissi. - Vociferazioni di spargimento di veleno nella ricorrenza colerica; ai 6 Settembre 1854, in Gissi. Con deliberazione dei 18 Settembre 1854, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale sul conto di Salvatore Spadaccini, Domenico e Zefferino Gaspari, mettendosi in libertà esso Spadaccini e radiandosi la di lui rubrica. Con deliberazione dei 7 Ottobre detto anno, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale sul conto di D. Nicola D'Ugo e degli altri sei di seguito, mettendosi tutti e sette in libertà; e con deliberazione dei 3 Novembre dell'anno istesso, si dichiarò non esservi luogo ad ulterior procedimento penale sul conto di Emidio e Nicola Gaspari, mettendosi in libertà il detto Emidio, e radiandosi la rubrica di entrambi.

Processo N. 200. - 634. Roberti Achille, fu Cosmo di Lentella. - Discorsi pubblici tendenti a spargere il malcontento contro il Governo; ai 22 Marzo 1854, in Lentella. Con deliberazione dei 12 Giugno 1854, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi e di escarcerarsi il Roberti.

Processo N. 201.-635. Liberatore Felice, di Mariano, di Castiglione. - Discorso pubblico tendente a spargere il malcontento contro il Governo; ai 17 Giugno 1854, in Castiglione. Con deliberazione del 1.° Dicembre 1854, si ordinò conservarsi gli atti in archivio fino ai nuovi lumi e di escarcerarsi il Liberatore.

Processo N. 202. - 636. De Pillis Vincenzo. - 637. Tiberi Biagio. - 638. Matteucci Carlo Filippo, di Canosa. - Cospirazione contro la Sacra Persona del Re N. S., espressa e provocata in iscritto ed accompagnata da spargimento di malcontento contro il Governo; ai 2 Dicembre 1854, in Canosa. Con deliberazione dei 31 Maggio 1855, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale a carico dei tre inputati e si ordinò radiarsi la presente loro rubrica.

Processo N. 203. - 639. Santoleri Filippo, di Guardiagrele. Tardivo rilevamento di una cospirazione diretta a distruggere e cambiare il Governo, e ad eccitare i sudditi ed armarsi contro l'Autorità Reale, a carico di autori non liquidati, in Dicembre 1854, in Guardiagrele. Con deliberazione del 24 Marzo 1855, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale sul conto del Santoleri.

Processo N. 204. - 640. Santilli Eustachio, fu Crescenzo, di Tocco. Discorso in luogo pubblico tendente a spargere il malcontento contro il Governo, ai 14 Gennaio 1855, in Tocco. Con deliberazione dei 16 Aprile 1855, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale, e si ordinò escarcerarsi il Santilli.

Processo N. 205. - 641. Francione D. Giustino, Economo, di S. Eufemia. Voci allarmanti per propinazione di veleno, dirette a turbare l'interna sicurezza dello Stato; ai 5 Ottobre 1854, in S. Eufemia. Con deliberazione dei 23 Giugno 1855, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale.

Processo N. 206. - 642. Spera Luigi. - 643. Alleva Andrea. - 644. Santini Sabatini. - 645. Spera Vito. - 646. Alleva Carlantonio, di Capestrano. Discorsi tenuti in luoghi ed adunanze pubbliche che provocarono direttamente gli abitanti del Regno a

distruggere e cambiare il Governo, senza che tale provocazione avesse avuto effetto; ai 26 Marzo 1848, in Capestrano. Con decisione, resa da questa Gran Corte in nuovo giudizio, in data dei 15 Settembre 1848, si dichiarò il non consta del suddetto reato, e si ordinò la libertà provvisoria dei cinque accusati. (Con deliberazione del 1.° Agosto 1856, dichiarati tutti e cinque in istato di libertà assoluta).

Processo N. 207.-647. Fondi D. Giovannantonio, Sacerdote, di Aquila. Censura di atti relativi al Real Governo, nel fine di spargere contro lo stesso, in occasione dell'esercizio del suo Ministero, cioè nella recita del panegirico in lode di S. Eligio, la sera dei 3 Luglio 1849, in Aquila. Dietro discussione del correlativo appello in nuovo giudizio, con decisione di questa Gran Corte dei 18 Maggio 1850, si dichiarò che il fatto imputato all'appellante Fondi non costituiva reato, e si pronunziò la di lui assoluzione.

Processo N. 208. - 648. Perelli Giacomo, di Penne. Fatto pubblico col quale si è avuto in mira di spargere il malcontento contro il Governo; ai 26 Agosto 1849, in Penne. Dietro discussione del correlativo appello in nuovo giudizio, con decisione dei 13 Settembre 1850, si riformò la sentenza del Giudice Regio di Penne per cattiva definizione ed applicazione di legge, si ritenne il fatto come costituente ingiuria nei sensi dell'Art. 365 delle leggi penali e che la detta ingiuria sia stata arrecata contro individui incaricati di un pubblico servizio, con recidiva in delitto, e si condannò il Perelli a due anni di esilio correzionale, e spese.

Processo N. 209. - 649. Perchiazzi Francesco, di Aquila, libraio. - 650. Ferriol Giuseppe, di Napoli, impiegato. Contravvenzione ai regolamenti relativi alla introduzione degli scritti stampati fuori del Regno e propriamente dell'opuscolo referito, intitolato: *Satana ai Gesuiti;* ai 21 Marzo 1849, in Aquila. Con deliberazione dei 6 Agosto 1851, si dichiarò abolita l'azion penale pel suddetto reato, in virtù della Reale Indulgenza espressa coll'atto Sovrano dei 19 Maggio 1851. Salvo all'Amministrazione del registro e bollo il dritto per lo ricupero delle spese.

Processo N. 210. - 651. Di Crescenzo Giuseppantonio, di Taranta. Tentativo di portare le armi contro il Sovrano e lo Stato; in Maggio 1849, in Tagliacozzo. Con decisione di questa Gran Corte Criminale del 20 Dicembre 1851, si dichiarò constare del suddetto misfatto con recidiva, e si condannò il Di Crescenzo alla pena di tredici anni di ferri nel presidio e sue conseguenze.

Processo N. 211. - 652. Marucci Pasquale. - 653. Petrei Eugenio. - 654. Massimi Luigi. - 655. Mambelli Ariodante. - 656. Lancellotti Gaetano. - 657. Lancellotti Nicola. - 658. Piscella Francesco. - 659. De Sanctis Alessandro. - 660. Casella Tommaso. - 661. Lancellotti Giacomo. - 662. Piscella Pasquale di Atri. 1.° Fatti pubblici tendenti a spargere il malcontento contro il Governo; in Giugno e Luglio 1851, in Atri. I primi quattro inoltre: 2.° Detenzione di scritti e stampe contro la Morale, la Religione ed il Governo; ai 6 Luglio 1851, in Atri. Con deliberazione dei 15 Novembre 1851, si dichiarò non esservi luogo a procedimento penale pel reato N.° 2.° a carico di Luigi Massimi, ed Ariodante Mambelli. Con decisione dei 4 Febbraio 1852, si dichiarò il non consta del reato N.° 1.° a carico dei primi dieci accusati, e si ordinò la loro libertà provvisoria pel detto reato. E si dichiarò il consta del reato N.° 2.° a carico di Pasquale Marucci ed Eugenio Petrei; e si condannarono i medesimi all'ammenda di ducati 30 per cadauno, e spese solidali, e con deliberazione dei 28 Luglio 1852, si dichiarò che gl'indizî raccolti a carico dell'ultimo arrestato, Pasquale Piscella, non erano sufficienti ad ammettere l'accusa contro di lui prodotta, e si ordinò mettersi in libertà provvisoria.

Processo N. 212. - 663. Toppi Domenicantonio, di Palena. Scritto consegnato in una carta pubblica — lista di giuoco dei Reali lotti — col quale si è avuto in mira di spargere il malcontento contro il Governo; in Maggio 1849, in Palena. Con sentenza del giudicato Regio di Palena, addì 11 Agosto 1849, il Toppi fu condannato a sette mesi di prigionia, malleveria e spese. Con decisione di questa Gran Corte dei 20 Settembre detto, fu rigettato l'appello

dal Toppi prodotto; e con arresto della Suprema Corte di Giustizia del 21 Gennaio 1850, si rigettò il ricorso prodotto da esso Toppi.

Processo N. 213. - 664. Turchi Vincenzo, di Gessopalena, dom. in Chieti. Delitti in materia di stampa per essersi redatto un articolo, diretto a spargere il malcontento contro il Governo, nel foglio periodico stampato in Chieti, sotto il titolo della Maiella, ai 29 Giugno 1848. Con sentenza del dì 11 Luglio 1849, resa dal Giudice Regio di Chieti, il Turchi fu condannato a due anni di prigionia. Ripetutasi la pubblica discussione innanzi a questa Gran Corte, dietro appello del Turchi, con decisione dei 24 Settembre detto, si pronunziò contro di lui la stessa condanna; e con arresto della Corte Suprema di Giustizia dei 21 Gennaio 1850, venne rigettato il ricorso dal Turchi prodotto.

Processo N. 214. - 665. Martucci Luigi, fu Mariano, di Canosa. Scritto pubblicato, diretto a spargere il malcontento contro il Governo, e calunnia in materia politica, nella fine del 1854, in Canosa. (Essendosi prodotta l'accusa, deve questa discutersi dalla Gran Corte).

(Segue l'indice degli accusati suddetti, poi la data: Chieti, 30 Giugno 1855).

Documento VI

Notamento degli attendibili del Circondario di Lanciano, rilevato dal processo contro Carlo Madonna ed altri, istruito nel 1857.

1.° D. Alberto Brenga (Berenga?); 2.° Nicodemo Bomba; 3.° Giuseppe Cancellario; 4.° D. Giovanni De Cecco; 5.° D. Giacomo De Crecchio; 6.° D. Domenico Colalè; 7.° Pietro Cavatore; 8.° Don Pietro Carabba; 9.° D. Francesco Carabba; 10.° Emidio di Diego; 11.° Felicissimo De Felice; 12.° Don Nicola Frascani; 13.° D. Stefano De Giorgio; 14.° Innocenzo Gambescia; 15.° D. Federico Marciani; 16.° Aquilino Mercadante; 17.° D. Francesco Morale; 18.° D. Carlo Madonna; 19.° D. Cesare Montanari; 20.° D. Filippo Marciani; 21.° D. Gioacchino Madonna; 22.° D. Ignazio Napolitani; 23.° D. Tommaso della Pergola; 24.° Don

Berardino Romagnoli; 25.° Domenico De Santis; 26.° D. Ferdinando Sabatino; 27.° Filippo Sbetico; 28.° Francescopaolo de Santis; 29.° D. Pietro Spoltore; 30.° Nicolora Spoltore; 31.° Raffaele Vella; 32.° Giulio Vespa.

Lanciano, 10 Marzo 1857.

Per copia conforme, rilasciata per ordine del Sig. Giudice Regio ff. da Ispettore di Polizia.

(F.to). TOMMASO TOMMASINI *Canc. di Polizia.*

Visto: *Il Giudice Regio ff. da Ispettore.* (F.to). GIORDANO.

Di carattere del Giudice Regio:

Fra i suddetti, quelli che si son mostrati più uniti e vagheggiatori in questi ultimi tempi: Sbedico - Emidio di Diego - Mercadante - Carlino Madonna - I due De Santis - Felicissimo De Felice - Don Giacomo De Crocchio - Don Berardino Romagnoli.

Documento VII

Copia conforme della lista dei frati sospettati come liberali e sovvertitori dell' ordine monastico degli Abruzzi, che il Generale Landi dice essergliSi presentata dal Padre Giuseppe Antonio da Catignano, insieme alla memoria di carattere entrambe del Padre Bernardo da Agnone:

I. P. Tommaso da Spoltore, Cappuccino, sentenziato da tutte le corti di Roma e di Napoli, esiliato in Camerino nello Stato Pontificio e statovi chiamato dal P. Felice da Lipari senza saputa del Generale dell' Ordine e delle Corti competenti negli sconvolgimenti del '48.

II. P. Bernardo da Teramo, Cappuccino, punito del Tribunale di Sant' Officio di confessione di voce attiva e passiva, che tutt' ora ritiene, fu allontanato anche dal Governo di Napoli nello Stato Pontificio, e propriamente in Ascoli, protetto e difeso da Lipari.

III. P. Luigi da Teramo, Cappuccino, esiliato come torbido agitatore dell' Ordine per le Calabrie con Regio Assenso, da Napoli, fatto tornare dal Siculo nei svolgimenti del 48.

IV. P. Isaia da Cugnoli, processato per la pessima condotta morale e civile dall' Ordine; si protegge dal Lipari per le idee demagogiche che sempre ha nutrito.

V. P. Girolamo da Miano, Cappuccino, anni sono dovette sfrattare da Campli per ordine della Polizia, perchè conferiva ed ha sempre conferito con persone mal vise; dal Governo progettato a Superiore diffinitore della Provincia.

VI. P. Giocondo da Caramanico, Cappuccino, ha figurato nella gran causa politica di Chieti, come complice e fautore di rivoluzioni che si tramavano contro il Governo, come esiste nel processo della Gran Corte Criminale di Chieti, e questi progettato dal Siculo a custode Generale della Provincia.

VII. P. Damaso, da Paglieta, Cappuccino, esiliato nelle Puglie, come cervello torbido per idee sovversive sparse dentro e fuori dell'Ordine, monito di Regio Assenso, fatto tornare dal Lipari nei sconvolgimenti del passato 48, e non appena tornato veniva arrestato in Sulmona, di cui esistono documenti legali.

VIII. P. Lorenzo da Palena, Cappuccino, compagno del famoso Giocondo, ha diviso sempre le idee sovversive col medesimo, ed ha cercato di tenere sempre agitata la Provincia Monastica degli Apruzzi.

IX. P. Giustino da Pescopennataro, Cappuccino, sgridato fortemente dai Vescovi di Sulmona, di Pescina, di Aquila, perchè facendo discorsi panegirici per la Provincia di Aquila, spacciava idee demagogiche a segno che il suddetto Vescovo di Aquila ed Intendente ne hanno fatto fulminantissimi rapporti perchè il Celestino veniva nominato per Breve dal Siculo a Provinciale degli Apruzzi, e che cerca a tutt'uomo conseguire.

X. P. Bonaventura da Pesco Costanzo, satellite del torbido Celestino, veniva anni sono punito dalla Corte Generalizia come torbido agitatore colla privazione di voce attiva e passiva; protetto dal Siciliano Lipari per suoi fini rivoluzionarî, e dal medesimo riabilitato.

XI. P. Niccolò da Orsogna, Cappuccino, famoso per sua mala condotta sotto tutti i rapporti, è stato da più anni esiliato nello Stato Pontificio, e stato richiamato in Provincia da Clementino da Lipari nei sconvolgimenti del p. p. 48.

XII. P. Agostino da Sulmona, Cappuccino, chiamato da tutta la Provincia *Raggirone*, perchè sempre ha cercato d'intorbidare la Provincia Monastica con continue scissure; torbido per idee è stato progettato dal Lipari a Superiore Diffinitore della Provincia.

Parecchi dei soprannominati sono posti dai medesimi come spacciatori e strumenti di idee sovversive, che hanno già gittata la Provincia Monastica

in una perfetta anarchia, fra' quali sono: 1.° Padre Leopoldo da Spultore, inquisito da S. Officio per eresie, protetto da Lipari. - 2.° P. Timoteo da Teramo. - 3.° P. Giacinto da Cugnoli, nipote del famoso D. Angelo de Berardinis. - 4.° P. Adriano da Carmignano. - 5.° P. Antonio da Roccamorice. - 6.° P. Antonino da Teramo. - 7.° P. Giuliano da Tossicia. - 8.° P. Romualdo della Scurcola. - 9.° P. Antonio da Castelnuovo. - 10.° P. Emidio d'Ascoli, - 11.° P. Piermaria d'Agnone. 12.° P. Giuseppe da Cesa-castina. La presente lista si conservi nel più profondo segreto del Regale Governo, onde si diano dal medesimo disposizioni energiche per ricomporre l'ordine nella Provincia degli Apruzzi, che tanto deve interessare quanto l'ordine stesso civile. Per la chiara conoscenza della presente e per avere informi sani e senza corruzione, il Generale Landi a nome del Regale Governo potrà interpellare le Autorità dei Vescovi anziani degli Apruzzi, come conosciuti più attaccati al Governo istesso: come un Arcivescovo di Chieti, un Arcivescovo di Lanciano, uomini son questi integerrimi sotto tutti i rapporti, perchè vecchi al Governo delle Diocesi, e conoscitori di tutti i Religiosi de' tre Apruzzi. Si esclude il Vescovo di Penne solamente, perchè novello al Governo e perchè facile ad essere raggirato dagli amanti del disordine.

(Il suddetto notamento è stato trascritto letteralmente con tutti i numerosi errori).

Documento VIII

Deliberazione presa dal Consiglio Comunale della Città di Chieti in data 8 Settembre 1860, per la proclamazione di Vittorio Emanuele Re d'Italia.

Amministrazione comunale della Città di Chieti 8 Settembre 1860.

L'anno 1860, il giorno 8 Settembre, alle ore 10 italiane. In Chieti Capoluogo della Provincia di Abruzzo Citra.

Il Municipio della Città di Chieti, composto dai Sigg. Sindaco Commendatore Don Raffaele Leognani Fieramosca e Decurioni.

D. Angelo de Vitis, D. Vincenzo Ubaldi, D. Giustino de Berardinis, D. Giovanni De Matteis, D. Luigi

Accettella, D. Ferdinando Barone Sanità, D. Errico Zecca, D. Giuseppe Selecchi, D. Alessandro Gentile, D. Camillo Juliani, D. Errico Nicolini, D. Raffaele De Benedictis, D. Donato Cocco, D. Concezio De Horatiis, D. Raffaele Minichilli, D. Ignazio Barone Persiani, D. Raffaele Olivieri, D. Raffaele Lanciano, D. Gianvincenzo Pellicciotti, D. Raffaele Persiani, Don Giovanni Palombaro, D. Giampietro Barone Tabassi, D. Antonio Brunetti, D. Alceste De Lollis, D. Raffaele Ranalli, D. Pasquale Spinelli, D. Giuseppe De Sanctis.

Si è riunito nella Casa Comunale, in seguito di invito del Sindaco, il quale ha dato lettura di un telegramma del tenor che segue: « Real Ufizio Telegrafo dell'Elettrico N. 2313. Chieti 7 Settembre 1860. Il Direttore dell'Interno a tutte le Autorità del Regno. Il Dittatore Garibaldi alla mezza tra l'entusiasmo generale di tutta la popolazione è giunto in Napoli. Tutto è festa. Tutto è tranquillità. Napoli 7, ore 10 minuti 45 p. m. L'impiegato di Guardia, Gaetano Cocace. Al Signor Sindaco della Città di Chieti ». Al seguito del quale telegramma il Municipio alla unanimità delibera che a Nome di Vittorio Emmanuele Re d'Italia, e sotto la Dittatura del Generale Giuseppe Garibaldi, l'attuale Intendente Vincenzo De Thomasis assuma provvisoriamente i poteri di Prodittatore della Provincia; e che per tutte le occorrenze venga egli coadiuvato da un Consiglio di sua scelta che rappresenti la Capacità, la Municipalità, la Proprietà e la Milizia Nazionale. — La presente deliberazione, annunziata dalla loggia Municipale alla gran massa della popolazione raccolta in buon ordine nella piazza grande di questa Città ed alle cinque Compagnie della Guardia Nazionale, è stata accolta con grida entusiastiche di « Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia; Viva la Nazionalità ed Indipendenza Italiana, Viva il Dittatore Garibaldi, Viva il Prodittatore De Thomasis ». In fine il Municipio ha deliberato di recarsi immantinenti al Signor De Thomasis per la convenevole partecipazione.

(Seguono le firme).

Documento IX

ELENCO dei briganti della banda di Atessa, secondo le risultanze della Sentenza della Sezione di accusa della Corte di Appello di Aquila, in data 29 Aprile 1869.

1. Domenico Valerio, fu Saverio, di anni 30, contadino, di Atessa. - 2. Policarpo Romagnoli, fu Saverio, di anni 32, di Atessa. - 3. Giuseppe Ferrara, di Costanzo, di anni 40, di Montazzoli. - 4. Giuseppe Cellucci, di Filippo, di anni 38, di Atessa. - 5. Pasquale Sabatini, di Nicola, di Atessa. - 6. Antonio Profeta, fu Pasquale, di anni 30, di Atessa. - 7. Filippo Janni, fu Giuseppe, di anni 30, di Archi. - 8. Giovanni Brattelli, di Giustino, di anni 37, di Atessa. - 9. Luigi d'Amelio, di Giacomo, di anni 28, di Atessa. - 10. Giuseppe Colaizzo, di Vincenzo, di anni 34, di Villa Santa Maria. - 11. Giuseppe Cione, di Giovan Croce, di anni 26, di Castelluccio di Sora. - 12. Ferdinando Colamarino, di Giuseppe, di anni 33, di Vasto. - 13. Antonio Mancini, di Domenico, di anni 24, di Forlì. - 14. Pietro d'Amico, alias *Sticchio*, di Michele, di anni 33, di Castelfrentano. - 15. Giovanni Ferrante, di Carmine, di anni 22, alias *Salvatore*, di Castelfrentano. - 16. Giovanni Angelucci, di Stefano, di anni 22, alias *Curci*, di Castelfrentano. - 17. Filippo di Martino, fu Nicola, detto il *figlio della Mammina*, di anni 29, di Pollutri. - 18. Alfonso Menna, di Giuseppe, di anni 20, di Casalanguida. - 19. Angelo Colonna, di Giuseppe, di anni 28, di Casalanguida. - 20. Angelantonio di Rocco, di Francescopaolo, di anni 28, di Casalanguida. - 21. Luigi Di Renzo, di Donatantonio, di anni 26, di Pennadomo. - 22. Nicola Marino, di Luigi, di anni 26, alias *Occhio d'uccelli*, di Roccamorice. - 23. Nunziato di Clemente, di Antonio, di Scanno, di anni 26, chiamato *Nunzio di Scanno*. - 24. Antonio Suchy, di Antonio, di anni 23, di Pest (Ungheria). - 25. Pasquantonio Giannico, fu Donato, di anni 24, di Casalanguida. - 26. Giuseppe Pomponio, di Arcangelo, di anni 28, di Liscia. - 27. Aureliano Giancola, fu Giuseppe, di anni 26, di Roccaraso. - 28. Croce di Tola, di Donato, di anni 26, di Roccaraso. - 29. Ermenegildo Bucci, fu Nicola, di anni 36, di Roccaraso. - 30. Michelangelo Pomponio, di Annangelo, di anni 26, di Liscia, alias *lo sbandato*. -

31. Vincenzo di Ninnis, fu Pasquale, di anni 34, di Vacri. - 32. Primiano Marcucci, di Campo di Giove. - 33. Nicola Natale, alias *Torriello*, di anni 46, di Atessa. - 34. Giuseppe delle Donne, di Gervasio, di anni 32, detto *Giuseppe di Montenero*, del Comune di Montenero di Bisaccia. - 35. Vincenzo Rucci, alias il *Cuoccio*, fu Giuseppantonio, di anni 40, di Atessa. - 36. Francescantonio Profeta, fu Nicola, di anni 36, alias *Ciccantonio Canosa*, di Atessa. - 37. Francesco Menna, di Nicola, di anni 29, alias *Cervone*, di Atessa. - 38. Vincenzo Carlucci, alias *Sciurnari*, di Nicolantonio, di anni 37, di Atessa. - 39. Pasquale Carlucci, alias *Sciurnari*, di Nicolantonio, di anni 31, di Atessa. - 40. Luigi Sabatini, di Giustino, di anni 25, di Villa Santa Maria. - 41. Vincenzo Marcolongo, alias *Magnamadonna*, di Giocondino, di anni 21, di Atessa. - 42. Tommaso Natale, alias *Grattarrosto*, di Giuliani, di anni 21, di Atessa. - 43. Domenico Gargarella, fu Giuseppe, di anni 45, di Atessa. - 44. Giuseppantonio Rucci, alias *Cuoccio*, di Natale, di anni 25, di Atessa. - 45. Gabriele Primiani, alias *Pulcino*, fu Camillo, di anni 46, di Atessa. - 46. Sebastiano Carlucci, alias *Sciurnari*, di Giuseppe, di anni 26, di Atessa, - 47. Leonardo Natale, alias *Sciaboletta*, di Arcangelo, di anni 25, di Atessa. - 48. Filippo Tano, alias *Cucinetto*, di Pasquale, di anni 41, di Atessa. - 49. Francesco Paolo Cinalli, di Giuseppe, di anni 37, di Atessa. - 50. Giuseppangelo Casalanguida, di Sabatino, di anni 30, di Lanciano, dom. ad Atessa. - 51. Nicola Esposito, cognominato *Tedeschi*, di anni 32, di Atessa. - 52. Salvatore Carracina, di Vincenzo, di anni 34, di Villa Santa Maria. - 53. Carmine o Carminantonio Di Vito, di Emidio, di anni 21, di Carpineto. - 54. Ferdinando di Renzo, fu Giuseppantonio, di anni 31, di Fara S. Martino. - 55. Giovanni di Lauro, fu Rocco, di anni 30, alias *Forcese*, di Orsogna. - 56. Vincenzo Scenna, di Ferdinando, di anni 21, di Orsogna. - 57. Antonio di Donato, di Palmo, di anni 25, di Castelfrentano. - 58. Carmine di Battista, di Stefano, di anni 25, di Castelfrentano. - 59. Camillo di Donato, di Donato, di anni 27, di Castelfrentano. - 60. Pietro di Donato, di Domenico, di anni 26, di Castelfrentano. - 61. Domenico Colaneri, alias *Secarelli*, di Carmine, di

anni 22, di Castelfrentano. - 62. Nicola Colanceri, alias *Secarelli*, di Carmine, di anni 22, di Castelfrentano. - 63. Carmine Porreca, di Ludovico, di anni 48, di Castelfrentano. - 64. Nicola di Florio, di Angelantonio, di anni 36, di Paglieta. - 65. Alessandro Pizzi, di Nicola, di anni 20, di Paglieta. - 66. Giustino di Lallo, di Domenico, di anni 23, di Paglieta. - 67. Pasquale di Nello, fu Alessandro, di anni 36, di Paglieta. - 68. Antonio di Ienno, di Domenico, di anni 36, di Frisa. - 59. Francescopaolo Colanardi, fu Domenico, di anni 24, di Lanciano. - 70. Carmine Colanardi, fu Domenico, di anni 26, di Lanciano. - 71. Felice Cancellario, di Domenicantonio, di anni 26, di Lanciano. - 72. Carmine Pasquini, di Vincenzo, di anni 27, di Lanciano. - 73. Felice Martelli, fu Domenicantonio, di anni 28, di Lanciano. - 74. Ermenegildo Colonna, fu Nicola, di anni 41, di Casalanguida. - 75. Domenico Mancini, di Teodoro, di anni 23, nato a Vasto, dom. a Casalanguida. - 76. Giuseppantonio d'Annunzio, di Luigi, di anni 22, di Casalanguida. - 77. Carminantonio Cappella, fu Giuseppe, di anni 26, nato a Gissi, dom. a Casalanguida. - 78. Rocco Pedone, fu Domenico, di anni 29, di Casalanguida. - 79. Angelo Maria Menna, alias *Calabrese*, fu Giacomo, di anni 28, di Casalanguida. - 80. Carmine d'Angelo, figlio naturale di Veneranda d'Angelo, di anni 28, di Palombaro. - 81. Giustino Pinti, fu Giuseppe, alias *Gendarme*, di anni 24, di Guardiagrele. - 82. Gregorio d'Arminio, di Michelangelo, di anni 22, di Sant'Eusanio del Sangro. - 83. Luigi Berardi, fu Giuseppe, di anni 26, di Guilmi. - 84. Giustino Gaspari, di Camillo, di anni 33, di Gissi. - 85. Panfilo Cinalli. fu Giuseppe, di anni 23, di Gissi. - 86. Angelo Nacioccia, di Bartolomeo, di anni 26, di Sora. - 87. Scaringer Francesco, fu Simone, di anni 28, di Suonalino, soldato della disciolta legione Ungherese. - 88. Giovanni Wolff Ungherese, di anni 30, fu Giovanni, anche soldato della disciolta legione Ungherese. - 89. Martino Menna fu Giocondo, di anni 35, di Perano, - 90. Nunzio Tamburrini, fu Luigi, di anni 38, di Roccaraso. - 91. Federico Lamorgia, fu Vincenzo, di anni 45, di Lanciano. - 92. Armidoro Camicia, fu Federico, di anni 49, di Lanciano. - 93. Domenico Pili, di Onofrio, di anni 18, di Tornareccio.

INDICE-SOMMARIO

DOCUMENTI

Finito di stampare il 1. Novembre 1902, nella Tipografia del Popolo, in Chieti, di proprietà C. di Sciullo, Editore.

PREZZO DEL PRESENTE L. 4